This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

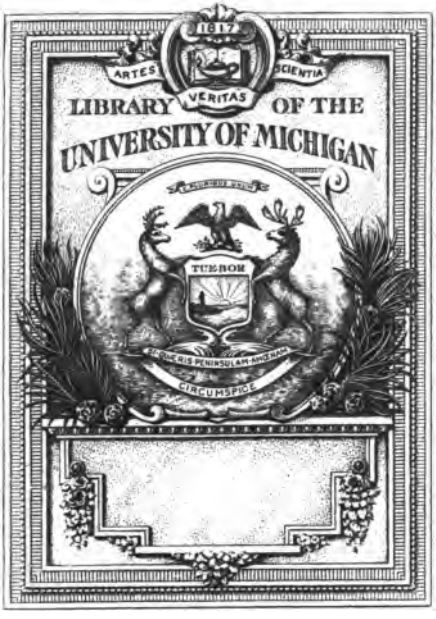
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

AS
221
.G49

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XXIV.

OTTOBRE, NOVEMBRE, E DECEMBRE

MDCCCXXIV.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO ANTONIO BOULZALER

Con licenza de' Superiori.

1824.

Ref. - Stocks
Grant
4-18-36
31887

SCIENZE

Sul porto d'Anzio antico, e moderno Innocenziano. Del cavaliere Lodovico Lin otte. Continuane e fine.

Opinione di qualche Ingegnere che gli antichi Romani costruissero moli di alcuni porti interrotti da arcate sostenuti da piloni.

36 Di questa opinione credo sia stato il primo il marchese Lucatelli (opera citata sul porto d'Ostia). Per i porti a moli continuati descrive quello di Claudio in vicinanza dì Ostia, e l'altro di Trajano a Centocelle: questi due porti avevano due moli ed una darsena, di costruzione diversa l'uno dall' altro. I due moli si avanzavano dentro mare, lasciando fra le loro estremità un'apertura per l'ingresso dei bastimenti: questa veniva poi coperta e difesa da un altro molo in modo che occultava la bocca principale, e lasciava nel tempo stesso due aperture laterali. Il piccolo porto di Astura era fabricato anch' esso come i due nominati, a differenza che non aveva darsena. Non sempre però gli antichi hanno costruito due moli, alcune volte ne hanno fabricato uno solo incominciandolo da terra, e protraendolo in mare in modo che si op-

ponesse alle onde, lasciando un'apertura fra il molo e la terra: questi porti con un solo braccio si fabricavano in quei luoghi forti dalla natura, e guarniti da roccie, come sono appunto quelli di Ancona, e di Terracina, risarciti il primo da Trajano, il secondo da Antonino Pio. Parlando del porto d'Ostia, non si può fare a meno di entrare nella controversia degli antiquarii. Varie sono le medaglie e varie l'impressioni di esse, per cui si è dato luogo a tante dubbiezze, a tante discussioni. Una è riportata dal Patin fra le medaglie di Nerone (1) che egli vorrebbe poter provare rappresentasse nel rovescio il porto d'Anzio; le prove gli mancano, e le lettere S. POR. OST. C, al disotto della statua giacente, gli tolgono ogni speranza. Nel rovescio, a sinistra dell' osservatore si rappresentano, in una curva, fondamenti di fabbriche; e piantati di fabbriche superiori nella curva a destra; nell'area si vedono all'ancora sei navi, tre a remi, e tre a vele, una delle quali più grande, situata nel mezzo. Una statua ritta poggiata sopra un piedestallo che giunge all'alto della medaglia, ed interseca la parola AVG-VSTI, che si crede di Augusto o di Nerone: nel basso vi è un altra figura giacente che nel braccio destro tiene un remo, e la sinistra sopra un delfino; alcuni vogliono rappresenti Nettuno, altri il Tevere, ed altri ancora Portuno il nume dei porti: si è veduto che sotto questa figura è posta l' epigrafe S. POR. OST. C.

37. Altra medaglia di Nerone produce il marchese Lucatelli riportata ancora dal Montfaucon, nel di cui diritto evvi la testa di Nerone laurea-

(1) Patin Numismata Neronis pag. 113 Argentinae 1671.

ta, rivolta alla destra dell'osservatore, con iscrizione attorno NERO. CLAVD. CAES. AVG. GER. P. M. TR. P. IMP. PP. Nel rovescio si vedono i soli due moli curvi, come nella medaglia sucitata, con differenza, che nel molo a sinistra dell'osservatore vi è rappresentata una casa; nell' alto fra i due estremi dei moli vi è la parola AVG - VSTI tramezzata da una statua nuda con braccio destro alzato, e con asta nella sinistra, ritta sopra uno zoccolo, e questo sopra una base retta da due archi: di lato alla statua esistono due barche, una con vela spiegata che sembra entri in porto, l'altra con remi; nell'area vi sono ancorate quattro navi con vele serrate, una di esse più grande nel mezzo: si vede ancora vicino alla figura giacente come nella citata medaglia, una barchetta con due persone dentro; in tutto si contano sette barche. Al di sotto della figura giacente si legge S. POR. OST. C. Questa medaglia è riportata dal Montfaucon, dall'Havercamp, Angeloni, Mediobarbo (1).

38. Innoltre una di Nerone, della quale possiedo una impressione, con testa laureata rivolta alla destra dell' osservatore, e nastro che lega

(1) Lucatelli loco citato - Havercamp Numismata primae magnitu: de Nerone XV. XVI - Angeloni Francesco istoria augusta di Nerone - Mediobarbi imp. rom. Numism. de Nerone - Montfaucon Antiquitès expliquèes tom. IV. part. II - Cluverii Philippi Italiae Antiq. lib. III. cap. III - Erizzo sopra le medaglie degli antichi. Vinegia quarta edizione pag. 95 - Museum Theupeli Series III. Sen. Con. de Nerone: si citano sei medaglie, in una delle quali maggior numero di navi; questo numero però non si precisa, e tampoco nelle altre cinque.

la corona, i di cui estremi cadono serpeggiando dietro al collo, e con iscrizione attorno NERO. CLAVD. CAESAR. AVG. GER. P. M. TR. P. IMP. PP. Il rovescio è il medesimo dell'antecedente (§ 37). Una diversità si nota in questa medaglia, ed è che CAESAR è scritto per intero, quando che nell'antecedente è scritto CAES; queste differenze provano che è stato inciso un altro conio per la testa, e che forse si sono serviti dello stesso rovescio: questa medaglia è riportata dal Cluverio, Erizzo, Museo Teupolo (1). a tergo

39. Una quarta, di cui conservo l'impronta, rappresenta la testa laureta di Nerone, rivolta però alla sinistra dell'osservatore, con nastro che lega la corona, i di cui estremi pendono retti sul collo. L'iscrizione attorno è NERO. CLAVD. CAESAR. AVG. GER. P. M. TR. P. IMP. PP. La parola CAESAR è bipartita dalle foglie della corona, di modo che CAE resta alla sinistra, e SAR alla destra, il che non si osserva nell'altra (§ 38.). Il rovescio rappresenta gli stessi oggetti, ma vi si scorgono variazioni essenziali: per esempio nel molo a destra della medaglia antecedente, si contano dieci ripartizioni, in questa se ne contano sette, il che prova una diversità di conio, anche nel rovescio. Altra medaglia di Nerone è riportata dal Vaillant (2) nel di cui rovescio si trova semplicemente PORT. AVGVSTI, ed in altre PORT. OST. AVGVSTI, con molte navi nel mezzo. Ancora altra medaglia di Nerone col rovescio rappresentante il porto suddetto, e con iscrizione S. AVGVSTI. POR. OST.

(2) Vaillant Numism. imp. rom. Praestan. tom. I, de Nerone. Romae 1743.

C, e nel porto dieci navi (1). Altra medaglia di Nerone, testa laureata, iscrizione NERO. CLAVDIVS . CAESAR . AVG . GER . P . M . T R . P . IMP . P . P . Nel rovescio le sette navi; una grande in mezzo, due ancorate con vele chiuse, una ancorata senza vele, due a remi, una invelata che entra in porto. Statua ritta, e figura giacente: nell' alto AVGVSTI, in basso S . POR . OST . C . Il molo a destra dell' osservatore rappresentante piantati di fondamenti diversi dagli altri, il molo a sinistra con tre fabbricati staccati, cioè la solita fabbrica all'estremo vicino alla parola Augusti, che si è osservata nell' altra medaglia, un casamento più grande nel mezzo, altro grandissimo che forma il termine al molo. (2)

In fine altra medaglia di Nerone laureato; nel rovescio due moli uguali curvi, ma dissimili da tutti gli altri citati; nel mezzo cinque navi con vele serrate, la più grande in centro: statua che divide la parola Augusti: nel basso la solita figura giacente, e al di sotto S . POR . ORT . C . (3)

Otto diversi conii ci danno queste medaglie con caratteri essenzialmente diversi, ma tre sono i rimarchevoli: primo, i due moli curvi rappresentanti fondamenti di fabbriche, che forma la prima epo-

---

(1) *Vaillant Numism. max. mod. de Nerone Claudio Caesare tom. III. Romae 1743 - Museum Theupoli Series V. max. mod. de Nerone.*

(2) Montfaucon antiq. expliq. tom. IV. part. II - *Hanthaler Exercitationes etc. de Numis. vet. Par. II. Dial. XX. cap. V. tab. V. num. III.*

(3) *Num. ant. a Jacobo Muselliis collecta, edita Veronae Numism. imp. rom. de Nerone.*

ca: secondo una fabbrica all' estremo del molo a sinistra dell' osservatore, forma la seconda epoca; terzo quel medesimo molo con la stessa fabbrica, e due altri grandi fabbricati, forma l'ultima epoca di compimento. Se tante medaglie si trovano di Nerone con caratteri diversi, sembra che questo imperatore abbia avuto molta parte nella costruzione di questo porto, e che abbia portato a compimento quello che era stato incominciato da Claudio suo antecessore.

40. Altre medaglie di Traiano ci rappresentano un porto esagono, una delle quali riportata dal Lucatelli (1), Vaillant, Mediobardo, Eckhel che crede rappresenti il porto di Civitavecchia, Montfaucon, Agostini, Havercamp che lo crede il porto di Ancona, non si sà perchè! Testa di Traiano laureata rivolta alla destra dell' osservatore, con iscrizione attorno IMP . CAES . NERVAE . TRAJANO . AUG. GER. DAC. P. M. TR. P. COS . VI . PP; nel rovescio un porto, o darsena in forma di esagono regolare, aperto da un lato, adornato da dieci fabbriche di differenti costruzioni, e grandezze, e nel mezzo tre barche, una grande con vela serra-

---

(1) Lucatelli tom. VI dei saggi di dissertazioni accademiche di Cortona - Idem, dissertazione del porto d'Ostia etc. Roma 1750 - *Vaillant. Numis. imp. rom. Praest. de Caesare Nerva Traiano etc. Romae* 1743. Tom. I. - *Mediobarbi Num. imp. rom. etc. de Traiano.* - *Vaillant Mus. Farn. et Cristinae* - *Eckhel Doctrina Num. Vet. de Traiano.* - *Montfaucon Antiq. expl.* tom. IV. part. II. - *Augustini Dial. III. Antiq.* XXIX *Tab.* 20. — *Havercamp Numism. primae magn. de Traiano.*

ta, le altre due più piccole con vele aperte, con iscrizione attorno PORTVM . TRAIANI . S. C . Da questa iscrizione il Lucatelli, e l'ingegnere de Fazio che ha copiato quello scrittore, e sopratutto Eckhel, vogliono dedurre che il rovescio non rappresenta l'esagono della darsena del porto claudio. ostiense, ma bensì il porto di Centocelle, o Civitavecchia, fabbricato da Traiano. Il Lucatelli si sforza a provare che il porto interno ostiense era di figura esagona, come appunto quella del rovescio della sua medaglia, e che questa darsena esagona sia stata fabbricata da Claudio, e non da Traiano (di Claudio non esiste medaglia). Vuò che Traiano non abbia avuto che fare nel porto d'Ostia, e perciò crede l'esagono rappresenti il porto di Civitavecchia, non avendo Traiano (per quello che si sà) costruito altro porto; e per prova produce i passi di Plinio, e di Rutilio Numaziano, i quali per verità dicono, che avea due bracci uno destro, altro sinistro, e che avanti vi era un isola, e che il porto rassomigliava ad un anfiteatro, descrizione che mi sembra non abbia alcuna similitudine alla figura esagona rappresentata nella medaglia di Traiano. Se il Lucatelli vuò togliere la medaglia, e la gloria a Traiano di aver fatta la darsena al porto ostiense, mentre egli attribuisce a Claudio tanto l'esterno, che l'interno, Traiano sicuramente non gli farà alcuna opposizione; ma poteva dispensarsi di produrre in appoggio della sua opinione una medaglia che non può rappresentare altro che la darsena esagona del porto ostiense, della quale non è assurdo, e non ripugna se ne debba anco a Traiano una parte. se non il tutto, e forse il compimento, e l'adornamento dei fabbricati nei lati. Si riporta pure una medaglia

dall' Haurisio (1), il quale l'attribuisce ad Adriano; nel dritto si vedono effigiate la testa di Numa barbato con benda, e la testa giovane di Anco Marzio, con iscrizione NUMAE . POMPILI . alla sinistra, e alla destra ANCI . MARCI : nel rovescio si vede un porto esagono, con un lato aperto; nei lati vi sono indicati i fondamenti di fabbriche regolari; nell' area del porto esistono tre navi alberate con antenne, senza vele: alla sinistra S, alla destra C.; nel basso avanti il lato aperto PORT . OST . Non si sà che Adriano abbia avuto parte nella costruzione di questo porto, ed è certo poi che Numa, ed Anco Marzio non vi hanno neppur pensato. Ora questo rovescio ha il medesimo esagono della medaglia di Traiano, e differisce solo nel fabbricato, mentre in questo si figura il piantato, ed in quello l'elevazione. Per convincersi che la medaglia di Traiano con l'esagono, e quella di Adriano con le teste dei primi re di Roma appartengono al porto ostiense, si prenda l'altra medaglia di Nerone, ove sono effigiati i due moli, e si ponga avanti a quella di Adriano, o di Traiano, in modo che la figura giacente sia dalla parte dell' apertura dell' esagono; e si vedrà che uniti questi due rovesci rappresentano a perfezione il porto d'Ostia; e questa mi sembra la prova più efficace per convincersi che la medaglia di Traiano non appartiene al porto di Centocelle, non ostante che il Lucatelli, e l'Eckhel vogliano il contrario, ed il de Fazio dica che la prospettiva esagona di quel rovescio „ corrisponde mirabilmente all' espressioni di Plinio : *Portus velut Amphiteatrum ecc.* „

(1) *Haurisii Tom. II. Lib. I. Tab. IV.*

Il Montfaucon (1) cita un altro rovescio riportato dall' Oiselio, nel quale vi è l'esagono con lato aperto, con piante di fabbriche, tre barche nel mezzo con alberi, e antenne senza vele, una più grande: in alto da un lato S, dall' altro C, sotto PORT . OST . L'Agostini Dialog. riporta lo stesso rovescio, e tutti sono uguali a quello esibito dall' Haurisio con le teste di Numa, ed Anco Marzio.

Facendo riflessione all' esposto, m'induco a credere che il Porto Ostiense sia stato incominciato da Claudio, sebbene non esista alcuna medaglia di questo imperatore; ridotto a compimento da Nerone, di cui n'esistono tante; e che la darsena sia stata fabbricata, o completata da Traiano.

41. Ritorniamo al nostro argomento, da cui ci siamo troppo discostati. La seconda opinione del Lucatelli è, che parte del ricinto di alcuni altri porti fosse costruito dagli antichi con moli non continuati con un sol masso di muro, ma con tanti piloni insieme congiunti con arcate, lasciando una sola apertura nella parte meno esposta al vento; cita in prova del suo parere i versi di Virgilio, che egli dice, descrivono un porto costruito a piloni nell' Italico Lido (2): Questo poeta non dice altro,

---

(1) Montafaucon Antiq. expl. tom. IV. par. II. - *Mediobarbi etc. loco citato, de Traiano - Augustini Dial. Tab. 33.*

(2) *Crebrescunt optatae aurae, portusque pateseit*
Iam propior, templumque apparet in arce Minervae.
Vela legunt socii et proras ad littora torquent.
Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum;
Objectae salsa spumant aspergine cautes;
Ipse latet, gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli, refugitque a littore templum.
Virgil Aeneid. Lib. III, v. 530.

che il porto è formato a due bracci curvi; e che la bocca è rivolta a Levante, nè vi ho potuto rinvenire alcun termine il quale indichi la costruzione a piloni. Può essere mi sia ingannato! Il dottissimo sig. Brocchi crede che il porto descritto sia la baia di Leuca, mentre egli dice. » Il porto indicato dal » poeta è ora una baia, ove non potrebbero dar » fondo i nostri vascelli, e dove si ricoverano sol» tanto alcune barche pescherecce. I due scogli che » terminano l'arco sarebbero l'uno, quella punta » ove è la torre Imbriachelli, e l'altro il capo stes» so di Leuca, sulla cui sommità era il tempio di » Minerva» (1). Questa baia come la descrive il celebre geologo, è un porto naturale, e quello descritto da Virgilio è artificiale, e fabbricato con due bracci di muro. *Turriti scopuli demittunt gemino muro brachia*, sebbene alla parola demittunt si dia il significato di nascondere, occultare, terminare. Se vi fossero ruderi di muro, ed indizii di questi due bracci, non avrebbe mancato il Brocchi descriverli.

42. Il Lucatelli riconosce simile costruzione anche nel porto d'Anzio antico, sull' ispezione dell' ingegnere Mareschal, che dice avervi trovate dieci » aperture di varia larghezza, diversamente profon» de sotto alla superficie del mare, ed in lontanan» ze molto disugualmente fra di loro collocate ». Questa descrizione non dà un' idea chiara che un braccio, o una porzione di esso fosse costruito con piloni, ed arcate. Si è veduto (§§ 16, 19) che queste bocchette aperte nel molo sinistro non hanno alcuna relazione a questo metodo, ma sono semplici

(1) *Osservazioni geologiche della terra di Otranto.* Bibliotheca Italiana numero LII, Aprile 1820.

aperture fatte nel muro; ed opina lo stesso Mareschal che molte di esse siano state fatte nel risarcimento del molo, sulla deposizione del padrone Colarullo, che asserì essersi fatte due aperture, che furono ben presto turate, perchè si accorsero che il porto ne pativa. La costruzione degli archi non ha apparenza di opera antica, benchè il Lucatelli asserisca il contrario.

43. Sembra che l'ingegnere de Fazio (nel citato giornale) non abbia visitato il porto d'Anzio, poichè cita la descrizione del Volpi, e del Lucatelli, e niuna osservazione vi fa egli medesimo, altrimente avrebbe riconosciuto che questo antico porto non ha la figura » quasi di una gran parabola sporta » in mare, il perimetro della quale è costantemen- » te cinto da un molo a piloni, che hanno diverse » lunghezze, come diversamente larghe sono le aper- » ture fra gli stessi piloni ». nè produrrebbe il sentimento del Lucatelli il quale asserice risultare dalla pianta del Mareschal » che seguendo la traccia » di alcuni miseri insieme, ed ammirabili avanzi del » grande ricinto del porto, molto simile ad un trian- » golo, che divenendo insensibilmente sferico verso » il mare, più quadratamente poi alla volta della » spiaggia se ne ritornava ecc. » similitudini, come ognnn vede, che non si accordano fra di loro, e sono anche un poco in opposizione. Come poi il lodato signor de Fazio rilevi che il perimetro del porto » sia costantemente cinto da un molo a piloni » io non lo sò comprendere, nè posso conciliare questa sua assertiva con l'altra che egli stesso riporta poco dopo, cioè che » il perimetro di questo » gran triangolo era senza interruzione cinto da un » solidissimo molo, per la maggior parte ora co- » perto più o meno dall' acque. In giro a si fatto

» molo furono ritrovate da m. Mareschal dieci aper-
» ture ecc. ». Comunque sia, è certo che nè il solidissimo molo, nè le dieci aperture (che non si credono antiche), ritrovate dall' ingegnere francese, possono essere prove sufficienti per asserire che il perimetro del porto d'Anzio » sia costantemente cinto
» da un molo a piloni ecc. ». Sicuramente nè il marchese Lucatelli, nè il de Fazio hanno letta la memoria del Mareschal, il quale dopo aver dichiarato essere incerto nella decisione, se le aperture fossero antiche, o moderne, e dopo avere inclinato a crederle fatte in occasione del risarcimento del molo, espone il suo sentimento contrario sul sistema di costruzione dei moli a piloni, confutando l'opinione di quelli che lo favoriscono; e portando per esempio il porto di Pozzuolo con il molo composto di 29 pilastri, dice » Ora se questi portici avessero dovuto
» servire all' espulsione delle arene, tutto il porto
» di Pozzuolo, il di cui ricinto era stato traforato,
» sarebbe stato per conseguenza in un movimento,
» continuo, durante le procelle. » E parlando del porto Ostiense, crede non sia stato costruito con piloni, ma che i portici che alcuni vi scorgono, appartenessero ad opere di adornamento. Niun vestigio ne ritrova in Civitavecchia. Riguardo al porto di Ancona dice non avervi trovato segno di pilastri, sebbene la medaglia, secondo alcuni rassembri ad un porticato. Conclude il Mareschal „ Mi pare dunque che li Ro-
„ mani non hanno sempre dato la medesima forma a
„ tutti i loro porti, e che tali aperture quali sono
„ quelle di Anzio, non hanno fatto base della costru-
„ zione di questi medesimi porti. „ Memoria manoscitta originale del 1748.

44. Non si ferma il Lucatelli al solo porto d'Anzio, ma adduce in prova quello di Pozzuolo risar-

cito da Antonino Pio, di cui riporta due lapidi, la prima.

IMP . CAESARI . DIVI . HADRIANI . FIL .
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . NEPOTI .
DIVI . NERVAE . PRONEPOTI .
T . AELIO . HADRIANO . ANTONINO . AVG .
PIO . PONT . MAX . TRIB . POTEST . COS . P . P .
COLONIA . FLAVIA . AVGVSTA . PVTEOLANOR .
QVOD . SVPER . CAETERA . BENEFICIA
AD . HVIVS . ETIAM . TVTELAM . PORTVS
OPVS . PILARVM . VIGINTINOVEM .
CVM . SVMPTV . FORNICVM . RELIQVO .
EX . AERARIO . SVO . LARGITVS . EST .

La seconda.

IMP . CAESAR . DIVI . HADRIANI . FIL .
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . NEPOS .
DIVI . NERVAE . PRON . T . AELIVS .
HADRIANVS . ANTONINVS . AVG . PIVS .
PONT . MAX . TRIB . POTEST . II . COS . II .
DESIGN . III . P . P . OPVS . PILARVM .
VI . MARIS . CONLAPSVM . A . DIVO .
PATRE . SVO . PROMISSVM . RESTITVIT .

Queste due iscrizioni, la seconda delle quali è riportata dal Montfaucon (1), provano che il molo di Pozzuolo era stato costruito con piloni uniti insieme con arcate, sebbene alcuni credano, senza fondamento, che i ruderi superstiti siano del ponte costruito da Caligola. A quale epoca appartenga

(1) Montfaucon l'antiquitè expliquèe tom. VI. par. II. pag. 183.

questo molo, non è ancora deciso: Adriano voleva risarcirlo, ed Antonino Pio ne eseguì il ristauro. Dalla iscrizione si desume che il molo era composto di ventinove pile, porzione delle quali erano state atterrate dalla forza del mare; non ci dice il Montfaucon il numero delle pile, e dà una veduta in cui se ne rappresentano dodici elevate sul mare, con due archi interi, e gli altri diruti; veduta che serve solamente a dare un'idea del golfo di Pozzuolo. In altra opera intitolata antichità di Pozzuolo, del Paoli, si esibisce una tavola con la pianta del molo in misura, che sembra rilevata con molta esattezza, ed in essa si contano tredici pile emerse, e due sommerse: nella descrizione si dice, che in alcune si vedono ancora i segni di due archi, la di cui imposta era alla superficie del mare. I venti di traversia del porto di Pozzuolo, sono quelli compresi fra il mezzogiorno, ed il levante, secondo la pianta. Se questo braccio era anticamente formato da 29. pile, come dice l'iscrizione, e dalla pianta citata se ne rilevano 15, convien credere che ne siano rovinate 14 in modo che non ne sia restato alcun segno, altrimente sarebbero state indicate: questa distruzione fondamentale di 14 pile non è molto favorevole alla stabilità dei moli costruiti con questo metodo, e dimostra ancora che il mare vi urtava con molta violenza, come secondo il mio parere è scritto nella seconda iscrizione OPVS . PILARVM . VI . MARIS . CONLAPSVM, e che io leggo *vi maris conlapsum*, e non *opus pilarum VI. maris*, come legge il Montfaucon esprimendosi » C'etoit un mole bati a ce que l'on croit » par les grecs; qui fut depuis rebati pár Antonin » le picux, comme porte l'inscription, qui dit que » cet empereur à rebati six piles qui etoient tom-

» hées &c » (1). Se poi per prova che questo molo fosse costruito con pile, si vuò applicare la descrizione di Virgilio (2), cresce l'argomento in favore della poca stabilità di questo metodo di fabricazione.

45. L'ingegnere de Fazio, riporta, per esempio della costruzione a piloni, li moli di Nisita, piccola isola vicino al capo di Posilipo, a levante del golfo di Pozzuolo; ci dice (3) » che il molo di po-
» nente per una metà circa è stato riparato alla mo-
» derna » (anche gli antichi facevano i moli continuati) » e se del medesimo non rimanessero quat-
» tro altri piloni, sarebbe stato impossibrle di rico-
» noscere più questo molo antico, che è alla foggia
» stessa di quello di Pozzuoli. »

» Gli ultimi lavori di riparazione del detto mo-
» lo di ponente, gli diressi io, nè mi cadde mai in
» pensiero che io faticava, al pari dei restauratori
» dei moli d'Anzio, e d'Ancona, e di Civitavecchia,
» a guastare una delle più sagge opere degli anti-
» chi: una lunga abitudine d'inattenzione, fomenta-
» ta dai pregiudizii comuni in somiglianti opere, mi
» avevano renduto insensibile alle impressioni di que-
» sti oggetti, cioè dei piloni di Nisita, e di Pozzuo-

---

(1) Montfaucon l'antiquitè expliquèe tom. IV. par. II. pag. 183.

(2) *Qualis in Euboico bajarum littore quondam*
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
Constructam jaciunt ponto: sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit;
Miscent se maria, et nigrae attolluntur arenae.
Virgil. Aeneid. lib. IX. *ver.* 710.

(3) Giornale enciclopedico, citato etc.

» li, e di Miseno. Essi furono muti per me in fino
» a tanto che per un concorso di circostanze non
» restai scosso, e convinto del loro vero fine. »

» Nondimeno le opposizioni di maggior peso,
» sono state puramente logiche, e si riducono a que-
» ste: il vedere da tanto tempo, e da tanti valenti
» uomini unanimemente adottati i moli continuati,
» non è forse una prova che niente vi ha di meglio?
» Possibile che tutti si siano ingannati? Che gl'in-
» convenienti imputati a detti moli non abbiano mai
» risvegliato l'idea di un diverso sistema, atto ad
» evitarli, ed immune da nuovi difetti? „

Così la ragiona l'Ingegnere de Fazio, convinto di proprio fatto! Si conosce che egli ha estese le sue osservazioni solamente sulli moli di Nisita, di Pozzuolo, e di Miseno, le quali osservazioni lo hanno persuaso che anco i moli degli altri porti (sebbene continuati) dovevano essere costruiti a piloni. Incomincia dal porto d'Ostia „ Che i moli del porto d'O-
» stia (1) fossero ad archi e piloni, si raccoglie dai
» seguenti incontrastabili monumenti. „ e sono questi monumenti?

» Il porto d'Ostia come ognun sà fu costru-
» ito dall' Imperatore Claudio (2) vicino al ramo

(1) Giornale enciclopedico di Napoli anno X, 1816 tom. IV.

(2) Non tutti sanno che il porto Ostiense fu fabbricato da Claudio, e questa ignoranza è prodotta appunto dal non esservi alcun documento, nè monumento che lo dimostri. L'Havercamp attribuisce la fabbrica a Nerone, fondato sulle medaglie che si trovano di questo imperatore: Il Mabillon lo crede costruito da Trajano; l'Agostini lo suppone fondato da Augusto, e se non si dovesse prestar fede a Svetonio, ed a Dione Cassio, sarebbe tolto l'onore a Claudio.

» destro del Tevere. Egli v'impegnò per undici an-
» ni continui trenta mila uomini: ma l'ultima ma-
» no non vi fù data se non da Nerone suo suc-
» cessore. » fin qui il de Fazio. Svetonio parlando della vita di Claudio, dice » *Opera magna, po-*
» *tiusque necessaria, quam multa perfecit: sed*
» *vel praecipua, aquaeductum a Cajo incohatum:*
» *item emissarium Fucini lacus, portumque Ostien-*
„ *sem* » Svetonio in questo passo non ci dice che Claudio abbia incominciato il porto, ma che l'abbia terminato: continua Svetonio » *quanquam sciret ex*
„ *his alterum ab Augusto precantibus adsidue Mar-*
„ *sis negatum, alterum a Divo Iulio sæpius de-*
„ *stinatum ac propter difficultatem omissum* ec. „ Ma poi infine cosa dice Svetonio? „ *Portum Ostiæ*
„ *extruxit* „ fabbricò: ma qual porzione del porto?
„ *circumducto dextra sinistraque brachio, et ad*
„ *introitum profundo jam salo mole objecta, quam*
„ *quo stabilius fundaret, navem ante demersit, qua*
„ *magnus obeliscus ex Ægypto fuerat advectus,*
„ *congestisque pilis superposuit altissimam turrim*
„ *in exemplum Alexandrini Phari, ut ad noctur-*
„ *nos ignes cursum navigia dirigerent* (1). Svetonio parla di due moli curvi, e dell'isola avanti che serviva da Faro, e nulla dice dell'esagono che formava la parte interna, o la darsena. Dione Cassio ci dà una descrizione così dubbia, che poco ci si ricava: egli dice „ *Effodit continentem haud*
„ *exiguo spacio, ambitumque omnem crepidine la-*
„ *pidum firmavit, ac in eum locum mare accepit*
„ *deinde ex utraque hujus loci parte aggeres in ipso*
„ *mari magnos iecit, multum iis maris complexus*

(1) *C. Svetonii Tranquilli de XII Caesaribus lib. V. de Tib. Claudio Druso Caesare. cap. XX. Haurisio Tom. III.*

„ *est, ibique insulam effecit, imposita turri unde no-*
„ *ctu ignes emicantes signum nautis darent. Idque*
„ *opus ab eo extructum, portus nomen hodie quo-*
„ *que retinet.* „ Xylandro. Non dissimile è l'interpretazione di Xifilino. (1) Se questi storici avessero voluto far sapere che Claudio avea prima costruita la darsena, scavando la terra, non avrebbero mancato di dirlo, come han fatto per i due bracci, per l'isola, e per il faro. Che poi alla scavazione vi siano stati impiegati trenta mila uomini per undici anni continui, come opina il Lucatelli, il de Fazio, ed altri, non mi sembra ammissibile, poichè questo numero strabocchevole credo si riferisca all'emissario di Fucino, e non al porto Ostiense; e l'equivoco nasce dal modo con cui si legge il testo di Svetonio, mentre in alcune edizioni il punto che termina il periodo trovasi dopo *canalem absolvit*, quando che dev'essere dopo *sine intermissione operantibus*, ed in questo ultimo caso resta chiaro che gli undici anni si riferiscono all'emissario suddetto. » *Per tria autem pas-*
» *suum milia partim effosso monte, partim exciso,*
» *canalem absolvit, aegre post undecim annos,*
» *quamvis continuis triginta hominum milibus sine*
» *intermissione operantibus. Portum Ostiae extru-*
» *xit, circumducto etc.* „ come legge anche l'Eckel (2) e come interpreta Xylandro in Dione.

46. Ora nella descrizione di Svetonio si trova che affondata la nave vi furono ammucchiate le pile, sopra le quali si pose un'altissima torre. Le parole, *congestisque pilis* si devono interpretare per massi

(1) *Dionis Cassii Rom. Hist. lib.* LX. *de Claudio Xylandro, et Xiphilino interpr:*

(2) *Doctrina numorum veterum, a Josepho Eckel par.* II. *vol.* VI. *de Nerone.*

accumulati, e parallelepipedi in forma appunto di pilastri, giacchè anche Vitruvio (lib. V. Cap. XII.) nella costruzione dei scogli artificiali fabbricati in terra, chiama questi massi *pilae*, che poi fà cadere in mare. „ *Deinde insuper eam exaequationem* „ *pila quam magna constituta fuerit, ibi strua-* „ *tur, eaque cum erit exstructa, relinquatur ne minus quam duos menses, ut siccescat.* „ e perciò le pile di Svetonio non devono essere spiegate per piloni, o pilastri, ma solo per scogli regolari, i quali meglio si adattano, e si assestano l'uno sull'altro: comunque sia, questi pilastri, se tali erano, non si trovano mai nominati nelle descrizioni dei moli, ma solamente per sostenere il faro, ed eretti, se così si vuò, sulla nave affondata: dunque anche accordando all'Ingegnere de Fazio che il solo faro, o l'Isola, o antemurale fosse costruito con piloni, non per questo ne segue che i moli fossero costruiti col medesimo metodo: ma supposto ancora che i due bracci stassero eretti su tanti piloni, nulla avrebbe giovato questa costruzione a salvare dal generale interrimento quel porto, poichè proveniente non già dal deposito di arene fatto dalle correnti, ma bensì da quello lasciato dal Tevere in mare, e respinto dalle onde contro il lido, per cui n'è seguita, e ne seguirà la protrazione della spiaggia.

47. Trova il de Fazio archi e piloni nel porto di Centocelle, e li riconosce specialmente nella medaglia di Traiano: persuaso come egli è, e seguendo l'opinione del Lucatelli, prende ad esame il rovescio, e rileva „ che la scultura della medaglia rap- „ presenta un porto a foggia d'anfiteatro „ (Le parole *velut amphiteatrum* &c, non si trovano nel codice mediceo di Plinio, nè negli altri; ed i glossatori devono averle prese da Rutilio Numaziano, nel

suo Itinerario) „ ricoverando nel suo seno tre navi „ ivi pervenute da una gran bocca che è dirimpetto „ al largo. Il perimetro di questo anfiteatro viene „ cinto da dieci piloni, i quali sono molto più lar- „ ghi delle aperture lasciate fra essi. Sopra di questi „ si elevano altrettanti edificii che tutti uniti garan- „ tiscono il porto dall' impeto de'venti. Sì fatto nu- „ mero d'edificii, e di piloni forse sarà minore del „ vero, ma con la scultura della medaglia non si è „ voluto fare altro che dare un'idea all' assieme, e „ non delle più minute particolarità, che in un gran „ basso rilievo, e non già nel campo angusto di una „ piccola medaglia si posseno esprimere felicemente. „ Dove siano questi dieci piloni, non si sà, e nella medaglia non si distinguono; forse saranno sotto le dieci case, e nascosti nella grossezza del metallo: nè anche le nove aperture si vedono fra questi piloni: si osservano solamente dieci case di differenti costruzioni, e non simmetricamente disposte fra loro (§ 40), e senza alcuna regolarità, quale più alta, quale più bassa: e questa è la mirabile corrispondenza che ha la medaglia con la descrizione di Plinio. Per verità, in seguito il de Fazio resta un poco dubbioso, e dice „ presentemente il sistema, e la figura dei mo- „ li di Civitavecchia, si osservano alquanto diversi „ da ciò che si vede scolpito nella medaglia „ ed ecco la mirabile corrispondenza non più coincide: egli però attribuisce questa diversità alla demolizione fatta eseguire dal pontefice Gregorio IV; e dal ristabilimento fatto dal Pontefice Pio V. „ ma con tutto- „ ciò, egli riprende, nella prima riparazione del por- „ to di Civitavecchia, il suo sistema originale restò „ meno alterato di quello che presentemente si osser- „ va. Difatto da un' antica prospettiva del porto di „ Civitavecchia, che incisa si ritrova nell' Itinerario

„ d'Italia di Francesco Scotto, si scorge che il mo-
„ lo di levante era continuato, e che per l'opposto
„ quello di ponente era formato da una serie di set-
„ te archi coi corrispondenti piloni „ Le prospettive poco servono alla rappresentazione veridica degli oggetti: ciò non ostante quella dello Scotto non si discosta molto dal vero, poichè nel braccio destro, così detto di ponente, presentemente si vedono otto aperture, e non sette, ricoperte con archi circolari la di cui imposta è poco superiore alla superficie bassa del mare: questi archi sono composti di cunei irregolari di pietra, e si conosce che sono stati rifabbricati: un ordine più unito, e più solido si vede nelli piloni fra un arco e l'altro, e sembrano di antica costruzione. Queste aperture trapassano il molo, ma non giungono al fondo, e sono a fior d'acqua, e servono alla comunicazione fra il porto ed il mare vicino alla spiaggia nelle sole mareggiate: Le trombe di queste bocchette non sono neppure in linea retta del loro asse, il che denota una ricostruzione difettosa. Questi sono tutti i piloni del porto di Civitavecchia, nè se ne vede vestigio alcuno nel braccio sinistro, e all'antemurale. La prospettiva è riportata nella sola edizione romana del 1699, e nell'altre non solo non vi è prospettiva, ma la descrizione è semplicissima. Nell'edizione di Antuerpia si trova „ *A Coryto* (Corneto) *ulterius proce-*
„ *dens in mediterraneis locis Tulphiam* (Tolfa) *in-*
„ *venies, e cujus montibus elicitur alumen; et*
„ *longius in maris littore Centumcellas, quas nunc*
„ *dicimus* Cittavecchia, *quae portus cum sit, est*
„ *arcis in morem communita; sed quoniam coelo*
„ *subiacet iniquo, incolas habet non multos.* „
Nella citata edizione romana si legge „ Fu il pre-
„ sente luogo restaurato, e munito di nuove mu-

„ ra dal S. Pontefice Gregorio III l'anno 740., e circa
„ l'anno 847 onninamente destrutto dalla barbarie de'
„ Saraceni. Fù da S. Leone IV, di nuovo edificato in
„ sito più opportuno, e perciò ne riportò il nome di
„ Leopoli, come narra Anastasio bibliotecario nella di
„ lui vita. Il porto fù edificato dall'imperatore Tra-
„ iano, ed essendo annichilito dal tempo, fù redi-
„ ficato dal pontefice Pio IV, e poscia compito con
„ le sue fortificazioni dal beato Pio V &c. Paolo V
„ restaurò parimente la terra, la fortezza, e il por-
„ to l'anno 1608, aggiungendovi la gran lanterna.
„ Urbano VIII vi formò dei ripari etc. „ In altra edi-
zione di Venezia si trova scritto „ Da Corneto di-
„ scosto sette miglia ne'mediterranei si trova la Tol-
„ fa, ove ne'tempi di Pio II pontefice romano fu
„ ritrovata la miniera dell'allume. Vicino a questo
„ castello appresso il lido del mare vedesi Civita-
„ vecchia, ove è un porto, e una fortezza fornita,
„ e ben tenuta. „ Pertanto la veduta prospettica è
una aggiunta fattavi dagli editori, unitamente a tut-
te le altre notizie, delle quali non parlasi mai da
Francesco Scotto nel suo itinerario. (1).

48. L'indizio dei sette archi con i corrispondenti piloni porta il signor de Fazio ad una conseguenza sicura, per decidere che nell'altro braccio sinistro vi dovevano essere archi, e piloni. „ Ora è ben faci-
„ le a comprendere che se il molo di Ponente era

---

(1) *Itinerarii Italiae rerumque romanarum libri tres, a Francisco Schotto: Editio quarta ab Andrea Schotto recensita. Antuerpiae* 1625. *Itinerarii Italiae lib.* I - Nuovo Itinerario d'Italia di Francesco Scotto, corretto, ed accresciuto etc. e di figure in rame. Roma 1699. - Itine. d'Italia di Francesco Scotto. Venetia 1679 parte prima, pag. 215.

„ ad archi, parimente ad archi dovea essere il molo di
„ Levante, altrimente, rimanendo da questo impedita
„ l'uscita alle correnti, che per sotto agli archi del mo-
„ lo di Ponente entravano in porto; più facilmente que-
„ sto sarebbesi colmato. Infatti se tutti e due i moli fos-
„ sero stati pieni, allora le correnti torbide che vi s'
„ imbattevano, sarebbero state costrette di costeggiar-
„ li, e nel passare davanti alla bocca del porto, so-
„ lamente una parte delle medesime vi si sarebbe in-
„ trodotta per espansione, ed un'altra molto maggio-
„ re avrebbe proseguito il suo camino. Per l'opposto
„ quando dei moli di Civitavecchia, uno fosse stato
„ stato riparato senza aperture, e l'altro ad archi,
„ quest'ultimo avrebbe permesso alla torbida di en-
„ trare direttamente nel porto, dove in conseguenza
„ tutte si sarebbero deposte a cagione del molo pie-
„ no, che ne avrebbe chiusa l'uscita. Or queste do-
„ vettero essere le cagioni per cui poscia furono chiu-
„ si gli archi del molo di Ponente, trovandosi già
„ senza aperture il molo di Levante. „ Non possia-
mo andar d'accordo, quando i pareri sono in opposi-
zione con i fatti. Gli antichi quando hanno usato aper-
ture nei moli, per il passaggio delle correnti, le hanno
praticate in quei bracci più riparati, e li meno esposti
all'urto ed alla violenza delle onde nelle burasche.
Nel porto antico d'Anzio, queste aperture, che non
sembrano antiche, se si devono credere tali, si rav-
visano nel molo sinistro, nei punti più vicini alla
spiaggia, ed ove appunto strisciando la corrente, nel
radere la costa, può trovare un passaggio: ma que-
ste aperture non si veggono nel braccio destro, in
quello appunto che si oppone alle scosse del mare;
e resta dubbio se una sola ve ne sia stata per dare
ingresso ai bastimenti all'opposto della gran bocca, o
quella che si suppone vicino al capo, per sola co-

municazione del mare col porto: (§. 17.) e perchè, si domanderà, gli antichi non hanno formato il molo destro con una serie di archi e piloni, giacchè al signor de Fazio piace, che essendo adottato questo sistema in un braccio, debbasi per conseguenza adottare anche nell' altro? Risponderà la scienza degli antichi in quest' arte, che tali arcate avrebbero indebolito quel molo, e le onde trovando un passaggio per quei vani, avrebbero tolta la tranquillità ai bastimenti ancorati, che è il primo oggetto della costruzione dei porti. E perchè dunque, si potrà replicare, si sono adottate queste aperture nel molo sinistro, e così vicino a terra? La risposta è inversa; da quella parte non si doveva temere l'impeto delle onde, essendo quel braccio al coperto dei venti di traversia. Se poi il beneficio che si sperava da questa comunicazione, acciò agissero le correnti ordinarie nel porto, e producessero una debole scavazione delle arene ivi depositate, facendole uscire in parte per la gran bocca di levante, potesse essere annullato dal danno che avrebbero cagionato le correnti straordinarie di siroccolevante che per queste aperture avrebbero introdotto quantità di arene nel porto, ove si sarebbero depositate per la cessazione d'impulso, all'incontro di un fluido tranquillo; non saprei definirlo; per altro dovendo giudicare dall'azione, e dagli effetti che si vedono prodotti da queste correnti, spinte, ed ingolfate in un seno, non bilancerei molto per decidermi più per il danno che per l'utile.

49. Seguace il de Fazio del Lucatelli, ha dimenticato di trascrivere per intero il passo di Plinio in favore del sistema dei piloni, e cita solamente quelle parole che gli sembrano favorire la spiegazione

della medaglia del porto esagono d'Ostia, per farlo rappresentare quello di Civitavecchia. Plinio (1) chiamato in quella città marittima dall' imperatore Traiano, si trovò alla fabricazione del porto, ed ecco la sua descrizione „ *Villa pulcherrima cin-* „ *gitur viridissimis agris: imminet littori, cujus* „ *in sinu fit cum maxime portus. Hujus sinistrum* „ *brachium firmissimo opere munitum est: dextrum* „ *elaboratur.* „ *Firmissimo opere* denota che era un braccio solido, pieno; e se fosse stato a piloni ed arcate, non avrebbe trascurato questo scrittore di di accennarlo. „ *In ore portus insula assurgit, quae* „ *illatum vento mare, objacens frangat, tutumque* „ *ab utroque latere decursum navibus praestet. As-* „ *surgit autem arte visenda. Ingentia saxa latissi-* „ *ma navis provehit: contra haec alia super alia* „ *dejecta ipso pondere manent, ac sensim quodam* „ *velut aggere construuntur. Eminet jam et ap-* „ *paret saxeum dorsum, impactosque fluctus in im-* „ *mensum elidit, et tollit: vastus illic fragor; ca-* „ *numque circa mare. Saxis deinde pilae adjiciun-* „ *tur, quae procedente tempore enatam insulam* „ *imitentur. Habebit hic portus et jam habet no-* „ *men auctoris, eritque vel maxime salutaris. Nam* „ *per longissimum spatium litus importuosum hoc* „ *receptaculo utetur.* „ Plinio ci dà uno dei metodi nella fabbricazione dei moli, a gettito di grossi massi di pietra. Vitruvio non lo insegna, ma lo suggerisce in certo modo colla costruzione dei massi artificiali di muro, che si devono fabbricare in terra, e di poi asciugati gettare in mare (§. 7.). » *Sa-*

---

(1) *C. Plinii Caecilii secundi lib. VI. Epist. XXXI. cum notis varior. Grotii.*

„ *xa*, *contra haec alia*, *super alia dejecta*, *ipso* „ *pondere manent*, *ac sensim quodam velut aggere* „ *construuntur*: „ non si può meglio esprimere l'assestamento delle pietre l'una sopra dell'altra, ed il loro innalzamento, e stabilimento a scarpa in forma di un argine. Se il de Fazio rifletteva sulle parole di Plinio, afferrava quel „ *Saxis deinde pilae* „ *adjiciuntur* „ per convalidare la sua opinione che anco l'isola fosse stata costruita con piloni: credo però che il senso di Plinio non si riferisca ai pilastri, o piloni, ma che chiami *pilae* quei massi di pietra squadrati posti dagli antichi regolarmente l'uno sull'altro nel fondamento di una fabbrica; e l'espressione „ *saxis deinde pilae adjiciuntur* „ me lo fà credere, poichè *adjicere* significa aggiugnere, ed i piloni, o le pile, o i pilastri degli archi non si aggiugnono ai sassi, ma si costruiscono, s'innalzano. Non è molto diverso il passo di Svetonio „ *con*- „ *gestisque pilis*. „ (§§. 45. 46)

50, Vediamo se gli antichi hanno avuto in mira quella massima che si è rilevata nella costruzione del porto d'Anzio. Le cinque aperture visibili nel porto di Civitavecchia, si osservano nel braccio destro, il lato del quale è rivolto verso tramontana-maestro: si sà che questo vento non forma tempesta nella nostra spiaggia, e perciò non v'è da temere che le onde s'insinuino per queste aperture, e vadano a scaricarsi nel porto, nè che vi trasportino arene: di più, la spiaggia così detta di ponente, per un buon tratto è di scoglio naturale, e perciò non v'è pericolo d'introduzione di arene da questa parte, sebbene sia in moto una corrente che venga da maestro, e si dirigga a greco, o levante: dunque a quale oggetto servono attualmente queste bocche? Trajano costruì il molo destro con due linee insieme unite

con un' angolo ottuso, e lo prolungò a sufficienza, ed il suo estremo è ben determinato: costruì anche quello sinistro, ed incominciò subito ad incurvarlo, di modo che termina la sua estremità più in dentro di quella del molo destro; ad una distanza di circa 195 metri fabricò l'isola, che in oggi chiamasi Antemurale, col quale si formano due bocche, l'orientale larga metri 155, e l'occidentale 195: la prima è direttamente rivolta a mezzogiorno. I venti di libeccio, dopo aver scorso un tratto immenso di mare, e sollevate le onde, le diriggono appunto contro la curvità del molo sinistro, di modo che sbalzano ancora nella bocca di levante: e se i venti sono un poco ai mezzi giorni, entrano direttamente per la bocca, e trovando libero il passaggio, si frangono contro il lato interno del molo destro, e riflettute vanno a perdersi nel bacino del porto: se queste onde trovano aperture nel molo destro, s'introducono per esse, e trapassano all'esterno, ove si sperdono fra i scogli: le arene sollevate, e galleggianti, seguono la sorte medesima: chiuse queste aperture, si avrebbero nel porto onde riflettute con più violenza, ed arene depositate. Nelle grandi tempeste i scogli che garantiscono il molo sinistro, e quelli della punta dell' antemurale verso mezzogiorno, sono rotolati sul fondo, ed accumulati avanti la fabrica del Lazzaretto, cioè alla metà del molo destro, ed alcuni ancora rotolati in circolazione si depositano in mezzo del bacino: dunque l'oggetto di queste bocchette è di far trapassare le onde all'esterno del molo destro, ed impedire, per quanto è possibile, la forte agitazione del mare nel porto stesso. Questi sono gli effetti locali, che non si possono conoscere coll'esame di una pianta, nè con l'ajuto di una

prospettica veduta di un itinerario. Vediamo adesso se può reggere la conseguenza del nominato Ingegnere, il quale si persuade che essendoci i piloni nel molo destro, dovevano per necessità esservi archi e piloni nel sinistro: rendiamo pago il suo desiderio. Sia il molo sinistro costruito con moltiplici arcate, in modo che la corrente vi trovi un libero passaggio: se le giornate sono di calma, o che il mare abbia piccolo increspamento, le correnti s'introdurranno facilmente per le aperture, trapasseranno il porto, ed usciranno per le bocchette del molo destro: ma se il mare è in agitazione, se è in tempesta, non vi saranno allora più correnti placide, bensì onde sbalzate addosso al molo sinistro, le quali trovando adito per le aperture, s'introdurranno nel porto: cosa accaderà allora ai bastimenti ancorati al di dentro di questo molo, unico luogo di rifugio in quel porto? Forse al signor de Fazio non cadrà in pensiero, ma non è difficile a presagirlo, sull'esempio di quello che accade nelle forti libecciate, sebbene questo molo sia continuato, e non abbia alcuna apertura; cioè che i bastimenti ancorati in tutto il porto, ed anche al coperto di questo molo, sono molto maltrattati dall'agitazione del mare, per le forti ondate che entrano dalla bocca di levante, e che ripercosse dal molo destro girano nel porto medesimo.

51. L'Ingegnere de Fazio è in equivoco: crede che le correnti, e le torbide, e le tempeste vengano ad investire il molo destro di Civitavecchia ove appunto esistono le aperture, per le quali egli dice, entrando nel porto, nè trovando sortita dal molo sinistro opposto, si devono per conseguenza deporre, lo che non accaderebbe se questo molo avesse le sue aperture come il destro: ma siccome le tor-

bide, e le tempeste vengono da libeccio, e non da tramontana - maestro, così non v'è da temere questo effetto: la faccenda và tutto all' opposto; e se gli antichi hanno chiuso il molo sinistro, e fabbricato senza aperture, hanno avuto motivo di farlo, ed il loro operato è fondato sull' osservazione, e non sull' ipotesi. Se la conclusione che questo Ingegnere fà dalle sue congetture sul porto di Civitavecchia, possa esser giusta, se lo vedranno i leggitori, eccola: » Dopo i fatti che ho divisati dopo l'incon» strastabile monumento della medaglia di Traiano, » che ci ha conservato il modello primitivo di ques„ to porto, col sistema dei suoi moli, (veggasi il § 47) e finalmente dopo la prospettiva indi recata „ da Francesco Scotto: mi pare non potersi mettere „ in dubbio, che i moli di Civitavecchia furono in „ origine ad archi, e pilastri. „

52. Volendo il de Fazio trovare il sistema, favorito in tutti i porti fabricati dagli antichi romani, cita anche quello di Ancona risarcito da Traiano, e dà la descrizione della medaglia riportata dal Patin (1) nel rovescio della quale egli dice „ vi ha „ in prospettiva un porto con un molo curvo, fatto „ ad archi e piloni; agli estremi di questo molo due „ torri; una nave poi ancorata nel porto, cioè nell' „ aia di mare fra la curva del molo, e la sua cor„ da. Intorno al porto non vi è scritto il suo nome, „ ma solo S . P . Q . R . OPTIMO . PRINCIP . „ S . C . „ In primo luogo è molto dubbio che questo rovescio rappresenti un porto, ed il porto di Ancona, o piuttosto un ponte. Due archi l'uno sopra dell'altro, e concentrici, congiungono due torri della

(1) *Patin Imperatorum romanorum Numismata. Traiani.*

stessa altezza, l'una alla sinistra dell' osservatore con base retta, o zoccolo, e l'altra con base che sembra bugnata, o con gradini, e che si approfonda al di sotto della linea d'acqua. Nella torre a destra si vede come un'arco, o porta d'ingresso arcuata: sull' alto di ciascuna torre vi sono ritte tre figure. Dalla base della torre sinistra alla metà del basamento della destra, si vedono alcune lineole curve continuate, che indicano la superficie dell' acqua in moto ondeggiata, ma che da qualche autore sono credute le maglie di una catena tirata per chiudere il porto (1): una piccola barca con prora elevata, con qualche oggetto dentro, si vede nello spazio al disotto degli archi, non però sulla linea d'acqua. Circondano questi oggetti le iscrizioni S . P . Q . R . OPTIMO . PRINCIPI, e sotto S . C . Questa è la descrizione veridica della medaglia; quella che dà il Patin, eccola „ *Magnificentissima Traiani opera exponit hæc Ta-* „ *bella: primum quidem quod huc usque antiquarii* „ *pontem interpretati sunt, per quem nempe trans* „ *Danubium Romani tuto deduci potuerant, alio re-* „ *vocandum esse conserem. Norunt qui portum An-* „ *conæ viderunt Piceni Civitatis primariæ, hanc il-*

---

(1) S. P. Q. R. OPTIMO . PRINCIPI *Portus, ut creditur, Anconitanus ferrea catena praeclusus, in cujus medio triremis. Vaillant Num. Im. rom. Praest. de Caesare Nerva Traiano. Romae 1743. tom.* I. - *Patin Numism. Imp. rom. de Traiano.* - *Augustini Dialog.* III. *Ant.* XXIX. *Tab.* 33. - *Im. Caes. Ner. Traian. Optim. Aug. P. M. Cos.* VI. S. P. Q. R. *Optimo . Principi.* S. C. *Portus ferrea catena praeclusus. Hulsius. Mediobarbi. Num. rom. Imp. de Traiano.* - *Hanthaler Exercit. etc. Par.* II. *Dial.* XX. *cap.* IX. *Tab.* IV. - *Mus. Theup. Series* III.

„ *li formam esse utrinque turribus ornatum in mo-*
„ *dum Amphiheatri concavam, in cuius medio na-*
„ *vis cernitur, citra quam catena tutiori reddendo*
„ *portui, coniecturam firmat arcus Traiani adhuc*
„ *integer in Anconæ portu.* „ Altra medaglia riportata dall' Agostini, la di cui impronta è con la testa di Traiano laureato, e con iscrizione attorno, IMP. CAES . NERVAE . TRAIANO . AVG . GER'. DAC . P . M . TR . P . COS · V . P . P . Nel rovescio si vede una fabbrica curva concava, alla sinistra dell' osservatore vi è una base su cui ergesi una linea perpendicolare: alla destra si vede un' arco piantato sopra una base a tre ordini, che poggia sopra alcuni massi informi, come fossero scogli: sulla base sorgono due pilastri che sostengono un' arco con attico, e sopra tre statue atteggiate: le basi sono orizontali, e sono congiunte con una curva inferiore sopra la quale se ne scorge altra parallela, ed anche una terza: li spazii fra queste curve sono divisi da otto linee doppie verticali, che però non sostengono alcun arco: al disotto della curva superiore si osservano sette mensole, come sostener dovessero un cornicione, che non è indicato. Al disotto della curva inferiore, si vede attaccata alla base sinistra una lineola che va' a congiungersi con la detta curva, e di poi si ravvisano quattro piccole basi sotto le verticali. Nell' alto, dalla parte sinistra, vi sono tre figure atteggiate, come a destra. In vicinanza dei massi che sostengono l'arco a destra, vi è una barca con prora alta, con qualche oggetto dentro. Altra curva al disotto in senso opposto a quelle superiori, composta di piccole lineole tratteggiate, come fossero attorcigliate, congiugne il disotto dei due estremi del fabbricato, partendo inferiormente dalla base sinistra, e terminando al disotto dei massi di quella a destra; e questa che io

credo linea d'acqua, è stata creduta la catena che chiudeva il porto: un' iscrizione circonda il tutto S . P . Q . R . OPTIMO . PRINCIPI . e sotto S . C . Qnesta descrizione è fatta sull' impronta freschissima che ritengo presso di me, presa dalla raccolta del ch. signor Filippo Visconti.

L' Erizzo esibisce la stessa medaglia citata dall' Agostini (1), senza però statue agli estremi, e con

(1) *Augustini Dial. Antiq. Tab.* 33. – La medaglia di Traiano grande, e di bel metallo, con lettere tali, IMP . CAES . NERVAE . TRAIANO . AVG . GERM . DAC . P . M . TR . P . COS . V . PP. Ha per roverso un bellissimo ponte, e una barchetta nel fiume, con lettere S. P. Q. R. OPTIMO . PRINCIPI . S . C . Crede sia il ponte fatto da Traiano sul Danubio. Discorso di M. Sebastiano Erizzo sopra le medaglie degli antichi, Vinegia quarta edizione. p. 180.– XV. *Inscriptio eadem quae in precedenti nummo observatur, in hoc quoque legitur. Traiani vero portus Anconitanus cum navicula depingitur. Havercamp Numis. primae magn. de Traiano -- Hic pons pulcherrimus exhibetur cum hac inscriptione.* S. P. Q. R. OPTIMO . PRINCIPI . S . C . *Id est Senatus Populusque Romanus Optimo Principi Traiano hunc nummum cudi curavit, in memoriam mirabilis pontis quem Danubio superstruxerat, cuius vestigio prope Zeverinum in Bulgaria etiam num extant. Rom. Imp. Num. per Levinum Hulsium de Traiano--Hanthaler Exercitationes etc.* Par. II. *Dialog.* XX. *Cap.* IX. *Tab.* VI. *num.* IV -- IMP . CAES . NERVAE . TRAIANO . AVG . GER . P . M . DAC . TR . P . COS . VI. P . P . Caput Radiatum. Rovescio S . P . Q . R . OPTIMO . PRINCIPI . Portus qui creditur Anconitanus ferrea catena praeclusus, in cujus medio triremis. Museum Theupoli Series III. Sen. Con. de Traiano. – IMP . CAES . NERVAE . TRAIANO . AVG . GER . DAC . P . M . TR . P . COS . V . P . P. Rovescio S. P . Q . R . OPTIMO . PRINCIPI; S . C . stà di sotto. *Num. Anti. a Jacobo. Musellio collecta ec. Veronæ num. Imp Rom. de Trajano.* – Testa di Traiano laureata. IMP . CAES . NER . TRAIANO . AVG . GER . DAC . P . M . TR . P . COS . VI . P . P . *Portum Anconitanum excepit*

acqua ondeggiata in linea retta; e le due sigle S . C . sono poste agli estremi della linea d'acqua. Havercamp cita la stessa medaglia dell' Erizzo.

Il medesimo rovescio con torre sull' estremo a sinistra, linea d'acqua curva, riporta l'Hulsio, e crede rappresenti il ponte fatto da Traiaoo sul Danubio.

Hanthaler presenta la stessa medaglia con due torri, con tre figure sopra ciascuna, barchetta nel mezzo, con due catene curve, una gradinata al piede della torre a destra, e le sigle S . C . al disopra

---

Archeaphilus eo delineari, communis recentiorum opinio est, quam et ecl. Vaillantius, nisi fallor, retinuit in praestantioribus superiore adhuc anno denuo publicatis. Fabretto observante respondit Dulodorus, portus Anconitanus inscriptione excluditur extructus Traiano non V, ut in nummo habetur, sed VI *consule. At pons Traiani subjecit Archoeophilus plurium arcuum, et lapideus erat. Accedit quod et navis, et catena quibus arcus hic praecluditur, porticum potius quam pontem innuant* etc. *Beger Thes. Brandeburgii Num. de Traiano.* — Angeloni Storia Augusta di Traiano — — S. P. Q. R. OPTIMO . PRINCIPI. S. C. *Arcus Fontis turri utrinque munitus, infra in undis navicula. Plerisque visum portum Traiani, de quo supra, non pontem horum numorum typo proponi. At imaginem adouratius consideranti facile patebit esse opus arcuatum, et erectum, non horizontali sinu in portus morem curvatum, turrim quoque esse perviam et instar portæ, per quam pons posset adiri. Certi portus quos in numis habemus, nimirum Ostiensis sub Nerone, et alter sub Traiano longe alia sunt forma. Exhibet ergo arcus hic velut pars totius, famigeratum Danubii pontem, de quo egi supra ad numum Danuvius anni urbe condita* 858. *Vide etiam Fabretti de hujus numi typo ecc. Eckhel. doct. num. vet. ecc.*

degli archi fra le due torri, e crede appartenga al porto di Ancona.

Nel museo Teupolo si produce altra medaglia singolare per la testa di Traiano radiata: nel rovescio si crede vi sia la catena.

Altra con testa di Traiano laureata che guarda alla destra dell' osservatore, è citata dal Musellio. Il rovescio è come quello riportato dall' Hanthaler, con differenza che in questo non vi sono statue sulla torre sinistra, ed invece delle due catene, vi è come una corda simile a quella dell' impronta originale citata.

Altra è presentata da Beger, con rovescio simile a quello dell' Agostini, ed Erizzo, con differenze che in questo vi è anche l'arco a sinistra, con tre statue sopra ciascuno: i due archi poggiano su piccole basi; vi è la solita corda, e la barchetta stà in mezzo. Questo autore suppone sia un portico.

L'Angeloni anch'esso cita la medaglia il di cui rovescio è simile a quello dell' Havercamp: suppone rappresenti il porto di Ancona.

Eckhel crede che il rovescio della medaglia rappresenti il ponte sul Danubio.

Il Fabretti (1) riporta questa medaglia con la testa di Trajano e l'iscrizione IMP . CAES , NERVAE . TRAIANO . AVG . GER . DAC . P . M . COS . V . P . P . , e nel rovescio il solito ponte, come egli crede, con l'iscrizione S. P. Q. R. OPTIMO. PRINCIPI. S. C. L' impressione è come quella citata da Levino Hulsio, con differenza che quegli mette COS. VI., ed il Fabretti COS. V. Cita la medaglia di Enea Vici, ed altre due della regina Cristina di Svezia. Dice che il ponte sul Danubio fù

(1) *Raphaelis Fabretti de columna Traiani. Cap.* IX.

costruito nel principio della seconda guerra dacica, accaduta nel consolato V, e che il porto di Ancona, fu principiato nel consolato VI, e nel quarto anno, cioè dodici anni dopo la seconda spedizione dacica: egli pure è d' opinione che le lineole che si vogliono una catena, rappresentino le onde dell' acqua.

Il Vici (1) esibisce il rovescio come quello dell' Hulsio, nel consolato V. Altra medaglia quasi simile all' originale citato del Visconti, ma senza barca, parimente nel consolato V. Questo autore ne produce una rappresentante un fiume giacente, con una prora di barca e con la parola sotto DANVBIVS, ed all' intorno COS . V . P . P . S . P . Q . R . OPTIMO . PRINCIPI . Chi amasse di fare un confronto più esatto per trovare una conformità fra la medaglia, ed il ponte sul Danubio, si prenda la pena di consultare l'incisione della colonna Trajana fatta da Sante Bartolo, copiata fedelmente dall' originale (2), e resterà spero persuaso che la medaglia rappresenta un arco di legno costruito su i piloni di pietra, al di cui principio si scorge un arco di materiale per l'ingresso, e due archi di muro sul fiume, ai quali si congiungono quelli di legno. Questo mirabile ponte costruito da Trajano, e distrutto da Adriano, è descritto da Dione Cassio. (3) Nella raccolta delle Tavole rappresentanti

---

(1) *Reliqua librorum Aeneæ Vici parmensis*

(2) *Raphaelis Fabretti de columna Traiani. Cap. IX.*

(3) *Trajanus pontem lapideum in Danubio faciendum curavit quem ego quidem digne admirari non queo, nam etsi Trajani sunt alia opera magnifica, tamen is pons longe omnibus antecellit. Ejus pontis pilae sunt XX, ex lapide quadrato; singulaeque absque fundamentis altitudine pedum*

la colonna Trajana, si riportano ancora le medaglie con iscrizione COS . V . P . P . S . P . Q . R . OPTIMO . PRINCIPI . al disotto DAC . CAP . Altra medaglia con iscrizione attorno COS . VI . P . P . S . P . Q . R . OPTIMO . PRINCIPI . al disotto DAC . CAP .

Finalmente le iscrizioni di Trajano con il consolato V . TR . POT . XIV - XV . IMP . VI . giungono fino al XIV della potestà Tribunizia, ed all'anno VI dell' imperio: quelle poi col Cons. VI giungono fino all'Imperio IX, e X, ed alla pot. Trib. XX. (1). Nell'arco di Ancona si legge che il porto fu risarcito nel consolato VI, pot. Trib, XVIIII. Imp. IX: dunque la medaglia impressa nel consola-

---

CL, Latitudine pedum LX. Distant inter se intervallo CLXX, suntque fornicibus conjunctæ. Cujus operis sumptus licet sic incredibilis, tamen plus admirationis habet, quod hæc in fluvio gurgitibus pleno, limosoque alveo facta sunt, quodque fluxus ejus fluminis alio averti non potuit. Neque vero latitudo ipsius idcirco a me dicta est, quod per magna sit non nunquam enim duplo triploque majus inundat, sed quod tanta sit in eo loco augustissimo quo tamen nullus erat ad faciendos pontes accomodatior. Quo in loco quanto magis flumen ex lato in angustum fluit rursumque ex angusto multo fit latius, tanto rapidius fertur, altiusque est, ut id pontis faciendi difficultatem maxime augeat. Ex quo Trajani magnitudo animi intelligi facile potest etc. Hunc pontem Traianus fecit etc. Sed Adrianus contra metuens ne barbari oppressis custodibus pontis in Mysiam facile transirent, superiores partes ejus disturbari jussit. Dionis. Cassii. Nicei Hist. Rom. lib. LXIX. de Traiano. Xiphilino interp.

(1) *Panvinio Onuphrio Fasti; et Triumphi Rom. etc. de Trajano.*

to V non può appartenere a questo porto, ma bensì al ponte sul Danubio, costruito nella seconda guerra Dacica.

53 Dubbia pertanto è stata finora la spiegazione di questa medaglia; alcuni han creduto rappresentasse un porto, altri un ponte; e siccome Trajano iu Italia ha fabbricato due soli porti, e questa impressione non si può in modo alcuno attribuire a Centocelle, perciò cade la congettura su quello di Ancona. Che poi la rappresentazione descritta appartenga a quel porto, non vi rinvengo ragioni convincenti: primieramente, un solo molo, come quello di Ancona, quasi in linea retta, non può mai rappresentare un'anfiteatro: un molo che parte perpendicolarmente dalla spiaggia, non si può chiudere con catena, e perciò quella che si crede catena nella medaglia, è la superficie dell'acqua ondeggiata. Non devo occultare che un dotto Archeologo di Ancona è d'opinione che l'antico Porto fosse nello spazio compreso fra le riseghe di monte Marano, verso Greco, ed il molo, mentre queste riseghe, o punte del monte si estendevano anticamente molto più in mare, e potevano formare un seno adattato per un porto: ciò non ostante sarebbe stato assai difficile chiudere con catena questo porto, la di cui bocca all'incirca formata fra il molo, e la punta più avanzata, è di larghezza quasi 300. metri. Nell'impressione non si ravvisano archi, nè tampoco i piloni sott'acqua, e tutto ciò che vi si rappresenta è al di fuori, che anzi la linea d'acqua incontra il basamento della torre destra. Tutto il piantato dei pilastri, o colonne, e degli archi, poggia ropra due basi nell'uno e l'altro estremo, emerse dal fluido. Il complesso rappresenta piuttosto un sistema di legname, di quel-

lo che un'unione di archi e piloni: un solo arco si vede nell'impronta, e sopra questo altri due, che poggiano sulle basi, e questi archi sono sorretti da travi doppii, come si vedono negli archi di legno del nominato ponte Trajano.

Nelle citate medaglie si trovano differenze notabili; in alcune è scolpito COS . V, in altre COS . VI . Varie con la testa laureata, una col capo radiato. In cert'une S . C - stà di sopra, ed in altre di sotto, ad in qualch'una di sotto in distanza però l'una sigla dall' altra. Variazioni si osservano ancora nelle statue, nelle torri, nella situazione della barca, nelle linea d'acqua, o catena &c. e tutto ciò dà sopetto che questa medaglia sia stata coniata più volte e nel V, e forse nel VI consolato.

L'iscrizione sull' arco Trajano di Ancona fedelmente copiata, è la seguente.

IMP . CAESARI . DIVI . NERVAE . F . NERVAE .
TRAIANO . OPTIMO . AVG . GERMANIC .
DACICO . PONT . MAX . TR . POT . XVIIII . IMP . IX
COS . VI . P . P . PROVIDENTISSIMO . PRINCIPI .
SENATVS . P . Q . R . QVOD . ACCESSVM .
ITALIAE . HOC . ETIAM . ADDITO . EX . PECVNIA . SVA
PORTV . TVTIOREM . NAVIGANTIBVS . REDDIDERIT .

Lasciando da parte la quistione della medaglia, e considerando questa iscrizione, si può decidere che il porto di Ancona non è stato costruito di pianta da Trajano, ma solamente reso più sicuro ai naviganti: prova, che prima esisteva.

54. Si è lasciato dimezzato il paragrafo del signor de Fazio per trattare a lungo sulla medaglia di Traiano; riprendiamone il filo. Egli continua » Or » i citati autori credono per buone ragioni che un tal

» porto fosse quello di Ancona; perciochè non aven-
» do Traiano altri porti edificato in Italia, che quel-
» lo di Civitavecchia, e quello di Ancona, a questo ne-
» cessariamente dee la medaglia attribuirsi; tanto più
» che la figura del molo antico di Ancona, oggi det-
» to molo vecchio, somiglia molto a quello impresso
» nella medaglia. » La somiglianza è tale che molti autori di riputazione hanno veduto nella medaglia ora un porto, ora un ponte, ora anche un portico (§ 53). » È
» vero bensì che in questa il molo si osserva ad ar-
„ chi e piloni, laddove ora il molo vecchio è con-
„ tinuato, ossia pieno. „ Niun autore ha veduto archi e piloni in questa medaglia, sebbene l'abbiano creduta rappresentante un porto. Il nominato Ingegnere per conciliare questa manifesta dissomiglianza con la sua prima proposizione, dice che avendo i Saraceni devastato il molo, non si è più riconosciuta la sua costruzione, per cui nel risarcimento non si è seguito il sistema antico, „ e si è alterato in modo
„ nel ripararlo, che ora non ha intera somiglianza a
„ quello che si vede scolpito nella medaglia: ma sup-
„ ponendo che tal medaglia non appartenga ad An-
„ cona; sarebbe mai possibile indovinare con certez-
„ za lo stile dell' antico molo di questo porto? Ecco
„ un problema che giovarebbe risolvere »: ed ecco un dubbio che rovescia da capo a fondo tutta la similitudine del molo con la medaglia: con tutto ciò questo Ingegnere risolve il problema, che per non riportare tutti i suoi argomenti, riduco a poche righe. Vi sia notizia, egli dice, che in un luogo, ed in un tempo in cui era in gran voga l'architettura greca, sia stato fabricato un tempio, e che nulla si possa scorgere del suo stile dai suoi vestigii; francamente, egli conclude, si potrà asserire che questo tempio era di greca architettura! e quanto possa assere giusta

questa conseguenza, ognuno lo conosce: facciamone l'applicazione ai porti. Il de Fazio ragiona così, „ Or è „ notissimo che i porti di Miseno, di Pozzuoli, d'Ostia, ed Anzio erano universalmente in riputazione „ grandissima ai tempi di Traiano, e di molti Imperatori fra quei che lo precedettero, e quei che lo „ seguirono &c. È poi un fatto che questi porti medesimi, come attestano i loro avanzi, anche ora „ in piedi, erano ad archi e piloni. Avendo dunque „ io già provato che appunto un tal sistema fù imitato da Traiano nel porto di Civitavecchia (le prove sono riportate nelli §§ 47, 48), credo poter concludere che dal medesimo Imperatore, dopo sì breve „ spazio di tempo, non se ne potè tenere uno differente, anzi differentissimo nell'edificazione del porto di Ancona. La forza di questa illazione consiste nella seguente indubitata massima, cioè che in „ materia di grandi costruzioni, e sopra tutto nelle „ marittime, gli uomini sono prodigiosamente restii „ a fare le più leggiere mutazioni a' sistemi universalmente ricevuti, e ciò nei casi medesimi, che sì „ fatti sistemi avessero pur gravi, e manifesti inconvenienti. E nel caso nostro dovremmo presupporre „ una innovazione essenziale, e grandissima al sistema, onde si trovavano costrutti i porti allora i „ più famosi, e più perfetti? „ Che i porti di Miseno, Pozzuolo, Ostia, ed Anzio, fossero allora in massima riputazione, niuno vi si opporrà: che poi tutti questi porti fossero con moli a piloni, ed arcate, non devesi ammettere, e conviene fare una distinzione: per quelli di Miseno, Pozzuolo, e Nisita, non v'è replica, i ruderi ne danno una prova evidente, e la circostanza locale ove sono costruiti, non si oppone a questo metodo: ma che quelli di Ostia, Anzio, Ceatocelle fossero ad archi e pilo-

ni, si nega; e le prove sono state addotte a sufficienza. Non sussiste poi che gli antichi siano stati ciecamente seguaci di sistemi introdotti, sebbene fossero ripieni di gravi, e manifesti inconvenienti. Vediamo cosa hanno fatto in materia di porti, e se sono stati sì sciocchi di seguire la massima di non variare opinioni universalmente ricevute. I porti di Miseno, Pozzuolo, e Nisita trovansi in un golfo formato da due capi Miseno, e Posilipo, aperto ai venti di mezzogiorno, riparato dai sirocchi dal capo della Minerva alla punta di Massa, e dall' isola di Capri; al coperto del libeccio dal capo Miseno, e dall' isola d' Ischia. Il porto di Miseno costruito a piloni, tanto decantato, stà in un seno naturale del golfo, coperto dal capo Miseno, riparato da tutti i venti, ed un poco soggetto a quelli di sirocco-levante per quanto è larga la traversa del golfo di Napoli: dunque un molo anche a piloni, ed arcate, che si opponesse a questo vento, era sufficientissimo per rendere questo seno sicuro alle navi. Il porto di Pozzuolo resta in fondo del golfo, e soggetto ai venti di mezzogiorno; un molo attaccato al capo si opponeva a questo vento, e le navi potevano star sicure al ridosso del capo, sebbene il molo fosse interrotto. Nisita è un' isola poco distante dalla costa, e vicino ad altra Isoleta: interclusa questa disunione, la navi potevano ancorare tranquillamente al coperto dell' isola grande, e della piccola, sebbene il molo fosse a piloni: ma qual maraviglia che vi fossero porti sicuri in un golfo non di grande estensione, ed in quei luoghi ove anche senza moli si stà al coperto di qualche vento, e tranquilli dalle tempeste al ridosso di una punta, di un capo, di un' isola? In questo golfo hanno costruito i porti con un sol molo; vediamo se hanno seguito ciecamente

questo stile anche nelle altre spiaggie, come suppone il signor de Fazio. Il littorale Romano è aperto ove sbocca il Tevere, e le punte di Anzio e di Palo sono troppo discoste per dargli l'idea di un golfo. Claudio fabricò il porto alla destra del Tevere: ma in qual modo n'eseguì la costruzione? Forse con un solo molo ad archi e piloni, per uniformarsi ai porti del golfo di Pozzuolo? Nò certamente; La località esiggeva costruzione diversa: due furono i moli, e senza piloni, e siccome la bocca del porto sarebbe stata soggetta ai venti di Libeccio, e Ponente, vi fondò altro molo avanti, acciò servisse di opposizione. La spiaggia di Centocelle, è la medesima di quella di Ostia, ed è egualmente soggetta, e perciò Trajano formò il porto quasi simile a quello di Claudio, incurvando però di più il molo sinistro, che è il più lungo, per riparare il porto dai venti di Mezzogiorno-Libeccio. I piloni non sussistono, e quei pochi nel braccio destro, più corto e quasi retto, non formano sistema di costruzione. Il piccolo porto di Astura fabricato non so da chi, ha quasi la medesima figura di quello di Civitavecchia, con differenza che il braccio destro è il più curvo, perchè esposto alle tempeste, ed è attaccato al capo di Astura, verso levante, e senza piloni; il sinistro braccio più corto, è quasi retto, ed è interrotto da tre aperture, che sembra siano state arcate, ove appunto non v'è da temere, perchè verso terra; la bocca del porto soggetta troppo ai venti di Sirocco - mezzogiorno, fù riparata da altro molo, come quello di Ostia, e Centocelle. Questi tre porti non hanno alcuna cosa di comune con quelli del golfo di Pozzuolo. Anzio fù un'altro porto costruito con differenti principii, perchè variavano le circostanze locali: il molo destro attaccato al capo, si prolunga verso Levante,

incurvandosi poco a poco; il sinistro parte da terra con una dolce curva, e termina all' indentro dell' estremità del destro. Non si costruì isola, o molo avanti la bocca; non v'era necessità; il molo destro si opponeva a tutti i flutti. Il porto di Terracina fù anche costruito in maniera poco dissimile di quello di Anzio: però il molo destro partiva dalla spiaggia, avanzandosi in mare verso Levante, con una curva quasi circolare, rientrante in se stessa fino ad un certo punto verso tramontana, ove staccandosi lasciava un'apertura con l'altro braccio di molo sinistro più corto, per l'entrata dei bastimenti. Il molo destro era sufficiente per garantire il porto dai venti di mezzogiorno, e libeccio: niun pilone, niun arco, e sistema differentissimo da quello usato nel golfo di Pozzuolo. Passiamo al porto di Ancona: esso è formato da un solo braccio, e sicuramevte senza piloni: Ora se Traiano fosse stato così schiavo di seguire il sistema dei migliori porti costruiti fin allora, avrebbe dovuto fabricarlo come quello di Ostia, di Centocelle, di Astura, di Anzio; tanto più che Ancona è in una spiaggia aperta: ma egli si è slontanato da questa schiavitù, che suppone il de Fazio innata negli uomini, ed ha fabricato un solo molo, perchè uno solo rendeva sicure le navi ancorate in quel luogo. Se si potessero esaminare tutte le costruzioni dei porti fatti dagli antichi, si troverebbero tutte differenti, ed adattate alle circostanze locali: citiamone qualch'uno. Il porto descritto da Virgilio (§. 41.) *Crebrescunt optatae aurae etc.* era costruito con due bracci di muro, in forma di un arco. Il porto di Baia fatto da Marco Agrippa non aveva nè bracci, nè isole avanti, nè piloni; egli scavò alcuni canali affinchè comunicasse il mare col

lago Lucrino, e ne fece un porto. (1) Il porto di Brindisi era formato da due bracci curvi, ed aveva le bocche molto anguste, e l'isola avanti. (2)

---

(1) *Cumae urbs est Campaniae, ibique locus est quidam in lunae formam curvatus, inter Misenum et Puteolos. Is enim fere totus montibus parvis, ac nudis circumdatur, habetque tres sinus maris, quorum unum, qui extra prope ipsas urbes est Thyrrenum vocant, quod ad mare Thyrrenum pertinet; secundus exigua intercapedine a priore dirimitur, cui Lucrino nomen est: tertius in ipso recessu interiori stagni in morem extat Averni nomine. Proinde Agrippa in ea maris parte, propter ipsam continentem, id interstitium quod lucrinum locum utrinque a mari dirimebat angustis faucibus, per quas naves introire possent, apertis perfodit, effecitque portus navium stationi aptissimos. Dionis Cassii Nicaei Rom. Hist. lib.* XLVIII. *Xylandro interp.*

(2) *Pulsus ut armentis primo certamina taurus*
Silvarum secreta petit, vacuasque per agros
Exul in adversis explorat cornua truncis etc.
. . . . . Sic viribus impar
Tradidit Hesperiam, profugusque per Appula rura
Brundusii tutus concedit magnus in arces.
Urbs est Dictaeis olim possessa colonis etc.
Hanc latus angustum jam se cogentis in arctum
Hesperiae, tenuem producit in aequora linguam
Adriacae flexis claudit quae cornibus undas.
Nec tamen hoc arctis immissum faucibus aequor
Portus erat, si non violentos insula Coros
Exciperet saxis, lassasque refunderet undas.
Hinc illinc montes scopulosae rupis aperto
Opposuit natura mari, flatusque removit,
Ut tremulo starent contentae fune carinae.
Hinc late patet omne fretum, seu vela ferantur

Il celebre porto di Alessandria aveva un'isola avanti, chiamata Pharon, la quale formava due ingressi, sebbene sembri dalla descrizione di Dione Cas-

---

In portus Corcyra tuos, seu laeva petatur
Illyris Jonias vergens Epidamnus in undas.
M. Annaei Lucani de bello civili lib. II. ver. 608.

Ergo hostes portis, quas omnes solverat urbis
Cum fato conversa fides, murisque recepti,
Praecipiti cursu flexi per cornua portus
Ora petunt, pelagusque dolent contingere classes.
Idem. ver. 703.

Caesar quo facilius omne Hadriaticum mare extremis Italiae partibus regionibusque Greciae in potestatem haberet etc. Brundusini portus impedire instituit, quorum operum haec erat ratio. Qua fauces erant angustissimae portus, molem atque aggerem ab utraque parte littoris jacebat, quod his locis erat mare vadosum. Longius progressus, quum agger altiore aqua contineri non posset, rates duplices quoquo versus pedum XXX e regione molis collocabat etc.

C. Julii Cæsar Comm. de bello civili lib. I. cap. XXV.

Erat eo tempore Antonius Brundusii qui virtuti militum confisus, scaphas navium magnarum circiter sexaginta cratibus pluteisque contexit, eoque milites delectos imposuit, atque eas in littore pluribus locis separatim disposuit, navesque triremes duas, quas Brundusii faciendas curaverat, per causam exercendorum remigum ad fauces portus prodire jussiit.

C. Julii Cæs. etc. de bello civ. lib. III.

Libo profectus ab Orico cum classe, cui præerat, navium quinquaginta Brundusium venit, Insulamque quæ contra Brundusium portum est, occupavit: quod præstare unum locum arbitrabatur, qua necessarius nostris erat egressus, quam omnium littora, ac portus custodia clausos tueri. Ibidem

Eodem tempore D. Loelius cum Classe Brundusium venit, eademque ratione qua factum a Libone antea demonstravi-

sio che avesse una sola entrata: quest'isola era congiunta alla terra ferma con ponti, o con un solo ponte. (1) Bellissima è poi oltremodo la de-

---

mus, Insulam objectam portui Brundusino tenuit etc. Sed Lælius tempore anni commodiore usus ad navigandum onerariis navibus Corcyra, Dyrrachioque aquam suis supportabat, neque a proposito deterrebatur, neque ante prælium in Thessalia factum cognitum, aut ignominia amissarum navium, aut necessariarum rerum inopia, ex portu, insulaque expelli potuit. Ibidem.

(1) *Continentem omnem terram his locis demptis, quae Caesar munitionibus clauserat, Achillas tenebat. Caesar mari omni potiebatur excepto portu. Quumque navali certamine vicisset. Ægyptiique metuentes, ne jam portum quoque navigare intenderet, introitum ejus, parvo relicto spatio, aggere injecto obstruxissent: ipse illud quoque spatium onerariis navibus lapidum plenis eo demersis, obturavit omnemque e portu exeundi facultatem navibus hostium interclusit etc. Progressu temporis dissidium iis qui cum Arsinoa erant, incidit: interimendique Achillae, quasi vero rem navalem is prodidisset, autor ei. Ganymedes fuit. Quo facto, ipse dux militum constitutus, naves omnes quotquot in flumine, ac palude erant, in unum locum conduxit: aliisque praeterea ædificatis, universas per fossas ad mare deduxit: romanosque inopinato adortus, onerarias eorum naves partim combussit, partim remulco alligatas abduxit: apertoque portus introitu, ibi navibus suis in statione locatis, multum Romanis negotii exhibuit. Caesar, ubi eos animadvertit aliquanto negligentiores, quod mari potiretur, subito in portum advectus, compluribus navigiis exustis, in Pharum naves suas ejecit, incolasque ejus loci occidit. Id videntes Ægyptii, qui in continenti versabantur, per pontes auxilio Phariis venuerunt; vicissimque multis Romanorum cæsis, reliquos in naves compulerunt etc.*

Dion. Cas. hist. Rom. lib. XLII. Xylandro interp.

scrizione Omerica del porto di Forcine, il quale era formato da due lati curvi che difendevano i flutti del mare, ed assicuravano la tranquillità nell'interno alli bastimenti (1). Fa troppo torto al signor Ingegnere de Fazio di supporre gli antichi sì sciocchi di seguire un sistema senza ragione, sebbene ripieno d'inconvenienti. Essi sono stati e saranno i nostri maestri, e ci hanno insegnato a variare i metodi, ed i sistemi di costruzione, secondo le circostanze locali.

Pharus est in Insula turris, magna altitudine, mirificis operibus exstructa, quæ nomen ab Insula accepit. Hæc insula objecta Alexandriæ portum efficit: sed à superioribus regionibus in longitudinem passuum DCCCC in mare jactis molibus, angusto itinere, et ponte cum oppido conjungitur. In hac sunt insula domicilia Ægyptiorum, et vicus, oppidi magnitudine: quæque ubique naves imprudentia, aut tempestate paullulum suo cursu decesserint, has more prædonum diripere consueverunt. Iis autem invitis a quibus Pharus tenetur, non potest esse propter angustias navibus introitus in portum.

C. Julii Caes. Comm. de bello Civ. lib. III. cap. CXII.

Veggasi anche Strabone ec.

(1) *Jam tunc secure dormiebat (Ulisses) oblitus quæ passus fuerat.*

Quando stella extulit lucidissima, quæ maxime
Venit nuncians lumen Auroræ vernæ.
Tum jam insulæ appropinquabat per mare iens navis
Phorcynis autem quidam est portus marini senis
In agro Ithacæ. duo projecta in ipso
Latera abrupta in portum vergentia.
Hæc autem ventorum defendunt stridentium magnum fluctum
Extra: intus autem sine vinculo manent
Naves bene tabulatæ; cum portus spatium intraverint.
At in vertice portus patula oliva.

Homeri Odyssea N. XIII. ver. 91.

Alcune ricerche chimiche su la radice di Salsapariglia.
Memoria del professore G. Folchi.

La Salsapariglia. come ognun sa, è la radice di una pianta indigena dell'America, che è stata denominata da Linneo *Smilax Sarsaparilla*, e riposta nella Classe *Dioecia*, e nell'ordine *Hexandria*, e del cel. Botanico Brown riportata alla famiglia delle *Smilacee* nel metodo naturale. Tre sorti se ne distinguono in commercio, quella di Honduras, del Brasile, e del Perù, e cotesta distinzione è fondata su la presenza o mancanza del ceppo della radice, sul colore, grossezza, e superficie delle radicette, non che su la forma, sotto la quale sono queste riunite, o in un fascio cilindrico, o in corona, o in altra diversa foggia. La salsapariglia da me adoperata sembra essere quella del Brasile, perchè mancante del ceppo, riunita in fasci cilindrici, di un rosso scuro all'esterno, senza nodi, e soltanto con leggieri solchi longitudinali, internamente affatto bianca, quasi fosse composta di sola sostanza amilacea. Ho avuto l'avvertenza di procurarmi quella intiera, che non ha provato il contatto dell'acqua ond'essere divisa longitudinalmente, e tagliata quindi in minuti pezzi, siccome sogliono praticare i Farmacisti. Il Sig. De Humboldt pretende che la vera radice della salsapariglia provenga da una specie che egli ha denominato *Smilax syphilitica* incognita sino al suo viaggio, e che cresce su le sponde dell'Orenoco; come anche si annunzia oggigiorno in commercio la salsapariglia *rossa* della Giammaica, e si vanta da alcuni Inglesi, segnatamento dal Sig. Pope farmacista a Londra di qualità

superiore a quella di Honduras; ma sino ad ora sarebbe vano il ricercare coteste specie nella nostra Roma, dove non si ha una comunicazione diretta coi navigli americani.

L'analisi la più completa che io conosca della salsapariglia è quella dovuta al Sig. Canobbio riferita nel Giornale di Fisica di Brugnatelli Dec. II. 1. 421., e citata dal sig. Gmelin nella sua Opera recentissima che ha per titolo *Chimie Organique* con note e addizioni del Sig. Virey pag. 91. Giusta l'analisi del Sig. Canobbio la salsapariglia è composta di resina amara acre, di materia estrattiva gommosa, di amido, e parte legnosa. Io ho intrapreso le mie ricerche chimiche non già coll'intendimento di verificare le risultanze di cotesta analisi, chè niuna ragione me ne poteva muover dubbio; ma sibbene nel proposito di rintracciare nella salsapariglia il principio alcalino, del quale me ne avea dato indizio il pregiatissimo mio collega ed amico il sig. Carlo Donarelli professore aggiunto alla Cattedra di Botanica in cotesta università. Egli mi avea mostrato una scatoletta di estratto di salsapariglia preparato a freddo, e venuto di Londra, il quale presentava un gran numero di fiocchetti bianchi, formati quasi dalla riunione di tanti cristallini acicolari: il lod. professore aggiungeva che da qualche saggio da lui fatto su questa sostanza poteva rilevare essere di natura alcalina, analoga a quelle molte, che incominciando da Vauquelin sono state dai Chimici estratte dai prodotti vegetali. L'osservazione del mio stimabile Collega mi ha incoraggito ad istituire sopra la mentovata droga una serie di esperimenti, in seguito de'quali mi lusingo di aver reso meno incerta la presenza di una sostanza alcalina, e corso facendo ho potuto eziandio apporre una qualche giunta e modificazione alla ana-

lisi del Sig. Canobbio, come dirò in progresso.

Ho incominciato pertanto del trattare la salsapariglia con quel medesimo processo che si tiene per estrarre la sostanza alcalina da altre parti vegetali, vale a dire mi sono servito dell'acido idroclorico allungato, e dalla magnesia calcinata in eccesso. Ho data la preferenza all'acido idroclorico sopra il solforico comunemente adoperato, dubitando che questi potesse indurre una qualche alterazione nella materia amilacea contenuta nella radice. Quattro oncie di radice ben contusa sono state poste in contatto dentro un vaso di porcellana con il suddetto acido, e dopo un'infusione a freddo di 24 ore è stato feltrato il liquido: esso avea un color pagliarino carico, un sapore acido-amaro e fortemente spumeggiava: vi è stata aggiunta la magnesia sino ad avere un precipitato, il quale è stato diligentemente raccolto sul feltro: asciugato alla stufa esso presentava un color di rosa, un sapore sciocco terroso: è stato trattato dapprima con l'alcoole a 36.° freddo, quindi col medesimo mestruo a caldo: l'una e l'altra porzione di spirito di vino riunite sono state lentamente svaporate, e null'altro residuo han lasciato, se non che un poco d'idroclorato di magnesia, imbrattato alquanto dalla materia colorante della radice, il quale avea formato al fondo del vase evaporatorio uno strato semicristallino.

Il liquido passato per il feltro nella separazione del precipitato magnesiaco è stato egualmente svaporato sino a consistenza di estratto: progredendo lo svaporamento, esso prendeva un colore sempre più carico, e tingeva fortemente in verde lo sciroppo di viole mammole: l'estratto è stato posto dentro un piatto di porcellana coperto semplicemente con carta: esso avea un sapore salso amaro pun-

gente, ed attraeva avidamente l'umidità atmosferica: separato il liquido assorbito per decantazione, è stato nuovamente esposto all'aria, d'onde ha preso altr'acqua, la quale è stata nell'istesso modo separata, e così ripetuta più è più volte questa operazione, si è giunti a spogliare la massa di tutta la materia estrattiva amara e colorante, di tutto l'idroclorato di magnesia, e a ridurla ad una semplice polvere granellosa di color bianco rossiccio del peso di pochi grani. Trattata questa polvere coll' acido idroclorico allungato ha perduto porzione del suo peso, ed ha lasciato una sostanza a piccolissimi gruppi e laminette bianche opache, la quale avea tutta l'apparenza dell'*albumina vegetale*. Ella è questa una sostanza, dell'esistenza della quale nella salsapariglia non si può più dubitare, avendola riscontrata in altre consecutive operazioni, come dirò a suo luogo. L'estratto adunque era composto di materia estrattiva amara e colorante, d'idroclorato di magnesia, di magnesia pura e di una piccola quantità di albumina vegetale. La sostanza alcalina da me ricercata quantunque trovata si fosse nell'estratto, saria stato impossibile il distrigarla dalle altre materie ed isolarla.

Vedendo riuscir vano il metodo ora esposto, ho ripetuto l'infusione fredda della salsapariglia nell' acqua acidulata con l'acido idroclorico, e in luogo di saturare l'acido con la magnesia calcinata, l'ho saturato con la potassa caustica purissima preparata secondo il metodo di Berthollet: il liquido anche dopo molte ore non ha dato verun precipitato, e soltanto una porzione di esso svaporata ha deposto piccolissima quantità di materia bianco - cinerizia, la quale presentava tutta l'apparenza dell'albumina di sopra indicata. Adoperando la calce caustica in vece

della potassa per saturare l'acido idroclorico, siccome ho fatto in ultimo, s'incontrava presso a poco il medesimo imbarazzo che nel caso della magnesia, vale a dire la calce eccedente rimasa sul feltro lavata con lo spirito di vino non dava veruna sostanza; il liquido passato per il feltro e svaporato dava il solito estratto deliquescente, dal quale non era sperabile ricavare, se vi fosse stata, la sostanza alcalina.

Abbandonata allora questa via, e riflettendo che il lod prof. Donarelli avea osservato le traccie di un principio alcalino nell' estratto della salsapariglia preparato con l'acqua a freddo, ho voluto provare se desso principio fosse per avventura solubile in questo liquido, e a tal oggetto ho preso una piccola quantità di radice polverizzata e separata dalla parte corticale, l'ho agitata per alcun tempo nell' acqua stillata, ed ho feltrato il liquido: poichè questo offeriva un color cinerizio tendente al giallo, l'ho voluto chiarificare col carbone animale, e quindi vi ho versato il siroppo di viole mammole: si è manifestato un bel verde, il quale nel giorno seguente avea acquistato maggior vivezza. Questo saggio in piccolo mi ha fatto conoscere qual potesse essere il processo più spedito per ottenere il principio alcalino della salsapariglia: io difatto l'ho praticato, per quanto mi sembra, con qualche successo, ed ora lo esporrò in dettaglio unitamente ai risultati, affinchè altri volendo il possa ripetere, e più esperto di me nelle indagini chimiche possa o verificare la cosa, oppure discoprire il mio inganno.

Contuse tre once di salsapariglia han dato circa due once di parte midollare in polvere: questa è stata posta in due libbre di acqua distillata dentro un vaso di cristallo in infusione fredda per lo spazio

di 24 ore: l'infuso feltrato avea un colore rossastro vinoso, ed il sapore amaro piccante della radice: si è fatto bollire dentro un matraccio per lo spazio di un' ora con il carbone animale polverizzato, e quindi si è feltrato. È da sapersi che il carbone era stato preventivamente preparato col sangue di bue, lavato coll' acido idroclorico debole, poi coll' acqua stillata, e nuovamente calcinato. Ad onta della bollitura col carbone, l'infuso non avea intieramente deposto il suo colore; sono state perciò necessarie replicate feltrazioni, onde ridurlo quasi a perfetta limpidità. In questo aspetto è stato posto in un vaso evaporatorio sopra un bagno di arena ad un graduato svaporamento. Quando il liquido era già in parte scemato, e si era alquanto colorato, n'è stata tolta una porzione, e saggiata con i seguenti reagenti.

Divisa questa porzione attinta dal vase evaporatorio in cinque bicchierini, nel primo è stato versato il siroppo di viole, e questo si è cangiato in verde; nel secondo l'ossalato di ammoniaca, e non si è avuto alcun precipitato; niun deposito egualmente si è avuto dall' affusione dell' ammoniaca nel terzo bichierino; niun precipitato nel quarto, dove sono state versate alcune gocce d'idroclorato di platino; ninno nel quinto, ove si è fatto cadere alcune gocce d'idroclorato di oro: soltanto il liquido in quest' ultimo caso ha preso a poco a poco una tinta di porpora scura, la quale è andata vieppiù oscurandosi col lasso di qualche ora.

L'azione cimentata dei mentovati reagenti mi ha mostrato ad evidenza che il cangiamento in verde del siroppo di viole non dovea ripetersi dalla presenza nel liquido o della calce, o della magnesia, o della soda, sibbene dalla presenza di una sostanza al-

calina organica, propria della salsapariglia: alla qual conclusione mi conduceva ancora il sapere che le suddette basi non si trovano mai pure nei vegetabili, ma sempre combinate con un acido, e però non sono in istato di avere azione sopra il siroppo di viole. Nè mi sgomentava il vedere che l'idroclorato di oro tingeva in porpora scuro l'infuso di salsapariglia, nel quale per effetto dello svaporamento andava a manifestarsi di nuovo la parte estrattiva colorante, sapendo che egli spiega la medesima proprietà su tutte le sostanze vegetali ed animali. Per fare in questa occasione il confronto tra il color porpora del mio infuso con quello che prende un estratto qualunque vegetale sotto il medesimo reagente, ho stemprato nell' acqua stillata un poco di estratto di assenzio, sino a che il colore del liquido somigliasse quello dell' infuso, l'ho saggiato coll' idroclorato di oro, e poco stante è apparsa la medesima tinta di porpora scura: d'altronde ben si sa che quando un liquido qualunque contenente la soda, non però in eccesso, si saggia alla temperatura ordinaria coll' idroclorato di oro, dà subito un precipitato giallo, come può vedersi con la soluzione d'idroclorato di soda.

Continuato pertanto lo svaporamento dell' infuso di salsapariglia sino a siccità, si è trovato nel vase un cerchio di materia rosso scura, e al disotto di questa altra materia bianco giallognola aderentissima a tutto il fondo. È stato lasciato così il vase evaporatorio per il tratto di alcune ore; quindi con una lamina tagliente di acciajo, e in contatto dell' acqua distillata si è tentato di staccare dalle pareti del vase il deposito: esso si risolveva in tante lamelle sottili bianche trasparenti, in una parola *cristalline*, le quali si sono rese meglio visibili, quando è stata gettata

la lavatura sul feltro, e asciugato questo è stato presentato ai raggi diretti del sole: esso offeriva un numero infinito di punti luccicanti, i quali, tostochè sono stati osservati con la lente, si è veduto essere le lamelle cristalline, più molti aghetti prismatici appuntati.

Questa sostanza cristallizzata ho giudicato essere l'*alcalina* propria della salsapariglia, di cui andavo in traccia: difatto avendo con una spatoletta di avorio levata dal feltro una porzione della materia, ed avendola agitata nell' acqua distillata calda, ho veduto deporsi molti fiocchetti della solita materia albuminosa: ho decantato il liquido soprastante, e sopra una parte di esso ho versato il siroppo di viole, il quale ben presto si è cangiato in un bel verde: ho riservato il rimanente del liquido mantenuto caldo per qualche altro esperimento, come dirò fra poco.

La piccola quantità di radice di salsapariglia, su la quale ho io operato, non mi ha permesso di ottenere una quantità sufficiente di sostanza cristallina, onde farvi sopra le necessarie osservazioni per determinarne tutti i caratteri distintivi. Quelli che io posso per ora indicare sono i seguenti: essa cristalza in prismetti acicolari; è solubile nell' acqua fredda quando non sia cristallizzata, come si trova in natura nella radice, stenta alcun poco a sciogliersi, quando abbia preso lo stato di solidità cristallina; poco solubile nello spirito di vino; stride sotto i denti; sembra da principio non avere un sapore marcato, ma lascia poi nelle fauci una impressione alquanto irritante; tinge in verde il siroppo di viole mammole, e forse precipita qualche base metallica dalla sua soluzione. La denominazione da imporsi a cotesta sostanza verrebbe spontanea dal nome del genere della pianta cui appartiene (*Smilax*); io

però non ardisco portare la cosa tant' oltre, dando ai risultati ottenuti non il valore di prova definitiva, ma quello soltanto di indizio della esistenza di un nuovo alcali organico, e intendendo unicamente che l'indizio da me dato serva ad altri d'incitamanto onde dirigere allo scopo medesimo le sue ricerche.

Ho detto poc'anzi di aver lasciato in serbo il rimanente dell' acqua stillata calda, nella quale era stata rimossa la materia del feltro, per farvi qualche altro esperimento. L'oggetto si era d'indagare se in quest' acqua vi fosse sciolta l'*amidina*, sostanza scoperta da Teodoro De Saussure, la quale si forma per l'azione prolungata dell' acqua sull' amido, esistente in copia nella radice di salsapariglia. Ho dunque esplorata la soluzione col sottoacetato di piombo, e per verità si è formato all' istante un precipitato bianco quasi in coagulo; ma essendo stato su la soluzione medesima versato tanto l'alcoole jodurato, quant' anche la soluzione acquosa di jodo, non è apparso il menomo cangiamento in blù. Per lo che mancando il carattere principale e non equivoco dell' amidina, può conchiudersi che questa sostanza non si trova affatto nella soluzione, e che la decomposizione del sottoacetato di piombo dee piuttosto ripetersi dal nuovo principio alcalino, ovvero dalla Gomma, di cui evidenti sono i segni nella salsapariglia.

Del resto l'alcali della radice non si presenta solamente in forma cristallina su la materia rimasa nel feltro, della quale ho parlato sinora; ma si scontra eziandio nell'acqua distillata che ha attraversato il feltro medesimo, e nella quale è stato raschiato e lavato il vase evaporatorio, non meno che nella lavatura del carbone animale. Quanto alla prima delle acque, essa lentamente svaporata ha

deposto un velo biancastro nelle pareti del vase, e nel fondo una materia densa estrattiva colorata in rosso bruno. Una piccola porzione di cotesta materia posta sopra un cristallo concavo, impastata con un poco di siroppo di viole, e stemprata con acqua distillata ha dato un verde cupo marcatissimo. Il rimanente della materia stessa fatto naturalmente disseccare all'aria, nell'essere distaccato dal fondo del vase evaporatorio presentava una leggiera patina cristallina nella parte inferiore, ove era stato in contatto col vetro, e racchiudeva nella sua massa parecchi aghetti prismatici, alcuni de'quali ho potuto sbarazzare e isolare col manubrio della spatola di avorio. Sul velo biancastro delle pareti del vase ho ripetuto l'esperienze dirette a riconoscere la presenza dell'amidina, e di più ho adoperato la soluzione di potassa caustica, nella quale dicesi solubile questa sostanza: ho ottenuto in vero la precipitazione col sottoacetato di piombo, e dopo molte ore il deposito di rari fiocchetti dalla soluzione di potassa neutralizzata coll'acido idroclorico; ma la tintura alcoolica di jodo non ha mai indotto la più leggiera variazione nel colore. Quanto poi alla lavatura del carbone animale, tenuta in ebollizione sopra di esso per lo spazio di un'ora e feltrata, ella ha tinto fortemente in verde il siroppo di viole, e svaporata a siccità ha lasciato un residuo di color bruno, il quale distaccato con la lamina di acciajo dopo un perfetto disseccamento ha manifestato molte squamette lucenti, e varj aghetti prismatici.

Le operazioni sinora esposte sono state quasi tutte tentate su la parte corticale della radice; ma l'infuso diviene così colorato, che ad onta del ripetuto trattamento col carbone animale depone nel vase evaporatorio una quantità considerevole di mate-

ria estrattiva, dalla quale non è sì facile il segregare i principj che vi si trovano. Posso per altro assicurare che il residuo dell' infuso svaporato ha sopra le tinture blù vegetali la medesima azione di quello preparato con la parte midollare della radice.

L'etere solforico, e lo spirito di vino a 36.° tenuto in infusione su la parte corticale e midollare della salsapariglia alla temperatura ordinaria prendono un color rosso carico, e non producono verun cangiamento sopra le tinture cerulee de' vegetabili: svaporati a metà lasciano su le pareti del vase una materia di color giallo-verdastro, ontuosa fra le dita, e che sopra una lamina di ferro riscaldata si rigonfia, sparge un fumo denso e bianco, di odore non ingrato, e finisce col carbonizzarsi. Cotesta materia, che in principio offre soltanto un sapore amaro nauseante, con lo stare per qualche giorno in contatto dell' aria, oltrechè acquista un colore più intenso, si rende acre e mordace, e imprime nelle fauci un senso di vellicamento, che persiste per alcuni minuti. Sospettando per tali proprietà ch' ella fosse una materia *grassa*, anzichè una resina, siccome io mi attendeva, ho voluto triturarne una porzione in un mortaro di vetro unitamente alla potassa caustica, e infondervi poscia dell' acqua distillata: il liquido avea un odore e sapore saponaceo, agitato con la spatola spumeggiava fortemente, e saggiato con poche gocce di acido solforico si è intorbidato al momento, ed ha formato un ingombro nebuloso. È da notarsi che con l'acido idroclorico esalava un odore ingratissimo, quasi di orina corrotta. Svaporata l'altra metà dell' infuso spiritoso ha deposto una materia della medesima indole; se non che mi è sembrata meno atta a contrarre l'acre qualità, e alquanto meno saponificabile della precedente, la quale al-

certo per questo lato molto si accosta alla natura delle materie adipose.

Finalmente l'acqua distillata tenuta in infusione a freddo per 24 ore sopra la salsapariglia contusa è stata posta in una storta alla distillazione; e nel recipiente annesso sono stati raccolti oltre i due terzi del liquido: avea questi un aspetto biancheggiante opalino, quasi che tenesse in sospensione un olio essenziale, tramandava un odor forte e ben marcato della radice, che ha conservato per molti giorni, tingeva debolmente in rosso la carta turchina, e ha deposto dei fiocchi in apparenza mucilaginosi. Siccome si sa che i materiali de' vegetabili in genere possono somministrare del gas acido carbonico, quando sono alterati dall' azione del fuoco, a me non recherebbe maraviglia che un poco di quest' acido fosse passato in fine della distillazione; come ancora che una piccola porzione della materia grassa si fosse innalzata coi vapori acquosi, e insieme con questi condensata nel recipiente, mentre quando si distillano le materie grasse, sempre ne passa una quantità più molle e più fluida con gli altri prodotti della distillazione: d'altronde se la sostanza che dava al liquido l'aspetto opalino, e un intenso odore fosse stata un olio volatile, ne sarebbe apparsa ben presto qualche gocciolina alla superficie, lo che non è avvenuto.

Raccogliendo pertanto i risultati delle mie ricerche posso conchiudere che la radice di Salsapariglia contiene le seguenti sostanze

Fecola amilacea
Materia estrattiva amara e colorante
Albumina
Gomma

Materia grassa
Sostanza alcalina?
Fibra legnosa

Il solo alcali organico a me pare che meriti di essere bene avverato, e riconosciuto nelle sue proprietà caratteristiche. Se gl'indizj da me dati avranno conferma presso i Chimici, e sarà provata la solubilità della sostanza alcalina nell' acqua alla temperatura ordinaria, potrà assegnarsi una ragione della osservazione del Dottor Bortley, il quale fondato sopra la sua esperienza ha dichiarato preferibile a tutte le preparazioni della salsapariglia l'infusione fredda di essa. Cadrebbe forse ancora l'argomento già da molto tempo addotto da alcuni Medici contro l'efficacia della Salsapariglia, ed ora riprodotto da Barbier (a) vale a dire, che le qualità sensibili, e l'analisi chimica di questa radice mostrano abbastanza la debolezza della sua azione. Quantunque a me pare che nel giudicare dell'attività della salsapariglia, anzichè fermarsi all'analisi chimica, si dovesse tener conto delle osservazioni degli illustri Pratici Fordyce, Storck, Quarin, Giovanni Hunter ed altri ben molti; osservazioni fatte in diversi climi, con diverse dosi e preparazioni del farmaco, e in circostanze diverse di malattia; nè si dovessero dimenticare i fenomeni veduti da Carminati negli individui sottoposti all'uso generoso della salsapariglia, da noi pure osservati in quelli che abusano del così detto Siroppo *Magistrale*, mentre il lod

(a) Traitè Elem. de Mat. Med. tom. 3 pag. 411. „ Par cet examen de l'interieur de la Salsepareille on peut deja juger de la debilitè de sa puissance agissante. „

Autore così si esprime „ sæpe animadverti ejusdem efficacitatis indicia: quæ nimirum ejus decoctum juxta radicis quantitatem paratum, licet vix tepidum ægris exhiberetur, evidenter proferebat accelerato pulsuum motu, aucto calore, elicitis cito et abunde sudoribus, imo interdum clarius edebat (quod crebro in sensilioribus, irritabilioribusque evenit) iis concitatis perturbationibus ex nimio æstu, anxietate ventriculi, intestinorumque irritamento, convulsione aut febri, quæ remedii continuationem prohiberent „ (b)

(b) Hyg. Therap. et Mat. Med. vol. IV. pag. 268.

Opuscoli astronomici di Giuseppe Calandrelli, Andrea Conti, e Giacomo Ricchebach, professori dell' università Gregoriana del collegio romano, e direttori dell'osservatorio, con appendice. Roma de Romanis 1824. 4.° *di pagine* 266.

Già altra fiata tenni ragione in questi fogli medesimi del settimo volume degli astronomici opuscoli, che dai professori dell'osservatorio Gregoriano periodicamente vennero publicati fino dall'anno 1803; ora del volume ottavo mi conviene dare breve epilogo.

É questo indiritto al regnante glorioso sommo pontefice Leone XII. Parlasi in tale epistolare dedicatoria dei vantaggi dell'astronomia in riguardo di nostra santa religione, e come a tal obietto venne da tre predecessori pontefici destinata la suindicata specola. Acconciatamente vien terminata

ripetendo que'versi medesimi che già da Keplero a Rudolfo II vennero diretti all'epoca in che si morì Ticone. Sei sono gli opuscoli, con più un'appendice, de'quali a parte a parte.

Primo opuscolo del prof. Giuseppe Calandrelli. *Schema di una antica eclisse solare veduta in Roma l'anno 350 dalla sua fondazione.*

Sul bel principio si fa l'autore a combinare l'anno in che avvenne tale ecclissi (che fu ben grande come fra poco vedrassi), ed appunto lo trovò corrispondere al 404. innanzi l'era di nostra salute. Di poi altra difficoltà si propone rapporto al giorno; e a mostrare come di questo pure venga a capo l'autore ripeterò per intero il paragrafo che ne tratta. =

La difficoltà che si presenta è nel giorno. Cicerone la riferisce al di 5. giugno, ed il computo astronomico la riporta al di 3. settembre. Si trova dunque una differenza di giorni 90. Se i romani nel 350 di Roma usavano come è verisimile l'anno introdotto da Numa, questo non potea dare una differenza tanto notabile, poichè s'intercalava, al dire di Macrobio per ritenere fisso il solestizio d'inverno al principiare dell'anno. Può dunque dirsi che la negligenza, o anche la malizia de' pontefici anticipasse, e posticipasse l'anno civile per prolungare, o accorciare il comando delle magistrature. Nel presente caso l'anno vero anticipava l'anno civile romano di 90. giorni, e bisognava aggiungere all'anno civile 90. giorni per ricondurlo al vero. Al contrario nell' anno del periodo giuliano 4524 anni 190 innanzi l'era, e di Roma 564 Livio riporta una ecclisse sotto il dì 11 Luglio, la quale secondò Petavio cadde nel dì 14. Marzo.

L'anno dunque vero posticipava l'anno civile romano di 119 giorni. In seguito questa posticipazione diminuì; onde volle Giulio Cesare, che l'anno della riforma detto di confusione portasse 15. mesi, e così soppressi fossero 90. i quali a quell'epoca formavano la posticipazione dell'anno vero rispetto al civile. Ma qual più marcata negligenza, non avendo a questa nè anche la riforma posto riparo? Il primo bisesto della riforma giuliana fu nell'anno di Roma 709 anni 45 innanzi l'era, o anno della circoncisione e del periodo giuliano 4669. Si giunse all'anno di Roma 745, ed avendo i pontefici intercalato 13. giorni in luogo di 10, a comporre quest'errore ordinò Augusto che gli anni di Roma 749. 753. 757 ossia quinto e primo innanzi l'era, e quarto dell'era, fossero comuni quando dovevano essere bisestili.

Dalle tavole solari dell'astronomo Delambre trae gli argomenti onde computare tale eclissi; e la differenza di contare gli anni fra i cronologi, e gli astronomi fa sì che debba nell'anno 403 innanzi l'era ricercare quanto gli fa d'uopo a tale calcolo. In queste tavole, e nelle lunari rinvenuta la longitudine ed i moti orarj, si fa a conchiuderne essere stato il cominciamento dell'eclissi alle ore 8. 43'. 13". 5. del mattino de'tre di settembre: ma tale istante collo schema determinato in acconcio modo fassi a render più esatto e ad ore 8. 43'. 20". l'epoca del vero principio si riduce. Quindi trova l'istante della congiunzione, e di quanto rimase oscurato il disco solare nel più della eclissi, e tal quantità appunto 3. 73. digiti del diametro istesso.

Pel fine poi della eclissi trova che avvenne a ore 10. 13. 15. 4. che opportunamente corretto riduce a 10. 12. 55. 0.

Terminati tali computi, che tutti si riportano al centro di nostra terra, da questi viene con opportuni maneggi di calcolo a trovare la circostanza medesima rapporto alla superficie del nostro globo, e a tal fine istituisce lunga ragione di operazioni, colle quali mostra pur quanto bene si accordino i risultamenti trigonometrici, e quelli, che si ottengono dalle Tavole.

Disamina per ultimo la quantità dell'oscuramento, e rinviene esser questa alla total luce solare nella ragione di 1. 044. La luce poi onde è rischiarata la terra, è a quella onde viene rischiarato Giove nella ragione di 1. 037. ed a quella onde Saturno come 1. 011. Da ciò ben conchiude come assai maggiore essendosi in tale ecclissi la luce che rischiarava la terra di quella onde è illuminato Giove, e più assai di quella onde Saturno risplende, se l'apparenza lucida di que' due pianeti appalesa che chiaro colà il dì risplende, molto più chiaro esser doveasi il giorno nel tempo che durò tale ecclissi. Volgare opinione seguì adunque Cicerone allorchè parlò di notte e di tenebre in tal frangente, come vulgare opinione è quella, che si aspetta e notte e tenebre, ad ogni eclissi, che viene annunciata anco ai dì nostri al punto che persino si è dal vulgo dubitato di loro avveramento allorchè in quegli istanti non sono.

Opuscolo socondo del Professore Andrea Conti. *Tavola per calcolare la parallasse annua di Giove, e di Saturno.*

Un astronomo occupato continuamente nelle osservazioni, e ne' computi quale è l'autore del presente opuscolo, troppo dee conoscere il vantaggio, che arrecano opportune, e ben costrutte tavole. Ani-

mato da tal sentimento già di molte ed utili n'ha regalato a comodo de' calcolatori, ed ora nuovo dono arreca in queste, che forman subietto del presente opuscolo. Poche pagine precedono nelle quali vien mostra dall'autore la formola sulla quale costruite sono le tavole, ed un esempio arreca di loro spedito, e comodo uso. E a dir della formola, mentre dall'esempio adotto direm soltanto che a pennello combina col risultamento, che si ottiene dalla tavola del Bouvard, questa dall'autore coi seguenti modi viene espressa.

Θ rappresenta la longitudine del sole, M. quella eliocentrica di Giove; o vero di Saturno, r il raggio vettore. λ la latitudine eliocentrica, K la comutazione $\Theta - M$, ed R la distanza del sole dalla terra. Suppone poi $\frac{R}{r \cos \lambda} = p$, la parallasse annua $= g$ quale si ottiene tang. g. $= \frac{p \text{ sen } K}{1 + p \cos K}$ che si riduce all'altra

tang. $\left(\frac{K-g}{2}\right) = \frac{1-p}{1+p}$ tang $\frac{K}{2}$, onde per fine posto $\frac{1-p}{1+p}$ tang. $\frac{K}{2} =$ tang x ne viene $g = \frac{K}{2} - x$.

Nella costrutta tavola l'autore coll'argomento p dà tutti i valori del log $\frac{1-p}{1+p}$ lo che come chiaro apparisce assai spedito rende il calcolo della espressa formola.

Terzo opuscolo. *Passaggio di Mercurio sul disco solare, osservato dal sig. Rumher a Paramatta nel novembre del* 1812. *calcolato dal prof. Conti.*

Sì raro avvengono i passaggi di Mercurio sul disco del sole, e di tanto interessanti se ne ren-

dono le osservazione al perfezionamento delle tavole di tal pianeta, che il passaggio in questione non essendo stato osservabile nella nostra Europa, ha voluto il ch. A. giovarsi dell'osservazione eseguita nella nuova Galles Meridionale, e precisamente a Paramatta dal sig. Rumher, quale ci riporta nella sua corrispondenza astronomica il baron di Zach.

Il metodo adoprato in tal calcolo quello appunto si è che imaginato già dal sommo Eulero pel passaggio di Venere sul disco solare avvenuto nel 1769. venne a maggior accuratezza ridotto dal sig. Lexell. Riportate le formole quali si convengono a tal calcolo, ed a questo applicate ne ottiene l'istante della congiunzione del pianeta col sole per Parigi avvenuto il quattro di Novembre a 14 or 22'. 1" 9. tempo vero, che per Paramatta corrisponde a 5. Novembre 0. or 16'. 49". 3. del tempo medesimo. Avea già dimostrato l'autore che la formola dal Carlini imaginata a calcolare le occultazioni delle fisse potea applicarsi all'ecclissi solari, e ciò nel volume degli opuscoli del 1818. Ora poi ci dà a conoscere come mediante picciole modificazioni anche ai passaggi di Mercurio può esser applicato tal genere di calcolo. All'epoca della publicazione di quel vulume essendosi resa già ragione di tal metodo, soverchio sarebbe il ripetere ora lunga diceria.

Mostrato per fin dall'autore come l'errore nella longitudine eliocentrica di M. diminuisca di molto qualora venghino date le correzioni trovate dal sig. Oriani nel 1798 alla tavola del sig. La Lande, volendo usare di tali correzioni presenta l'autore una tavola nella quale si rinvengono le variazioni dell'equazione dell' orbita e del raggio vettore del pianeta, dipendenti da un dato incremento nell' eccentricità, usando per argomento l'anomalia media.

Opuscolo quarto. *Formola della lettera Domenicale nei calendarii Giuliano, e Gregoriano, del prof. Conti.*

Presa ad esame il nostro autore quella parte delle matematiche discipline che più da vicino si appartiene ai computi ecclesiastici, ha saputo in questa rinvenire alcune eleganti, e spedite formole che formano il soggetto del presente opuscolo.

Non potendo estenderci di troppo a ripetere l'andamento del calcolo eseguito dall'A. ci limiteremo a riportarne i principali risultamenti. Assai semplice si è l'espressione del numero corrispondente alla lettera Domenicale di un dato anno nel cal: Giuliano, essendo questo espresso dalla somma di numeri indicanti le lettere Domenicali degli anni bisestili compresi nell'anno dato più il numero degli altri oltre i detti bisestili, tolto però da tal somma un multiplo di sette qualora lo contenga. Ad applicare facilmente questa formola si unisce dall' autore una tavola contenente i numeri che corrispondono alle lettere Domenicali di tutti gli anni bisestili.

Con molt'ingegno applica questa tavola al calendario Gregoriano, e ne ottiene in questo l'espressione della lettera Domenicale formata dalla differenza fra un numero costante per tutto un secolo e la lettera Domenicale che corrisponderebbe nel calendario Giuliano agli anni trascorsi oltre l' intero secolo.

Fa poi conoscere alcune avvertenze da tenersi nel calcolare tali formole. Fa per fine vedere come dalla cognizione della lettera Domenicale si passi a quella del giorno della Pasqua, qualora sia cognito il giorno del plenilunio pasquale. Di que-

sto da la espressione trovata dal Gauss; e mostra pure come sia opportuna a ciò la tavola proposta dal cavalier Ciccolini nel suo libro delle formole analitiche pel calcolo della Pasqua. Unisce in fine dell'opuscolo due tavole l'una de' multupli di 30. l'altra di quelli di 19. onde render spedito il calcolo delle formole di Gauss, e temina con un esempio di determinazione di Pasqua.

Opuscolo quinto.

Posizione geografica de' principali luoghi di Roma e suoi contorni, dei Professori Conti e Ricchebach.

S'introducono gli autori col mostrare di quanto vantaggio siasi per le scienze esatte il perfezionamento degli strumenti, come l'acquisto di uno di questi sì fatti quale si è il bel Teodolite di Reichenbach, ha dato loro motivo del presente lavoro.

Ci narrano come gia dal 1802. il prof. Calandrelli aveva determinate le posizioni di alcuni punti principali della città, ma la mancanza di necessarii mezzi non permisero al rispettabile loro collega di estendere quanto avrebbe voluto il suo lavoro.

Espongono quindi come la venuta del Teodolite che accadde nel 1815. li spinse a consecrare a tali imprese tutti quei momenti che loro rimaneano dopo adempiuti i quotidiani doveri. Ci mostrano il sistema che terranno nell'esposizione del lavoro, e come questo sia impreziosito da notizie antiquarie degli oggetti osservati per opera del dotto professore di archeologia sig. Nibbi, a cui esprimono le debite grazie.

Soggiungono come per supplemento al loro lavoro hanno aggiunto alcune posizioni tanto di paesi, e città più vicine a Roma, come pure di varie torri che fronteggiano le nostre spiagge.

Ciò premesso ci danno conto gli Autori dell' operato loro intorno alla misura della base, e di quanta cautela abbiamo dovuto usare onde questa riuscisse della necessaria precisione. Tal misura venne affidata alla scrupolosa esattezza del bravo Ingegnere cav. Linotte, che diligentissimo, ed esperto quanto era mestieri, non trascurò alcuna cautela onde far sì che il lavoro riuscisse superiore anche a quello richiedeva il bisogno, molto più che la detta base non essendo di molto estesa, niuna cautela si potea ommettere senza tema d'errore. Prima d' incominciare l'operazione si assicurarono con replicate prove della precisa lunghezza delle quattro pertiche di legno di pino costruite a tal uopo, delle quali la dimensione fu determinata sulla tesa medesima di cui servissi il chiaro Boscovich nel misurare la sua base. Il dieci Maggio 1815, incominciò tal misura, e il luogo opportuno a ciò si fu la bella strada che dalla porta Angelica mena verso il Ponte Milvio lungo la sponda diritta del Tevere.

Ci descrivono tutto l'operato nell'esecuzione di tal misura, che non lascia punto a desiderare in precisione, ed esattezza, e come dopo otto giorni di lavoro si trovò la misura della base di 554*4052 26 medio fra due separati registri trovati l'uno dal lodato cav. Linotte, l'altro dal sig. Germano Doria zelante collaboratore in tale operazione; quali registri mi piace ricordare non differivano fra loro che poco oltre una linea.

Resovi conto della misura della base fondamento di tutta l'operazione, ci narrano quali siano stati li punti principali su quali furono costrutti i primi triangoli, e furono per l'appunto oltre l'osservatorio Gregoriano, la cupola di S. Pietro, il casino dell'Aurora nella villa Ludovisi e l'altro casino della villetta del princ: Poniatowski in una collina a destra della via Flaminia. Descrivono pure in quale dei tre luoghi si potè collocare il Teodolite nel centro del segnale, ed in quali vi abbisognò del soccorso della nota formola di riduzione così pure il numero delle ripetizioni che si fecero onde ottenere esattamente gli angoli ricercati.

In una tavola ci riportano sott'occhio gli angoli tutti osservati, e la riduzione ai centri de' segnali laddove fu mestieri introdurla, ed in altra i triangoli formati cogli angoli istessi, ed i loro corrispondenti stati distanze cioè fra gli oggetti osservati. A poter estendere l'osservazione ai punti più rimarchevoli della città come era loro avviso dovettero scegliere altre posizioni dalle quali poter osservare, e queste furono la loggia del palazzo Cimarra sul Viminale, il campanile del Campidoglio, i casini del Priorato nell'Aventino, e della villa Lante sul Gianicolo, la loggia del palazzo Rospigliosi sul Quirinale, e per ultimo il casino di una vigna Negroni sui monti di S. Passera fuori la porta Portese.

Una ben larga tavola espone tutti gli angoli osservati fra questi oggetti, ed i punti rimarchevoli che si sono voluti determinare al numero di 238, ed a fianco degli angoli si trovano i corrispondenti lati, a distanze in tese fra gli oggetti medesimi.

A ridurre i vertici de'triangoli osservati alla meridiana, e perpendicolare a questa, e ciò che ritorna lo stesso a determinar di ciascun oggetto la lon-

gitudine e latitudine rapporto l'osservatorio medesimo, hanno a tal uopo dovuto gli Autori giovarsi dello azimut di s. Pietro, che hanno antecedentemente determinato, valendosi come del mezzo il più acconcio, del già lodato teodolite istrumento assai adatto a tale osservazione.

L'opportuna circostanza che la bella stella a Leone nel suo tramontare passa pel verticale di s. Pietro per poca altezza dalla croce della cupola, fece sì, che collocato il filo verticale del telescopio del teodolite nel verticale appunto di detta croce, e sollevando poscia il telescopio fino ad incontrare la stella, notato di questa l'angolo orario, e cognita la declinazione, con un semplice calcolo se ne è ottenuto l'azimut della croce medesima.

Lo stesso metodo hanno pure tenuto per dedurre quest' azimut dalle osservazioni del sole. In oppportune tavolette si riportano le originali osservazioni, ed i risultamenti di questa, e per fine l' azimut di s. Pietro dal medio di questi essere 101.° 2. 33: da mezzodì e ponente.

Per darci finalmente i risultati di tutte queste osservazioni hanno creduto di riunirli in una ben imaginata tavola, della quale la prima colonna contiene il nome dell'oggetto, nella seconda si trova la distanza della perpendicolare sì in tese che in metri, nella terza quella della meridiana, nella quarta l' azimut contato da tramontana a ponente, nella quinta la differenza in latitudine dalla specola, nella sesta quella in longitudine sì in arco che in tempo, per ultimo nella settima ed ottava la latitudine e longitudine assolata degli oggetti osservati.

Giova notare che le distanze sono precedute dal segno positivo, o negativo secondo la posizione dell' oggetto di cui la longitndine o latitudine è maggiore o minore di quella dell' osservatorio.

Questa tavola è seguita da altrettante note per quanti sono gli oggetti osservati nelle quali oltre l'indicazione de segnali a cui si è diretta l'osservazione, vi sono pure riunite le notizie antiquarie, ed istoriche che riguardano gli oggetti medesimi delle quali abbiamo già detto in principio.

A rendere più completo il lavoro aggiungono gli autori in una tavola l'elevazione sul livello del mare dei principali oggetti de quali hanno determinato le posizioni geografiche. Tien dietro a questo il supplemento già indicato riguardante i paesi vicini di Roma, e varie torri della Marina, ed a ciò hanno adoprato il triangolo formato fra la specola, s. Pietro, ed il casino della vigna Negroni. Ripetute più osservazioni onde meglio assicurarsi dell' esattezza del triangolo medesimo, scelsero sei altre situazioni che furono la galleria del palazzo pontificio in Castel Gandolfo, ed in questa dovettero calcolare la distanza fra la cupola della cattedrale che era l'oggetto osservato da Roma e detta parte della galleria, era ciò colla risoluziona di un piccolo triangolo appoggiato ad una base di poche tese misurata nella galleria medesima, la seconda il campanile del duomo d'Albano, terza la torre di Fiumicino, quarta quella di Prattica, quinta la sommità della tribuna del duomo di Genzano, ed ultima il palazzo della Ruffinella a Frascati.

Con queste stazioni hanno potuto riunire altri 25. oggetti parte cioè dei paesi che circondano Roma, e parte torri che si trovano lungo la spiaggia del mediteraneo, e di questi ce ne forniscono le posizioni tenendo appunto il metodo istesso che già abbiamo mostrato per gli oggetti interni di Roma, così pure la tavola ultima de risultamenti è seguita dalle erudite note del professor Nibbi.

Volendo per fine darci pure l'elevazione di tali oggetti sul livello del mare riportano la nota formola per ottenere la rifrazione, che racchiudendo come è noto l'espressione della rifrazione medesima in funzione dell' angolo al centro, che dal Lambert viene fissata ad un quattordicesimo dall 'angolo al centro della terra. Ma conoscendosi già l' altezza precisa della croce della cupola del duomo di Castel Gandolfo, con tal sussidio hanno potuto introdurre un esatto valore della quantità delle refrazioni. Facendo notare che tal valore introdotto si trova l'altezza di Monte cave prossima a quella che aveva già determinato il Danese dottor Schow colle altezze barometriche, che invece supponendola un quattordicesimo differirebbe da questo di otto tese.

In una tavoletta sono notate tutte le ottenute altezze degli oggetti sul livello del mare, con più i valori degli elementi onde adoperati li calcoli dell' equazione qualora si volessero usare differenti valori per la refrazione medesima, se ne possa sollecitamente riportare il calcolo.

Una tavola in rame esprime le posizioni relative de triangoli fondamentali, ed un altra figura il sistema delle coordinate degli oggetti osservati rapporto all' osservatorio che è imaginato al centro della figura medesima.

Sesto opuscolo. *Distanze zenitali ed osservazioni rette del sole, osservate dal prof. Ricchebach.*

Ci previene l'autore che l'opuscolo attuale altro non è che un proseguimento di altro in tal proposito, già publicato negli opuscoli del 1822. Tutto essendo eseguito colle cautele, e metodi istessi, che allora furono da lui adoperati; così pure che gli al-

lievi dell' osservatorio sig. Vagnuzzi, e Calandrelli hanno osservato coll' autore a vicenda.

Vuol però che si noti come ripetute più volte le osservazioni di oggetti terrestri contemporaneamente a quelle del sole, ha trovato anche in queste delle anomalie niente regolari o corrispondenti a quelle che apparivano nella distanza del sole.

Mostra di poi l'oggetto che l'ha indotto a proseguire dopo publicato il nominato opuscolo nel 1822 lo stesso genere di osservazione, e questo per poter avere una quantità di osservazioni in ogni mese poco appresso eguale onde essere più certi delle quantità delle anomalie fra di loro incontrate.

Sieguono le tavole dell' osservazioni che a cominciare dal gennajo 1822 terminano al luglio 1824. In queste sono notate le osservazioni come già le altre publicate nel 1822.

Accenna poscia l'autore il metodo tenuto onde ottenere i medj risultamenti ne' varj mesi, e questi espone in una tavola. Dall' ispezione di questa tavola si conosce ben chiaro l'esistenza d'un qualche errore sulle longitudini del sole che si ottengono dalle tavole solari, lo che mostra pure differenziandone l'equazione. E presi poi opportunamente li medj trova che le longitudini delle tavole del sig. Carlini sono in difetto di oltre sei secondi.

Istituisce l'autore varj opportuni maneggi di calcolo onde sempre più render chiaro che le longitudini del sole, che si ottengono dalle replicate osservazioni mostrano l'esistenza di un errore nelle tavole solari, e per meglio assicurarsene prende a calcolo quanto potrebbe in questa influire o un piccolo errore in latitudine geografica, o in refrazione, per la qnale prende in considerazione pure la tavola di Besselt senza però averne soddisfacente risultato.

Per ultimo a togliere ogni incertezza, istituisce nuovo genere di osservazioni, cioè il paragone fra l'ascensione retta del sole, e quella di varie stelle fisse opportunamente scelte a tal uopo. Ripete il metodo tenuto in queste osservazioni, e per intero le riporta in acconcie tavole, dalle quali pure presi opportunamente i medj e dedottine gli errori delle longitudini solari, ritrova appunto il solito difetto di circa sei secondi.

Appendice a quest' opuscolo lo forma una scelta di osservazioni fra le già riportate quali essendo eseguite circa i solestizi se ne giova a determinare la quantità dell' obliquità dell'ecclittica. Dedotto da questa l'obbliquità cercata un medio coll' altra già altra volta ottenuta tanto pei solestizj estivi che jemali, ne ottiene una differenza di poco oltre due secondi, quale sarebbe alcun poco diminuita ammettendo una piccola varietà nella latitudine geografica.

Appendice: *Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte negli anni* 1822 *e* 1823. *Da Pietro Vagnuzzi, ed Ignazio Calandrelli aggiunti dell' osservatorio.* In tale appendice si contiene al solito l'esposizione di tutte le circostanze meteorologiche osservate giornalmente nei due anni 1822. e 1823. quali sono esposte in tavole opportune, giusta il metodo tenuto in tutti i volumi degli antecedenti opuscoli.

Francesco De Rossi.

LETTERATURA

Marmi eruditi, ed altri monumenti principali, scoperti a Lorio sulla via Aúrelia, brevemente illustrati da Girolamo Amati.

PARTE PRIMA.

L'animo generoso di S. E. la signora principessa Doria Panfilj ha voluto anche in quest'anno chiamare a parte degli effetti di sua splendidezza e la veneranda scienza dell'antico, e le arti belle, che ne sono le più diffuse ed utili figlie. Tutti quanti gli studiosi della prima, ed i cultori delle seconde, numero ben grande di degni cittadini, hanno veduto continuarsi loro un'abbondevol sorgente di preziosi oggetti; e noi ricolmi di onore e distinzione per l'eccelsa donna, fino in un separato esame delle rinvenute cose, ora accompagnar le possiamo in parte almeno con le ristrette nostre, ma pur compatite illustrazioni. Sempre maggiore quindi predicar si debbe la gloria della esimia benefattrice, e grandissima verso di lei la riconoscenza dell'arcadica società; di cui qui presentiamo i sinceri ed umili ringraziamenti. Così ci fosse stato concesso produrre più sollecitamente un saggio di vero buon volere, nato fra le vivacità di lieta

e festosa brigata! L'infortunio però ed il dolore, quell' incessabile martello dell'umana discendenza, n'è sopraggiunto di mezzo: abbiam perduto il nostro duca, la mente animatrice de'nostri lavori e de'sollievi, l'amabile il dotto il virtuoso cavaliere Tambroni. Egli ha compiuto la sua carriera in sul più bello di eruditissime ed inimitabili scritture, che quanto erano accolte con sommo favore ovunque in Europa regnano gentilezza e sapere, altrettanto n'eternano il nome suo fra' più illustri, ed accrescono il desiderio di un uomo, a di cui sostituzione molti e molti non bastano. Ma se valgono pure alcun che i legami più sagrosanti di amicizia e comunion de'pensieri; se cosa divina è virtù, quale una e costante; niun di noi che camminammo al di lui fianco, torca un passo da'modi e dalle persone per lui approvate; ciascun di noi com'egli già fece, si affatichi assiduo in sul sentiero che gli spetta dell' italiano e patrio decoro. Tale sia la nostra condotta: e sperare pur giova che a fronte di tutte le mondane vicende, in un sì pacifico dominio del bel paese, stato sempre culla fecondissima d' ingegni e di magnanimi proteggitori, la nobile schiera de'rivolti a'soli onesti e cittadini studj, sostenuta ed incoraggita da'grandi, vedrassi prosperare ancora e vieppiù luminosa estendersi a tarda posterità.

Primo ad eccitare l'impegno nostro si fu lo scuoprimento di una statua, con greca leggenda nel plinto suppedaneo; e questa di lettere condotte a franchezza di mano quasi corsiva, che mostra bene essere ella stata, nel secolo degli Antonini specialmente, la scrittura di uso, ma nello stesso tempo non si rende percepibile gran fatto agl'inesperti. Da una copia venutane in città, solo dopo alcuni giorni sviluppar potemmo il nome che vi si contenea, e che certamente non ci aspettavamo.

ΚΛΕΟΒΟΥΛΟΣ ΛΙΝΔΙΟΣ
Cleobulus Lindius.

Allora, com'era di dovere, nulla trattenne noi dal recarci tosto sulla faccia del luogo: e la giornata veramente fosca e tempestosa che incontrammo; e l'aver trovato gli operai rivolti ad altra parte del vasto tenimento; non furono che un preludio delle sciagure anche in questo genere, le quali, ad esercizio degli animi nostri a superiorità richiamati, oppressero mai sempre, ed opprimono i più zelanti amatori del buono. Se non ci avvenne però la bella sorte, che speravamo, di accrescere l'incomparabil serie delle protomi vaticane col volto ignorato di questo padre della sapienza più dolce che sorgea nella Grecia, potrebbe pure ciò succedere quando che sia, tornando le braccia degli uomini intorno a quel colle che troppo presto abbandonarono. In tale congiuntura saprem noi rendere a' dotti piena ragione di una statuetta, copia di altra più grande e nobile; come dell'atteggiamento suo di favellare con altri in essedra o emiciclo, del vestito e de'calzari, della chioma che mostra sparsa dietro l'occipite sul collo, e di quanto altro ella presenta nuovo ed interessante per la scienza e per le arti.

Al piombo frattanto, a quel metallo che non si decompone sotterra quanto il ferro ed il rame, a'tubi aquarj sempre cercati con premura da'primi restitutori de'nostri studj, anderemo debitori questa volta delle più importanti notizie. Que'terreni mostransi molto singolari ed osservabili, per essere tutti variamente frastagliati e divisi a rialti e serpeggianti lunghe vallate, apertesi manifestamente per più correnti di acque insieme, e di calcinate o fuse materie, che scender doveano dalle montagne incendiarie

di Bracciano e de'contorni, poste come in prima linea avanti le maggiori Ciminie, e contro le Albane formatrici proprie del suolo di Roma. Venuta l'epoca della popolazione e dell' incivilimento, prima sotto l'antica signoria degli Etrusci, e poi sotto quella ben lunga de'Romani, sovra ciascuno di que'pittoreschi rampari sorger si videro borgate e ville, che stendeano ne'sottoposti piani le diramazioni degli orti, de'bagni, de'sacelli, de' sepolcreti, e di ogni altro stabilimento d'umana comodità. In questi piani o depresse convalli, ora più che mai ricolme di alta terra vegetativa, è dove il frumento moltiplica il suo seme in una ragione, cui mostrano ignorare molti consulenti di cose agrarie, e al di cui terzo d'ordinario non aggiungono i coltivatori de'paesi più fertili e celebrati. Le vulcaniche produzioni tornano con gli anni nella primitiva qualità di terre; e le infinite spoglie di piante e di animali, che le vestirono, e poi caddero in esse per tante stagioni di floridezza, mantengono tuttora quel naturale ingrasso, i tufi cioè, i peperini ed i rapilli decomposti, di una fecondità senza pari. Ecco toccata in pochi tratti la genesi e la successione di un territorio non ben conosciuto da'moderni scrittori, che quale assolutamente infruttifero lo diffamano: ecco indicata la causa, per cui tante e sì diverse manifatture di eccellente piombo, con tutta la lunga caccia fattasi a'metalli ne'secoli della barbarie, restino ancora sotto le nostre campagne in copia immensa; ed ecco alla pubblica luce i diligentemente raccolti piombi letterati.

I.

MAVR SATVRNINI

2.

AVRHYLAS PREBITOR FEC .

IIXX

3.

AVRELIVS CORNELIANVS F

4.

. . . . . ET PEDIORVM
. . . . . INI CC PP

5.

DIVNIKARI

6.

CORNELIVS . APOLLONIVS FEC .

Abbiam' osservato, che in queste fistule aquarie le parti con marca di lettere a rilievo, ripetuta ogni tanti tratti, vengono fuori per lo più appajate; cosicchè una contenga il nome del padrone della villa, espresso in genitivo, l'altra il nome di un servo, o di un libertino, in caso retto, che attesta la sua ultima condizione omettendo il prenome, cosa non rilevata finora da alcuno; e palesa d'essere artefice anche col *fecit*. Alla prima nobil classe appartiene certamente quel Marco Aurelio Saturnino, di cui, o di omonimi, potremmo produrre altri bei monumenti. Molte poi sono le antiche memorie, nelle quali notansi villici *a plum-*

bo, e *plumbarii*, che ora diremmo stagnaj particolari delle ville, addetti al grande servigio delle fontane. Ciò non toglie che i plumbarj avessero anche un collegio ed officine proprie nella capitale, come già fu stabilito dal Marini nell'opera sua maestra degli Arvali. Le possessioni degl'imperadori, ch'erano innumerevoli, avean bisogno di un distinto soprastante a questi lavori ed alle manutenzioni, il quale diceasi *procurator*.

IMP . DOMITIANI . AVG . GER . SVB . CVRA . EPAGATHI
AVG . L . PROC . FEC . MARTIALIS . ET . ALEXANDER . SER

Così ci riuscì di leggere, con l'ajuto del sig. Luigi Vescovali, in una fistula simile, venuta d'altro luogo, e di lettere molto guaste dal tempo.

Nella seconda delle loriesi, suscitar dee doppio interesse quell' Aurelio Ila; primieramente pel nuovo appellativo di ufficio o ministero PREBITOR, cioè *praebitor*; e poi pel numero che ha segnato sotto a lettere maggiori. Da quanto ci è dato vedere in antichità, tenghiamo che il prebitore fosse un gastaldo, il quale rimanendo sempre in villa, solea *praebere* le somministrazioni di ospitalità più o meno completa, secondo il dovere di stato, o l'amicizia, anche nell'assenza de'padroni. Orazio costretto dalla ripugnanza che v'ha in quel vocabolo di una breve fra due lunghe, adoperò l'equivalente greco πάροχος, *parochus*, e nella famosa pistola del suo viaggio brundusino, e nell' altra della cena di Nasidieno, imbandita in simile occasione di passaggio per villa altrui. Dal Marini fu già notato sovra tubi di piombo il numero VX. ossia XV., che gli diede motivo di scrivere una bella lettera al Garatoni, sostenendo d'aver così trovato la fistula detta da Frontino per la sua capacità *quinum*

denum. Egli si compiacque di questa scoperta, e la confermò nelle iscrizioni Albane, intorno ad un altro tubo col XXX. replicato a lettere maggiori e minori; per cui credette riconoscere la fistula *tricenaria*, ch'era del second'ordine presso Frontino. Temiamo però, che il nostro IIXX., o voglia leggersi *duodeviginti*, o prendendolo per l'altro verso, *viginti duum*, non guasti un ragionamento; a cui manca finora la sicurezza di esatti confronti e misure. Tutti questi numeri aver si dovrebbero piuttosto per segni di lunghezza de'tubi, o di provenienza dal condotto maggiore, in somma, di puro regolamento a'servi aquarj e plumbarj nelle riparazioni; cosa che ci sembra molto evidente dall' essere i numeri ora scritti a rovescio, or capovolti all'ingiù, ed ora variati di grandezza e di posto.

Ma troppo sarebbevi a dire sulla sublime amministrazione delle acque, in cui come in tante altre, gli antichi andavano veramente maravigliosi, e non mai arrivabili da'posteri. Vedemmo con piacere tempo fa un insigne travertino, salvato bene dagli scassi della via tusculana o laziale; uno di que'grandi cippi, che il Fabretti chiamò *jugerales*, e che fiancheggiavano gli acquedotti, dal capo di città fino alle sorgenti famose, le quali, sotto la guida di queste venerande indicazioni, ora tener non si potrebbero per incerte.

IVL . TEP . MAR
IMP . CAESAR
DIVI . F
AVGVSTVS
EX . S . C
LXXIII
P . CCXL

In-altro simile scoperto dopo aveavi il numero LI. progressivo inferiore, con l'istessa nota diastematica e solenne, regolatrice de'risarcimenti, di piedi 240. Ambedue mostravansi violati nella sommità per ingiuria recente, ricevuta sotto lo sfrenato arbitrio de'pubblici lavori: ed al certo coloro che s'incaricano di queste cose avrebbero dovuto saper insegnare almeno il luogo preciso, in cui trovati furono, e se in opera, o caduti da essa. A picciol riparo frattanto de' guasti e de' vilipendj, che si accrescono per tutto enormemente, protestêremo, essere i detti due cippi meritevolissimi di occupare una esposizione rispondente a'nomi, ed alle auguste memorie, che ci consegnano. Del rimanente, sovra questi ed altri preziosi monumenti dissipati e distrutti ogni dì, noi saremo paghi di averne tenuto proposito, o favellato a ragione con uomini ben dotti e probi; ora particolarmente con l'egregio sig. Poletti, che nelle sue architettoniche gite rincalza fra gli altri anche lo studio di quelle moli più che umane, delle quali gli avanzi rendono attonito chicchessia, e con tutto ciò sono abbandonate in piena luce a perpetuo smantellamento.

Facendo ritorno a'piombi di Lorio, impariamo dal quarto, di cui più della metà ci fu tolta per vecchio taglio, che le once d'acqua di quel tubo erano comuni fra due possessori, e due ville contigue, come accade nelle belle campagne. In secondo luogo ne godeano i Pedj, due fratelli anch'essi, dell'ultimo de'quali vedesi il resto del cognome, o terzo nome, ma non bastevole a supplirsi; ed a'quali si dà il titolo *clarissimorum puerorum*, che insieme con quello di *clarissimus vir*, da cui discende, potrebbe riferirsi ad un'epoca più antica di quello che ora si creda. La gente *Pedia* certo ci si atte-

sta per più monumenti nobile assai, e colma di somme onorificenze, fin dagli anni migliori di Augusto.

Ugualmente illustre sarà stato il Decimo Giunio Caro, che troviamo nel quinto piombo; e forse quello istesso mentovato in marmo nobilissimo (*Grut. CCC.* 1.) come vivente l'anno di Cristo 92., o il di lui padre, figlio, o nipote; che nelle più chiare famiglie rinnuovavansi le nomenclature, anche d'immediata discendenza. Le lettere in questo tubo sono di maggior bellezza e grossezza che quelle degli altri: e la scrittura del KARI va secondo i precetti d'antichissimi grammatici, che in luogo della C fermarono dover essere K avanti l' A. Convalidasi ancora l'esistenza di un ramo della gente Giunia, oriundo, o stabilito ne'terreni dell'Aurelia, e non improbabilmente lo stesso del famoso Decimo Giunio Bruto, da bel bollo rettilineo in mattone, che abbiam veduto fra gli altri di quelle parti: C . IVNI . ASTRAGALI .

Con breve, ma molto interessante votiva epigrafe, daremo continuazione alle scelte lapidi loriesi recate l'anno scorso, (aprile 1823. pag. 100.) Dopo la vaghissima terminale, o di servitù fondiaria. = *Iter privatum Annii Largi. Precario utitur Antonius Astralis* = assicurati ora del prenome portato da quel generoso personaggio, parlar ne possiamo assai più positivamente.

7

L . ANNIVS
LARGVS
F D
D . D

Questi, alle sagaci deduzioni del Marini, esser dovrebbe o il console suffetto dell'anno cristiano 109, o il flamine dell'anno 170., padre dell'altro, di cui la memoria fu ben costituita dal ch. sig. Vermiglioli nelle sue iscrizioni perugine.

T . ANNIVS . L . F . LARGVS
DIBVS . PENATIBVS
OB . REM . MILITAREM
VOTVM . SOLVIT . L . M

Crescono nell'amor nostro ambedue questi Largi, poichè ci si dimostrano congiunti dell'incomparabile Marco Aurelio Anniade, e degli augusti Antonini, abitatori e nativi di codeste una volta sì popolose contrade, or divenute campagne a grano. Il nume F . D . a cui il primo eresse in Lorio un'ara o donario, altro non fu a nostro giudizio che la *Fortuna Domestica*, o *domus*. Chi sa non alluda alla parentela imperiale, venuta in essa? Intendendosi ciò per l'Antonino Pio, il nostro marmo potrà tenersi dell'anno circa 138., e se si voglia per l'Anniade stesso, del 161. Nè osta, trovarsi ora in Perugia la picciola pietra con *dibus*, o *dis penatibus* di Tito Annio: chè picciole e grandi pietre sono sempre ite da Roma per tutto il mondo, non che per le vicine città.

Laboriose ricerche e lungo studio sugli antichi originali, ugualmente che sugli scritti lasciatici dal grande interprete delle tavole Arvali, saprebbero porgerci altre non dispregevoli spiegazioni di quelle sigle F. D., più speciose per avventura, e tutte sostenibili con l'autorità degli esempj; senza della quale nulla mai vale nulla in questa positivissima scienza. Tali sono FORT *unæ* DVCIS, FAMVLIS

DIVIS, *Familiæ Divis*, *Fonti Divino*, FATIS. DERVONIBVS, e simili ancora: sulle quali tesser potremmo una cicalata; ma questa, prescelto che abbiamo con la ponderazione del criterio e dell'esperienza, il partito più fondato e verisimile, riuscirebbe affatto vana ed inutile. Ciò sia posto ad ammaestramento e grave ritegno degli *ardeliones* letterarj, che tutto dì sposano arditamente interpretazioni desunte o da libri elementari e da scrittori poco autorevoli, o da loro proprio sogno.

In un terreno di principal possidenza degli Antonini, a tempo de'quali abbiam detto le tante volte Roma essere stata ridondante di greca lingua e sapienza assai più che Atene, veniva ben ragionevole che comparissero epigrammi nella favella omai divenuta la predominante delle scuole, de' palatini, e dell'impero. Un' arca di forme graziosa e particolare rappresenta sul tetto embricato, in luogo dell'antefissa di mezzo, il fanciullino a cui apparteneva, reclinato sullo stibadio, o letto discubitorio, come dissero i maestri, e non già lettisternio, come dicono i volgari, confondendo due cose molto diverse. Ei tiene il serto convivale disciolto nella mano destra, ed un augelletto nella sinistra. Sotto v'ha scolpito un picciolo, ma elegante, affettuoso ed espressivo epitafio di due esametri, e più basso come l'epodo di un pentametro, diviso giustamente alla cesura.

8

ΟΣΠΑΣΑΣ ΧΑΡΙΤΑΣ ΚΑΙ ΤΑΣΦΡΕΝΑΣ
· ΕΝΘΑΔ . ΕΚΛΕΙΣΕ .
ΚΕΙΤΑΙΚΑΡΟΥΕΝΤΙΣΠΟΛΥΦΙΛΤΑΤΟΣ
· ΟΙΣΙ ΤΟΚΕΥΣΙ ·
ΤΡΙΣΜΑΚΑΡΟΣΔΕΛΙΘ ΟΣ . ΤΟΣΣΟΝΕΧΩΝΑΓΑΘΟΝ

Ὃς πᾶσας χάριτας καὶ τὰς φρένας ἐνθάδ' ἔκλεισε,
Κεῖται Καρουέντις πολυφίλτατος οἷσι τοκεῦσι.
Τρισμάκαρος δὲ λίθος, τόσσοι ἔχων ἀγαθόν.

Quegli che qui chiuse tutte le grazie e le menti, o virtù,
Giace Carvenziuccio molto carissimo a' suoi genitori.
La pietra poi è di uno tre volte beato; mentre contiene tanto di bene.

In quel ΚΑΡΟΥΕΝΤΙΣ abbiamo un nome veramente latino antico ed assai raro, a cui si accresce bellezza pel vezzeggiativo di greca forma. Nel romano foro, e sotto i nostri occhi, vennero alla luce anni sono gl'inestimabili nuovi fasti consolari, ornati poi con magistrale illustrazione dal ch. sig. Borghesi. Essi ci manifestarono, che un personaggio, di cui CARVEN . . . . . era il cognome, o terzo nome, resse il sommo governo l'anno della città 296. Non v'ha dubbio che simile appellazione gli provenisse da *Carventum*, *civitas* o popolo del prisco Lazio, di cui l'*arx carventana* di Tito Livio esser dovea l'acropoli su' monti algidensi. Per ora lasciamo indeciso, se nel nostro fanciullo fosse il gentilizio *Carventius*, o il derivativo *Carventanus*. Piacesse al cielo, che un giorno vedessimo attivata di nuovo la miniera delle più preziose cognizioni, posta in vacuo campo a facilità nel mezzo di Roma, e che ora giace sì negletta e deforme! Avvertiremo però, che gentilizj diversi furono usurpati nello stesso tempo da persone del secolo antoniniano, a cui spetta l'arca di Lorio. Abbiam certo dovuto ridere non poco, mentre ultimamente certuni, dopo avere assai disputato fra loro, sentenziarono gravemente,

che un marito chiamasse la sua moglie *asina*, *giumenta* o *somara*, in questa bella iscrizione, venuta fuori dalle fondamenta del grand'edifizio a porta del popolo.

D . M
POMPILIAE
ANTHVSAE
P . NONIVS
PYRAMVS
CONIVGI
BEN . M . FECIT
Q . VOCITATA . ES
ANCHARIA

Desistano di grazia dall'affannarsi: che loro mostrar possiamo nomi nobilissimi quanto l'*Ancario* dati di uso anche a servette o liberte, perchè nudrite, e state *vernæ* in quelle case. Bolognese presso il Maffei (*Mus. veron. CCCLXVIII*. 9.) TRVTEDIA HIC CVBAT P . TRVTEDI AMPHIONIS LIB . NOMINE SERVILE APPIA . Se amano forme gentilizie più consentanee a plebea detorsione, direm loro che STERCEIA potea nomarsi la sottoposta, ingenuissima di nomi, quantunque libertina, *Tadia Evemeria*, trascrittaci non ha molto dall'egregio collega sig. Staccoli; mentre in una piacevol gita col valente nostro sig. Poletti, stavamo sfiorando una nuova bellissima raccolta di lapidi, creata dall' eminentissimo sig. cardinale Camerlengo nella sua casa episcopale di Porto; della quale speriamo dover incontrare discorso altre volte.

D . M
TADIAE . EVHEME
RIAE . LIBERTAE

ET . CONIVGI
CARISSIMAE
P . TADIVS
SATVRNINVS
QVIET . STERCEIVS
FECIT

Fra le scelte loriesi vogliono tener posto le due seguenti. Esse ci confermano ciò che vedevamo da' piombi, essere stati colà quasi tutti gli uomini Aurelj: ond' è che la regione diceasi Aurelia *absolute*, come una provincia, o grande *civitas* di tal nome suo proprio.

9

D . M §
TYCHENI VXORI
AVRELI FELICIS §
QVAE VIXIT AN
NIS . L . TERTIVS ET
VICTORINVS MA
TRI DVLCISSIMAE
FECERVNT §

10

AELIAE FELICIS
SIME COIVGI
CVM QVA VIXI
ANNIS IIII . MENS
III . AVRELIVS PA
PA S B M F §

Alcuni che a'nostri tempi, senza studj nè capacità, vollero scrivere d'antiche lapidi, avrebbero fatto meglio a cercar esempj dell'appellativo *papas*, in senso d'ufficio o ministero, e di esso divenuto nome proprio personale o cognome, nel qual uso non è nemmen raro; piuttostochè, dopo la disputa strepitosa sul *Santimunione*, di tanto trionfo e danno all'antecessor nostro, propinarci una *papessa* Galeria Lisistrata, con altri aggiunti anche più graziosi, ma da non riferirsi ora; la quale per due ragioni appartiene a queste antoniniane signorie, e della quale saremo obbligati a parlare un'altra volta, se in ciò non ci previene l'incomparabile sig. Borghesi.

La religione santissima di Cristo sparger si dovette sollecitamente su questi luoghi ancora pieni di popolo, e consagrarvi principj di virtù più celesti che quelli dell'alterigia profana. Di ciò fanno fede moltissimi avanzi; e sovra tutto la seguente metrica sepolcrale, che a noi venne oltremodo cara, e che ci fu copiata egregiamente, con tutte le vaghezze calligrafiche di lettere intrecciate, dal sig. Castellani benemerito direttore degli scavi.

II

ΕΝΘΑΔΕΕΝΕΙΡΗΝΗΚΕΙΤΕ
ΡΟΥΦΕΙΝΟΣΑΜΥΜΩΝ
ΘΕΟΣΕΒΗΣΑΓΙΩΝ ΤΕΝΟΜΩΝ
ΣΟΦΙΗΣΤΕΣΥΝΙΣΤΩΡ
ΕΤΩΝ ΚΑ ΗΜ Η ΩΡ ΝΥΙ . .

Ενθάδ' ἐν εἰρήνῃ κεῖται Ῥουφεῖνος ἀμύμων,
Θεοσεβὴς, ἁγίων τε νόμων σοφίης τε συνίστωρ.

Qui nella pace del signore giace Rufino incolpabile e puro, = Divoto adorator di Dio, delle sante leggi e della sapienza consapevole e dotto. = Di anni ventuno, giorni otto, ore della notte dieci.

Si merita tutta l'attenzione il nome di *Rufinus* in un fedele abitante delle più intime pertinenze di Selva Candida; dove per antica leggenda sappiamo aver sofferto glorioso martirio le sante Rufina e Seconda: il che vien confermato dal titolo di quella chiesa, e da una nobile cappella *in aedibus Lateranis*. Quella sede fu poscia unita all'altra di Porto; e con essa costituisce il secondo trono episcopale della romana gerarchia, ora tenuto dall'eminentissimo principe camarlingo di santa Chiesa il sig. cardinale Pacca. Dai registri di Papa Gregorio IX. pubblicò già l'Ughelli le concessioni di Sergio III. e di altri sommi Pontefici, riprodotte dal Marini nella terza sua grand'opera de' papiri diplomatici; nelle quali si assegna a Selva Candida una immensa *Massa*, che cominciava da *Capracorum*, Caprarola, e stendevasi fino a' limiti proprj di Porto, ed era detta *Cæsarea*, e *Cesana*. Vi si notano e la *colonia de Lauro*, ch'è il nostro Lorio, e la *terra Aureliana*, e le *plebes et ecclesiæ in Castello Guidi*, *et in Testa lepore*; *plebes S. Marthæ in Bucia*, *et casale quod vocatur Bucce*. Questi ultimi due vocaboli sono corrotti, e debbono leggersi *Buttacia* e *Buttacce*, nome che sussiste ancora nel casale de'nostri scavi, e significa il recipiente maggiore, da cui si derivano in condotti minori le acque per le città, o per le ville. Chi lesse o trascrisse i registri pontificj non badò al tratto appena visibile su quelle parole, e che alcuna volta sola può mancare: il che diciamo con tutta sicurezza, avendo fatto per tanti anni, come ognun sa,

moltissimi e grandi lavori su quelle venerande pergamene, che racchiudono inestimabili notizie d'ogni genere nell'archivio vaticano.

Coloro che molto errando soglion giudicare della età de'monumenti dalla maggiore o minor bellezza delle lettere, se si facessero a paragonar queste di Rufino con quelle di Carvenzio, sarebbero costretti a dire il cristiano più antico del pagano. Noi però concederemo, che il cristiano, se non è coevo all' etnico, non gli sia posteriore di lungo tratto. Grande si vede la somiglianza nella conformità di avere un distico per epitumbio, e questo ugualmente disposto sul marmo, e di lodevol gusto ed eleganza. Le memorie de'santi uomini, che primi accolsero e propagarono la religione, non barbarizzano già tutte. Quante mai produr ne potremmo esemplari di ottima cultura, e manifeste pruove degli studj che teneano a cuore! Ci sdegniamo piuttosto sovente con alcuni mal affaccendati, che tessendo comenti su queste cose, in ogni deviazione dalla ortografia e dalle maniere d'oggidì, trovano crassissima ignoranza, insoffribil barbarie in tutto, ed errori di più che bestiale scarpellino. I censori censurandi non riflettono, che trattandosi di persone idiote, le quali anche fra gli etnici formavano il maggior numero, queste hanno mai sempre parlato e scritto differentemente dai dotti; e che i lori idiotismi sono la migliore scuola per l'osservator filosofo, che sull' antico ragiona delle discendenze presenti.

A compor quindi un bel pajo di cristiani greci epitaffj, per noi, e per ciascun uomo di vera scienza, sempre graditi e meditati; eccone uno concepito in que' modi più semplici e popolari. Esso viene di lontano, e da luogo non aspettato; da Tripoli di Barberia. Ne andiamo obbligati all'erudito e rispetta-

dle missionario padre Pacifico da Monte Castiano, il qual volle sentire la nostra spiegazione. Benemeriti sono i Minori di san Francesco riformati, per tenere una chiesa non lungi dalla superba Cirene, in cui fiorirono già tanto le cattoliche dottrine unite alle ottime lettere; a pruova di che basti nominare un Sinesio, scrittore di ben alta classe. Il nostro zelante e colto missionario trascrisse colà ed egregiamente un grande numero d'epigrafi latine, greche, e di altre lingue antichissime, nate o venute d'altronde in que' paesi. Di queste speriamo poter favellare un'altra volta, s'egli con l'usata sua gentilezza ci permetterà di levarne una copia.

ΕΥΜΟΥΡΙΤΟ ΒΑ . ΛΑΔΙΩΣΕΒΖΗΣΕΕΤΙ Ν.
ΠΛΕΟΝΕΛΛΑΤΟΝ ΜΗΝΕΣ . Γ . ΗΜΕΡΑΣ
ΔΕΚΑΠΕΝΤΕ ΩΧΡΙΣΤΟΣ ΜΕΤΑΤΥΠΝΕΥ
ΜΑΤΟΣΣΥΕΤΕΛΕΥΤΙΣΕΝ ΜΙΝΙ ΠΑΥΝΙ
ΕΒΔΟΜΙΚΑΤΟΥΣ ΑΦΡΥΣ

Bonam partem, vel sortem Domini habeat! Helladius vixit annos quinquaginta plus minus, menses tres, dies quindecim. Christus (sit) cum spiritu tuo. Decessit, vel obiit mense pauni, die septima, juxta Afros, vel ut Afri numerare solent.

A noi giunge nuova quell' acclamazione, o saluto al defunto, ΕΥΜΟΙΡΕΙΤΟ. Finora non conoscevamo da lapidi che ΕΥΜΙΡΙ, ΕΥΜΥΡΙ, ed ΕΥΜΥΡΙΤΕ in plurale da una or collocata nella nuova e bella, ma non ben separata raccolta del chiostro di S. Lorenzo fuori le mura. Se interpreti piissimi e celebri, non però forti di saper greco, hanno inciampato su queste parole, molto non richiedesi a conoscere, che doveano essere scritte ΕΥΜΟΙΡΕΙ ed ΕΥΜΟΙΡΕΙΤΕ, e tradotte con quella frase delle sagre carte, che abbiam tro-

vato giustamente. I contemplatori poi dell' Egitto che ora sono tanti, vedranno con piacere il mese *pauni*, tutto proprio delle foci del Nilo, adoperato sulle spiagge di Tripoli, ed asserito comune agli affricani, ed in tempi di cristianesimo ben innoltrato. Un esempio di ΠΑΥΝΙ conservasi a noi nella grande raccolta del chiostro di San Paolo AD QVATVOR ANGVLOS; tesoro rimasto salvo per miracolo dall' incendio lagrimevole di quella basilica veramente unica al mondo: e forte ci maravigliamo, essersi sostenuto per alcun prosontuoso, che andar dovea scritto πάυνις in caso genitivo; quando notoriamente i nomi de' mesi egiziani, come quelli degli ebraici e di altri esotici, sono di lor natura indeclinabili. Così va rettissimamente ΜΗΝΙΑΘΥΡΖ., *mense athyr*, *die septima*; in bel frammento presso l'egregio nostro poliglotto ed archeologo sig. Emiliano Sarti.

Per saggio delle cristiane latine di Loria, porremo queste due, nelle quali gl' idiotismi sono pur pochi e ragionevoli.

12.

☧ ATH . ENIVSAVGVSTINVSVIXIT
DER. ANOSTRIGINTAETQVINQVE
XV.K.MAI § DOR EGOKANDIDAMARTAFECIVIR
IMPACE GINIOMEOCVMQVO.VIXAN.XIIII

Il nuovo Atenio Agostino con quel DER . ci comunicava per abbreviazione allor nota il suo mestiere od impiego: ed i marmi cristiani vanno assai pregevoli con queste indicazioni. Noi però, non avendo finora sul conto suo che congetture senza esempj, aspetteremo che continuate ricerche, o l'incontro di altri monumenti, ci scuoprano il positivo. Più

singolare si è Candida Marta, allusiva insieme al nome del paese o regione di *Silva candida*, così detta, credesi, da' cristiani ad oggetto di lor venerazione, mentre per lo avanti diceasi *Silva nigra*, ed insieme alla santa titolare della primitiva chiesuola, posta come abbiam veduto, in quel villaggio. Di Marta, e di altri tali nomi consagrati nell' evangelo, e adoperati anche dagli etnici, le nostre giornaliere collettanee posson somministrare be' documenti: ed il chiamar *virginio* il primo e solo marito è modo solennissimo alle antiche cristiane, le quali appellavansi quindi *univirae* da santa chiesa, e viceversa da' loro sposi VIRGINIAE. Si rende per ciò molto curioso e stravagante l'equivoco preso da un giovane de' nostri dì, che in venerando epitaffio, dove un buon marito dice d'essersi comprato il sepolcral nascondiglio SVB VIRGIA SVA, ha spiegato *sub virga sua*, e di più sotto quella del fossore, che il ciel glielo perdoni!

13.

TVRTVRE COIVCI QVI
RIACVS FECIT BENEMÈ
RENTIQVE VICXIT ME
CVM ANNIS IIII MENS.
ES . X RECESSIT . ANNOR
VM XVII DORMIT IN PA.

Nel catalogo de' nomi desunti dagli animali, che ad esempio del volgo pagano, i nostri primi padri molto frequentavano; catalogo da non darsi nemmeno approssimativo per chi si mostra ugualmente lontano e da' marmi e dagli stessi libri più ovvj in Roma; un luogo ben distinto era occupato dalla

tortorella, di cui l'innocenza ed il gemito modesto e tenero vien toccato gentilmente fra le più vaghe immagini delle sagre carte. Già l'Aringhi ci avea pubblicato un LOCVS TVRTVRES, ripetuto dal Boldetti, e dato prima con un'altra dal Reinesio; ed il sig. Clemente Cardinali suscitò di nuovo non ha guari, fra le sue iscrizioni veliterne, una TVRTVRA VICTORINA del romano cemeterio di Pretestato. Vedremo alla sfuggita di quali e quante scientifiche conseguenze possa essere sorgente la Tortora nostra del buon Ciriaco. Più che gli usuali Leopardi, e le non terribili Lupole, o Lionesse, ella in ridicolezza non giunge alle *Lacerte*, o ad altre cose anche più brutte, nè certo alla *Mustela* del Muratori, nè al *Cicercula* del vaticano, ma si accosterebbe piuttosto al genere scherzevole o subturpiculo, da cui non erano aliene talvolta le menti di quegli uomini semplici e virtuosi; come ben provano ed il PALVMBVS APHRODISIVS, e l'ASELLICA INNOCENS PALVMBA SINE FELLE, ed i *Berpuli* ed i *Pisini*.

Da un arduo e degno studio sull'artificio e sulle proprietà della nomenclatura presso gli antichi greci e romani, al quale, come ciascun comprende, ben si richiedono le risorse tutte delle due lingue, e della cognizion de'costumi, noi già passammo alla nomenclatura de'cristiani, a cui non è dato certamente accedere senza le proposte facoltà. Ci è quindi venuto fatto di rilevare, trovarsi sovente fra questi l'uso di due nomi, niuno de'quali è gentilizio, e che ambedue suonano manifestamente un appellativo personale, come il così detto *cognomen*, o terzo nome, ch'era propriamente un solo ne'gentili. Molto non v'ha voluto a persuaderci, che simile non consueta duplicazione proveniva dal santo e vero culto, a cui que' *vocati ex gentibus* pri-

mi e zelanti avean fatto passaggio: cosicchè l'anterior nome fosse l'assunto od imposto nella sagra iniziazione, ed il secondo quello con cui erano stati, ed andavano ancora conosciuti nelle comunicazioni col gentilesimo; quello in somma che, secondo gli atti più sinceri de'martiri, eglino stessi diceano avanti i tribunali κοινόν, comune od usuale. Il nome anteriore ci si offre sempre di una idea più blanda e mite che il secondo, sempre foggiato a'principj ed alla durezza pagana. Era così divenuta molle TVRTVRA la marziale VICTORINA; era divenuta EVSEBIA, o pietosa in Cristo, la profana IANVARIA; EVTYCHIA, fortunata, ma della buona parte, o μοῖρα che abbiam veduto del signore, la poco decente MVSCANIANETE, *Moscaroletta* o peggio; VITALIS della vera vita promessaci per la fede il mal significante DYSCOLIVS. Tra'buoni ed amorevoli fratelli veniva piuttosto detta MACRINA una IOVINA; FELIX un VRSVS (da prezioso sigillo in bronzo delle veramente degne pubblicazioni dovute al ch. sig. De Lama), SIMPLICIA evangelicamente una fiera VRSA. E di questa venerata pure qual martire, madre fosse o figlia di martire, che ci si assicura del cemeterio di sant'Agnese, cioè la CASTA, ponderar conviene, se omonima sia, o forse le stessa, una SIMPLICIA VRSA, a cui pose memoria Sergio Besso, secondo ogni ragione suo marito; già veduta e copiata fra le reliquie cemeteriali appunto di sant' Agnese da un autore meritevolissimo di fede, il Maffei (*Mus. veron.* CCLXXIX. 5). Dopo scritto ciò, abbiam potuto ammirare noi stessi questo bel marmo, nella indicata raccolta di S. Lorenzo fuori le mura. Esso mostra da un lato il santo monogramma XP, *chi rho*, e dall'altro un ramo di palma, pur segni di cristianesimo.

Non sarà discaro a'filologi, che sentir vogliano alquanto più alto dell'ordinario, se contempleremo un poco il genitivo TVRTVRES, vezzeggiato vagamente di greco, ed anzi greco puro assai più de' genitivi in AES, de'quali son pieni i libri di nostra dottrina, e quelli specialmente del Marini. Vedesi chiaro, quanto mai fosse giusto l'avviso di Orazio intorno a chi spetti l'arbitrio della favella. I grammatici latini sosteneano *turtur*, *turturis*, *turturi*; ed il volgo grecanico ed etnico e cristiano gradiva e spargeva *turtura*, *turtures*, *turture*. La E del dativo TVRTVRE nella nostra loriese par quindi nata anch'essa dall'ῆτα, *e lunga*, de'greci antichi, e non già dalla desinenza latina in AE. Avvertasi di passaggio, che mentre i difensori della pronuncia greca moderna la pretendono vetustissima, essa pei monumenti trovasi posteriore a tutte queste corruttele ed idiotismi de'secoli declinanti. Molti frattanto appariscono i secondi casi in ES, anche su lapidi certe di ottima età, le quali or tralasciamo. Non abbiam però saputo arrivare a comprendere, come mai dal sovra lodato raccoglitore veliterno, nella brevissima fra le *dis dedicatæ*, IVNONI . CALES, ch'è la seconda delle sue pretese poste ad illustrazione, non siasi conosciuto il caso pretto greco di un nome sì bello e solenne in donna. Con qual ragione od esempio ha egli potuto a quel CALES in lettere grandi e nette, in marmo limpido e spazioso da tutte le parti, aggiungere una E dopo l'A, ed una T ed una I dopo la S, per farne CAELESTI?

A chiunque coltivi questi studj sotto buoni auspicj va omai noto, ed assai bene, che si fossero le Giunoni delle femmine e viventi e defunte. Il ch. sig. Borghesi avea già stabilito, con dotto e valido argomento al suo solito, la dedica di marmo votivo o sagro

alla Giunone di donna viva; e ciò sul bel principio di questa istessa *raccolta d'ogni miglior sapere*, che abbiam l'onore di continuare. Da chi ha mal deviato di quinci potrebbesi tuttavia tenere per non dimostrata ancora una simil dedica al Genio d'uomo vivo: chè il Genio ne'maschi corrispondeva alla Giunone dell'altro sesso. La cosa però, quantunque a certuni sembrar debba molto strana, è tutta sicura. Vedemmo già presso i sigg. Vescovali bella cornioletta, con questa veramente singolar leggenda: GEN*io* *Lucii* PLVTI *i* PHOEBI FEL *iciter*. Comparisce chiaro ch'ella come sagra per l'effigie o l'epigrafe di un nume fu portata in dito da un figlio di Pluzio, o da altra persona a lui bene affetta ed obbligata, quali erano a'ricchi i ricchi liberti. Ad aumento di rara combinazione, trovammo poi l'istesso Pluzio, o un di lui ascendente o discendente immediato, nell'onoraria a Trajano, dataci dal Muratori, CCXXXII. 1., dov' è detto più pienamente L . PLVTIVS . L . F . PAL . PHOEBVS. Se si volle sentire, ma non seguir perfettamente il nostro avviso sulla famosa trovata a Pompej: IVNONI TYCHES, *quæ erat* IVLIAE AVGVSTAE, *patronæ suæ* VENER *ia*, *id est sacerdos Veneris*, ch' è manifesta sepolcrale; proverem ora, essersi intitolate le tombe anche ad altre divinità, confacentisi alle qualità, o alla particolar divozione degli estinti, con la seguente, che fu notata nella real Galleria di Firenze, trascritta e mandataci per l'egregio sig. Luigi Vescovali, fin da' primi suoi viaggi. La rechiamo tanto più volentieri, ch'ella importantissima, non sappiamo per qual cagione, va edita dal solo Grutero, MLXVI . 12., e meno esattamente, quantunque ci faccia sapere d' averla avuta di Roma dal grande Sirmondo.

DIANAE SACRVM
AVIDIAE . EVTYCHIAE
CONIVGI . SANCTISSIM
ET . C . AVIDIO . KARO . F
C . AVIDIVS . GELOS
FECIT
IN . FR . P . XXV . IN . AG . P . XXV

Lo zelo che nutrir dobbiamo pel mantenimento ed i progressi di questa nobilissima scienza, ci costringe a perseguitare anche nel presente scritto le male imposture del bravo architetto Ligorio. Possibile che in un secolo, tanto glorioso di filosofica perspicacia ed universale critico squittinio, vogliasi continuare a recedere dagli esperti e da'saggi, vogliansi gittare solitarie ed indegne fatiche intorno ad una miniera di falsità le più patenti e dimostrate! Comprendiamo le ragioni di propria libertà, di antiche aderenze, e di non attendibili umani rispetti, che possono aver vinto un giovane. Ma egli dovea slanciarsi di tutt'animo ad incontrare quella verità, di cui, come traspirar lascia, la bella esistenza eragli stata solennemente guarentita. Noi quindi con vero dispiacere protestiamo, che la prima delle sue veliterne iscrizioni è falsa di pianta; e ciò solo perchè ligoriana. L'altra, ch'egli stesso piegò a riporre fra le apocrife, sarà delle ferruminate o rappezzate alla medesima fucina; le quali, se mai nella frode ammetter si debbono diverse categorie di malizia, abbiansi pure d'una malizia inferiore. Conviene omai stabilire un canone, per cui quelle sole ligoriane iscrizioni si tengano per legittime, delle quali conoscasi esistere ancora i marmi originali, o delle quali l'esistenza di una volta chiaramente attestata ci venga

per uomini superiori ad ogni eccezione. Tutto quanto nel caso esigger si debbe con sommo rigore ed accuratezza di giudizio: che lunga si fu la serie di scrittori e di libri troppo creduli e ligj verso il primo duce di una erudizione sì perversa; ed egli stesso ardiva di scolpire, e eccitava malvagi allievi a scolpire gl'infami suoi delirj sulle basi o altre tavole antiche. Non una volta sola ci è avvenuto di vedere alcune di queste spurie stomachevoli fra copia di lapidi portate dalla campagna, o dallo spoglio di ville e palazzi del secolo XVI. e de'seguenti; ed allora l'occhio esercitato, più sicuro sul confronto delle autentiche vicine, reclamava, per così dire, offeso, e sentiva intimamente, esser quelle di Ligorio, o di alcun seguace delle sue or più che mai non felici finezze. Quanto agli scrittori poi di tal peste infetti direm solo nella ristrettezza di questo articolo, che non avremmo voluto udire alcuni di essi chiamati pel sig. Cardinali archeologi *emunctæ naris*, o soltanto accusati di omerico sonno. Egli si compiaccia di meditare alquanto su'rapidi cenni nostri, da sostenersi all'uopo con mille dimostrazioni; e rileverà che mai giovi l'aggirarsi entro siffatto ligorianismo, fra le misere baje di consoli ambigui, e di contratti veramente innominati. Noi veggiamo di continuo anche altre persone di buona fede correre a seguir ciecamente simili autori e libri; e per ciò replichiamo con calore, che simili autori e libri sono da sfuggirsi; e che tra questi uno de più insigni per ligoriana merce, ed altri adulterini documenti, si è il troppo famoso Lazio del Corradini e del Volpi.

Gli associati al giornale arcadico hanno letto nel volumetto di luglio la dotta spiegazione data dal cav. Biondi a quel verso dell' Alighieri:

E di tratti pennelli avean sembiante:

siccome ogni studioso italiano avrà letta pur l' altra del tutto simile, attribuita però al Perticari, la quale è nel sesto volume della *Proposta* del cav. Monti. Ma che essa spiegazione sia veramente cosa originale del Biondi, oltre all' ampia testimonianza che possiamo farne il mio amico Salvator Betti ed io, i quali potemmo saperla non solo dalle labbra del cavaliere ma dallo scritto suo pervenutoci assai tempo prima che uscisse in luce il detto sesto volume della *Proposta*, abbastanza vien chiaro delle due certissime lettere, che qui a lode dol vero e ad onore de' miei più dolci amici e colleghi mi fo bel pregio di riferire.

PIETRO ODESCALCHI DIRETTORE.

I.

Lettera del cav. Biondi al cav. Monti.

„ La lettura che ho fatta recentemente dell' ultimo bellissimo volume della proposta, m'induce a indirizzare a VS. chiarissima questa mia lettera. Il che faccio non tanto per congratularmi seco dell'aver condotta a termine un'opera che merita

„ nome di classica (perchè verso tal uomo quale
„ ella è le mie lodi sarebbero simili ad un pic-
„ colo rivoletto che si perdesse nel mare), quan-
„ to per significarle cosa sulla quale vengo a ri-
„ chiederla di consiglio. Ho letto ciò ch'ella ha scri-
„ to intorno la voce *pennello* : e mi conviene ma-
„ nifestarle che la interpetrazione del noto verso
„ dell' Alighieri : *e di tratti pennelli avean sembian-*
„ *te* : venne prima nella mia mente che in quella
„ del mio dolcissimo Perticari ; dappoichè un tal
„ giorno per solo caso m'avvenne di leggere nel
„ Pergamini , come egli tribuiva alla voce *pennello*
„ eziandio la significazione di *banderuola*. Di che
„ mi possono essere testimoni gli amici miei co'qua-
„ li ne ragionai , e una mia antica lettera indi-
„ ritta al Perticari, la quale sarà probabilmente fra
„ le sue carte , e la risposta di lui che è in Ro-
„ ma fra le mie . Nè dico questo per vana glo-
„ riuzza ch' io voglia averne ; ma sì perchè da
„ circa due anni ho compilato un lungo articolo
„ intorno a ciò : e voleva pubblicarlo in un volu-
„ me , che dovea contenere certe mie considerazio-
„ ni sopra alcuni luoghi di Dante , e di altri auto-
„ ri. Ma allorchè fui in Roma sul finire dello scor-
„ so aprile il nostro Salvator Betti , che da gran tem-
„ po era consapevole di quella mia fatica , m'ina-
„ nimò a farne separatamente la pubblicazione nel
„ nostro giornale , il quale era povero di materie ;
„ ed io gliele promisi : e dopo il mio ritorno in
„ Torino indirizzai quel mio M. S. all' Odescalchi
„ direttore del Giornale ; perchè il Betti , uscito di
„ grave infermità , si era ridotto in Mondavio spe-
„ rando nella salubrità di quel cielo. Ora dunque
„ (per venire al termine del mio discorso) quell'
„ articolo è presso l'Odescalchi , ed io non sò , do-

„ po quello che V. S. ne ha scritto, se sia bene o
„ mal fatto che venga in luce. Onde seco lei me ne
„ consiglio: perchè delle due cose l'una potrebbe es-
„ sere: o che a lei piacesse che la lode di quella
„ interpretazione si lasciasse intieramente al Pertica-
„ ri, o che credesse che la ritardata pubblicazione
„ di questo mio articolo potesse nuocere a me, qua-
„ si che io mi sia dato vanto d'inventore, mentre
„ che per l'anteriore pubblicazione del suo volume
„ posso (a chi non sà i fatti) parere ricopiatore:
„ onde se l'una delle dette due cose, e molto più
„ se ambedue avranno forza nell' animo di V. S., io
„ le fo preghiera di voler scrivere all' Odescalchi,
„ che lasci di pubblicare l'articolo mio, e se le stam-
„ pe ne fossero già incominciate (di che temo forte-
„ mente) le faccie ritirare a mie spese. E dico a V. S.
„ di scriverne all' Odescalchi, a fine di troncare gl'
„ indugi che nascerebbero se io prima aspettassi che
„ V. S. mi rispondesse. Chè se a lei non sembrerà
„ male che il mio articolo venga in luce, io mi ri-
„ marrò tranquillo, liberato, come sarò, dal timo-
„ re di non aver fatta cosa che possa, o dispiacerle,
„ o dispiacermi. Il mio articolo è anzi lungo che
„ no: e tra la molestia che ho provata nel veder-
„ mi prevenuto in un lavoro che io teneva in ser-
„ bo da più anni, per poi produrlo come nuovo,
„ ho avuto almeno il contento di rilevare, che le
„ osservazioni di V. S. si confanno perfettamente al-
„ le mie; se non che io mi vi dilungo forse so-
„ verchiamente: ma soverchi non saranno due nuo-
„ vi esempi che io reco sulla significazione di *pen-*
„ *nello* in senso di *banderuola*; l'uno di Cino da
„ Pistoja, l'altro di Piero di Dante Alighieri.

„ Ho lettere di Roma le quali mi dicono che la
„ lite di V S. procede felicemente verso il suo fine;

„ nè può altro sperarsene che piena vittoria, perchè
„ V S. è dal lato della ragione: e i giudici hanno
„ la integrità della mente. Dica alla ottima sua Co-
„ stanza che io le sono, e le sarò sempre servitore
„ ed amico, così per la memoria di Giulio, come
„ per la conoscenza che ho del suo cuore, e della sua
„ mente. E V. S. sappia che sebbene moltissimi la
„ tengano in quell'onore che ella merita, pure niu-
„ no può tanto onorarla quanto il suo, ecc.

2

Risposta del cav. Monti al cav. Biondi.

„ Ricevo in questo punto (alle dieci della mat-
„ tina) la dolcissima vostra; e senza frapporre in-
„ dugj rispondo. Non so vedere ragione perchè dob-
„ biate sospendere la pubblicazione del vostro artico-
„ lo sul noto passo di Dante, e mi sembra tolta ogni
„ difficoltà quando Odescalchi, come Direttore del
„ Giornale, con due parole di preambolo, da lui
„ medesimo o da altro nome autorevole sottoscritte,
„ faccia fede che quell'articolo era già da molti me-
„ si destinato alla stampa prima che uscisse il se-
„ sto volume della Proposta. È forse questa la pri-
„ ma volta che due begl'ingegni, come quelli del
„ Perticari, e del Biondi, siansi sopra uno stes-
„ so soggetto nello stesso tempo dello stesso vero
„ avveduti? Così dirà ogni lettore discreto, e la
„ chiosa riceverà più peso e più luce. Ed avendone io
„ per ignoranza del fatto dato tutto il merito al no-
„ stro Giulio, non sò trovare peccato di onestà che voi
„ francamente affermiate aver Giulio ricevuta da voi
„ la prima scintilla di quella chiosa. Così n'avessi
„ io avuta notizia! chè gratissima cosa mi sarebbe

„ stato il dire le vostre lodi e far palese l'amore
„ e la stima che vi professo. Ma Giulio nel si-
„ gnificase al marchese Trivulzio ed a me la nuo-
„ va esposizione di quel passo di Dante senza dir-
„ ne le prove, riserbandosi di svilupparle in una
„ lettera al detto marchese, tacque la fonte da cui
„ quella illustrazione gli era venuta. Ben m'assicuro
„ che nella esposizione vi avrebbe resa giustizia,
„ essendo egli stato sempre di voi tenerissimo. E
„ se quella sua lettera al Trivulzio fosse stata con-
„ dotta al suo termine, vedremmo restituito a voi
„ il primo onor della chiosa, ed il passo di Dante
„ illustrato meglio ch' io non ho saputo fare per
„ congettura. Per la qual cosa io vi esorto e vi
„ prego a non togliervi già dall'intenzione di ren-
„ der pubblico il vostro articolo, col quale ver-
„ rà supplito alla scarsa luce del mio. Al qual ef-
„ fetto io ne scrivo, secondo il vostro consiglio,
„ il mio avviso al nostro Odescalchi, e il medesi-
„ mo dovete fare anche voi, onde levargli di ca-
„ po ogni scrupolo.

„ Alla mia buona Costanza, che presentemen-
„ te si trova in Romagna per affari domestici, scri-
„ verò la cortese e cara protesta della vostra be-
„ nevolenza. State sano ed amate chi grandemente
„ vi ama e vi stima, etc.

„ P. S. Il Mustoxidi, a cui ho comunicata la
„ vostra lettera, caramente vi abbraccia, ed ap-
„ prova del tutto il mio suggerimento.

Al chiarissimo sig. abate Girolamo Amati

SALUTE.

Poichè fiacco tuttora per maligna febbre, che ne' giorni scorsi mi ha fatto tremar fortemente le vene e i polsi, non posso recarmi a godere della vostra carissima compagnia, e avervi à maestro intorno gli studi, a cui sono tutto inteso in quelle poche ore, che mi arridono di pace; questa lettera v'indirigo a cagione di pregarvi a sciogliermi col vostro sano giudizio un dubbio che mi si è fitto nella mente.

Voi non ignorate come da mattina a sera io mediti il gran padre dell' italiana favella, l'autore dell' aureo secolo, il mio divino Alighieri: E voi stesso soventi volte vi siete adagiato nel mio parere, dicendo: che ad onta di tante illustrazioni e commenti, rimane ancora alcun che di oscuro, e non splende tutta apertissima la luce di questo sole delle lettere e delle scienze italiane. Ma il giorno non è lungi: l'Italia fa senno: finalmente si raccoglie alla retta strada: solamente prende a imitare il fiero ghibellino: e questi è solamente il suo autore e quel famoso saggio, che l'ajuta dalla brutta bestia *dell'antica barbarie fortificata dalla nuova ignoranza.*

Studiando e meditando il bellissimo canto XV. del celeste Paradiso, ove Dante in bocca del suo trisavolo Cacciaguida pone sì lieta descrizione della mia Firenze, che migliori parole, credo io, non

potrebbe usare chi descriver volesse il dolce vivere della prima umana famiglia nel giardino di Eden; non mi appagò pienamente la spiegazione, che i commentatori danno al verso 106 di questo canto:

Non avea case di famiglia vote.

Lasciate che trascriva a miglior intelligenza tutti quei dolcissimi versi, che soavemente costringono il lettore ad esser perdutamente preso di Firenze, che propriamente m'inteneriscono il cuore e mi fanno spargere lacrime di consolazione sulla mia cara terra natale, che mercè le cure dell'ottimo principe che la regge, torna *a così riposato, a così bello viver de' cittadini, a così fida cittadinaaza.* Oh beato chi fu sortito a nascere *in così dolce ostello*!

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza' l viso dipinto;

E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Sarìa tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or sarìa Cincinnato e Corniglia,
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. ec. ec.

Ponendo dunque animo a investigare il sentimento del verso

Non avea case di famiglia vote;

primamente io mi accosto all'opinione del ch. sig. professor Parenti, e rigetto l'interpretazione del p. Lombardi e della maggior parte degli espositori, che spiegano: *vote* per le crudeli fazioni e guerre civili. È chiaro che in tutta questa bellissima descrizione il poeta piange solamente i pravi costumi de'suoi tempi, e loda il semplice e modesto vivere de'Fiorentini al tempo di Cacciaguida: e nul-

la parola move di sdegno contro le fazioni e il parteggiare, da che allora era lacerata la mia Firenze. Se dunque in questo verso Dante scrivendo: *case vote di famiglia*, avesse inteso di toccar la trista conseguenza delle guerre civili, avrebbe deviato dal suo intendimento, che manifestamente volgersi intorno al privato costume e al domestico vivere apparisce da tutto il contesto della descrizione; la quale essere uno de' più belli squarci della divina commedia giustamente afferma l'egregio Biagioli.

Conformemente a questa considerazione, che sembrami verità apertissima, commentano il postillator cassinense, Benvenuto da Imola, l'anonimo, Pietro di Dante, e l'istesso professor Parenti, tutti d'unanime sentimento chiosando: *case vote di famiglia*, non per le crudeli fazioni, ma a cagione del lusso e del fasto, per cui si fabbricavano palazzi superflui al bisogno, e tanto vasti che non si riempivano dalle famiglie; e perciò *voti* si potevano dire que' superbi casamenti. Questa chiosa fu detta ragionevole, vera, francheggiata dalla storia di que' tempi: ma, come vi dissi, non mi appaga pienamente: e dubito che, un po' più a dentro sottilmente guardando, da qualche altro brutto vizio fosse cagionato il difetto di famiglia nelle case Fiorentine.

Propriamente discorrendo non si potrebbero dire *vote di famiglia* quelle *case*, che da alcuna famiglia abitate solamente fossero più ampie che il bisogno non richiedesse; perciò la sola vastità delle case non potea essere argumento all' Alighieri per dirle *vote di famiglia*.

Nè *vote di famiglia* avrebbe Dante a ragione chiamate le *case* de' fiorentini, se pur qualche palagio fosse stato fabbricato da tale, che non aves-

se figlioli: *e tale che non avrà figlioli fa palagio di re*: dice l'anonimo. Poichè palagi di tal sorta non poteano essere che in piccolissimo numero; e la colpa di alcuni pochi recare e rimproverare alla città intera è sozza cosa e iniqua.

Inoltre questo lusso e superfluità di abitazioni è altamente biasimata da Dante nella terzina che immediatamente segue quella, che incomincia pel nostro verso: *non avea case di famiglia vote*: dicendo:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatojo, che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Dopochè sarebbe stata cosa inutile l'avere anticipato quel verso: *non avea case di famiglia vote*: o almeno sarebbe stato posto fuori di luogo: mentre i due versi seguenti lamentano la turpe libidine, che si operava nelle case, e non di queste la magnificenza e l'ampiezza.

Parmi ancora tener del vero, che Dante in quella terzina: *non era vinto ancora Montemalo*. ec. ec. discorrendo il fasto delle case, più presto miri con l'intenzione agli abituri, i quali sorgevano intorno Firenze, che alle case dentro dall' antica cerchia della città. Poichè, quantunque i commentatori dicano, che Dante prenda Montemalo e Monte Uccellatojo per le due città istesse Roma e Firenze, io non saprei vedere in quale contradizione si offenda chiosando: che l'Alighieri a maggiormente mostrare il lusso de' cittadini intende parlare solamente e propriamente di que' due monti, che pieni di bellissimi casini di campagna rendevano figura di città. A ciò vi confortino le parole di Giovanni Villani: stor. lib. xi. cap. 93: » *In som-*

ma si stimava che intorno alla città sei miglia (tanto è discosto da Firenze il Monte Uccellatojo dalla parte di Bologna) *avea più d'abituri ricchi e nobili, che recandoli insieme, due Firenze avrebbono fatte* „. Anzi io non comprendo come Dante per nominare Roma e Firenze avesse di mestieri di tale circonlocuzione, che non sarebbe molto felice nè aggiugnerebbe eleganza: e come in questi versi debbasi divertire dal sentimento ovvio, e che danno le parole istesse. Qualunque però sia la vera interpretazione: o Dante parla degli abituri campestri, e allora non può intendere con queste parole che Firenze avesse dentro dall'antica cerchia case magnifiche vaste e superflue; e le *case* in Firenze, di sopra indicate, doveano esser *vote di famiglia* per tutt' altra cagione. O Dante parlando di Montemalo e dell'Uccellatojo descrive la pompa e la superfluità dei palazzi di Firenze, e il verso *non avea case di famiglia vote*, secondo la sposizione de' commentatori tornerebbe vano e fuori di luogo: onde altro concetto dee in se racchiudere necessariamente.

Sembrami pertanto che, esclusa la magnificenza e l'ampiezza delle *case* come argumento a dirle *vote di famiglia*, Dante, questo severo poeta della rettitudine, questo rigido censore de'suoi tempi, col verso *non avea case di famiglia vote*, voglia significarci il deplorabile effetto a che menava il nefando vizio della lussuria, a cui erano sì rotti allora i fiorentini. E sembrami che ce lo dica apertamente, soggiungendo subito, come ragione e spiegazione del *vote di famiglia*.

Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

Poichè, essendo qui posto *Sardanapalo* a esprimere l'eccesso della lussuria e per tipo della studiata libidine, è chiaro che nelle *camere* fiorentine si *mostrava* tutto, *che si può* di sozzo contra le leggi e il piacere della casta natura. *Vote*, dunque io dico, *di famiglia* erano le *case*, perchè i fiorentini, operando nelle lor *camere ciò che si potea* di libidinoso, e doveano aborrire dall'onesto piacere del matrimonio; e così tardi a legittima moglie doveansi congiungere, che, o infetta o inaridita la radice, si rimaneva sterile la pianta e povera di ogni frutto. *Vote*, dunque io dico, *di famiglia* erano le *case*, perchè, concedendo ancora che giovinetti si accoppiassero gli sposi, essi, nulla ostante *mostrando ciò che in camera si poteva*, dal turpe vizio della lussuria fatti ciechi del lume della mente, doveano necessariamente torcere l'amor coniugale a illecito dilettamento; e il matrimonio, non più ordinato alla procreazione della prole, non dovea essere che il misero sfogo di brutali piaceri.

Vedete, mio carissimo Amati, come tal sentimento spicca più bello e più vero, e più degno del nostro austero Catone. e come bene è collegato co' due versi:

Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che'n camera si puote.

Tal che risponde perfettamente al contesto, e all'intendimento del poeta, che con tanta naturalezza dipinge l'innocenza e il casto e retto modo di vita e di educazione delle famiglie Fiorentine allorchè Cacciaguida era fra i vivi.

Questa pertanto è la mia opinione; e che debba essere così inteso il verso *non avea case di fa-*

miglia vote, è quel dubbio, che mi si è fitto nella mente, e che vi prego di sciogliermi. Vi piaccia dunque di far pieno il mio desiderio, e con la solita vostra maestria rischiarate il mio povero intelletto. Ascoltate però di grazia un altro argomento, che a conferma della mia sentenza traggo dalla costruzione istessa delle parole:

Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che'n camera si puote.

Esaminiamo quel *vi* del secondo verso. Tutte le sane regole insegnano che egli dee aver relazione col più vicino sostantivo, e però certamente esprime: che *Sardanapalo ancora non era giunto in quelle case.* È dunque verissimo che i due versi *non v'era giunto*, ec. ec. son collegati col primo, e vengono a ragione e spiegazione di questo, come se fosse scritto: Fiorenza *non avea case vote di famiglia*, perchè *Sardanapalo ancora non era giunto in quelle.* ec. ec. Se tale non fosse stata l'intenzione del poeta, e il sentimento del primo verso non fosse legato con gli altri due, Dante non avrebbe posto quel *vi* come particella dimostrativa e di congiunzione; e fatto punto dopo la parola *vote*, avrebbe detto semplicemente: *Non era giunto ancor Sardanapalo.* E intendendo e spiegando ancora che quel *vi* sia relativo di *Fiorenza* (che di tre terzine è lontana), e che non leghi (strano pensiero) il sentimento del verso precedente con i due che seguono, era pure di mestieri che dopo *vote* non si ponesse solamente punto e virgola come hanno tutte l'edizioni, ma punto fermo. Altrimenti con tale interpunzione la terzina non forma

che un sol periodo; e sarà sempre vero che le *case* erano *vote di famiglia*, perchè *non vi* (si riferisca pure a *Fiorenza*) *era giunto ancora Sardanapalo* , ec. ec.

Oltre dunque la ragione e la sana critica, sembra che la dizione ancora e la giacitura istessa delle parole, per qualunque parte si volgano e si considerino, esiga che questa terzina non esprima che un solo concetto: e che la mancanza *di famiglia* nelle *case* fiorentine fosse cagionata non dal numero e dall'ampiezza di esse, ma dal turpissimo vizio della libidine. Per le quali cose dubito fortemente di non andare errato nel mio commento: Ma l'opinione e il dubbio a voi raccomando; e tutto pongo sotto i purgatissimi occhi vostri: Voi giudicherete se bene o male abbia io ragionato.

Nè qui vi tacerò come a tal spiegazione mi abbia confortato di assai il vedere, che in questi miseri tempi i costumi sono corrotti e depravati, non altrimenti che a'giorni dell'Alighieri. La nostra Italia non è più sobria e pudica. Le nostre donne invereconde e procaci son più a vedersi per gli ornamenti, che per l'istessa persona. E così piangere e dire non si dovesse de' nostri giovani ancora! Sardanapalo pur troppo è giunto a mostrare ciò che si può in camera: Finto celibato *fa vote di famiglia le case*: Disonesto piacere tien lungi la gioventù dall'ammogliarsi: Licenzioso e laido modo di vivere invilisce e guasta l'animo, il core, e le membra: Deboli leggieri stolti e perversi i nostri giovani pongono tutti i loro pensamenti, le loro cure, e le loro affezioni nel crine profumato e ricciuto, nella veste attillata, nell' aureo spillone, nella gemma, nello sguardo lascivo, nel portamento lezioso, nel passo da ballo . . . . Ah! perchè il loro ridicolo e turpe ido-

lo, la Moda, per anche non prescrisse a loro la gonna? E che altro lor manca per esser femmine, e femmine da postribolo?

Terra malos homines nunc parturit atque pusillos!

Misera Italia! E per tali ingegni e per tali studi nutri speranza di tornare all'antica gloria? . . . . Amico, perdonatemi: amore di patria, zelo della virtù, desiderio di sapienza, sdegno del vizio, mi han fatto trascorrere ove non era mio intendimento. Fuori di luogo e di tempo questa lettera prendeva abito e voce di severa orazione contro la nostra gioventù. Ma chi può frenarsi alla considerazione di tanta iniquità, di tanta stoltezza?

Abbiatemi dunque per iscusato, nè v'incresca che piegando di nuovo le parole al subietto, aggiunga un altra riflessione che mi era fuggita di mente, e che anch' essa conforta anzi avvalora tanto il comento da tornare in certezza il mio dubbio. Per voi che superiormente ad ogni altro sentite a dentro nelle cose d'antichità, non perderò parole a mostrare che di uguali virtù è bello il nascere de'popoli, di uguali vizi è deforme il loro decadimento. Quando Ottaviano venne in potestà imperiale e fu salutato Cesare Augusto, fatti schiavi i suoi concittadini e fratelli, pose fine all' istoria del popolo, e cominciamento all' istoria della monarchia. Allora fra i tanti vizi per cui Roma fu scellerata, non mancò il peccato di far *vote di famiglia le case* per ismodata libidine e della gioventù finto celibato. Talchè Augusto fu costretto a parere vie più tiranno forzando con severa legge (a) i giovani ad ammogliar-

(a) Legge *Giulia*, *de maritandis ordinibus.*

si. Imperò non dico cosa nuova, nè creo nuova iniquità chiosando: che le *case* de' fiorentini *erano vote di famiglia*, perchè *Sardanapalo*, *mostrando ciò che in camera si poteva*, i giovani distogliea dal matrimonio. Se i tempi di Augusto, non altramente che i nostri giorni, nella loro depravazione furono infami per tal vizio; sembra che ancora vivente l'Alighieri in tanto rompere di lussuria tristamente si dovesse aborrire dal matrimonio; sì che *vote di famiglia* fossero *le case*.

A Dio, mio dolcissimo maestro: Sciogliete la mia mente dal dubbio, che tutta la cigne: Fate di star sano; e amatemi, che io mi raccomando alla vostra amorevolezza caldissimamente.

Di casa il dì 23. di Agosto 1824.

Giuseppe Salvagnoli Marchetti.

NECROLOGIA

Alla memoria del parroco Tommaso Torriggiani, lettore di filosofia in Faenza, alle speranze de' suoi al decoro della patria, al desiderio de' buoni da immatura morte rapito il giorno XVI. Agosto dell 'anno M. DCCC. XXIV. di sua vita XXXVIII. Versi. - Di G. M. E. - Lugo presso Melandri - in 4.° - sono pag. 8.

Tommaso Torriggiani ebbe suoi natali in una villa dell'agro Faentino. Dimostrando fino da'primi anni buona attitudine all'imparare, fu mandato a Faenza, ove allora più che mai fiorivano dottissimi uomini. In breve tempo l'ingegno e il sapere del giovanetto vennero in chiaro, e il clero fu lietissimo dell'averlo fra suoi. Mancato agli alunni del Seminario il professor di Filosofia, fu il Torriggiani prescelto a quel magistero in età, in cui gli altri appena hanno compiuta la carriera ordinaria degli studj. Non è a dire con quanto di premura e di lode sostenesse un tale ufficio. Dalle gravissime scienze filosofiche ricreava talora l'animo suo rivolgendolo all' amenità delle lettere, nelle quali non era meno esperto. Si conosceva profondamente dell' eleganze della nostra lingua, com'è a vedere nell'Elogio per lui composto al generale Filippo Severoli, in cui si discorrono molte cose di arte politica e militare con tutta aggiustatezza di termini. Nè minore della dottrina delle cose profane, era in lui quella delle sacre. Perchè fu degno di essere eletto a rettore della parrocchia di S. Marghe-

rita ivi stesso in Faenza. E lo sceglierlo a quest' onore era stato savio accorgimento di una nobile famiglia amicissima al Torriggiani, onde raddoppiandosi in tale modo i vincoli, che a quella città l'obbligavano, minore anche fosse la temenza, che altra nol togliesse a' faentini. Ma dopo quaranta giorni, o pochi più di quel novello incarico, fu egli, per usare delle parole stesse dell' autore de'versi, *alle speranze de'suoi*, *al decoro della patria*, *al desiderio de' buoni da immatura morte rapito.* Che se qualcuno volesse pur sapere di quale morbo ne fu il Torriggiani rapito, il potrà senza molto conoscere da'seguenti versi, che qui arrechiamo, anche siccome a saggio del retto scrivere del Sig. G. M. E.

E chi non sa quanto tu fosti offeso,
Qual da Te si sostenne acerba guerra
Infin, che t'ebbe in sul feretro steso?
Che la *calunnia* anche il più forte atterra,
E la forza del core gli comprime,
Quando incontro i suoi veltri gli disserra.
Nè orror cotanto a gentil core imprime
Truce ladron, siccome chi la fama
Toglie furtivo, e il suo fratello opprime.
O turpe, o scellerata, o iniqua brama!
Che tanto offende la Bontà divina,
„ Che vede, e vuol dirittamente, ed ama.

Tanto egli è vero, che alla sana filosofia la sua integrità non giova per renderla amabile, mentre l'altrui giudicio senza giudicio la fa rea; e le altrui colpe, a chi non ha buon occhio, colpevole la persuadono.

M. F.

VARIETA'

AVVISO TIPOGRAFICO

Mentre le opere di Archeologia spargono da ogni parte nuova luce su i monumenti sepolti nella oscurità dalla vecchiezza del tempo, o dalle crisi o naturali, o politiche, non sarà discaro l'annunzio di una compiuta Dissertazione, in cui si stabilisce l'ipotesi, che *Civitacastellana è l'antico Vejo: si cerca qual fu la sede de' Falisci, e dove parte di questi si stabilì dopo la presa di Vejo.*

Devesi questa grave fatica all'instancabil perseveranza del Sig. Canonico Francesco Morelli. Egli esamina gli antichi Storici per conoscere la topografia di Vejo, non omette trattenersi nelle belliche operazioni, che la rivalità Romana fece contro quella Città famosa quanto Troja nel valore, e nella fermezza; finalmente le lapidi, ed altre memorie si riuniscono in sostegno della sua ipotesi. Lo stesso metodo si è da lui seguito rapporto ai Falisci.

L'Opera verrà alla pubblica luce co' nostri torchi in caratteri simili a questi, ed in carta pure eguale a quella del presente manifesto, ed il volume sarà di circa pagine 256 in 8.°

Per chi vorrà associarsi è stabilito il prezzo di bajocchi 50 per copia, senza obbligo di anticipar somma alcuna. Chi prenderà dieci esemplari avrà l'undecimo *gratis*.

Le associazioni si riceveranno in Terni dagli Editori, in Civitacastellana presso l'Autore, in Roma dal Sig. Ab. Amati

celebre Antiquario, in Bologna presso il Sig. Annesio Nobili, in Viterbo dal Sig. Ponziano Cingolani.

Dato in Terni li 12 Agosto 1824.

FRATELLI SALVEJ

La uccellagione, di Antonio Tirabosco veronese. Roma pel Salviucci, 1824. 16°. di pagine 91.

Ottimamente si è fatto a riprodurre quest'aureo poemetto che uscì postumo, ma limatissimo quanto altri mai. Forse è dire che il suo autore avesse un'anima tranquilla e composta, e veracemente buona, quale traspira da'suoi versi; perchè tratto tratto dalle collinette sopra cui il poeta uccella, dai cespi d'erba su cui s'asside, dalle onde del lago entro cui si specchia, essa è rapita, e seco rapisce l'anima de' leggitori a immaginare piaceri sovrani di paradiso, ed a benedir dio, autore di tanto giulivi e tanto vaghi spettacoli. A me in leggendolo sembrò di leggere un libro ascetico; ed entrai a parte coll'intimo sentimento al gusto ingenuo dei doni del signore autore della natura, ed alla candida compiacenza de'suoi benefizj, la quale è diffusa ed insinuata dalla penna religiosa del poeta in tutto il componimento. Lo stile, oltre all'essere corretto e netto, è lieto, fresco, ameno, e dirò così fragrante. La fabbrica del verso spontanea e naturale insieme ed artificiosa, con una certa ora pienezza, ed ora tenuità, con certi andamenti e riposi di sillabe, con certe amicizie e discordie di suoni, onde risulta un'armonia di numeri ben avveduta. Questa, quanto è necessaria, altrettanto può dirsi ben rara ne'no-

sciolti. Già una certa sonorità, ed un certo rumore di verseggiamento, non conveniva alla quieta indole della sua georgica. Le digressioni sono acconce. La primiera è sopra il canape, il lino e la seta; digressione non innestata a stento, ma che spunta da se nativa e volenterosa fuori dell' argomento. Essa è piena di opportunità; perchè, oltre il favellare, come era il debito suo della rete, e però dell' armatura, del panno, della maglia variabile per intricare quaglie, tordi, allodole, pernici, beccafichi, esce a ringraziare gli uffizj pietosi della canapa e del lino, che vestono l'uomo ignudo, ed asciugano i sudori dell'uomo affaticato; nè dimentica affatto le gentilezze del sottil filo ne' veli, ne' ricami, ne' merletti. E se le sue digressioni son sempre vaghe, e dilettano, alcune sono tenere e passionate. Il finire del loro secondo non può essere più patetico. Tratta in quel luogo dell'uccellare a starne, ed a simili augei silvestri e montanari: confessa di non sentire più vigore nelle gambe per inseguirle su per le bricche alte ed aspre, e distendere colà le lungagnole; volgesi però con un piegamento tenero al caro figlio, ottenuto in assai matura età, e gli raccomanda di amare nella vegeta giovinezza tai piaceri innocenti; e descrive l'alma Caterina sua moglie soavissima, la quale al ritorno della caccia andrà incontro al figliuolo, e gli verrà tergendo il sudore dal viso. E riconoscendo in lui la fisonomia del marito già estinto, onorerà di qualche lagrimetta la sua memoria. Questo tratto ne ha un altro vicino anch'esso affettuosissimo, in cui dipingendo la presa fanciullesca delle cingallegre, rammenta suo nonno, il quale lui piccolo nascondeva sotto l' ombra di folti avellani, ed intanto che l'avolo le invitava col zufoletto, e scuoteva a tempo lo zimbello, e che le balordette scendevano a frotte sui panioni. A lui fanciullo guizzava nel petto il cuore; anzi non poteva egli temperarsi dal mester qualche mal represso grido di gioja e quasi scappar fuori del cespuglio. Allora il buon vecchio

sorridendo lo tornava a rappiattar tra le frasche, e lo faceva star cheto: e finalmente infilzatene assai con un refe nel becco, ne formava come una ciarpa e collana, ed armavagli il collo e il petto insino oltre le ginocchia, ed a casa riconducealo superbo.

Veggio presenti
Quei così cari dì: pur lunge assai
Sonsen'andati. Oh labil vita! Oh veglio
Che mi amasti cotanto, abbi in ciel pace.

Un autore di tanta moralità ed eleganza ottenne le meritate lodi dal celebre conte Roberti, nella lettera d'un ex-Gesuita vecchio ad un ex-Gesuita giovine, delle di lui opere tomo XII, della edizione di Bassano, alle pagine 222. e seguenti.

I padri della Compagnia di Gesù, nel primo mese dell'ingresso loro al Collegio romano, ed all'annessa celebre specola, non hanno potuto fare le consuete osservazioni; e per ciò siamo privi delle tavole meteorologiche, le quali venivanci favorite dal ch. sig. abate Calandrelli, e dai professori astronomi degni di lui allievi.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Ottobre 1824.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI	OSSERVAZIONI.
1	5, 80	25 11 3	
2	5, 76	25 9 1	Altezza massima 7, 10
3	5, 74	25 8 1	
4	6, 08	27 2 3	
5	5, 85	26 2 1	
6	6, 00	26 10 1	Altezza minima 5, 74
7	6, 34	28 4 1	
8	7, 10	31 9 2	
9	6, 60	29 6 2	
10	6, 45	28 10 2	Altezza media 6, 10
11	6, 25	27 11 3	
12	6, 18	27 7 4	
13	6, 25	27 11 3	
14	6, 19	27 8 3	
15	6, 52	29 2 1	
16	6, 34	28 4 1	
17	6, 22	27 10 0	
18	6, 25	27 11 3	
19	6, 39	28 7 1	
20	6, 34	28 4 1	
21	6, 00	26 10 1	
22	5, 92	26 6 0	
23	5, 85	26 2 1	
24	5, 90	26 4 4	
25	5, 95	26 7 2	
26	5, 85	26 2 1	
27	5, 89	26 4 2	
28	5, 93	26 6 2	
29	5, 87	26 3 1	
30	5, 85	26 2 1	
31	5, 80	25 11 3	

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL OBSTAT

D. Paulus Pancaldi Abbas Cisterciensis.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. Sac. T. Mag. et Sac. Palatii Apost. Magist. Soc.

SCIENZE

Risposta al tema proposto con programma XXII. Luglio 1821 *dalla società italiana delle scienze residente in Modena, esposto in questi termini.*– Determinare se le idee che dalle moderne scuole mediche si danno della eccitabilità, e dell'eccitamento, e quelle quindi che si stabiliscono della diatesi sì iperstenica che ipostenica, degli stimoli e controstimoli, non meno che le idee della irritazione e delle potenze irritative, sono abbastanza esatte e precise, e in caso che non siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire. Cercasi inoltre se nell' esercizio delle varie funzioni e nelle alterazioni loro si debbano considerare altri elementi che l'eccitamento, e in caso che sì, stabilire quali essi siano, procurando di applicare tutto utilmente alla pratica medica.– *Memoria del sig. dottor Luigi Emiliani coronata dalla società medesima. Modena* 1823 *in* 4.° *di pag.* 121.

ESTRATTO

Continuazione e fine.

(V, il volumetto di settembre, alla pag. 321.)

Imprende in sulle prime a dimostrare, quanto sia stato biasimevole l'applicare allo stato della irritazione il nome di diatesi irritativa, facendo conosce-

re la contraddizione in cui cadde il Prof. Rubini, allorchè nella notissima istoria di una dispnea consensuale con alcune riflessioni sulla teoria della irritazione, dopo essersi protestato di non indurre cangiamenti affin di non confondere le idee attaccate al punto di dottrina, tentò nullameno introdurre nella scienza medica la nuova terza diatesi, o a dir meglio tentò di dare alla diatesi un altro significato fino ad attribuire tutto il valor della diatesi istessa alli puri fenomeni della irritazione. Nacque principalmente, al dir del sig. Emiliani l'errore del pr. Rubini dall'aver considerato e definito le diatesi con quelle medesime espressioni, che direttamente competono a ciò che semplicemente chiamasi malattia, e dall' essere così rimasti con tal confusione cangiati, o presi per sinonimi li due differenti nomi di diatesi e di malattia. Al che aggiunge, che il sig. Guani avendo chiamato diatesi irritativa quella specifica alterazione da non potersi comprendere nelle due forme morbose stabilite dal Brown, l'intitolò dipoi nella sua memoria del controstimolo, e delle malattie irritative, condizione patologica irritativa, finchè nell'altra sua memoria che ottenne l'*accessit* confermandosi in tal parere fissò una linea di demarcazione fra questa forma morbosa e le vere diatesi che nel pretto senso de' Browniani. Or di siffatta condizione morbosa, non confondibile colle già considerate universali alterazioni, riferisconsi dal n. A. li cinque principali distintivi caratteri, quali fin dal 1816. furono alle malattie d'irritazione assegnati dal Clinico di Bologna, e quai leggonsi nel primo Volume del Giornale della nuova dottrina medica italiana; diffusamente quindi ne spiega l'aggiustatezza con esempj e ragionamenti. Questo stato morboso d'irritazione ed i simpatici risenti-

menti che ne formano il maggior apparato, costituiscono un importante, anzi un nuovo ramo di patologia che merita tutta la considerazione del pratico, e che con incredibile danno della umanità una troppo rigida e sterile dottrina fece spesso confondere coll'una e coll'altra delle due diatesi conosciute per difetto o per eccesso di stimolo. Non è però sempre semplice e solo qual si è fin quì contemplato lo stato d'irritazione: produce egli stesso un processo diatesico, e così vi si associa che merita molte e particolari considerazioni nella pratica dell'arte. Inerendo a questi principj distingue il sig. Emiliani con l'esempio del granello di sabbia tra la palpebra e l'occhio, le affezioni morbose secondo le circostanze annesse allo stato d'irritazione; chiamandone alcune semplicemente *irritative*, ove rimossa la irritante cagione si dilegua ogni sintoma senza essersi formato verun particolare processo; altre puramente *infiammatorie* insorte laddove non potendosi tosto estrarre la irritante cagione s'infiamma la parte, la quale sebben tolto quindi il corpo estraneo pur non risana in virtù della rimanenza della flogosi che compie il naturale suo corso; altre infine *irritativo-infiammatorie* nelle quali, oltre il processo d'infiammazione già formatosi, persiste pur la presenza della cagione irritante che il promosse. A questa ultima varietà dirigge il n. A. le sue considerazioni, rampognando l'incoerenza del curativo trattamento che in egual forza e con ugual fortuna s'intendesse applicare per combattere le varietà enunciate, e rilevando altresì la facilità di questo medesimo inganno laddove men nota sia stata la natura irritante delle cagioni che in alcuni casi l'infiammazione fomentano, come addiviene nei contagj. Togliendo così l'A. l'opportunità di esa-

minare il confronto dei principali caratteri delle malattie d'irritazione in quelle prodotte dall'azione di contagio, ne conchiude che queste ultime infermità considerate quanto alla loro prima origine e cagione, mettono base e consistono in quello stato della macchina che dicesi d'irritazione e più precisamente in quella ultima varietà del menzionato stato che si disse appartenere alle malattie irritativo infiammatorie; sì perchè havvi la presenza della materia irritante (il contagio) che l'infiammazione produsse e fomenta, sì anco perchè, qualunque sieno le apparenze in contrario, l'infiammazione istessa vi esiste che ne fu il prodotto e che in certo modo n'è il costante effetto. In conferma dell'asserto riferisce le autorità di molti celebri sì antichi che recenti scrittori che di siffatta condizione flogistica fan parola con maggiore o minor evidenza, non che dell' accennata morbosa complicazione, dalla quale ultima traggono origine i tanti e svariati fenomeni che nell' andamento naturale e nella cura dei mali contagiosi riscontransi; fra i quali non è men degno di rimarcarsi quello della infiammazione più semplice e mite in alcuni casi ove perciò non havvi bisogno di verun soccorso dell'arte, mentre in altre si esige un metodo di cura più coraggioso e corrispondente al maggior grado della infiammazione medesima.

Riduce nella *Quinta Tesi* l'esteriori potenze che agiscono sui corpi viventi a quelle *eccitanti o stimoli*, alle *controeccitanti* ovvero *controstimoli*, alle *irritanti*. Comprende nelle prime tutte quelle cose dalla cui applicazione ai corpi dotati di vita ne risulta un moto maggiore, un aumento di funzioni, in somma una maggiore incitazione, e che si correggono o possono correggersi per mezzi di opposta natura. Definisce per controeccitanti tutte quelle dalla cui applica-

zione si ha un effetto totalmente opposto, e che sono correggibili per via di stimolo. Distingue poi per irritanti tutte quelle esteriori potenze, i di cui effetti non potendosi ridurre ad un vero aumento di funzioni ossia ad un vero accrescimento di eccitamento, nè potendo mai essere salutari e piacevoli, non possono essere corretti per compensazione siccome quelli delle potenze anzidette, nè possono togliersi che colla rimozione della loro prima ed immediata cagione. In sostegno dell' addotta partizione rileva l'assurdità di quel canone, ove stabilivasi che la primaria azione di tutte l'esterne potenze si riducesse in ultima analisi a stimolo colla sola discrepanza del più al meno, anche per quelle sostanze che si ritenevano per debilitanti. Contradetta la veridicità di questa tesi dal Rasori fin dall'epoca della sua riforma alla occasione della rinomatissima epidemia di Genova, vi ragiona accuratamente il sig. Emiliani sulle circostanze e risultamenti della medesima, riconoscendo nelli cangiamenti portati dal Rasori alla cura di quel tifo la maniera di operare di alcune sostanze tutt'affatto diversa dallo stimolo. Dalla cognizione di questa nuova verità dal Rasori dimostrata fece progressi la scienza, mercè le relative importanti osservazioni dei Ch. Tommasini, Borda, Bondioli, Rubini, Brera, Fanzago, Ambri, ed altri: si riunirono quindi numerose prove di fatto in conferma dell'adottata distinzione tra l'una e l'altra classe di agenti. Nè ostacolo al ricevimento di questa dottrina puole opporre (soggiunge il sig. Emiliani) il non conoscersi finquì il vero ed intimo modo di agire di quelle sostanze, dietro l'applicazione delle quali ne risulta diminuzione, depressione di eccitamento, o mancanza di esso senza sottrazione di stimolo; come di tanti fenomeni e fisiologici e patologici non sappiamo render conto sen-

za poterli impugnare, e come pur dalla pratica non si ristanno i medici di quelle cose, di cui non conobbero il vero ed intrinseco modo di agire. Lungi poi si dichiara l'A. dallo squittinare se il modo di agire delle potenze controstimolanti possa effettivamente ridursi ad un giuoco di affinità ch'esercitano su di alcuni stimoli naturali, o ad un'azione ch'esercitano sul principio di attrazione chimica che tiene uniti e coerenti li principj e le molecole costituenti la fibra ed i varj tessuti animali. A lui sembra invece non inverisimile la ipotesi di riconoscere nella macchina viva secondo l'opinione di quei tanti fisiologi moderni *un complesso di pile voltiane in istretta comunicazione tra loro, in una delle quali o impedito o indebolito il circolo elettrico, debba di necessità impedirsi ed indebolirsi in tutto il complesso.* — Nella menzionata epidemia ligure altresì fu meglio contemplato il genio dei morbosi fenomeni a cui fu dato il nome d'irritativi, e la di loro cagione fino ad un certo segno distinta da ciò ch'è stimolo o controstimolo, e che vien detta irritazione. Dallo scrutinio, che tiene il sig. Emiliani delle proprietà che competono alle sostanze irritanti, fa discendere i principali e definitivi caratteri per i quali questa terza classe di agenti si separa da ciò ch' è stimolo o controstimolo.

Nella sesta ed ultima Tesi, a compimento di risposta per il noto programma, imprende a provare che *oltre la teoria dell'eccitabilità e dell'eccitamento, della riproducibilità e suoi effetti, vi sono molte altre cose sommamente osservabili per il retto intendimento dei fenomeni sì appartenenti allo stato di sanità che a quello di malattia, e per la buona pratica dell'arte. Queste sono specialmente i li fluidi siccome spesso diretta ed immediata cagione di*

non poche infermità, e quindi l'assoluta necessità di diriggere non rare volte a questi immediatamente i mezzi curativi. 2. la secondaria azione dei rimedii spesso più valutabile della primaria, di quella cioè che ha un immediata influenza sull' universale eccitamento, non che la particolare costruzione dei visceri e la necessità di particolari stimoli a promoverne le diverse funzioni, dalle quali cose specialmente risulta la necessità dei rimedj così detti elettivi. 3 l'esistenza di alcune adiatesiche malattie le quali non sono correggibili che con alcuni particolari mezzi giustamente detti specifici; 4 finalmente le naturali tendenze di tutt'i corpi viventi a conservare e a redimere la propria sanità. Ed in proposito della prima parte ne avverte che molto debba considerarsi il sangue e gli umori tutti siccome parte integrale della nostra macchina, non già semplicemente come un fluido che circola dentro di noi meccanicamente o tutt'al più come una potenza stimolante esterna, ma sibbene come il primo radicale della vita organica, e che contiene la base principale del di lei carattere e della di lei manifestazione, e che oltre di ciò racchiude la cagione fondamentale di molte malattie, e di quelle principalmente che hanno un esatta connessione colla forza plastica (riproduttrice) di cui il sangue è il conduttor principale. Egli è perciò che dalla reciproca azione e reazione fra i tessuti solidi e le sostanze fluide del corpo umano desumer si devono le principali indicazioni a ben diriggere la cura dei mali.—Nel contemplare la secondaria azione dei rimedj sovente più valutabile della primaria, condanna l'abuso di principj, che da alcuni si fa in trascurare affatto li secondarj effetti della primaria azione stimolante controstimolante ed irritante, ovvero in soverchiamente attendere al *par-*

ticolarissimo, senza la minima avvertenza a quella primaria azione che indispensabilmente gli compete. Riconosce necessario il valutare quell'azione determinata di alcune sostanze sopra certi organi o preferenza che su di altri; ed il calcolare nell'azione dei rimedj oltre le leggi del dinamismo anche le facoltà loro proprie ed elettive, che utili ci additò l'esperienza nella cura delle diverse affezioni morbose. Giacchè le osservazioni dimostrano una particolare relazione tra le proprietà dell'agente e quelle di alcuni organi, egualmente che le relazioni delle proprietà di quelle stesse con le condizioni del processo morboso. Non è però da obliarsi soggiunge il n. A., essere cosa totalmente superiore al nostro intendimento, e totalmente dettata dal più puro e semplice empirismo l'applicazione di alcuni rimedj ad alcune particolari infermità, qual è l'uso dei specifici in alcune malattie adiatesiche. Chiude finalmente il sig. Emiliani la sua premiata risposta con varie ben intese considerazioni rispetto alle forze medicatrici della natura, da non riguardarsi però come un essere intelligente, ma nemmeno come un potere accidentale e vago; intorno alla prudente maniera di rispettarle e valutarle senza opposizione a felici risultanze; circa il sagace discernimento de'casi, nei quali un sobrio uso debba farsi a preferenza o della medicina attiva o dell'avveduta e saggia aspettazione; e pur anche risguardo al modo di escludere o di ascoltare gli appetiti degl' infermi, e di conoscere le naturali tendenze inerenti alli poteri vitali, per opporre resistenza alle azioni morbose e per preservare le parti organiche da ulteriori nocumenti.

TONELLI

Su la condizione patologica delle febbri biliose. Nuovi fatti esposti dal Cav. Domenico Meli professore di Medicina ec: ec: Milano, 1824.

SUNTO.

A ben comprendere il sommo valore di quanto l'Egregio sig. Cav. Meli ci espone nel presente opuscolo, deve il lettore rammentarsi la celebratissima Opera del n. A. *su le febbri biliose* ec: pubblicata nel 1822, e della quale un ben ragionato estratto venne inserito nel fascicolo di Giugno 1823 di questo Giornale per opera di un nostro celebre Compilatore. Potrà così richiamarsi ciascuno le novelle dimostrazioni teoretiche del sig. Meli in proposito della condizione patologica di queste febbri, stabilita dal medesimo in un processo flogistico nel sistema della vena-porta. Alli ragionamenti di esso comprovanti la evidenza delle sue dottrine e per l'analisi dell' azione delle cause, e per la dilucidazione dei morbosi fenomeni, e per la convenienza dell' uniforme regime terapeutico deprimente, e per li caratteri fisico-chimici del sangue di simili infermi, e per le risultanze delle rispettive necroscopie, aggiunge ora la esposizione di tre istorie di tal malattia, corroborate da una quarta comunicatagli dal preclarissimo sig. Cons. Cav. Brera. Ed ha ben ragione il n. a. di esternare nel suo proemio la sua compiacenza in conoscere che dal sommo clinico di Padova sia stata per proprio fatto comprovata la di lui dottrina patologica sulle febbri bi-

liose; ha egualmente però buon diritto di dolersi in veggendo la trascuranza di alcuni nell' adottarne i canoni di terapia, o la sollecitudine dei brousseisti nello scambiare la condizion patologica secondaria di cotali febbri con la primaria ed essenziale.

La istoria del prelodato sig. Brera, che vi leggiamo trascritta in idioma latino, spetta ad un infermo, che fù condotto al clinico istituto di Padova nel 18 Dicembre 1823. Il paziente si era un birro di anni 34, il quale undeci anni innanzi avea sofferto per lo spazio di tre mesi un affezione tubercolare dei polmoni insorta poco tempo dopo un colpo ricevuto nel mezzo dello sterno da una palla di fucile che si dovette estrarre per mano chirurgica. Superata la prenunciata morbosità non soffrì più egli l'attacco di verun altra malattia sino al 14 del sepolto Dicembre. Venne allora sorpreso da febbre e da un dolore che dalla regione dell' intestino cieco per irradiazione estendevasi per mezzo della region destra del colon fino alle ultime tre coste spurie, con tosse secca. Accolto nel clinico istituto presentava „ pulsus frequentes, irritatos, tensos, linguam „ sordidam, aridam, amaram, tussim molestam cum „ levi excreatu mucoso pituitoso, dolorem gravantem „ ad universam regionem stomachi, hepatis tensionem, „ atque incrementum, doloris sensum cum aliqua ir- „ ritatione in faucibus, urinas abundantes cum nube- „ cula, alvum a tribus diebus stipatam; difficultatem „ in inspiratione protrahenda, et febrem quæ exacer- „ babatur vespere et remittebat mane. „ Inutili si resero gli oppotuni rimedj, per la gravezza della malattia indicata, e dal meteorismo con costipazione dell' alvo, e dalla lingua arida, e da intonico appannata, dal color nigricante della lingua, delle labbra e delle narici, dalla costrizione dolorosa del torace con

tosse frequente, e molesta e con respiro assai difficile e laborioso; e così mancò l'infermo di vita nell' ottavo giorno di sua invasione e quinto di cura. La sezione del cadavere palesò importantissime cognizioni, quali per altro ci vieta riferire per intero l'indole di un estratto. Si rinvenne primieramente lo sterno distrutto e traforato nel luogo corrispondente al colpo ricevuto; ma il mediastino sottoposto si trovò nel suo stato naturale. Presentavano li polmoni tracce di flogosi, ed era il lobo superiore del polmon destro esinanito e concidente. Ricuopriva le interne pareti del laringe e della trachea un velo puriforme, il quale rimosso diè luogo a riscontrarvi infiammata ed esulcerata la intiera superficie della laringe, trachea, e bronchj fino alle ultime divisioni di questi: eranvi nei polmoni varj tubercoli, e non scarsa copia di materia puriforme. Il cuore poi presentò una maravigliosa condizione patologica consistente in una concrezione poliposa occupante la destra orecchietta seno e ventricolo corrispondente, e sì intimamente immedesimata con le pareti di queste cavità che veniva impedito il transito alla minima quantità di sangue, mentre sì valide eran le radicole membranacee nelle quali la concrezione aderiva alle pareti del destro ventricolo che impediva il libero e necessario movimento del cuore. A foggia di albero si estendeva essa per la vena cava ascendente, distribuendo pur anche le sue ramificazioni alle jugulari d'ambi i lati e fino ai seni laterali della meninge. Li rudimenti di altro polipo si riscontrarono nell' altro ventricolo estesi per fino nell' aorta, la di cui esterna parete si vide cartilaginea, e la interna superficie infiammata e ricoperta di un muco giallognolo. Il fegato era durissimo, e l'aumento di volume sor-

montò il peso di 8 libre. Altro polipo si rinvenne nel sistema della vena porta, tutte le di cui più tenui ramificazioni eran da esso sorprendentemente investite. Rosse eran le pareti venose, e presentavano tracce non equivoche di preceduta flogosi, siccome erasi di già prognosticato dall'avveduto Clinico: rudimenti pur si rinvennero di massa poliposa nella cava inferiore, ed uno strozzamento nel colon discendente. — Eruditi ed utilissimi ragionamenti sussieguono quindi sul conto della genesi di siffatte concrezioni, al lavoro delle quali esiggonsi ed una certa condizione infiammatoria, e la perfetta quiete dell' umor sanguigno. „ Hæ duæ conditiones in ægro„ tante nostro minime desiderantur, nam de phlo„ gistica conditione tum interna systematis venæ-por„ tarum tunica rubello colore suffusa, tum intima „ aortæ superficies valde rubicunda satis superque de„ ponunt; quæ autem observata a nobis fuit in jeci„ nore obstructio in causa fuisse videtur, cur sanguis „ haud debita circuli libertate gaudens, in corde, aor„ ta, venæ - portarum systemate, aliisque venis eo „ remorari potuerit, ut ejusdem fibrinosa portio, „ cæteris fluidioribus dilabentibus particulis, subsi„ dens prima concretionis stamina jecerit, quibus „ novis ejusdem materiei jugiter affluentibus mole„ culis in insignes ac solidas moles polypi excre„ verunt. „

La morte di un villico avvenuta in un villaggio dietro una malattia giudicatasi dal medico curante qual gastrico-verminosa (i di cui sintomi però riferiti dal medico istesso consistevano in febbre ardente, vomito incessante, itterizia, dolor gravativo allo scrobicolo del cuore corrispondente al collo ed alla scapula destra, inestinguibil sete, meteorismo, diarrea biliosa) eccitò il sig. Meli ad ot-

tenerne la sezione del cadavere. Viene ivi distesamente riferita la necroscopia; pochi cenni per altro qui n'esporremo relativi unicamente allo stato dell' addome. Turgore di tutt' i capillari venosi; turgore ed ingrossamento dei rami delle vene addominali; aumentato del doppio il volume della porta ventrale per ingrossamento delle membrane, la interna delle quali era corrosa in più luoghi e distrutta, ma la fibrosa ulcerata in varj punti; ripieno questo tronco venoso di tenaci concrezioni di crassamento sanguigno a foggia di polipi e di molto siero giallo. Più rilevanti disorganizzazioni si ebbero a riscontrare su la porta epatica, e massime spandimento di liquame nerastro e sanioso; distrutta la interna membrana delle sue diramazioni addentro il parenchima epatico; altrove erosioni; da pertutto gemer si vedeva dalle boccucce dei rami della vena-porta putrescente sanie. Ulteriori indagini presentarono costantemente in vario grado orme di flogosi, e si dovette così riconoscere l'universale flebite del sistema addominale dei vasi a sangue nero.—Le altre due istorie appartengono a due infermi accolti nello spedal civico di Ravenna, con i consueti sintomi di febbre biliosa. La sezione dei di loro cadaveri palesò dei morbosi lavori operati dalla infiammazione del sistema venoso addominale; e così le rispettive necroscopie che qui ci dispensiamo di compendiare, confermano in modo non equivoco la invariabilità della enunciata condizione patologica nella vera forma delle febbri biliose.

Termina il sig. Meli questo utilissimo lavoro con alcuni cenni su l'organizzazioue, su l'uso, e sopra la disposizione del sistema vascolare venoso addominale, o sia del sistema della vena-porta, e con alcune deduzioni tratte dalle precedenti storie. Rammenta ivi

ed egregiamente descrive in qual modo quel sistema per la sua origine, per i suoi termini, e per le sue funzioni debba ritenersi come indipendente affatto dal rimanente dei vasi sanguiferi venosi della grande circolazione; espone le differenze di organizzazione, e delinea l'ordine di disposizione delle diramazioni spettanti alla vena porta ventrale e di quelle della porta epatica. Spiega quindi con molta sagacità il perchè la flogosi del sistema venoso addominale si riscontrasse propagata con maggior intensità per la tessitura dei canali biliferi di quello che si fosse delle vene epatiche. Aggiunge finalmente altra importante deduzione, alla quale lo han condotto le osservazioni e dottrine superiormente riferite, in rispetto alla condizione patologica delle febbri biliose. Opina egli, cioè, che le alterazioni ed i guasti operati su la gastro-enterica mucosa dalla flogosi del sistema venoso addominale non soltanto derivano dal contatto della virulenta bile che entra alle intestina abbondevolmente è versata nell'attualità delle febbri biliose (siccome asserì nell'opera già menzionata), ma eziandio dallo incendimento flogistico prestabilito nei capillari di quell' apparato mucoso, lo che confessa ingenuamente non essersi da lui avvertito in quell' opera medesima. Approfittino i medici di queste luminose dottrine del n. A., onde ben condursi nella terapia di sì terribili morbosità.

TONELLI.

Storia delle febbri intermittenti perniciose di Roma negli anni 1819, 1820, 1821, *scritta da F. Puccinotti. Tomo primo. Urbino*, 1824.

SUNTO.

Una buona e sana pratica non potendo essere che il frutto dell'esperienza, ne siegue che ciascheduna osservazione che se ne pubblica e ch'è stata raccolta con cura, diviene preziosa per la medicina. Di gran pregio così dobbiam tenere il presente lavoro del valente sig. Dottor Puccinotti, il quale ci offre una doviziosa raccolta di mediche istorie, e tanto maggiormente perchè vengon desse corredate di varie interessantissime novità relative alla partizione da lui stabilita, ed alle annotazioni di anatomia patologica spettanti alle perniciose intermittenti, come anderemo con la massima brevità a rilevare. In due libri è divisa quest'opera; aggirasi il primo di essi nella parte storica e patologica delle perniciose: tratterà il secondo della etiologica, curativa e profilattica, ed ivi promette pur parlare dell'importante argomento delle flogosi nelle perniciose, non che delle di loro conversioni e successioni. Nel volume fin qui pubblicato, abbiamo la prima parte del primo libro suddivisa in 14. capitoli, nei quali varie cose esamina con ordinata accuratezza. Fissa primamente le sue considerazioni sul genio epidemico delle malattie che precedettero le perniciose dell'indicato triennio, ed ivi acconciamente riscontra in qual modo queste ultime ne par-

tecipassero, in conferma delle osservazioni di Sydenham, di Lancisi, di Leroy, di Notarianni; essendo costantemente legato al genio delle morbosità deminanti il numero e le varietà delle specie delle perniciose egualmente che quella delle *omopatie* accessorie che vi si associano. Ci descrive dipoi il n. A. l'andamento epidemico ed i caratteri generali delle perniciose, ch'ebbero a trattarsi nell'istesso triennio, e quindi discende a ragionare delle condizioni patologiche delle perniciose. Considera quì la condizion patologica primitiva ch' egli denomina *protopatia*, distinguendola dalle *omopatie*, ossiano condizioni patologiche accessorie alle perniciose. Nella periodicità ripone la condizion primaria essenziale delle intermittenti sì semplici che perniciose, che lui appella *protopatia periodica*. » Ma in quel mo-
„ do che l'analisi dei fatti ci guida a considerare
„ cotesta Protopatia periodica . . ., così i fatti me-
„ desimi ci sforzano ad ammetterne altre come acces-
„ sorie o epigenomene, alle quali è pur mestieri che
„ spezialmente riguardi la terapeutica. Queste *omo-*
„ *patie* da noi la prima volta oggi ricordate e me-
„ todicamente disposte nella patologia delle pernicio-
„ se, sono a giudizio nostro in numero di quattro,
„ l'una dall'altra divisa per propria diversa natu-
„ ra, e per la diversità di que' mezzi secondarii di
„ cura per i quali si riesce a combatterle. Queste
„ sono da noi chiamate *omopatia flogistica*, *omopa-*
„ *tia biliosa*, *omopatia scorbutica*, *omopatia ato-*
„ *nica*. „ S'impegna quindi con robusti raziocinj a rendere evidente la verace esistenza delle riferite omopatie, avvalorandola con la esatta descrizione dei sintomi proprj di ciascheduna di esse; illustrandola con il novero delle circostanze e cagioni più favorevoli a promuovere or l'una or l'altra delle medesime; e

sanzionandola con la esposizione di quelle forme di perniciose che a preferenza si appalesano nelle varie omopatie, e con la convenienza del più adatto regime terapeutico in combatterle. Che anzi quest'ultima riflessione può dirsi l'achille della sua teorìa; poiche se l'essersi in ogni tempo fugate con la corteccia le perniciose ha dimostrato la somigliantissima essenza di cui tutte godevano, la moltiplice varietà dei farmachi addizionali che si usarono per debellare intieramente la forma morbosa, giustifica la partizione dell'enunciate omopatie. Riconoscendo così fallaci le divisioni di Valcarenghi di Frank e di Rubini, giudica il n. A. le sue omopatie come l'espressione del sistema organico che principalmente soffre sotto al parosismo della perniciosa. Ma qui obbliar non vogliamo l'altra massima principale del valente sig. dott. Puccinotti, che *una perniciosa* cioè *colle medesime forme può avere in diversi individui e circostanze omopatie diverse.* Onde poi errar non si possa in distinguere la varietà di queste omopatie, non trascura di aggiungere la descrizione dei criterj più certi a riconoscerle partitamente, svelando l'errore di osservazione nel dirsi che i sintomi morbosi cessino affatto nel termine del parosismo, nel qual tempo anzi cade più acconcia la circostanza di desumere la qualità delle omopatie da alcuni fenomeni morbosi superstiti, dalli polsi, e dallo stato generale complessivo dell'infermo, affin di opporre simultaneamente il regime terapeutico contro la varietà dell'accessoria morbosa condizione. Dà fine il sagace A. a questa prima parte con presentarci alcune generali avvertenze intorno alle osservazioni di anatomia patologica delle perniciose, le quali ci sembrano moltissimo apprezzabili, perchè da ben pochi scrittori è stata l'anatomia patologica delle perniciose col-

tivata. Senza qui riferire diffusamente ciocchè l'A. ne dice in proposito, soggiungeremo in genere, che la dottrina dell' omopatie fissate dal medesimo dietro l'analisi patologica e l'induzione terapeutica, viene avvalorata egregiamente dalle risultanze necrologiche, le quali corrisposero quasi sempre alle omopatie medesime e non sempre alla forma delle perniciose. Che di vero ebb' egli a riscontrare il più nelle perniciose con omopatia scorbutica, effusioni sanguinolente, infiltrazioni viscerali, floscezza ed enchimosi delle membrane vascolari: nelle perniciose con predominio di omopatia biliosa ingorghi sierosi giallognoli nelle cavità e sino nel tessuto cellulare succutaneo, ed alterazioni nel sistema epato-splenico: nelle perniciose con omopatia flogistica la sede primaria della flogosi nel sistema encefalo-rachico, e secondaria nel sistema della vena porta-epatica: all'inconto non mai tanto sano il cadavere, quanto nelle perniciose ch'ebbero l'omopatia atonica, ad accezione di un abbiosciamento e pallore delle interne viscere, e dello sprigionarsi di molti gas.

Nella seconda parte destinata a comprendere le perniciose *encefalo-nervose* vengono accuratamente esaminate la cefalalgica, la vertiginosa, la fatua, la frenitica, le cataforiche, la epilettica, la idrofobica, l'anginosa, l'amaurotica, la oftalmica, la prosopalgica, la odontalgica, la ischiatica, l'artritica, la paralitica, la convulsiva, e la tetanica. Ommettiamo per ragion di brevità di seguire il n. A. nella contemplazione di queste singole forme; rileveremo per altro, che tutte le istorie spettanti alle menzionate perniciose sono istruttive, ed oltre modo riescono soddisfacenti per l'applicazione che con sommo criterio clinico l'A. vi fà delle sue dottrine intorno le omopatie. Alcune istorie vi leggiamo di novella

forma da lui riscontrate, e sulle altre di già conosciute sparge molta luce in confermare le altrui osservazioni semiologiche, e nell'illustrarne la etiologia. Di gran pregio finalmente troviamo l'ultimo articolo di questa seconda parte, in cui ci si presentano varie annotazioni di anatomia patologica appartenenti alle perniciose superiormente contemplate. Cinque sezioni di cadaveri vengono ivi riferite; spetta la prima di esse al cadavere di una donna che morì di perniciosa frenitica con omopatia flogistica; la seconda riguarda il cadavere di altra donna vittima di perniciosa letargica con omopatia biliosa; la terza appartiene a quella di una donna estinta di perniciosa con emprostotono e con omopatia atonica; la quarta fù istituita sul cadavere di una donna che mancò di vita per una perniciosa tetanica con omopatia flogistica; venne eseguita la quinta sul cadavere di altra donna estinta di perniciosa letargica con omopatia flogistica. L'intiera serie dei ritrovati necroscopici non potrebbe quì trascriversi senza incontrare soverchia prolissità: sarà perciò sufficiente il ricordare, che nelle perniciose del genere menzionato e descritto trovasi quasi sempre affetto il sistema encefalo - rachico; e che le alterazioni che rinvengonsi nei cadaveri non corrispondono sempre alle forme delle perniciose, ma bensì quasi sempre alle loro omopatie. Ben dissimili infatti appalesaronsi le alterazioni patologiche nei cadaveri spettanti al secondo e quinto individuo, quantunque eguale si fosse in ambidue la forma di letargica, ma invece cerrisposero alla varietà della omopatia che biliosa si era nella prima e flogistica nella quinta inferma.

Ci lusinghiamo poter presto dar conto dei successivi trattati di quest'opera, poichè speriamo che

il benemerito sig. dott. Puccinotti voglia quanto prima ridurla a compimento.

TONELLI

Corrispondenza medica. Due lettere de' sigg. dottori Sinibaldi e Tonelli.

ERUDITO SIG. DOTTORE TONELLI
PADRONE STIMATISSIMO.

L'altro giorno mi cadde sott' occhio il recente fascicolo del celebrato giornale arcadico, in cui rinvenni l'estratto dell' ultimo mio scritto da lei eseguito con molta sagacità, ed imparzialmente. Nell' atto, che mi credo in obbligo di ringraziarla ben di cuore di un tanto onore e gentilezza, io non posso palliarle la mia sorpresa alla di lei compendiosa conclusione. Giammai mi venne in pensiero di stabilire in questo, ed in altri miei scritti, *che per la flogosi l'uomo vien concepito, governato, cresce, respira, si nutrisce, digerisce, si conserva, debella le malattie fino a certi limiti, e per lo istesso processo di flogosi muore.* Ho sempre ripetuto tali funzioni organiche unitamente a tutti i Fisiologi d'ogni età, e setta, dalle *forze vitali*, che io ravviso, com' ella ha ben rilevato, principalmente nel calorico animalizzato in opposizione alla forza di coesione della materia bruta; nelle affinità animalo chimiche, e nelle leggi di statica, e d'idrostatica, nella meccanica struttura de' sistemi, ed organi del solido; e nel sistema arterioso lo stesso ca-

lorico animalizzato nello stato di saturazione: le quali potenze vitali mosse con energia dagli stimoli normali sì fisici, che morali, producono l'esaltazione delle funzioni animali vitali e naturali, la quale distinguo col nome di flogosi fisiologica, svolgendo il calorico animale più energica la sua azione: allorchè poi tali stimoli si rendono innormali per cause nocive, vengono necessitate queste forze vitali ad un morboso esaltamento in virtù del calorico; e chiamo questo col termine di flogosi patologica.

Ed essendo a senso mio il calorico animalizzato quegli, che imprime la vita fisica ai corpi organizzati, ed animali, e che mette in azione le affinità animalo-chimiche, ripongo nell' esaltazione sì fisiologica, che patologica di esso l'etiologia della flogosi, come l'unico mezzo destinato dalla natura alle forze vitali, per avvivare le azioni fisiologiche del microcosmo a date circostanze; e per ostare a dati limiti nello stato patologico alle cause nocive, che tentano di alterarlo, e scomporlo.

Dall' accennato con più precisione rileverà ella, egregio sig. dottore, che a mio sentimento non è la flogosi, che governa l'uomo, e per cui vive, e muore, ma sibbene le forze vitali, che nell' aumento degli stimoli normali spiegano mercè il calorico una maggiore energia, e producono la flogosi; non consistendo questa, che in un maggiore sviluppo di calorico in quella fisiologica, ed in quella patologica una maggiore energia ancora delle chimiche affinità nei sistemi, organi, e parti, in cui si aumenta lo stimolo, o si converte in irritativo: la flogosi dunque per me non è una *causa*, ma un *effetto*.

Avendo ella, veneratissimo sig. dott., divisato nell' ultimo paragrafo di accennare in compendo ciocchè dovevasi più rilevare in detto scritto, sembrami, che

la sua gentilezza non avesse dovuto trascurare, e la provata chimerica eccitabilità dell' autore scozzese, per me ancora in venerazione in alcuni punti patologici; e la necessità di riconoscere nell' impasto organico le affinità animalo-chimiche, non essendo il solo eccitamento bastante a farci comprendere i fenomeni sì fisiologici, che patologici di esso, come pure la necessità della reciproca influenza del solido, e del fluido ne' suddetti. Questi essendo i principali corollarj delle mie teoriche, e dottrine, qualunque sieno, che io esternai perfino dall' anno 1797 in altro mio scritto; ora son pronto nella mia età cadente a farne l'abjura, qualora fossi convinto, che venissero contradetti da una non fallace esperienza, ed osservazione, e dalla pratica sempre ferma del venerabile vecchio di Coo.

Mi creda con sentimenti di verace stima
Di lei erudito sig. dottore.

Spoleto 31. agosto 1824.

Umilissimo obbligatissimo servitore

LUIGI SINIBALDI

Professor emerito di medicina.

ERUDITO SIGNOR PROFESSORE.

La gentilezza delle sue rampogne non mi trattiene dal palesargliene la sorpresa, nella sicurezza di cui mi compiaccio di non essere stato infedele al testo. Faranno la difesa della mia causa le istesse di lei dottrine, frasi, e ragionamenti; ed il giudice ne sarà

il pubblico più imparziale di quello fui io nella compilazione del sunto del di lei scritto. Il dovere della necessaria brevità mi vieta con dolore il seguirla, erudito sig. prof., nei singoli capitoli del di lei saggio; e per non essere soverchio mi limito a raffrontar varie cose nelli capitoli primo e secondo della seconda parte, che prescelgo a disamina, ed ad un tempo a mia giustificazione.

Si legge alla pag. 96. lin. 10. = *Reca per altro molta meraviglia, a mio senso, che da tutti li celebri autori, che hanno scritto sopra la infiammazione negli ultimi secoli più illuminati, forniti di tutti quei lumi . . . non abbiano riconosciuto l'infiammazione come il mezzo unico, salutare, con cui la natura modera ed insensibilmente adempisce le principali funzioni dell' animale, nello stato di salute, ed a diversi gradi aumentata palesamente risarcisca a certi limiti tutti gli sconcerti che insorgono nell' impasto organico prodotti dalle cause nocive.* = Or sotto un tale aspetto non avvertito dai precedenti scrittori com' ella dice, viene in tutta la sua opera contemplata mai sempre l'infiammazione. Dunque, *per mezzo della flogosi* ella opina cseguirsi le principali funzioni dell' uom sano, ed infermo.

Nella sua lettera duolendosi della mia *compendiosa conclusione* del sunto mi addebita poi di aver fatto io figurare la flogosi *come causa*, mentr' ella la ravvisa *com' effetto*. Mi lusingo però di non andare errato in soggiungere, che in grazia delle sue dottrine viene la flogosi ritenuta or come causa, or come effetto. Che di vero, porgendosi attenzione a quel ch' ella in varj luoghi ne dice, e che or nella sua lettera ripete intorno alla flogosi nata per opera delle potenze vitali da lei nominate, viene a dedursene che la flogosi è un effetto: ma por-

tando lo sguardo a quel che altrove ne avverte, e specialmente alla pag. 105. lin. 6. vediamo la flogosi esser causa delle principali funzioni animali = *Fino ad un certo grado la flogosi è stata destinata dalla natura all' esercizio delle principali funzioni della macchina animale; ma se si rende morbosa la di lei azione oltre i limiti stabiliti, si manifesta sì nell' interno che nell' esterno coi consueti sintomi.* = Dunque (sembrami debito inferirne) ella insegna che la flogosi latente, cioè non manifesta, produce le funzioni fisiologiche; resa energica è sensibile coi suoi sintomi per debellare le malattie: che la flogosi è causa delle funzioni naturali e delle alterate, poichè se le potenze vitali non producessero la flogosi l'uomo non viverebbe; e se le potenze vitali medesime non risvegliassero più energica la flogosi nelle malattie, saremmo in deficienza del mezzo principale acconcio ad opporvisi. Dunque l'uomo sì sano che infermo *per la flogosi vive.* D'altronde, se nel sunto del di lei *saggio* avevo di già rilevato (com' ella pur il confessa) le di lei dottrine sul calorico animalizzato, sulla forza di coesione, sulle affinità animalo-chimiche ec. dalle quali forze vitali insieme operanti ella ripete la flogosi sì fisiologica che patologica, siccome dalla flogosi fa ella derivare le funzioni dell' animale nello stato sano, e l'opposizione agli sconcerti morbosi; non posso aver taciuto per destrezza nella mia conclusione la di lei etiologia della flogosi, quale unicamente ommisi sembrandomi che, dopo l'esposizione già fatta di essa, una tanta prolissità fosse incompatibile con una succinta conclusione che mi ero proposto, e che diversamente sarebbe riuscita una inutile ripetizione dottrinale. Sul qual proposito dev' ella, sig. prof., persuadersi di una verità già accennata da Zimmermann, che ognu-

no cioè ha una maniera propria di giudicare, perchè ognuno vede le cose differentemente dagli altri. Pittagora, disse un antico filosofo (prosiegue Zimmermann), guarda il sole con tutti altri occhi che Anassagora: quegli lo guarda come un dio, questi come un sasso. Or io leggendo i di lei belli raziocinj sulla flogosi (poco dissimili da quelli di Mojon sulla utilità del dolore), viddi le cose con occhio Pittagorico; e sulle altre dottrine, quantunque rilevate nel sunto, ma ecclissate dal fulgore della prima, mi diportai da Anassagora.

Quell' *esaltamento* poi, di cui parla nella lettera direttami, non viene giammai menzionato nel di lei *saggio* in rispetto allo stato fisiologico dell' animale, essendo l'esaltazione delle funzioni animali, vitali, e naturali unicamente relativo allo stato morboso. Ed inerendo ella all' idea di questo logico raziocinio, allorchè ragiona della flogosi fisiologica ne parla come di un processo naturale nello stato sano, e fatto poi energico nello stato morboso; anzi di un processo *insensibile*, come vedemmo più sopra, e come anche apparisce nel 7. corollario esposto alla pag. 124, e riferito più sotto nella presente lettera, nello stato di salute, e *patente* in quello patologico. Dunque non può spettare alla flogosi fisiologica, com' ella si esprime nella sua lettera, il vocabolo di *esaltazione* di funzioni; poichè a questo titolo di esaltazione converrebbe che precedesse altro stato di non esaltazione, il quale stato precedentemente alla vita naturale dell' animale non lo troviamo che nel nulla, ovver nell' embrione innanzi al concepimento. Torniam d'altronde a leggere quel ch' ella scrive alla pag. 97. lin. 16, ove a maggior intelligenza delle sue dottrine nel trattato della infiammazione rammentando le basi fondamentali fisio-

logiche della sua teoria, si esprime nella seconda=*che con una lenta animal combustione percettibile soltanto nei suoi effetti, egli* (cioè il calorico animalizzato ec.) *eseguisce le di loro funzioni naturali, ma palese nell' azione energica di lui nel superare li ostacoli prodotti dalle cause nocive . . ., e che allora questa maggior energia viene distinta con il nome d'INFIAMMAZIONE.*=Dunque, soggiungo, la maggior energia compete alla flogosi patologica secondo le idee esposte nel suo saggio, ed ora contraddette nella lettera. Lo che più evidente apparisce nella esposizione delle teorie che di volo rammenta sotto la pag. 100. — *Prima d'intraprendere ad analizzare colla scorta dell' esposte vitali forze la natura, etiologia, e fenomeni della infiammazione sembrami necessario, che io faccia alcun motto di quelle flogosi chiamate dai moderni chimici combustione animale, in virtù della quale si spiegano le grandi funzioni della respirazione, digestione, traspirazione cutanea, ossidazione animale, ec. . . . Dunque fa d'uopo distinguere quella flogosi prodotta da stimoli naturali sopra il sistema nervoso ed arterioso, PER CUI la natura (FLOGOSI PER CUI*, come io conchiusi nel sunto) *unitamente alle affinità animali forma e conserva l'umano composto, che a senso mio può chiamarsi fisiologica, da quella morbosa, ossia patologica.*—E la menzionata produzione delle diverse funzioni dell' uomo viene da lei vieppiù dilucidata alla pag. 103., e seg. avvenire per opera della flogosi.— . . . . . *le principali funzioni della macchina non sono da esse dirette nello stato naturale ancora? Gli sperimenti dei chimici filosofi sul corpo umano l'hanno evidentemente dimostrato ripetendo la respirazione da una lenta combustione che è sinonimo*

di una lenta flogosi; quel calore innato d'Ippocrate sii da lui rilevato in tutti i fenomeni del microcosmo ed in quelli della digestione particolarmente, e che in oggi si ripete dal calorico animalizzato che mette in giuocò le affinità, non è opera ancora di una lenta flogosi? (Dunque fù fedele la mia conchiusione al di lei opinare, che per la flogosi l'uomo è *governato, respira, digerisce . . .*) *Ma ove non giunge* (pag. 105.) *l'attività della flogosi, avendo, come testè dicemmo la natura in essa riposto il mezzo unico, non solo della produzione delle parti componenti i sistemi ed organi della macchina animale, ma quella stessa dell'individuo?* Dunque non errai nella conchiusione riferendo il di lei avviso, che l'uomo per la *flogosi viene concepito*; fu anzi dessa coerentissima a quel ch'ella dopo l'esposizione ragionata delle varie funzioni ne ristrinse in compendio in quelle parole poste al fine della nominata pag. 105. = *Di volo accennato, che tutte le principali funzioni della macchina animale fisiologiche vengono dalle forze vitali eseguite per mezzo di leggiera infiammazione . . .* = Anzi tanto sembra ella compiacersi delle sue teoriche, che non dubita ripeterle ancora alla pag. 122. lin. 11. = *Se la forza nervosa, quella del calorico amalgamato nel polmone col sistema arterioso, e quelle delle chimiche affinità animali sono state destinate dalla natura alle testè dette vitali funzioni, e col solo mezzo di una lenta animal combustione, che io chiamerei fisiologica, come quella della respirazione, nutrizione, traspirazione cutanea, e l'istessa generazione . . .* = ed alla pag. 124. lin. 5. = *Che essendo la infiammazione il solo mezzo con cui la natura in virtù delle tre dette forze inerenti alla materia organizzata, come nel primo corol-*

lario, per espellere dalla macchina animale le cause nocive, e risarcirne gli effetti; porta l'analogia, che per lo stesso mezzo le tre potenze vitali formino il composto organizzato ed animale, e lo conservino, onde la causa fisica primaria di tutte le funzioni vitali, naturali, ed animali, insensibile tale flogosi al grado naturale, o sia fisiologico, è patente in quello patologico . . .

Or dopo le finquì raffrontate espressioni, è giuocoforza che io implori da lei il permesso di esser coerente e fedele allo spirito delle di lei dottrine esposte nel saggio, e di poter qui novellamente ripetetere la mia compendiosa conchiusione dalle medesime di lei dottrine desunta ed emergente, cioè che *per la flogosi l'uomo vien concepito, governato, cresce, respira, si nutrisce, digerisce, si conserva, debella le malattie fino a certi limiti, e per lo stesso processo di flogosi muore.*

Il sentimento di giustizia, da cui ella è guidato, mi fa sperare che voglia benignamente assolvermi da quel reato di menzogna, che forse involontariamente chiedeva presso il pubblico addebitarmi; e che voglia altresì accogliere di buon grado li sentimenti di questa mia risposta, la quale nulla detrae alla verace estimazione che per le molte di lei cognizioni ed ingegno io le professo. Sono

Di lei, erudito sig. Prof.

Di Paliano li 25. Settembre 1824.

Umilissimo obblig. servo

GIUSEPPE TONELLI.

Sulle cagioni e sulla natura delle febbri periodiche. Lettera di V. Ottaviani agli eccellentissimi sigg. Giuseppe Tonelli e Gregorio Riccardi.

Nel leggere i due articoli, che inseriste nel volume 63. di questo giornale, onde togliermi la primazia di alcune mediche opinioni e ritorcere contro di me quelle armi, colle quali giustamente mi difendo e cerco di conservare il possesso di quanto mi appartiene; deggio confessarvi che subito mi corse al pensiero di rimanermi nel silenzio, tanto mi parvero deboli e privi di effetto i vostri sforzi. Ma quindi fatta maggiore attenzione sopra certi racconti non veri, e sopra certe accuse personali, così fuori di proposito come ingiuste, conobbi essermi forza di provvedere all'onor mio e di salvarmi dalle offese, considerato che voi eravate ben lungi trascorsi dall'argomento senza trattare più oltre di cose scientifiche. Allora pubblicai una mia *Memoria ai lettori del Giornale Arcadico* (Pergola 1824), dove se facile mi fu il dimostrare l'equivoco da voi preso nella citazione di varii autori, che supponevate come favorevoli benchè nol fossero, e l'inesattezza tenuta nel trascrivere i testi, mentre alcuni erano contrafatti e mutilati, ed altri fuori di proposito; molto più facile mi fu il provare l'insussistenza delle cose di fatto da voi narrate (1).

(1) Alludo al secondo di quegli articoli: cioè a quello del dott. Riccardi, nel quale principalmente si trovano le cose di cui mi dolgo. Benchè nella citata mia memoria di

Ora passo a rispondervi sopra cose di scienza; e questa è veramente una questione convenevole ad ogni medico e degna di essere inserita in un giornale.

Niuno ignora che le febbri periodiche si mostrano solamente in certi luoghi bassi, umidi e paludosi della nostra Italia; mentre negli alti appennini e specialmente in quelli verso il litorale adriatico è molto difficile di rinvenirne una sola. I contorni di Roma ne sono forse i più fecondi, soprattutto nelle spaziose pianure della palude pontina. Egli è dunque impossibile potersi fare un'idea ben giusta di tali febbri da quei medici, che non hanno mai abitato in cosiffatti luoghi: ed io confesso di avere incominciato ad osservarle soltanto nel 1816., cioè quando mi portai per la prima volta in Roma. Chi potrebbe mai credere quanta fu la mia sorpresa nel vedere alcuni pratici unire alla china i sali di ammoniaca e di potassa, ed anche talvolta il rabarbaro e la magnesia, e ricavarne maravigliosi effetti? Essi credevano di accrescere l'azione stimolante di quella droga, ma ben diverso era il mio giudizio, perchè seguace delle moderne dottrine io riteneva quei sali e quei purganti come dotati di azio-

---

cui mi feci un pregio inviarne ai suddetti medici una copia, io abbia risposto a quanto richiedeva il bisogno di ambedue gli articoli; nulladimeno giudico esser convenevole di fare qualche altra riflessione sopra il secondo. ma solamente in ciò che risguarda le febbri di periodo. E se anche al *sig.* Tonelli ho indirizzata questa mia nuova risposta; il motivo è di essersi egli riportato all'articolo del sig. Riccardi *per ritorcere contro di me le stesse rampogne.* Lascerò decidere al lettore se cotali rampogne sieno state dirette da giusto fine.

ne opposta. Ciò non ostante non fui allora capace di sciogliere il nodo, sì perchè io era fermo nell' opinione del Rubini, come perchè non vidi che alcune rare intermittenti, e non ebbi che la sorte di essere semplice spettatore dell'altrui metodo curativo. Nel 1817 un altro morbo di maggior rilievo fissò la mia attenzione, cioè il tifo petecchiale, di che pubblicai alcuni cenni dopo di aver osservato il vario metodo curativo, che si teneva nei Rioni della città e negli Ospedali, specialmente in quello di S. Spirito e di S. Giovanni Laterano. Pochissime furono le intermittenti di quell'anno. Nel 1818 essendo comparsa la seconda lettera del Tommasini al ch. Prof. De Mattheis, dove fra le altre cose si diceva essere le parotidi nella febbre lento-nervosa dell'Huxham un processo di stimolo parziale, discordante dall'universale, perchè quella febbre veniva creduta d'indole astenica; io mi affrettai di pubblicare le mie osservazioni sopra cotale malattia, dichiarandola sempre stenica, esantematica e contagiosa. Nel cominciare dell'autunno cominciarono anche a diffondersi a dismisura le intermittenti endemiche di tutto il Lazio, dalle quali restai colpito io stesso, e non tanto mi sorprese il loro numero, quanto il loro vario e proteiforme aspetto. Se avessi dovuto prestar fede ai moderni autori, che le dividono in più classi, e vi riconoscono diverse nature, io subito avrei certamente osservate le nervose, le infiammatorie, le irritative; non che quelle chiamate ne' tempi addietro gastriche; artritiche, verminose, isteriche ec. ec. Ma siccome comparvero nel medesimo tempo e luogo e sotto le medesime atmosferiche influenze; così giudicai di abbandonare le dominanti opinioni, e di stabilire che tutte avevano una stessa natura, e derivavano da una stessa causa primitiva, dovendosi credere che ogni

loro varietà dipendesse da particolari circostanze individuali (1). Questi ed altri principj furono da me dimostranti nelle *Osservazioni sulle intermittenti*, che pubblicai non molto dopo in Bologna (Maggio 1819); e ricorsi al così detto miasma palustre, onde assegnare una sola e generale origine a siffatte malattie. Cotale opinione però intorno all'origine miasmatica voi avete risposto non esser mia; nè per me, io vi replico, si è mai detto appartenermi: che anzi nelle citate osservazioni scrissi, quella doversi ritenere come la più generalmente abbracciata. Ma, giacchè mi avete condotto a disputare sopra la causa che

(1) Nell'escludere le febbri irritative del Guani e del Rubini, alcuni credettero che io avessi confuse le spurie e le illegittime colle vere e legittime intermittenti. Ma io non parlai che di quelle che realmente erano di natura periodica, mentre le spurie non sono in sostanza che febbri continue. Chiunque ha letto le opere di G. P. Frank dee senza dubbio aver veduto che alle sue gastriche intermittenti egli dò il nome di legittime. Queste sono quelle pretese irritative che, allor quando ragionai sulla natura delle periodiche, si credevano generalmente diverse dalle altre chiamate nervose; nè gli sforzi de'miei contradditori potranno mai provare innanzi al tribunale del pubblico aver io commesso un plagio nello scrivere, che tutte in fondo riconoscevano una stessa natura. Dove sono quelle *vergini fonti*, alle quali *ho attinto*? Chi è fra i moderni che abbia escluse le irritative, o abbia riunito in una sola classe tutte le intermittenti, non facendolo variare se non pei gradi o per le complicazioni? Dirò di più che nel 1819 era quasi generale opinione, dietro l'autorità del Sydenham, che le periodiche di primavera fossero essenzialmente diverse dalle autunnali, e che a queste soltanto potesse giustamente competere la china.

io chiamo primitiva ed unica delle intermittenti, vi prego ad osservare, che una dottrina qualunque può esser nuova in due modi; nuova cioè assolutamente, o nuova relativamente. Nuovo nel primo senso è il sistema dell'Hahemann ed anche di Gall, perchè nei libri degli antichi non se ne trova, per quanto credo, la minima idea: mentre nuova nel secondo è l'opinione del Clinico di Bologna sull'identità della flogosi. E tutta quasi l'odierna dottrina medica italiana che altro sembra se non relativamente nuova, cioè nuova per questo secolo dopo la caduta delle massime Browniane? Ora tornando al nostro proposito dico essere l'opinione del miasma palustre relativamente nuova: perciocchè non mi è noto che in oggi sia stata mai prodotta nel modo soprammentovato da veruno de'riformatori. Quando scrissi le mie citate osservazioni sulle intermittenti, siccome non mancai di consultare le migliori opere, non che i due più celebri giornali di medicina, vale a dire quello di Milano compilato dal ch. Prof. Omodei, e quello di Padova diretto dal ch. Prof. Brera, così vidi che le singole febbri di periodo venivano generalmente divise in tre classi, e si reputavano prodotte da tre ordini diversi di agenti morbosi. Se osserverete la traduzione della medicina pratica di G. P. Frank, che in quel tempo il Prof. Ranieri Comandoli faceva in Pisa con molte note per dare a'suoi discepoli un esatto ragguaglio delle nuove dottrine mediche italiane, vi troverete subito quei tre principj, ed anzi li potrete scorgere in questo medesimo giornale, dove furono perfino esposti da uno di voi.

Ma l'opinione del miasma palustre, seguitate a dirmi, quale unico generatore delle intermittenti, *non è ancor tale da riporsi nel catalogo delle certezze*

Io però vi rispondo esser questo un contraddirmi senza motivo, giacchè io stesso la riguardo come un' ipotesi, e solamente dissi essere la più generalmente abbracciata. Il Cullen fu che nel passato secolo seppe darle molto credito in Inghilterra, ma venne posta quasi onninamente in obblivione sotto le massime del riformatore scozzese. La grande influenza di febbri periodiche sviluppata nel comune di s. Gregorio, dove uno di voi *fu spedito a liberare quella infelice popolazione da una tale malattia*, da che altro a mio credere venne prodotta se non dal miasma delle campagne romane? Se non fu il miasma, trovatemi un' altra causa più confacente all' uopo, ed io resterò convinto, perchè non basta distruggere, ma bisogna edificare. Il miasma palustre, secondo l'opinione del Ferguson, nel sollevarsi in aria non sale a perpendicolo: esso rade il dorso de' monti per la sua grande affinità colla terra. Certo è che questo miasma, innalzandosi o sciolto nell' umidità o nel gas idrogeno, può dai venti essere trasportato in una parte piuttosto che in un' altra, e può cagionare di molte malattie in un luogo piuttosto che in un altro: e ciò credo esser accaduto in s. Gregorio, paese molto vicino al lago regillo ed alle iusalubri pianure di Gallicano.

Quei medici che dicono le intermittenti di Roma nascere al cominciare dell' autunno dall' umidità delle notti dopo un giorno caldissimo, non hanno forse tanto esaminato il fenomeno, quanto basti a sciogliere qualunque dubbio. La città di Napoli con tutti quei castelli, che le stanno a destra ed a sinistra sul mare ha i giorni caldi e le notti umide al pari di Roma, senza però che vi sia giammai l'aria insalubre. Se qualche intermittente vi sorge, non è che sporadica, nè vi si mostrano le pernicio-

se. Ma ciò non succede accanto a certi laghi, dove in estate l'aria è malsana: ed intorno a quello di Agnano è sì micidiale, quando vi pongono la canape a macerare, che niuno ardisce abitarvi nelle vicinanze. Così quelli che vanno alle Indie hanno i giorni caldi e le notti umide, ma restano esenti dalle febbri periodiche. Sembra dunque più probabile di ammettere come generatore di queste febbri un effluvio, che da certi luoghi umidi, bassi o mezzo asciutti, dove stanno in putrefazione sostanze vegetabili, scaturisce coll' ajuto di un certo grado di calore necessario al suo sviluppo. Di questo parere sono in oggi molti celebri professori di Roma e di Napoli, ed io sarò costante ad abbracciarlo, finchè non ne venga prodotto un altro migliore.

La nota 8., dove avete dato un lungo ragguaglio dell' influenza di febbri periodiche, sviluppata nella terra di s. Gregorio, non esige più parole di queste, perchè io le applico quanto già nella mia sopraccitata memoria ho risposto a tutti gli altri vostri racconti. Farovvi solamente riflettere, che vi avete fatte alcune osservazioni molto diverse da quel modo di pensare, che palesaste qualche tempo addietro. Dopo che Giovanni Brown ebbe insegnato che i tifi sono sempre astenici, e che nelle malattie flogistiche accade il passaggio della dietesi: quei medici che osservarono e curarono al pari di lui furono chiamati Browniani; così Rasoriani o seguaci della nostra nuova dottrina furono chiamati quegli altri, che si uniformarono alle massime del Clinico illustre Milanese. Voi osservaste in s. Gregorio che gli stimoli usati nella cura delle intermittenti servono a farle tendere alla continuità, o, secondo il vostro linguaggio, alla natura di subcontinue; che un impegno infiammatorio può talvolta in esse ma-

nifestarsi da richiedere un conveniente metodo antiflogistico prima dell' uso della china, e che i rimedj stimolanti non competono giammai a veruna di tali febbri. Ma queste osservazioni erano già state fatte da me assai prima, e già si trovavano registrate nel mio libricciuolo sulle intermittenti, a voi ben cognito; dunque la conseguenza è chiara, e ben potrete indovinarla di per voi stessi,

Ciò che avete opposto intorno all' oppio è tanto inutile, quanto può esserlo il ripetere a me le mie proprie opinioni. Credo sicuramente di esser stato il primo a riprovare l'uso degli stimoli nelle intermittenti, qualunque sieno ed in qualunque tempo: ma non ho mai potuto nascondere a me stesso le grandi lodi che gli autori danno all' oppio, ed i grandi vantaggi che dicono averne ricevuti. Bisogna sciogliere il nodo e non troncarlo, bisogna dare una spiegazione ai fatti, e non mai negarli quando sono raccontati da uomini degni di fede. Il Prof. Ramati asserisce (an. univ. di med. Vol. XXX pag. 180) che il miglior ausiliario che possa darsi alla china è l'oppio; nè a voi dovria esser ignota l'annotazione ultima, che sta nella famosa operetta del Rubini sul modo d'impedire le recidive delle intermittenti, dove si cita un infinito numero di autori partigiani di questo farmaco. Io dunque dissi che siccome azione sua è anche quella di costipare l'alvo e di accrescere il traspiro, così può talvolta indirettamente giovare nelle periodiche, tanto più che unito alla china perde in gran parte la sua facoltà stimolante, come la perde coll' ipecacuana nelle ben note polveri del Dower, acquistando maggiormente la sudorifera. E perciò a voi resti pure il vostro insegnamento *di non soffiar freddo e caldo nel tempo medesimo*, quasi che non aveste mai da-

ta la china sciolta nel vino. Ed inoltre dovreste ricordarvi, che il vostro cliente siegue la mia opinione; il perchè anche a lui sarebbe applicabile cotesto gentile insegnamento (3).

Il dire poi (sono vostre parole, pag. 311) *come faccio io, che le intermittenti possono complicarsi col gastricismo o colle flogosi o flemmasie, senza esserne mai l'effetto immediato, è sentenza inutile anzi ridevole per chi crede le intermittenti di diatesi stenica.* Chiunque conosce, io rispondo, le vere massime della così detta nuova dottrina medica italiana, della quale in oggi uno di voi stessi non senza mia sorpresa si è dichiarato aperto seguace, non può ignorare che nella diatesi stenica sono comprese tanto le malattie di stimolo, quanto quelle di flogosi, e che le prime si credono diverse delle seconde. Il Clinico bolognese per esempio insegna che l'effimera è morbo di stimolo e non d'infiammazione. Perciò sembra non essere sentenza *nè inutile nè ridevole* il dire, parlando ai controstimolisti, che il gastricismo e la flogosi possono complicarsi colle febbri periodiche; tanto più che

(3) Sappiamo che in questi ultimi anni è stata molto lodata per la cura delle intermittenti la pozione stibio-oppiacea del dott. Peysson. Cotale rimedio è un composto ibrido, ma sarebbe una giusta ragione il rispondere a'suoi fautori, che con esso non si fa che *soffiar freddo e caldo*? Come nella cura di queste febbri possano talvolta giovare gli stimoli o soli o uniti ai contro stimoli, ho già esposto altrove il mio sentimento. Nè ho tralasciato di sciogliere tutti quei dubbj che sono stati mossi da non pochi medici per sostenere l'azione stimolante della china, e l'indole astenica di alcune intermittenti.

il suddetto Clinico sostiene la flogosi non trovarsi mai unita con tali febbri. Qui pure dovreste ricordarvi che il vostro cliente siegue questa mia opinione da cinque anni addietro, ed anzi che la seguite in parte voi stessi, come apparisce dalla nota 8, sopra l'influenza di S. Gregorio, e da molti altri luoghi. Quali armi sono dunque coteste, onde venite a combattermi?

Dall'averci (sono pure vostre parole, pag. 308) *il prof. Tommasini fatto conoscere che quasi tutte le malattie, ove sieno soprattutto febbrili sempre dipendono da qualche infiammazione, ne fluisce per conseguenza spontanea che l'Ottaviani col dirci che le periodiche ancora dipendono da flogosi, altro non ha fatto che istruirci dalla peregrina notizia che le periodiche sono febbri.* No, signori miei, la conseguenza è diversa; nè il vostro modo ironico di censurare i miei pensamenti, modo sempre disconvenevole ai gravi studj della medicina, sarà capace di farli cangiare di aspetto. Che voi abbiate assunta l'impresa di attribuire al Clinico di Bologna opinioni non sue, non è maraviglia; ma che lo facciate autore di opinioni, che ha confutate, questo è ciò che oltrepassa qualunque termine. Forse non bastano le molte note da lui apposte alla *prolusione sulla nuova dottrina medica italiana*, per conoscere il suo modo di pensare intorno alle nervose non che a tutte le febbri continue? Forse nel suo trattato sull'infiammazione mancano parole a dimostrare quanto egli sia lontano dall'ammettere la flogosi nelle vere febbri periodiche (pag. 190)? Certo è che non solo il Clinico di Bologna, ma niun altro de'fautori del controstimolo ha mai detto che le malattie febbrili sempre dipendono da qualche processo flogistico; e se io fin dal cominciare del 1820 asserii che

tutte sono di eccedente stimolo e costantemente derivano da un locale attacco, non ebbi altro innanzi agli occhi che i quattro famosi principj del Newton, ed il noto argomento di analogia. Per me confesso di essere persuaso che la causa prossima di ogni febbre non stia riposta che nell' infiammazione; la qual massima che fu di Erasistrato e poi di Antonio Screta, è ora sotto altro nome grandemente diffusa in Francia, e bramerei che venisse ricevuta in Italia, come quella che sembra fondata sui fatti e sulla ragione. Spero che il tempo farà conoscere se colsi nel vero, quando scrissi esser d'uopo di correggere le nosologie, collo sbandire non solo le febbri universali degli antichi, ma le asteniche e le irritative de'moderni, ed anche quelle che si credono prodotte da uno stimolo morboso senza un locale attacco.

Alla pag. 313 mi rimproverate con parole alquanto pungenti, perchè, secondo il vostro dire, mi approfitto delle notizie date nella *storia della petecchiale di Genova*, *e pubblico quelle cause che a più individui produssero la petecchiale*, *essere cause producenti le intermittenti*. Ma ciò è poi vero? La causa producente la petecchiale fu, secondo il Rasori, un contagio *sui generis*, e quella producente le febbri periodiche non è, a mio avviso, che il così detto miasma palustre. Dove stanno dunque le notizie, di cui mi approfitto? Ma prevedo che mi risponderete di aver preso equivoco, e di aver voluto intendere le cause predisponenti. Ebbene, se alcune cause predisponenti alla petecchiale sono anche predisponenti alle periodiche, qual meraviglia? Il temperamento robusto, ed il nudrirsi più del bisogno, non possono forse predisporre a tutte le malattie di stimolo? Che se intendete anche rimprove-

rarmi di aver usate le stesse parole del Rasori (cosa che non sarebbe per certo di gran rilievo quand' anche fosse vera), vi prego di osservare un poco meglio il mio libercolo sulle intermittenti. E riguardo alla repugnanza che mostrate di non ammettere siffatte cagioni come predisponenti alle periodiche (o secondo il vostro linguaggio come produttrici di esse), posso assicurarvi di non provarne alcun dispiacere: vorrei solo che vi accorgeste, il vostro cliente seguitare la mia piuttosto che la vostra opinione.

Chiunque imprende a scrivere sopra un punto qualunque di scienza è in obbligo di conoscere non tanto le opere di quegli autori, di cui difende le massime, o che cita in suo appoggio, quanto le opere di quegli altri, contro i quali scende in arena per combattere. Cosa debba intorno a ciò dirsi di voi, credo che lo abbiate conosciuto nell'antecedente memoria, ed ora è superfluo il farne replica. Io d'altronde prima di pubblicare le mie osservazioni sulle intermittenti, non solo cercai di avere contezza di tutte le migliori opere date in luce sopra tali malattie; ma volli di più essere informato delle particolari e private opinioni dei primi professori della nostra Italia. In Bologna seppi come il prof. Rasori ed il prof. Tommasini avevano già qualche dubbio sulla tanto decantata forza stimolante della china; e come il primo riguardava cotali febbri quali affezioni prodotte da insetti effemeri annidati entro di noi. Seppi che il secondo le collocava in una classe intitolata = *malattie di controstimolo*; *malattie che appartengono all'una e all'altra diatesi* =, e le aveva riposte precisamente fra la lento-nervosa e l'isterismo, facendone un ordine a parte chiamato *di morbosa asso-*

ciazione od abitudine, perchè il succedersi de' vari accessi dipendeva secondo lui da novimenti associati. Siccome l'opinione del Rasori era ben facile ad intendersi, così ne volli dare un cenno nelle mie osservazioni, ma tacqui sull'ipotesi del Tommasini, per motivo che venni da lui medesimo assicurato non potersi tutto l'incatenamento ed il complesso delle sue idee conoscere prima della pubblicazione delle sue lezioni. Ciò non ostante per eccesso di lealtà e di delicatezza stimai convenevole di aggiugnere il seguente periodo nella prima pagina di quelle osservazioni: *Mi è giunto a notizia che anche i celebri fondatori delle recenti mediche teorie si avvisano che la triplice divisione pochi anni addietro abbracciata d'intermittenti steniche, asteniche ed irritative, debba soggiacere ad ordine diverso, e che il modo di agire della corteccia peruviana sia ben differente da quello creduto dal Riformatore Scozzese e da innumerevoli altri pratici.* Ho detto aggiugnere, perchè quelle mie osservazioni erano pronte per la stampa fin da quando io era in Roma, e già ne aveva fatta lettura a varii amici. Questa breve narrazione potrà farvi conoscere quanto fui delicato e leale verso i suddetti professori; ed anzi confesso di aver parlato con troppo di coraggio e d'inconsideratezza, perchè quanto scrissi non fù che un semplice mio supposto. Io non so neppure oggi se quei professori abbiano realmente in animo di allontanare affatto la corteccia peruviana dalla classe degli stimoli, come io feci fin da quel tempo, e di escludere tutte le intermittenti asteniche ed irritative; nè so qual sia la vera natura, che loro attribuiscono. Ma per quanto mi sembra essi portano diverse opinioni; e credo essere queste mie anche più diverse. Io sono di sen-

timento che la vera causa prossima di cotali febbri consista in una particolare iufiammazione di alcuni punti del sistema epatico, e soprattutto della vena porta, infiammazione *sui generis*, occasionata da un principio eterogeneo. Il Senac dopo aver osservato che gl' infermi di queste febbri mostrano le urine simili a quelle di chi soffre l'epatitide, sospettò un affezione al fegato, ed anzi non può dubitarsi che tutti gli antichi non tenessero i loro sguardi sempre intesi a questo viscere. Ma è d'uopo confessare il fenomeno della periodicità essere per anche nascosto in densa nebbia, e noi raggirarci soltanto fra le ipotesi e le induzioni. Quantunque io reputo non doversi tenere per un' ipotesi l'associazione delle intermittenti alle flemmasie, ad onta che il Clinico di Bologna ne abbia manifestato un diverso parere, ammettendo, invece delle flogosi, *gl' ingorghi ed i turgori* (4).

Se mai vi cadesse in animo per vantaggio della scienza, o per qualche altro particolare motivo,

(4) Sebbene fin da quando mi dedicai allo studio dell' arte salutare io fossi stato seguace della nuova riforma, e per conseguenza del metodo antiflogistico de' vecchi sapienti, di modo che i miei oppositori non potranno mai rimproverarmi di aver militato sotto diverse bandiere come fecero essi; ciò non ostante in molte questioni mediche non mi sono mai sottoscritto al sentimento di veruno de' nostri moderni capi-scuola. E se allora ebbi giusti motivi di tenermi alquanto in disparte, ora credo esser prudenza di segregarmi anche meglio da un composto eterogeneo e tumultuante. Chi bramasse conoscere dove specialmente mi sono allontanato dalle massime della così detta nuova dottrina medica italiana, potrà leggere le mie memorie sulla febbre lento-nervosa dell' Huxham, e sulla puerperale.

di sottoporre ed un altro scrutinio queste mie già note opinioni, vi prego di esaminarle con ordine in ogni mio libro come uscirono dalla penna, e di seguirmi passo passo dove inoltro il pensiero, giacchè nulla è più facile che censnrare un altrui opera con asserzioni generali ed astratte, senza mai discendere ai particolari, o con osservazioni a salti, rompendo il nesso delle idee, d'onde non è mai possibile che n'emerga la verità. Riesce anche più facile il censurarla quando si chiamano ad esame gli argomenti più deboli, e si tiene un perfetto silenzio sopra i più gravi e robusti. Dalle cose già dette avrete rilevato che non solo non riconosco per mie tutte quelle opinioni, che mi avete opposte; ma che non posso accordarvi nemmeno di esservi attenuti a quell' ordine che sarebbe stato necessario. Ed infatti perchè non proferire veruna parola sopra quei due articoli di due Giornali, da me più volte citati? Perchè chiuder gli occhi sopra quel periodo, col quale do contezza delle particolari e private opinioni dei più celebri autori della nostra riforma? perchè nel sostenervi con tanti passi desunti dal libro sull' infiammazione del Clinico di Bologna, passi fuori di proposito, essendo quel libro posteriore alle mie osservazioni, perchè dissi avete oltrepassato con un salto quel lungo squarcio (pag. 189), dove il suddetto Clinico asserisce che tali mie osservazioni furono fatte indipendentemente dalle sue? Ma voi cercavate di farmi comparire *plagiario anteriore ad un altro*: ed ecco la ragione di tutto questo (5).

---

(5) Se le osservazioni, che pubblicai nel 1815 sopra le intermittenti, non parvero ad essi nuove, neppure pei nostri giorni dopo la caduta del Brownianismo, resta difficile a

Dopo che l'accennato valente medico ebbe nell' anno scorso data in luce quella sua lettera sulla flogosi nelle intermittenti, l'amore del vero e del giusto mi spinse a scrivere sopra di essa nell'effemeridi romane un articolo, dove, feci le quattro seguenti considerazioni. I. Siccome il detto autore nel 1821 si era opposto all' opinione della flogosi nelle vere intermittenti, ed aveva sostenuta quella contraria del Tommasini (G. Arc. t. VIII. pag. 325), così non poteva nel 1823 senza contraddirsi ammettere la flogosi in quasi tutte le intermittenti perniciose, coll' appoggiarsi a fatti specialmente osservati nel 1819 e 1820. Se in cotali due anni avesse realmente vedute di queste flogosi, ed avesse *associata all'uso energico della china la flebotomia* (della flog. pag. 15 e 16), non solo non avrebbe fatto plauso agli ingorghi ed ai turgori supposti del Tommasini, ma di più sarebbe uscito a narrare qualcuno di quei casi, senza mai dire che durante una vera flogosi *la china è dannevole dannevolissima, nè l'avrebbe mai data per tutto l'oro del mondo.* (6). 2. L'asserzione che le perniciose *si*

---

comprendersi come abbiano tacciuto sì lungo tempo ed abbiano sofferto che ovunque in Italia io fossi rimproverato come un innovatore, come uno *che rovescia le antiche e le moderne teoriche.* Perciocchè se a prendere la penna non li spingeva l'amore della mia fama, dovea però spingerli quello del vero e dei progressi della scienza, tanto più che loro *sembra chiara l'azione della peruviana corteccia*, malgrado i molti dubbj del Tommasini, e le opposizioni del loro cliente. Bramerei per altro sapere in qual libro abbiano esposte le prove di una tale chiarezza.

(6) Che i fatti da lui narrati vadano sottoposti a molti dubbj può rilevarsi anche meglio da una lettera del chia-

rimangano tuttavia in ostaggio presso il conquistatore scozzese, doveva credersi priva di fondamento e disonorevole all'Italia. 3. Così prive di fondamento ed ingiuste dovevano credersi le accuse da lui date all'intero corpo de'controstimolisti. 4. Finalmente feci osservare che molte delle sue opinioni erano mie, specialmente quella della complicazione flogistica nelle febbri periodiche (7).

---

rissimo Prof. Giacomo Folchi, pubblicata nell'effemeridi Romane (Novembre 1822), d'onde apparisce che quel professore non gli ha fatta giammai veruna comunicazione di aver trovato nei morti di algida stravasi di sangue nella cavità del cranio.

(7) Il dott. Puccinotti, onde provare la complicazione flogistica nelle intermittenti perniciose, trascrive alcuni passi del Mercato, del Morton, del Boneto, del Borsieri, e di molti altri vecchi pratici, quindi cita due storie del primo anno Clinico di Roma. Ecco alcuni squarci delle mie osservazioni sulle intermittenti, acciò il lettore imparziale giudichi per via di confronto. „ Le intermittenti si associa„ no volentieri ad altre affezioni soprattutto flogistiche, ed „ allorchè regnano epidemiche qualunque malattia intercor„ rente vien rivestita dalla loro indole periodica. Molti so„ no i pratici scrittori che parlano di una siffatta com„ plicazione; ma io mi limiterò solamente a citare quelle sto„ rie del primo anno clinico di Roma, nelle quali si ve„ de che alcune febbri continue, che avevano il carattere „ o di una pleuritica, o di una reumatica, o di pneumo„ nite, conservavano un deciso periodo, cossicchè furono „ felicemente guarite coi salassi e colla china (pag. 7.) . . Del „ resto non si crede che anche le perniciose non possano „ associarsi coll' infiammazione di un qualche viscere, e per „ conseguenza richiedere delle cacciate di sangue e dei con-

Io vi lodo perchè abbiate assunte le sue difese, dichiarandovi, come dite, per suo paladino; ma deggio farvi conoscere che riguardo alle tre prime considerazioni non avete detta una sola parola, e riguardo all' ultima non solo avete presi molti abbagli, come già vi ho fatto conoscere, ma siete anzi usciti fuori di via. Perciocchè il vostro mezzo termine di farmi comparire *plagiario anteriore al dott. Puccinotti* non è tale da poterlo difendere quand' anche foste riusciti nell' intento. Ma è cosa certa, e credo lo stesso Puccinotti ne sarà persuaso, lui trovarsi più mal concio per le vostre difese che per le mie considerazioni; mentre, secondo voi, egli avrebbe tolte le principali dottrine del suo libro a quel medesimo autore, al quale si è posto ad insegnarle, cioè al Clinico Bolognese, a cui è diretta la sua lettera sulla flogosi nelle perniciose.

Quando pubblicherò la mia memoria letta nell' anno scorso all' accademia de'Lincei - *l'analisi chimica e le affinità botaniche sono mezzi per conoscere le varie azioni de'cibi e de'rimedj* - rilevarete quale sia il mio modo di pensare intorno agli articoli del sig. Ippolito Borelli vostro amico, dal qua-

---

„ trostimoli. Si legga l'aureo trattato sulle intermittenti del „ celebratissimo Borsieri, e si vedrà che nelle perniciose „ disenteriche, letargiche, catarrali, coliche, artritiche, pleu. „ ritiche, asmatiche, nella così detta cieca ec. ec. di cui par- „ lano anche Mercato, Morton, Bonet, Morando, ed altri, „ sono commendati prima dell' uso della china, o simul- „ taneamente, i salassi, le coppe scarisficate, gli epispastici, „ ed altri rimedj che sogliono prescriversi nelle affezioni di „ stimolo. (pag. 18)

le; se mal non m'appongo, molte opinioni de' fautori del controstimolo non furono esattamente narrate. Ora darò termine alla presente risposta con due brevissimi dilemmi. O le cose da me dette nelle citate osservazioni sono mie, o di altri autori. Se mie, non è giusto che mi dichiariate plagiario, e se di altri autori, a voi conviene di provarlo con argomenti veri ed inconcussi, e non già con testi mutilati o supposti, come sono quelli del celebre Giovanni Rasori, del Clinico illustre di Parma ec. ec. Finalmente quelle cose o vi sembrano vere, o vi sembrano false. Nel primo caso, voi fate un gran torto a voi stessi col biasimarle senza motivo, e nel secondo lo fate anche maggiore coll' appropriarvi una gran parte di quelle stesse cose (8). Oltracciò

(8) Siccome la medicina è un'arte mera congetturale, così una stoltezza sarebbe il sottoscriversi a tutte le opinioni, ed il credere assolutamente vero quanto si pubblica ne'libri. Ogni uomo ha diritto di chiamare a sindacato le opere altrui; ma Ippocrate insegna non doversi dirne male o calunniarle appo gl'idioti; perchè voto della scienza è solo di correggerle col fare di meglio (de arte c. 1.). Io soffrirò le nude censure, anche acerbe di quelli che sono di opposto sentimento; ma vorrei trovare maggior moderazione in chi si veste de'miei panni, ed è nuovo tra i seguaci dell'odierna riforma. Finchè il sig. Riccardi sostiene che nella cura delle intermittenti non si debbano usare gli stimoli; finchè parla d' impegni flogistici nelle subcontinue, finchè dice di non ammettere le perniciose asteniche; finchè prima di adoperare la china bada solamente alle complicazioni e non alla triplice divisione, io dirò aver egli adottato alcuni de' miei principj, nè potermi riprendere oltre

a tutti è noto che niuna dottrina può mai dichiararsi falsa con semplici e gratuite asserzioni, senza discendere alle prove: nè fra le prove stanno i racconti non veri, come fra tanti altri sarebbe quello a pag. 319. del tifo petecchiale curato con venti e più salassi.

Eccovi quanto mi sono creduto in obbligo di rispondere alle varie opposizioni, che mi avete fatto ne'vostri articoli sopra cose di pura scienza. Intorno al resto potrà esservi sufficiente quella *memoria*, che alcuni mesi addietro diressi *ai lettori del Giornale Arcadico*, dove cercai di usare, come ho fatto anche al presente, ogni possibile moderazione senza mai uscire dal seminato, ad onta che il vostro improprio linguaggio avesse potuto meritare un diverso trattamento. Io desidero che ora per sempre conosciate non essere *le vergini fonti*, alle quali *ho attinto* nel rispondervi, che quelle del vero e dell' onesto; nè altra cosa tanto piacermi quanto un contegno giusto e leale, di che spero averne date non dubbie prove sì a voi, come a qualunque altro.

---

ogni termine, come ha fatto alla pag. 317. Che se intorno a quei principj si avvisasse di spargere qualche altro dubbio, si ricordi che io gli cito l'articolo del dott. Palazzini, stampato negli Annali universali di Medicina (1820), e soprattutto quello di un anonimo, inserito in questo medesimo giornale arcadico (1819), dai quali non è giusto ch'egli torca lo sguardo, e cerchi di abbandonarli ad un profondo silenzio.

Saggio di legislazione penale, dell'avvocato Giacomo Pagnoncelli. Roma, pel Puccinelli, tomi due in 8.°

Non deve essere defraudata della debita lode l'Opera di *penal legislazione*, di cui a questi giorni ha fatto dono al pubblico colle stampe l'egregio sig. avvocato Giacomo Pagnoncelli romano. Il celebre sig. Schmidt d'Avenstein nell' introduzione ai *Principj d'universal legislazione* così disse: *È uno sbaglio il pensare, che la scienza della legislazione abbia a condursi sul modello de'passati secoli, ed a tenersi perpetuamente stretta in un cerchio, solo cercandosi ciò che s'è fatto; senza mai sapersi ciò che abbia a farsi in avvenire. Noi sulla rinomanza d'alcuni popoli antichi ci contentiamo di prendere fra le loro leggi quelle che sembrano le più adatte a riempiere il vuoto d'un nuovo edificio da costruirsi su tale emergente. Ma di questa guisa ammassando eterogenee sostanze non facciamo che un composto, il quale non ha nè legamento, nè sussistenza. Quando che nel sistema delle cognizioni legislative, il genuino bene dipende da un numero di verità primigenie, e più che si conoscano in natura i principj delle vere relazioni, più se ne sente l'evidenza l'influenza e la forza.* Nello scrivere quest' opera sua, pare che il sullodato autore abbia direttamente avuto in vista il valore di codesta profonda sentenza, la quale trae dall'intrinseco carattere della natura la sua validità e l'impronta sua constitutiva,

a norma ancora del detto di Cicerone con molta sagacità citato nel saggio che commendiamo, cioè. *Quod nos legem bonam a mala nulla alia, nisi naturae norma possimus dignoscere* (*Cicero de leg. lib.* 1) Quindi è ch'egli nel produrre in legge il suo nuovo sistema, l'ha fatto maestrevolmente derivare dalle abituali tendenze e disposizioni dell' anima, sulle quali ha basato il penal codice e la sincera coercitiva legislazione. Non che con ciò abbia egli preteso di dire, aver esse leggi l'origine in tal senso avversativo o benevolo, *simpatico* od *antipatico*, com'ei s'esprime; dappoichè da sano filosofo e da vero credente ha dichiarato che il principio d'ogni legge è fondato nell'ordine eterno stabilito già dal Creatore; ma sol perchè nell'uman cuore esse leggi in sulle tracce del *lecito* e dell'*illecito*, rettificate dai lumi della sana ragione risvegliano il senso dell' indignazione e del dispetto dell'abborrimento e dell' ira, o viceversa l'emozione della benevolenza e della dilezione, che il corso in guisa alcuna non difficultano della giustizia, e fanno anzi fiorire la felicità per quanto possono esser gli uomini felici quì sulla terra. Per quel che riguarda dunque il merito suo caratteristico e il suo intrinseco pregio, non può essere il saggio nè più ben ideato, nè svolto, a quel che ci pare, con maggiore perizia. Venendo ora poi a parlare della maniera, con cui è stato scritto, diremo, che anche rapporto ad un tal capo, sembra che l'autore abbia avuto in vista i sensi autorevoli del filosofo Genovesi. *Per giudicare del merito onde si creda scritto un qualche libro, conviene riflettere a questo. Ha dello spirito? Lo spirito consiste in quattro cose. I.° In dir cose nuove* (che non ripugnino le verità conosciute) *II.° O almeno in rappresentare le vecchie in nuovi aspetti e non avver-*

titi. III.° In dirle con un nuovo ordine. IV.° In enunciarle con brevità nettezza e vivacità. Non si legge un libro, che scritto sia senza spirito. Così un tal filosofo, nella sua lettera cinquantesima. Or ci si dica, quale de'mentovati pregi valutabilissimi manchi all' autore del nuovo *saggio di penal legislazione?* Come sclamando proruppe in veri trasporti di gioja colui nel leggere l'Ariosto, si può quì in tal qual modo esclamare = *Io non lo lessi tante volte ancora = Che non trovassi in lui nuove bellezze.* = Il sol pensare, che la sua penna ha saputo con sì bel garbo apprestar dorici fregi e capitelli corinti alla facciata gotica del tempio della vindice Astrea, con appianar anco le abborrite rughe, e rendere roseo il colore del di lei volto bronzino, è non l'ultima, nè la sola lode dovuta al sig. Pagnoncelli.

FRANCESCO BATTISTINI

Nel volume LXVIII. pag. 129. lin. 19, si legga = in Padova del prof. Brera, = in luogo del dott. Pozzi =

LETTERATURA

Intorno al ragionamento del marchese Cesare Lucchesini sull' instituzione della vera tragedia greca per opera d'Eschilo, dialogo di Salvatore Betti.

Antico e nobil castello de'Colonnesi è Marino, presso a Roma di poche miglia, posto piacevolmente sopra d'un picciol colle in mezzo Albano ed il Tuscolo. Dall'uno de' fianchi ha il lago, ed il capo laziale che vi si specchia: dall' altro ha Boville colle sue sparse rovine: e poco fuor delle mura gli giace il bosco della dea Ferentina, luogo nelle istorie celebratissimo chi legge Livio e Dionigi d'Alicarnasso. Nel quale bosco essendo io in un bel mattino di primavera venuto a diporto: mentre fra mille dolci pensieri guardando intorno maravigliava il riso e l'amore di quel beatissimo rinfiorarsi di tutte le cose, ecco, men ch' io lo pensava, trarsi alla volta mia tre miei carissimi amici, Giuliano Ubaldo e Torquato: Giuliano ed Ubaldo, letterati gravissimi e fiore della romana sapienza: Torquato, nobile giovinetto e cortese che per leggiadrissime lettere ha già tolto a molti le prime palme di mano. Non così gli ebbi riconosciuti, che tutto allegro e con grata vista movendomi ad abbracciarli: Oh, dissi loro, miei cari, e qual fortuna mi dà oggi il

trovarvi in mezzo queste boscaglie? A che Giuliano, così turbato un poco, rispose: Noi qui siamo trascorsi a vedere un luogo di fiera memoria. Qui Tarquinio superbo si macchiò della morte di Turno Erdonio aricino, ch' animo forte ed intero stimò indegno il piegarsi alle ambiziose voglie di quel principe svergognato. E qui tutta la gioventù latina si fece schiava a colui: e s'avventò forsennata nel ferro perchè più temuto e più largo gli si stendesse l'imperio a guastamento di sì gran parte d'Italia. Gli è pure come tu parli, disse Torquato: sì ch' io solo a pensar quelle colpe non posso così frenarmi che l'anima non rompa all' ira. A che Ubaldo rimesso e sorridente rispose: Che è questo ch' io sento! Oh vorrete voi de' vostri fieri discorsi turbare questi cari ozi della campagna? Pace una volta, o sdegnosi, pace almeno co'vecchi i quali sono a giacere da tanti secoli. E che? Veglieranno le vostre ire anche sotterra? Co'perversi, disse Giuliano, non vuolsi pace neppur sotterra. E tu, soggiunse Ubaldo, non sai come il cielo rise d'alto le prove di quella sciolta malvagità? Oh le violenze non vogliono durar mai troppi anni! Tarquinio fu cacciato, e con esso ebbe fine il dominio dei re: e questo popolo, dopo non molta età, venne in sì gran fiore ed altezza, che niuna antica e moderna istoria saprebbe dar cosa maggiore del nome suo. Ben parmi che le virtù di posteri così eccelsi debbano nel tuo animo temperare quest' ira verso i viziosi progenitori. Ed or vuoi tu che il ricordo di questo bosco abbiati ad essere sempre men reo: anzi vuoi tu ch' esso piuttosto ti sia carissimo? Ecco, ristringiamoci qui sotto l'ombra: e mentre che il sole va prendendo dell' alto, sediamoci col nostro Betti a parlar cose, come il meglio ne piacerà, tutte allegre e soavi di dolcissi-

ma pace. Sì che tornandone un dì la memoria, là, dir possiamo, là si fermava da' nostri avoli un gran patto di colpe: e là in mezzo la più schietta tranquillità pochi amici passammo gioiosamente un bel mattino di primavera. Sia pure, diss' io, com' è il vostro diletto: e già pare che l'ora e la stagione c'invitino.

Niuno in ciò contrastando, anzi essendo questa di tutti la volontà, ci sedemmo dunque alla fresca ombra chi su' gran tronchi rovesciati, chi su' verdi cespi e su' vivi massi di pietra. E così lieti trascorrendo d'uno in altro ragionamento, siccome il piacere ne suggeriva, ci demmo assai tempo ozio e allegrezza. Finchè venendo veduto a Giuliano un picciol libretto, che io per caso m' era riposto in seno: Oh, disse, hai tu certo alcuna bella novità in quel libretto, il quale con tanto amore ti guardi in seno. In verità, rispos' io, gli è questo un libretto d'oro, che in sì piccola mole, quale voi la vedete, racchiude di molti avvisi e dotti e sottili. Nè dobbiamo darcene maraviglia: ch' esso è lavoro di quel nobile ingegno del marchese Cesare Lucchesini, che voi tutti e conoscete meco ed amate, e per la sapienza e virtù sua avete in gran riverenza. E certo non poteva il chiarissimo cavaliere trovare a scriver materia o più leggiadra o più ampia: disputando egli le cose sì d'Eschilo che della greca tragedia, la quale ne' suoi principj umilissima, si recò per opera principale di quel venerando ateniese all' altezza che fece poi tanto gloriosa l'età di Sofocle, d'Euripide e di quegli altri. Sì certamente, qui soggiunse Torquato: il greco teatro, così come noi l'ammiriamo in que' grandi, fu tutt'opera d'Eschilo, allorchè primamente introdusse a favellare in iscena il secondo attore, e potè, come dicono, dar forma al dialogo. E

Ubaldo: Beato Eschilo, che fioristi in età da non esser presente alla brutta profanazione che appresso hanno fatto dell'arte tua: arte invero divina, e così profittevole alla repubblica (1), com'esser dee di necessità la morale insegnata al popolo non per aridità di precetti, ma per pienezza d'esempi, e renduta bella a' nostri occhi dalla pompa degli spettacoli, e grata agli orecchi dal suono della favella che dicono degl' iddii. Ed ora a che tristo fine s'è ella ridotta! E qual è di grazia, diss'io, questa sì brutta profanazione della moderna tragedia, di che tu gridi? Profanazione, rispose egli, vuol dirsi quell'aver tutto empiuto d'amori il teatro, e così posposto a' più vili affetti i più nobili, e volto a depravare gli onesti costumi ciò che fu anzi trovato per tenerli santi ed interi. Ed io: Se tal è veramente l'amore introdotto nelle nostre tragedie che mal convenga alla sua gravità, tu parli certo a ragione. E quale amore, interruppe egli, può mai non convenire malissimo alla tragedia? Quale far sì che sempre non la vituperi e non la guasti? Quello, io risposi, ch'è fondamento non parte di tutto il dramma: quello che cieco e impetuoso e terribile può tutta prenderti l'anima di terrore e di compassione. Tu ben dirai, che non tutti i tragici d'oggidì, e singolarmente (se ne togli il Racine) i francesi, sedotti per avventura da gl'insegnamenti del loro grande Boileau (2), l' usarono

(1) *S'andava da' greci al teatro per essere buoni cittadini, come noi andiamo alla predica per divenire migliori cristiani.* Così il gesuita Bettinelli nel suo *Discorso intorno al teatro italiano.*

(2) „ De cette passion la sensible peinture
„ Est pour aller au coeur la route la plus sûre.
Cant. 3 della *Poetica.*

in modo sì alto : ma per l'errore d'alcuni tu sai, che già non potrebbe succedere che la ragione mancasse mai d'esser ragione. Qui disse Giuliano : Ma e dove tu poni il grande esempio de' greci, primi e solenni maestri della drammatica? dove le dottrine e l'autorità d'Aristotile? Oh possono essi i discepoli dettar leggi nel regno de'loro maestri? O s'hanno, Betti, a compor tragedie, o non s'hanno. Ma se vuoi tu comporle, egli è mestieri che tu seguiti in tutto il magisterio de'greci, e che dii bando a queste follie d'amore, ch'essi con fino discernimento serbarono al solo riso della commedia. Tu vuoi, Giuliano, diss'io, sopraffarmi con questa tua mescolanza d'inchieste. Ma già tu nol potrai : ch'io fra loro dividerò le tante e sì varie cose che m'hai tu confuse : e d'una prima, poi, d'altra favellerò. E innanzi piacemi di risponderti a ciò che mi dici di Aristotele. E che scrive egli il filosofo nel libro della poetica là dove tratta della tragedia? Non altro, e tu lo sai bene, che questo dover la tragedia essere la purgazione degli umani affetti per via di terrore e di compassione. Or quali sono gli affetti che si voglion purgare nella tragedia? Nulla se ne ha in Aristotele : sì ch'io stimo aver lui amplamente steso quel nome a tutti gli affetti umani. Perciocchè principal fondamento d'ogni poesia, e massime della tragica, è il giovar la morale : e la morale guarda tutte le passioni degli uomini, siccome quella che intende generalmente al profitto d'ognun che vive. Non è egli così, cari amici? T. A me par bene che sia così. B. Se dunque Aristotele non pose niuna distinzione d' affetti : se generalmente parlò : e perchè generalmente non l'intenderemo noi pure? perchè vorremo stimare ch'egli fra le umane passioni escludesse la passione d'amore? G.

Perchè amore non è cosa tragica ed alta, ma sì tutta bassa e di popolo. B. E perciò appunto ch' ella è cosa di popolo io la reputo fra le più tragiche: giacchè il filosofo disse, per gli uomini letterati essere il poema epico, e pel popolo la tragedia. Che poi non sia passione alta l'amore, io vorrei bene che niuno di voi dovesse provarlo mai per esperienza. Ma io stimo che fra tutte le cose nostre amore sia quegli che più rechi di noja e d'affanno alla povera umanità. Perchè delle altre passioni possono il più de' mortali spesse volte passarsi: essendo varie le nostre voglie, e in diversi oggetti ponendo il fine: onde non tutti siamo in forza dell'odio, non tutti dell'avarizia, dell' ambizione, della vendetta, e via seguitando. Ma niuno io credo, in niun tempo, in niuna contrada abbia potuto mai così passarsi d'amore, che alcuna volta non gli sia stato anche soggetto: non i più forti guerrieri, non i sapienti e gli eroi: conciossiachè dica Euripide, ch'esso regni sopra tutte le genti e sopra gli stessi iddii. E leggete infatti le istorie, se il più delle guerre non sono state da fortissimi uomini guerreggiate per esso. Che se natura ci dà così del continuo a vedere di questi errori, e perchè sarà egli vietato al poeta tragico il porne esempio in teatro a fare utilmente che tanti o traviati o inesperti si tengano dal ruinare in così vasto e orribile precipizio? Io sono anzi d'avviso, che se lode grande vuol darsi a chi è tutto in frenare il popolo dalle altre male passioni, grandissima debba darsi a chi'l freni da questa così terribile e universale: da questa che in se comprende tutte le altre: non essendo, chi ben consideri, tutte le umane passioni altro che un amore in guise mille e spesso diversissime travestito. T. Ricordami però a questo fine la leggiadrissima fantasia d'un antico poeta: il quale finse che

Amore e la Pazzia trovandosi un giorno al desco di Giove, vennero, non so per quale cara vivanda, in gran contesa tra loro. Ondechè la Pazzia, presa da subita collera, si gettò sopra l'incauto, e percuotendolo e rabbuffandolo, finalmente gli passò l'uno e l'altr' occhio con uno spillo. Di che portata querela dinanzi la maestà del Tonante, ordinò egli, dopo molte e fiere minacce, che la rea femmina s'avesse in pena di rendersi eterna guida e compagna al cieco fanciullo. Or vedi nobile compagnia ch'avrebbe Amore vestito così in grande abito di tragedia! B. Può ciascuno, secondo l'ingegno suo, fingere di simili fantasie: e lo possono maggiormente i poeti che scrivono madrigali e canzoni. Ma se Amore è alla guida della Pazzia, egli ha certo terribil compagna: la quale, quand'è irritata, s'alza furibonda e ti si avventa e ti accieca. Oh non possa tu arder mai, giovinetto, di quella fiamma, che violentemente correndo le ossa e le midolle e le vene, al modo medesimo, dice Virgilio,

» Che di corrusca luce esce repente
» Una lucida lista, e lampeggiando
» E serpendo il ciel tutto empie di foco,

giunge a divampar tutta l'anima! E odila orribilmente ritratta, sì che il cuore ti tremerà, da chi più che altro mortale ne conobbe forse la gran possanza: dall'infelicissima Saffo in quell'ode conservataci per Longino, e con penna d'oro volgarizzata dal mio sommo amico prof. Paolo Costa:

» Fassi inerte la lingua, il pensier tardo,
» Un sottil foco va di vena in vena,
» Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo,
» E veggo appena.

» Un gelido sudor tutta m'inonda,
» Mi trema il cor, sabbrivida ogni membro,
» Mancami il fiato, e pallida qual fronda
» Morta rassembro.

Or se passione siffatta non è sovramamente tragica, io non so, cari amici, quale altra debbà chiamarsi tale: perciocchè non saprei in nessun altra trovare più forti modi e più pronti a destare il terrore e la compassione. G. Forse dici tu il vero. Ma come poi ne trarresti la purgazione voluta per Aristotele? B. Perchè dice il filosofo, qualità essenziale della tragedia essere il trattar cose di gran miseria, così, o Giuliano, io vorrei che miserabilissimo fosse pur questo amore di che ti parlo. Talchè formando esso il nodo principale e necessario del dramma, dovesse aversi dal popolo per tal vizio che i suoi miseri schiavi trabocca al fondo d'ogni disavventura. Vorrei però che dovesse anche dalla virtù trionfarsi; e ciò per grave disinganno di chi volto ad ogni lussuria volesse tenerlo cosa invincibile. Pensi tu che il ritrarre siffatto amore sarebbe al popolo un'utile moralità? G. Forse sarebbe. T. Ma io non so frattanto vedere perchè i greci, sì alti maestri, non trattassero mai d'amore fuorchè nell'ode, nell'elegia, e nell'egloga. Oh come dunque non ne trattarono anche nella tragedia? B. E che, o giovinetto, se i greci non ne avesser punto trattato? Stimi tu sì fattamente l'autorità loro da soprapporla alla buona filosofia? Credi tu che le cose sien ottime perchè greche ed antiche; e non piuttosto perchè si fondano in alta ragione? Ma, se tu il vuoi, io ti proverò tuttavia che neanco al greco teatro tragico fu ignoto l'amore. U. Penso che tu vorrai recarci in esempio l'Ippolito d'Euripide, ch'è

tragedia tutta amorosa; e il personaggio del giovane Emone nell' Antigone di Sofocle. B. Queste tragedie e altre parecchie. T. Or come può essere ciò, se il Voltaire, quel gran lume del francese teatro, prendendo appunto a difendere i greci del non aver mai posto alcuna cosa d'amore nelle tragedie, disse questo essere prevenuto perchè presso quel popolo non erano donne che recitassero, ma sì uomini mascherati, sulle labbra de'quali sarebbe stato degno di riso ogni gentil motto d'amore? B. Poteva il Voltaire a suo bell'ingegno pensare e dire; ma non perciò il fatto cesserà mai d' esser fatto. Se quella sua ragione tenesse, terrebbe così pe' tragici come pe' comici: essendo certissimo che anche i comici greci trattaron cose d'amore. Ma i tragici altresì le trattarono: e già il nostro Ubaldo ne ha ricordato sapientemente l'Ippolito d'Euripide e l'Emone di Sofocle. Or queste sono tragedie risparmiate a noi dalla gran forza degli anni. E di quelle che più non sono non vorrà dunque dirsi parola? Stimate voi che altro che amorose dovessero essere l'*Ippodamia*, l' *Enomao*, l'*Ippolito* e l'*Ermione* di Sofocle? Che altro che amorose la *Saffo* e la *Filira* d'Efippo, e l'*Elena* di Teodetto, e l'*Erope* e la *Fedra* e il *Tanne* d'Euripide? E l'*Eolo* pure d'Euripide non era tutto, secondo i migliori critici, intorno gli amori incestuosi di Macareo e di Canace? Ond' ebbe certo una gran ragione Longino quando di Euripide disse (1), ch'egli *fu veramente ingegnosissimo nell'esprimere tragicamente queste due passioni, l'amore e il furore.* E non avete mai posto mente l'elegia d'Ovidio del libro secondo delle tristezze? Uditene i versi:

(1) Sez. 3, volgarizzamento del Gori.

» Omne genus scripti gravitate tragoedia vincit;
» Haec quoque materiam semper amoris habet.
» Nam quid in Hippolyto est, nisi caecae flamma novercae?
» Nobilis est Canace fratris amore sui.

Vedete siccome amore era sempre il principal tema delle tragedie: *Haec quoque materiam semper amoris habet.* Ed ora perchè non mi sovvengono qui alla memoria più altri versi di quella lunga elegia? Udreste i nomi non pur d'Ippolito e di Canace, ma e d'Ermione e d'Atalanta e di Danae e di Deidamia e di Iole, e di più altre che tutte prestarono argomento a tragedie piene d'amori. Anzi udreste ricordarsi tragedie, non gravi ed oneste, nè quali io vorrei che tutte fossero per utilità ed ornamento del buon governo civile: ma sì vergognose per ogni maniera di oscenità e di bruttura:

„ Est in obscenos deflexa tragoedia risus,
„ Multaque praeteriti verba pudoris habet.

Se dunque cosa da tragedia è l'amore: se è da giovarne mirabilmente la pubblica morale: se i greci stessi l'usarono; e che è ora questo gridare che molti fanno contro a'moderni? Uomini veramente di povero senno: che ignari del secolo in che si vivono, stimano i popoli esser sempre i medesimi mutando i tempi i costumi e gli stati. Che se non fossero così ciechi dell'intelletto com'essi sono, vedrebbero chiaramente come oltre all'amore non è quasi altra materia che possa nelle tragedie commovere i nostri popoli. Quando non fosse la religione, la quale avendo virtù grandissima nell' animo nostro, dee averla medesimamente nella drammatica; siccome è a vede-

re nell' *Atalia* del Racine e nel *Saul* dell' Alfieri, tragedie sempre nuove e belle e vivissime quantunque volte si rappresentino. Perchè nell' amore e nella religione non è bisogno al popolo far niuna astrattezza, ma sì attendere unicamente a'moti del proprio cuore. E quando le rispondenze delle cose esterne le ritroviamo in noi stessi, certo è che allora con maggior efficacia le loro immagini ci si appresentano, e ci prendono, e ci commovono. Commossa la moltitudine, eccola ancor persuasa. G. Nè altro che la religione e l'amore è dunque rimaso agli odierni per commovere la moltitudine! Oh siamo dunque così scaduti da' nostri antichi, i quali di sì varie e sì alte cose, e spesso politiche, trattarono nelle tragedie! B. E di quali cose politiche tratteremo ora nelle tragedie, se per questa ebrietà di cercar sempre non ciò ch' è ottimo, ma ciò ch' è antico, si è finalmente operato che i nostri popoli non abbiano più a prender parte a niuna civile disputazione intorno principati o repubbliche, ch' essi o mai non conobbero, o conobbero solo per avvisarne le leggi e le consuetudini dissimili affatto dalle consuetudini e dalle leggi moderne? Che è ad un romano il sentir quistionare un uomo d'Atene o di Sparta pel conquisto d'una città? Che è se Atene o Sparta sieno piuttosto a reggimento di re che di popolo? Sì ch' io stimo due cose, e son queste: che nelle tragedie, le quali si vogliono scrivere su' fatti antichi, abbia a trattarsi il solo amore o la religione: e la religione e l'amore e la politica nelle tragedie che si voglion comporre intorno a' fatti moderni. U. E così stimo ancor io. G. E che? Sentiresti anche tu co' romantici? U. Nè co' romantici, nè con alcuna simile setta: ma io sentirò sempre colla ragione. La quale avendo poste con mirabil consiglio tutte le leggi

della tragedia, credo non avere dimenticata quest' una così principale e sapiente: cioè il trattar cose non di vana pompa di erudizione o di spettacolo scenico, ma tali che il popolo, a cui ammaestramento è il teatro, possa insieme col gran diletto trarne la grandissima utilità. T. E ne' fatti antichi non trovi tu dunque il diletto e l'utilità? U. Poco diletto, e niuna utilità io vi trovo. E ciò per essere i nostri costumi tutt' altri costumi che quegli antichi: perchè cogli uomini stati ne' primi tempi non abbiamo più niuna civil comunanza, non di religione, non di patria, non di leggi, non d'alcuno studio e d'alcuna maniera di vivere. Nè solamente co' greci, ma neppur cogl'italici e co'romani: e molto meno con quelli che detti furono barbari, perchè stranieri al retto e santo uso della ragione, o più veramente, come sembra credere il filosofo nel primo della Politica, perchè nati e cresciuti al servaggio. Laonde qual terrore e qual compassione potranno i moderni sentire vedendo sulle loro scene rappresentate le cose, per lo più scure, d'una generazione d'uomini così diversa e lontana? G. E sembrami tuttavia che molte moderne tragedie, le quali sono su fatti antichi, movano grandemente il terrore e la compassione. U. E ciò anche è il vero. Ma ne sai tu, Giuliano, il perchè? Odi, che tel dico io. Perchè non sono in esse ritratti gli antichi uomini così all' antica come dovevasi, ma sì alla moderna. E sa Dio con che buon rispetto a ciò che i latini dicon *decoro*! Laonde invano più cerchi nei nostri tragici l'antico Aiace, invano l'antico Agamennone, e il Diomede, e il Menelao con tutti quegli altri d'invitta fama: e quell'Achille appellato divino, il quale ferocemente diceva più dolce del mele la virtù selvaggia della vendetta (1).

(1) Iliad. XVIII.

Perchè se i tragici nostri ci avessero dipinto i vecchi così come i vecchi dipinsero loro stessi: e dimenticate le nostre presenti usanze, si fossero col pensiero condotti in mezzo le antiche; io ben credo che il nostro popolo non pure non avrebbe che rare volte provato que' sensi di pietà e di terrore, ma sì molto più spesso sarebbesi dato al riso o al dispetto. G. Sì che tu pensi, che le moderne tragedie, allorchè rappresentano fatti antichi, pecchino tutte un peccato sì grave qual è quello d'avere secondo la fantasia violate le leggi di ciò che dicon decoro? U. Vedo che il dirlo è amaro: ma non per questo me ne terrò. T. E di grazia quali sono esse le cose, che hai detto dover movere il popolo piuttosto a riso e a dispetto, che a pietà ed a terrore? U. Tu mi chiami ad impresa vastissima, e tale che prima il sole tramonterebbe, ch'io avessi finito di favellare. Nè qui, come vedi, posso avere a mano tutte le cose antiche. Ma leggi Omero, leggi Erodoto, leggi i tragici greci, e sì troverai di che dare amplissima fede alle mie parole: anzi leggi tutti i tesori d'antichità. E che non vedrai? Vedrai una schiatta d'uomini fieri e brutali, colle mani piene di sangue, non avere altra virtù che la virtù delle belve, cioè il vigor delle membra: per crapule e per lascivie somigliare que' loro iddii a'quali perciò recavano il nascimento. Vedrai que' vecchi re vivere in sottilissimo stato una vita bassa e direi meglio selvaggia, da loro stessi aggiogare al carro i cavalli, e spesso colle proprie mani apprestarsi una povera mensa; e le spose e le figliuole dei re andarne intanto colle altre femmine pubblicamente a lavar loro panni. Vedrai nelle *Fenisse* d'Euripide la regina, al modo delle nostre femmine il contado, essere chiamata ad alta voce da un massaggero perchè scenda in mezzo la pubblica

strada a udire le novelle della battaglia: e nell' *Andromaca* d'esso Euripide l'antico re Peleo senza niuno real decoro minacciar Menelao dello scettro sul capo. Come dissimile, o Giuliano, è l'altezza e la maestà con che gli odierni re si governano, e le pompe fra mezzo le quali siamo usati di venerarli! Tanto, diceva il mio Perticari, è vasta l'opera del tempo mutatore delle più forti cose e delle più alte! B. Arroge l'efferatezza di que'costumi così lontana dalla presente civiltà nostra. Imperocchè qual di noi oserebbe ora condurre in iscena, come fece Eschilo nella *Coefore*, l'iracondo Oreste che tutto lordo dell' uccisione d'Egisto costringa ferocemente la propria madre ad entrar nella reggia per essere scannata da lui sul cadavere del marito? Queste barbarie non sono fra noi più credibili, che si sarebbe la spola parlante nel *Tereo* tragedia perduta di Sofocle (1): talchè il popolo, anzi che piangere od atterrirsi, s'alzerebbe forse a grand'ira contra il poco savio scrittore. E certo male tollererebbe che un altro Euripide, in quella sì ruvida scena dell' *Alceste* tra il vecchio Teres e Admeto, introducesse questo crudo figliuolo a parlare al padre quelle villane parole perchè non fosse morto per esso. E guarda che favellando io degli antichi, uso, come colui diceva, d'una libertà antica: la quale abbiamo più perduta che le altre cose. U. E che dici pur d'Ecuba nella tragedia di questo nome che ci rimane d'Euripide? La quale induce Taltibio a narrarle per filo come la figliuola sua Polissena cadesse di coltello greco innanzi gli altari? E che della giovine Elettra, cui esso Euripide fece così sfrenata a tutti gli sdegni,

(1) Aristot. Art. Poet. cap. 16.

fino a dire ch'*ella torrebbe in grazia il morire purchè le fosse dato bagnarsi nel sangue materno?* B. Dirò che niuna madre e niuna donna dell' età nostra saprebbe neppur pensare queste ferocie. U. Sicchè vedete, amici carissimi, quanto poca similitudine avessero i vecchi costumi con questi che usiamo noi. Nè solo i costumi dei tempi chiamati eroici, ma sì grado grado pur quelli che precedettero questa nuova età nostra. Perciocchè io stimo che Omero e quegli altri così veracemente ci ritraessero i loro greci com' essi furono, e come il popolo conoscevali: nè mai di nulla mentissero il vero od il verosimile, troppo loro giovando di ottenere, siccome nel maggior grado ottennero, il plauso di tutte le città ascoltatrici. G. Ma i nostri vecchi romani non dubitarono anch'essi, benchè per usanza così lontani da'greci e singolarmente da quelli del tempo antichissimo, di trattar fatti greci su' teatri di Roma. U. Pur troppo dici tu cosa vera, e di gran vergogna all'Italia; la quale, non so per che suo diletto, fu sempre del proprio oro dispregiatrice! Perchè certo non pare, que' nostri antichi latini avere avuto altro senno che questo de'latini moderni: quando in mezzo quella famosa libertà loro amarono così spesso anche il servire. Siccome allora, che stimando non degna e quasi poco suono la consolare favella degli Scipioni de'Fabii de'Giunii de'Claudii, molti piuttosto desiderarono usare nelle cose della repubblica il parlare de'greci, se Tullio ci dice vero nel primo de' *Fini*. Anzi alcuni l'usarono sì fattamente, che altro non sapevano favellare che greco. Onde gran lode anche in quel tempo si dava da' buoni a chi puramente e leggiadramente scrivesse il proprio idioma, siccome ora la diamo noi a chi reputa bello d'essere almeno di questa Italia nelle parole. Ora que'nostri vecchi nelle lo-

ro tragedie seguitarono Eschilo, Sofocle, ed Euripide, siccome nelle commedie Aristofane, Menandro, Apollodoro, ed Epicarmo. E che indi ne avvenne? Questo principalmente: che nel teatro latino non si udì cosa giammai che fosse nostra, ma sì parlammo sempre di fatti strani agli strani. Onde poi esso teatro, a cui per tal modo niuna civile utilità fu congiunta, non si recò mai a quella nobile altezza a che i forti ingegni de'nostri avoli potevano sollevarlo: e fu minore assai di tutte le altre cose latine: sì che di poeti tragici pochi e di piccola stima ne ebbero anche i nostri maggiori. T. E in qual conto hai tu dunque ed Ennio e Pacuvio ed Accio ed Ovidio e Pollione e Varo e Sceva Memore e Curiazio Materno e Seneca e tanti altri che pure andarono lodatissimi nell'antica memoria de'nostri padri? U. Io gli ho tutti per tragici di minor nome: perciocchè stimo niuno di loro essere sormontato sì oltre, da seder pari con quei tre greci maestri de'quali non ha la terra i più alti: e neppure con Euforione, con Astidamante, con Cherilo, ed Alessandro Etolo, e Crizia, e Ione ed Eufanto, che pur levarono fama grande nel più bel tempo del greco sapere. E lo si vede chiarissimo in Seneca, il qual solo fra tutti ha potuto durare contra la guerra degli anni. Qual mai differenza di candore di schiettezza e di affetto fra le costui tragedie e quelle di Sofocle e di Euripide! B. Egli è pure così: ed io l'ho molte volte considerato: che laddove i latini in tutte le altre condizioni di versi pareggiarono e talor anche superarono i greci, solo nelle tragedie non tenner campo, e furon loro da meno. U. E onde è potuto ciò essere se non dall'aver essi costantemente rifiutato, dirò così, di usar l'anima propria, ma sì voluto usare l'altrui? Fino a scrivere tragedie greche, non pure d'argomento ma d'idio-

ma, ed Emilio Scauro e Tito Vespasiano e Plinio giovane? Crederemo noi che que' vecchi romani, gli uomini (valgami la sentenza) più tragici e più solenni dell' universo, non avessero imprese tali da inalzarle alla maestà del coturno? Credalo chi mai non lesse le loro istorie. Ma essi vollero anzichè delle cose proprie travagliarsi delle straniere, e così andaron perduti: perciocchè mai non ci tocca tanto il favellare de' fatti altrui, che non ci tocchi ancor più il favellare de' nostri. Il che dicono i savi, essere la principale cagione perchè anche l'eloquenza più prosperi ne'reggimenti di popolo che ne' principati. T. Ma io so bene che anche i romani trattarono alcuna volta de' loro fatti. E del vecchio Accio è certissimo che scrivesse una tragedia sulla cacciata del re Tarquinio: e Seneca compose l'*Ottavia*: e Curiazio Materno il *Domizio* e il *Catone*, tutte cose romane. U. Oh perchè fra i moltissimi che si diedero in Roma a scriver tragedie, furono soli Accio Seneca e Curiazio in così bella virtù! Perchè fra tanto numero di latine tragedie tu qui ne reciti quattro soltanto di fatti patrii? dove fra quelle antiche de' greci niuna fu, ch'io sappia, la quale trattasse di cose in tutto strane alle greche memorie. G. Oh e dove tu poni i *Persiani* di Eschilo e il *Busiride* di Euripide? U. E qual più greca tragedia vuoi tu de' *Persiani* di Eschilo? Nella quale con versi terribili è ritratto il terrore di que' popoli barbari dopo la sconfitta di Salamina: e vedesi venir Serse, il gran re, non più siccom' era prosuntuoso a voler sottomettere tutta Grecia, ma timido scuro e così rotto dall' infortunio da por bene un' alta superbia nell' animo de' vincitori. Nè, per ciò che sappiamo, il *Busiride* tragedia perduta d'Euripide si versava meno su co-

se greche: perciocchè principal personaggio compariva Ercole sulle scene a levar della terra quella infamia di re. E tale pure sarà stata la tragedia de' *Persiani* di Timoteo poeta contemporaneo d'Euripide: e tale altresì quella de' *Frigi* di Sofocle, cioè intorno alcun fatto greco della guerra troiana; siccome i *Frigi* tragedia di Eschilo era intorno le imprese di Ettore sul campo acheo. Sì che dunque guardate, come i greci sapienti, i quali in tutte le cose loro non ad altro costantemente mirarono che al grand' utile della patria, guardate, miei cari amici, come non si partirono mai da questo santo instituto neppure scrivendo tragedie. Oh siatene dunque seguitatori! E lasciando una volta di esercitare l'altezza de'vostri ingegni intorno quelle infamie delle famiglie di Labdaco e di Pelope, cercate nelle cose vostre il vero vostro vantaggio. Io, diceva Tullio, non so davvero onde sia che molti sì stranamente s'infastidiscano delle cose loro domestiche (1). Ed io pure nol so. Certo convien persuadersi, che di tanto maggior bontà saranno nell' arte loro i nostri poeti tragici, quanto meno si falsificheranno negli usi di quelle generazioni che più non sono, e che il popolo non conosce. Vuolsi inoltre considerare (ed è grave considerazione chi ben rifletta) che i temi greci, quanti ne hanno le mitologie e le istorie, sono stati fin qui trattati da tanti e sì grandi, e in modi così dissimili, da non sapere quasi più niuno in mezzo a sì gran varietà come nel vero accadesse il fatto che vede sulle scene rappresentato. E sa ciascuno, come gran fondamento del verisimile sia che mai le favole non si oppongano nè contraddicano alla opinione conceputane generalmente. Perchè così

(1) De finib. lib. 1.

il verisimile si fa nelle nostre menti anche possibile: e solo il possibile suol dare a tutte le cose efficacia. Pochi delle cose nostre hanno scritto buone tragedie: sicchè poche particolari opinioni corrono anche nel popolo; e può quindi chi scrive essere dalla fortuna chiamato al dono, che già ebbero i primi greci, d'aver creata tutta la favola. T. Questo scriver tragedie di cose nostre, siccome tu vuoi, fu pure altre volte da' letterati raccomandato. Ma parmi ch'ogni quistione sia stata poi soluta dal fatto: il quale in fine dopo molte esperienze ha insegnato, e insegnato in modo chiarissimo, il coturno non volere altro che cose antiche. E già l'Alfieri ragionando i diversi difetti del suo *Filippo* ebbe a dire: „ Vi si aggiunga la modernità del fatto, per „ cui questi Carli e Filippi non sono ancora conse- „ crati ne' fasti delle eroiche scelleratezze: e che, „ per non essere consecrati ancora dal tempo, costo- „ ro suonano assai meno maestà negli orecchi, che „ gli Oresti gli Atrei e gli Edippi. „ Or che rispondi tu al giudizio d'uomo sì grande? U. Così il cielo mi aiuti com'io sempre venererò fra le luci più belle dell'italiana gloria l'alto tragico d'Asti. Perchè egli fu tale (chi non lo sa?) che invano sarebbe a cercarsi fra noi un maggior nome del suo. Ma sembra ch'egli nel citato luogo volesse piuttosto fare la propria difesa, che tenersi ai termini di ciò ch'è vero. Or dov'egli ha trovato cotesta grande necessità, che l'eroiche scelleratezze sieno prima consecrate dagli anni, e poi da' tragici rappresentate? Non già ne'suoi greci divini: niuno ignorando, che Eschilo compose i *Persiani* in ricordo della gloriosa giornata di Salamina, là dove fu soldato il poeta stesso a combattere per la patria: e che Sofocle e Moschione, secondo i migliori critici, scrissero una tra-

gedia intorno le imprese di Temistocle loro contemporaneo. E chi non sa ch'Euripide introdusse in iscena fino un personaggio vivente, qual si fu Archelao re di Macedonia? E che dunque? Dee essere il vano rumore di un nome che ci muova la compassione o il terrore, e non piuttosto devono essere le altrui colpe e le altrui sventure? Gli è mestieri che le malvagità e le virtù sieno antiche ond'abbiano dalle genti il vituperio o la lode? Nè altro dunque che in Grecia sono state grandi sciagure? Oh fosse il vero così! Ma finchè gli uomini saranno di questa umanità nostra avremo sempre e in Grecia e in Italia e per tutta la terra le passioni medesime; le quali non falliranno pur mai di essere, siccome ora sono in tutti gli uomini, o buone o malvage. Se non che, amici miei, vizio è dell'umana malignità, dice Tacito, sempre le cose antiche riporre in cielo, e le moderne vituperare. Essi essi i poeti tragici di tutte le età e le nazioni rendon famose alle genti, o come l'Alfieri dice, consacrano le eroiche scelleratezze: essi con arte sì popolare aiutano i loro contemporanei a sapere i fatti narrati per gli epici e per gli storici, i quali sono sempre pochissimo nella notizia del popolo: e così di cose men celebri scrivono poemi celebri. Ciò, siccome ho detto, stimarono Eschilo co'suoi *Persiani*, Sofocle col *Temistocle*, ed Euripide coll' *Archelao*: ciò pure il Corneille col *Cid*, e il Voltaire coll'*Alzira* e colla *Zaira*: tutti capolavori dell'arte loro. Che se del Racine giustamente si loda la tragedia dell' *Atalia*, non è già questo perchè tocchi d'un fatto così riposto negli anni, ma sì perchè n'è grave argomento un' istoria della religione nostra e de'nostri padri. Credi tu che se l'*Atalia* fosse cosa di paganesimo commoverebbe già tanto, com'ella com-

move, le nostre plebi? Io certo nol credo: perchè tutta si fonderebbe sul fato, ch'era sempre a' gentili un motore principalissimo di tutte le umane azioni: divinità che noi non abbiamo più vera, e non avendola vera non ci atterrisce. E già se ne avvide l'Alfieri per l'esito del suo *Polinice*, allorchè disse: „ Di Giocasta non mi occorre dir nulla, perchè a me „ pare ch'ella sia vera madre: ma tutto l'orrore del- „ lo stato suo non produrrà però in noi la metà dell' „ effetto che avrebbe potuto produrre nei popoli di „ altra opinion religiosa. „ Or se tu, Alfieri, avevi finamente veduto il picciolo effetto che sul popolo doveva produrre quell'antico fatto di gentilesimo, e quale consiglio è stato dunque codesto tuo di volerlo ad esso popolo rappresentare? Ond'è che piuttosto non hai trattato cosa del culto cristiano, se t'era caro, come certo doveva esserti, il muovere per intero in quella grande tragedia la pietà ed il terrore? Oh perchè volere sì malamente errare conoscendo pure di errare! Perchè porre in sì sconcia dimenticanza il vero ufizio de'tragici, il quale non è già quello di parlare vanamente agli antichi, ma sì d'essere utilmente ascoltato dalle odierne generazioni! G. Or questa opinione, qualunque ella sia (benchè però sembri così consuonare colla grande ragione per che fu il teatro tragico instituito da' greci) avrà pur sempre fra noi pochissimi settatori. Perchè i pregiudizi difficilmente si sterpano dell'animo umano, massime allor che hanno il venerando sigillo della vecchiezza: e a molti non sembra quasi di favellare, se tosto non empiono gravemente la bocca di nuovi e indisusati vocaboli, quelle cose stimando di maggior pregio che sono meno nell'usanza comune. Ed è il vero di molte: perchè la comune usanza certamente fa vili assai cose, e perfin le pa-

role; ma di tutte non già, e molto meno d'un'opera che tiene sì fattamente al diletto ed al vantaggio del popolo, com'è la tragedia. Ma parmi aver noi, cari amici, inteso anche troppo sull'investigare di queste cose. E dello scritto del Lucchesini, che già ci porse al ragionare materia, non vorrai, o Betti, recitarci parola? E che tratta esso? E che dice di quel potentissimo ingegno d'Eschilo, e dell'aver lui dato il vero e grand'essere alla greca tragedia? Poichè l'ora non tarda ce lo consente, fa che ne udiamo da te alcuna cosa. U. Sì certo, che tutti abbiamo volere d'intenderla: nulla potendo escir mai dalla penna di sì grave uomo, qual è il Lucchesini, che il s aperla non debba tornarci in grande ammaestramento. B. Se tutte dovessi qui rapportarvi le cose dotte e ingegnose e sottili che si discorrono in questa operetta, sarebbe molto meglio leggerla intera. Ma perchè ciò non vorreste, ve ne toccherò pure con brevità qualche parola. Or siate pronti ad udirmi. Dà l'autore al suo ragionamento principio narrandoci la vita d'Eschilo: in che fermatosi pochi versi, siccome in cosa notissima agli eruditi, entra con bel discorso a ragionare della maggior lode di quel sommo ateniese, che si fu questa: d'aver creato il vero dialogo della tragedia per lo introdurre ch'egli fece a parlare un secondo attore in iscena: anzi d'aver creato la vera tragedia moderna: perciocchè l'antica in altro non consisteva che nel semplice coro. U. Sicchè egli stima, che Aristotele in quel luogo famoso della *Poetica* dicesse veramente che Eschilo all'unico attore, che prima recitava o cantava nella tragedia, ne aggiungesse primieramente un secondo. B. Egli non pur lo stima, ma sì lo prova seguendo la sentenza di Pier Vettori. G. E come sa poi dichiararne il perchè nelle tragedie d'Eschi-

lo non due, ma tre ed anche più personaggi, sieno spesso introdotti a far tra loro il dialogo? B. Intorno alcune tragedie si fa egli assai virilmente a contraddire al fatto: contrastando che quei tre o più personaggi d'Eschilo, che insieme favellano, non debbano dirsi attori, perciocchè niuna principal parte abbiano nell'epitesi e nella catastrofe: nel modo medesimo che non è attore il coro, benchè interloquisca sì spesso, ed ora compianga le altrui sciagure, ora interroghi, ora consigli. G. Certo è tuttavia che Orazio nell'*Arte* nominò chiaramente del nome di attore anche il coro, quando ebbe a dire:

» Actoris partes chorus officiumque virile
» Defendat;

e che prima d'Orazio chiamollo tale Aristotele nel cap. VIII della *Poetica*, là dove con buon giudicio insegnando che debba anche il coro aiutare l'azione e far parte del tutto, garrì l'antico Agatone che primo lo introdusse a cantar canzoni affatto vaghe e straniere alla favola. E veramente appena mi si lascia credere, che quel coro, onde solo in antico formavasi la tragedia, dovesse dopo alcun tempo essere così scaduto di sua grandezza da non serbare neppur le ragioni d'un puro attore. U. Egli è forse come tu stimi: nè se il Lucchesini fosse tra noi mi terrei punto con ardire modesto del contraddirgli: chè gli uomini, come noi siamo, onesti e di gentile nazione amano e non adulano. Lascisi dunque che il coro s'abbia di suo diritto la parte di attore: nè siamo noi moderni meno cortesi con essolui che si fossero Aristotile e Flacco: ma dicasi tuttavia, che nelle greche tragedie non erano

veramente chiamati attori altro che quelli, a'quali era imposto l'incarico di qualche principal personaggio. Sentenza tenuta già dal Galiani e da Ennio Quirino Visconti: i quali per tal modo poterono venir dichiarando il vero senso di quel luogo d'Orazio: *Nec quarta loquì persona laboret*; cioè a dire, non si affitichino più di tre principali attori sul nodo, sullo sviluppo e sulla somma di tutta l'azione drammatica. G. Dal che, o Betti, parmi dover conchiudere, che non già un secondo personaggio introducesse Eschilo a dar forma al dialogo tragico, ma sì un secondo attore a comporne più ampiamente l'epitesi e la catastrofe. Perchè il dialogo era già stato nella tragedia introdotto per opera di chi primamente aggiunse al coro un attore: fosse egli Frinico, fosse Tespi, o chi altro vuole Platone (1). B. Forse tocchi tu il vero. Ma valga o no la sentenza del Lucchesini, certo sembrami sottilissima: imperocchè egli dice: „ Il Prometeo nella prima scena ci presenta questo dio con la Forza e la Violenza: ma parlano „ soli Vulcano e la Forza. La Violenza, che giusta sua indole alzar dovrebbe la voce contro Prometeo, sta e parte muta e inoperosa, nè si sa „ pure per qual motivo di se faccia mostra. Nè Prometeo mette lamenti mentre da Vulcano è crudelmente crociato, incatenato, e con un ferro, „ che gli trapassa il petto, è inchiodato a una rupe di Scizia. Nell'Agamennone viene quest'eroe „ sopra un carro con Cassandra, e poco stante

(1) Nel *Minos*. Suida nomina Arione di Metinne ed Epigene di Sicione come tragici vivuti innanzi l'età di Tespi e di Frinico.

„ sopraggiunge Clitennestra ; ma Cassandra non par-
„ la finchè Agamennone non è partito. Nelle Eu-
„ menidi Minerva Apollo e Oreste parlano col co-
„ ro ; ma è da credersi che quelle due divinità par-
„ lino dalla macchina, e certamente non debbono
„ annoverarsi fra gli attori, come ho detto. Ed ove
„ questa spiegazione non piaccia, quella stessa da-
„ rò che ci offrono le Coefore. Tre interlocutori si
„ vedono in una scena di questa tragedia, cioè Ore-
„ ste Clitennestra ed Elettra. Abbiamo dallo scolia-
„ ste nell'Agamennone, che la tragedia di questo no-
„ me colle Coefore le Eumenidi e il Proteo dram-
„ ma satirico furono poste sulla scena nell' olimpi-
„ ade ventottesima, arconte Filocle. Che sia erro-
„ re nel numero dell'olimpiade ognuno il vede, per-
„ chè Eschilo nacque trentasette anni dopo. Che poi
„ si debba leggere collo Stanleio olimpiade ottante-
„ sima, ognun lo vede ugualmente, perchè nel secon-
„ do anno di questa olimpiade era Filocle arconte.
„ Or Sofocle alquanto innanzi aveva introdotto il
„ terzo attore, e vinto aveva Eschilo fino dal quarto
„ anno dell'olimpiade settantesima settima. Qual ma-
„ raviglia dunque che il nostro poeta prendesse an-
„ ch'egli l'orme dal giovane emulo suo segnate feli-
„ cemente? E vuolsi avvertire, che pochissimi sono
„ i versi detti da Elena in quella scena: talchè diresti
„ quasi che a malincuore adoperasse quella non sua
„ novità, o piuttosto che la sua mente focosa e gran-
„ de più atta fosse a creare che non ad imitare. „
G. Dottissimo e ingegnosissimo. Ma non per questo terrò men buona, qualunque sia ella, la mia sentenza. B. E dunque tiella a tuo senno, e la difendi, nè ti acchetare ciecamente al giudizio di tanto uomo: che nulla monta :

» Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.» Seguitando però le poste del nostro autore, dirovvi con essolui che » Semplici sono le tragedie di Es-
» chilo, nè ci presentano varietà d'accidenti ed in-
» viluppo: nelle quali cose, siccome nelle altre par-
» ti del teatral magistero, Sofocle fu grandissimo. Tra
» gli affetti il terrore l'ira il dolore sono da lui egre-
» giamente espressi: il che deesi attribuire all'in-
» dole sua fiera, come suol essere in uomo alle ar-
» mi avvezzo ed alla guerra, e fra quelle paurose vi-
» cende, nelle quali i greci, assaliti prima da Dario
» e poi da Serse, parve che fossero più che uomi-
» ni. Per ciò forse era egli meno adatto a trattar
» le passioni più dilicate: onde non è traccia d'amo-
» re nelle sue tragedie, e poco della commiserazio-
» ni. Ma benchè nel terror fosse grande, pure con
» savio avvedimento non volle mai contaminare la
» scena collo spargimento del sangue: il che è vi-
» sta crudele ed acconcia più a render feroci gli
» animi gentili, che a temperare a gentilezza i fe-
» roci colla compassione. Solo nei Sette a Tebe fece
» veder da lontano i cadaveri d'Eteocle e Polini-
» ce, su quali le due sorelle Antigone ed Ismene
» fanno lungo lamento.» E proseguendo scrive, ch' Eschilo non istimò pure gran fatto il tenersi alle strette unità del tempo e del luogo così fra i nostri tragici quistionate: violando manifestamente la prima nelle *Eumenidi*, e nell' *Agamennone* la seconda. U. E sulla sua *Niobe*, la quale aveva ben tre giorni d'azione, non vorrai dirci nulla? B. Su questa tragedia, ch' è delle ottantatrè perdute di Eschilo, lasciamo che fra loro contendano il Robortello e il Vettori: e noi piuttosto col nostro autore osserviamo, ch' Eschilo non curò già molto neppure l'unità dell' azione, come si fa chiaro dal suo *Prometeo*.

Onde potè bene il gran Metastasio levar le grida contra la metafisica sottigliezza di queste tre leggi, a rifiutare le quali ebbe prontissimi cento esempi de' primi tragici e comici del tempo antico. Si fa indi il Lucchesini a parlare dello stile di Eschilo, il quale mosse ad Aristofane il riso per la sua grande turgidità. E certo, ponendo anche in quel comico una soverchia mordacità (benchè poi nella commedia delle *Rane* desse ad Eschilo il principato sopra lo stesso Sofocle), lo stil suo non ha mai piaciuto neppure a' più fini critici antichi: e Quintiliano lo disse grave e sublime *saepe usque ad vitium*, e Longino il tassò di grossolano e di crudo. Onde potesse ciò provenire, non è già facile a dirsi. Stimasi però dal nostro autore che prendesse le qualità dall' indole d' Eschilo la quale fu soldatesca, impetuosa e gagliarda. Ma forse non errò tanto dal vero chi piuttosto ne pose la principale cagione in quell' essersi lui dipartito il primo dai ditirambi, i quali erano, come ognun sa, la poesia dell'antica tragedia. T. Mi va pure per la memoria di aver letto in Plutarco (1), ch' Eschilo, fu sì gran bevitore, che mai non si desse a scrivere senza essere ben caldo di vino. E veramente stimo che non gli stesse già molto a segno la mente, quando in mezzo tanta gravità di tragedia, quanta è a vedersi nelle *Coefore*, introdusse la nutrice d'Oreste a contare al pubblico tutte le piccole cure da se poste attorno al fanciullo: fino a dire queste parole, che alcuno terrà forse per semplici e schiette, ma ch' io reputo affatto sozze e plebee: *Seu fames, seu sitis, seu lubido urinandi urgeret*. E guar-

(1) Convito lib. I. e VII.

da che uso il parlar latino, vergognando quasi di far volgari queste lordure. B. Tu ami ridere, e il veggo. Ed io pure, o Torquato, riderei teco, se il sole non fosse già alto, e voi non aveste il desiderio sì vivo d'udir ciò che rimane di questa bella operetta. T. Seguita dunque: ch' io non dirò più verbo io. B. Trova il Lucchesini una gran somiglianza fra il verseggiare di Eschilo e quel di Pindaro: e ne reca esempio la traduzione nel volgar nostro d' un brano del Prometeo e della prima ode pitia. E nel vero i concetti dell' uno e dell' altro son tali, che facilmente li credi nati nella medesima fantasia: con questo però, che a Pindaro lirico que' suoi ardimenti tornavan belli e gloriosi, e forse ad Eschilo erano non ingiusta cagione di biasimo. Chi degli due prendesse ad imitar l'altro, è cosa d'assai difficil sentenza. Crede lo Schutz che piuttosto Pindaro seguisse Eschilo: ma ciò non si vuol vero dal Lucchesini: il quale prosegue dottamente parlando degli altri be' pregi, onde la tragedia andò ad Eschilo debitrice. Cioè a dire, l'aver mutato in un palco di tavole i pochi rami d'alberi sopra d'un carro, che già servirono a' primi tragici per le loro rappresentazioni: e ornata e dipinta la scena per opera d'Agatarco, di quell' Agatarco medesimo che tanto gloriavasi della grande prestezza sua di dipingere. A cui Zeusi disse: Ed io fo invece mia gloria il porre nell' arte mia un gran tempo. Vestì Eschilo inoltre i suoi personaggi di splendidissime vesti, e tolto loro quel sozzo imbratto di fecce con che in antico lordavansi il viso, trovò il primo la maschera. Anzi trovò pure gli alti coturni, *affinchè*, dice qui il Lucchesini, *meglio potessero simulare gli antichi eroi, i quali credevasi che avessero maggior forza degli uomini che allor ci vivevano*, e

più alta statura; benchè Suida, tacendo d'Eschilo, ne faccia piuttosto ritrovatore quell'Aristarco tegeate, che scrisse ben settanta tragedie e fiorì con Euripide. „ Fu Eschilo altresì (seguita il nostro au„ tore) che inventò le macchine teatrali con che nel „ Prometeo fece venire per l'aria sopra un carro le „ oceanine, e poi sopra un cavallo alato il padre „ Oceano: e dalla macchina forse parlavano ancora „ Minerva ed Apollo nelle Eumenidi. Nè parmi „ lontano dalla verità, che le macchine applicasse „ eziandio alla mutazion delle scene Che gli an„ tichi usassero il mutare improviso della scena; „ credo che non sia da porsi in dubbio: imperciocchè ce lo attestano Virgilio e Servio. Il primo „ dice: *Scena ut versis discedat frontibus*: le qua„ li parole il secondo comenta così: *Scena autem „ quæ fiebat, aut versilis aut ductilis. Versilis „ tunc erat, cum subito tota machinis quibusdam „ convertebatur et aliam picturae faciem osten„ debat. Ductilis tunc, cum tractis tabulatis hac „ atque illac species picturae nudabatur interior... „ Quod Varro et Svetonius commemorant.* Ora che „ ciò si facesse fino da'tempi di Eschilo, io giudi„ co che bastevolmente si raccolga dalle cose dette „ intorno alla trasgredita unità del luogo ed alla „ dipintura delle scene. Imperciocchè se in più e „ diverse tragedie sue si varia il luogo dell'azio„ ne, è da credersi che se ne dovesse variar l'aspet„ to, cioè la scena, agli occhi degli spettato„ ri „ T. Sicchè ben poco dovettero i posteri operare dopo questo antico savio perchè la tragedia greca toccasse in tutto la sua perfezione. B. Così è: e vuolsi riputare gran pregio d'Eschilo, anzi di tutto quel fiorito paese di Grecia: il quale nelle sue tante e sì varie celebrità di spettaco-

li niuna cosa trascurò d'utile o di piacevole a giovarne quella popolare festività e cortesia. Quindi fu il ballo per istretti vincoli congiuntissimo alla tragedia: ed Eschilo perfezionollo. E perfezionò pure la musica: di che già non poteva mancare il teatro presso quel popolo gentilissimo, che n'era cotanto preso, fino a dire Filosseno non esser l'anima nostra altro che una musica: talchè fu ella il diletto non più de' giovani e delle donzelle, che de' filosofi e de' guerrieri: non più del molle ateniese, che del duro spartano: e a tanto venne, che indi si fece gran parte della comune educazione de' greci. E certo anche la musica suole purificarci da quelle tante molestie, le quali privandoci della quiete ci privano a un tempo della cosa soavissima de' mortali. Imperocchè, secondo Platone nel Timeo, anche la musica ha in se facoltà di comporre le dissonanze dell'animo, e di ridurle al proporzionato loro concento: quel Platone che ne fu così vago, da credere che natura non avesse negli uomini fatto l'organo dell' udito altro che per la musica (1). Ond'è nominato quel pitagorico Clinia, che sentendosi preso d'ira poneva subito mano alla lira per mitigarsi. U. Or credi tu che l'antica tragedia si cantasse intera? E che ne stima egli il tuo Lucchesini? B. Di ciò non tocca egli parola. Ma io lo stimo bene pel testimonio chiarissimo d'Aristotele e di Cicerone, e per ciò che ampiamente ne disse il grave senno del Metastasio nella poetica d'Aristotele. G. Nulla però somigliava l'antica musica a questa ch'è in uso oggidì: chè laddove la nostra non è quasi più altro che un vuoto suono il qual diletta vanamente l'orecchio, l'antica tutta

(1) Nel Timeo; ed Apuleio *De dogm. Platon.*

grave e sublime in ciò era principalmente, che ne fossero commossi gli animi a'più alti e nobili sentimenti. B. Che l'antichissima musica fosse tale, io ben lo credo: ma certo è che all'età di Platone ella era già per molti vizi da riprovarsi così com'è la moderna: perciocchè il divino filosofo nel terzo della Repubblica levossi così sdegnoso contro a quella del tempo suo, che le diè bando dalla città come peste grandissima delle virtù cittadine. E Platone, come tu sai, fiorì co'migliori tragici della Grecia. Ma queste sono quistioni che niuno saprà mai finamente sciogliere: perchè quella musica non è più: anzi neppur sappiamo qual fosse: e de'sogni di molti filologi d'oggi giorno io costantemente mi riderò. Seguita ora che diciamo il fine di questo ragionamento, il qual si chiude colla partizione delle tragedie in atti; e dice così: „ Della partizione della tragedia in cinqne atti non ho fatto parola, perchè giudico che non l'avessero i greci: nè avevano voce che la denotasse. Alcuni si assottigliano di segnarli in Euripide: il che quanto facciano felicemente altri sel veda, che non è del mio instituto il disputarne. Dirò solamente, che niun testo a penna delle greche tragedie ha veruna traccia di questa divisione. V'ha però un certo partimento, il quale, benchè irregolare e ad arbitrio fatto, può, se non m'inganno, essere la prima origine degli atti usati poi da'latini. Imperciocchè i canti lirici del coro nelle tragedie greche interrompono il dialogo e l'azione, e la dividono in certe parti che poi si ridussero a cinque e formarono gli atti. Ma in quelle d'Eschilo sì fatti canti talvolta sono fra loro prossimi tanto, che l'interposto dialogo è allora brevissimo: ed uno ve n'ha nelle Supplici di soli ventisette versi. Sofocle ed Euripide furono più assai parchi. „ G. Co-

sa eruditissima, e tale da onorar grandemente non pure il nobilissimo autore, ma sì la celebre accademia reale di Lucca, alla quale fu recitata. Ma il sole è già, come vedete, sul passare il cerchio del mezzodì. Si è, parmi, fra noi favellato di molte e leggiadre cose e utilmente. Or basti qui tanto aver detto: perciocchè infine è a pensare che le nostre dolci donne ci attenderanno. E tu, Betti, non ci sarai tu compagno quest' oggi al nostro piccolo desco? B. Anzi mi verrà graziosissimo: acciocchè tutto ilare trapassi per me questo giorno, il quale sì bello s'è incominciato in mezzo la santa vostra amicizia. Oh gli era pure il gran tempo, ch' io non aveva veduto sorgermi il sole così puro e sereno, come parmi d'avere veduto oggi! Io poverello, sfolgorato sempre dalla fortuna, lasciato solo in sì pochi mesi di due tali soavissimi amici, quali a me furono costantemente il Perticari e il Tambroni, e del continuo per fierissime infermità con un pie' dentro la fossa! U. Deh dio, non si parlino oggi fra noi queste tristezze! Qui si vuol gioia, e perfettissima gioia: nulla giovando il pianto alla pace de' nostri cari defunti, i quali certo si godono in luogo di tutta beatitudine. Orsù, Betti, sta con animo forte: confidati, e spera della fortuna:

» E quando viene il mal (che viene ognora)
» Mandalo giù come una medicina,
» Chè pazzo è chi lo gusta e l'assapora (1).

Così col fine di queste parole ci levammo del bosco: e lieti in mezzo a cento altri ragionamenti salimmo insieme a Marino.

(1) Machiav. Asino d'oro, cap. 4.

Memorie istoriche di Cori. Di Sante Viola.
Continuazione.

CAPITOLO VI.

Anicio Paolino ristaura in Cori un monumento. Rocca Mussima fabbricata da un Corano. Stato di Cori nelle invasioni settentrionali. Sede vescovile in Cori. Saccheggiata nello scisma dell' Antipapa Vittore. I Corani si formano lo statuto. Virginio Laurienti Poeta Corano. Sue opere. Distruzione di Colle mezzo per opera dei Corani. Guerra contro gli Albani. I Corani combattono contro le truppe dell' Antipapa Clemente VII. F. Sante Laurienti Agostiniano.

Un marmo riportato dal Muratori (1), e trovato in Cori, somministra la notizia che *Anicio Paolino* che visse nel tempo del sullodatò Pontefice, e fu Prefetto di Roma nell' anno 380. della era volgare (2), fece dei ristauri a qualche pubblico edificio in quella Città. È ignoto se questo sagro fosse o profano, se qualche tempio Cristiano, o Idolatra. Sembra

(1) *Muratori thes. inscr. pag.* 470.
ANICIVS . ANNIVS
PAVLINVS . V . C
PRAEFECTVS . VRBI
REPARAVIT

(2) Corsini, de praefect. urbis.

peraltro che essendo quel prefetto di Roma pagano, le riparazioni da esso fatte si debbano riferire al Tempio di Ercole, o di Castore e Polluce, o ad altro Tempio idolatra, che per avventura tuttora trovavasi ivi in piedi in quella età. Infatti, se deesi prestar fede a qualche Scrittore corano, le tracce della idolatria non sarebbero affatto sparite da Cori che dopo l'anno 608, nel Pontificato di Bonifacio IV. (1).

2. Circa questo medesimo tempo, come è tradizione presso i corani, un certo *Quepio Massimo* cittadino di Cori sarebbe stato il fondatore di quella commune chiamata *Rocca Massima*, poche miglia distante da detta città. (2).

3. Prima di passare più oltre, parlar si dovrebbe delle avventure di Cori nel periodo non breve delle settentrionali invasioni; ma qual frutto ritrar si potrebbe internandoci nella caligine di que'tempi tenebrosi, ne'quali la barbarie, col tristo corredo della desolazione, e delle stragi, impugnava il suo scettro di ferro? È però a presumersi che Cori eziandio a quelle sciagure soggiacesse, le quali a tutta la Italia furon comuni. Infatti il testè alle-

---

(1) *De Benedictis in mss. apud Laurient. cap. 35 - Anno 608, super Cathedra Petri sedente Bonifacio IV, omnino idolatriam Corani destituerunt, communiterque verum adoraverunt deum, Iesu Christi fidem recipientes -*

(2) *De Benedictis loc. cit. - Fertur quemdam coranum nomine Quepio Maximum, in monte dicto Silvatico, a Cora quattuor milliariis distante, anno domini circiter 622, oppidum fundasse, quod a suo nomine Rocca Massima fuit vulgariter appellatum.*

gato corano scrittore assicura che detta Città, sotto lo impero di Totila soffrì danni gravissimi. (1)

4. E qui sembra doversi porre ad esame, se Cori una volta sia stata sede vescovile. Sebbene su tale articolo importante non possa farsi pompa di autentiche prove, nè progredire con tutta la istorica sicurezza, tuttavia il fatto non è del tutto spoglio di monumenti onde congetturar fondatamente che Cori ebbe una volta i suoi Vescovi, e che in essa dignità vescovile vi sedette.

5. Si ha da certi monumenti che Cori nell'anno 1183. non era sede vescovile; giacchè in questo anno un Vescovo di Segni consagra la chiesa di S. Maria nel monte Mirteto. (2) Quindi nel 1216. vedesi soggetta alla giurisdizione episcopale di Ostia e Velletri; e la stessa notizia risulta nell' anno 1298. da un diploma, nel quale dodici Vescovi concedono delle indulgenze alla Chiesa de' romitani di S, Agostino di detta città. (3).

6. Ora se non vi sono memorie precedenti al detto anno 1183, onde potersi dedurre che la chiesa corana all'altrui giurisdizione Episcopale fosse soggetta, improbabil non è che fino al secolo XI, ed an-

---

(1) *Idem loc. cit. - Annò 556, Pelagio I. Summo Pontifice, Totila Gothorum Rex Italiam excruciavit, Romae excidium attulit, et Coram magno affecit detrimento. -*

(2) *Marzio Stalloni, Mem: mss. di Cori, presso il Laurient. cap. 49. -- Ea porro Ecclesia dedicata fuit per quemdam Episcopum Signinum ex mandato Papae Lucii III. Anno Domini 1183, ut testantur quaedam illius monasterii scripturae. -*

(3) *Loc. cit.*

che più tardi avesse il suo Vescovo, come lo ebbero altre città delle Volsche contrade, meno popolose, e ragguardevoli di Cori.

7. Ne'secoli oscuri, e di guai pieni per la misera Italia, la soppressione delle sedi Vescovili seguiva, perchè le città restavano distrutte, vuote di abitatori e mancanti di Sacerdoti. Il Pontefice S. Gregorio il grande, allorquando nell' anno 592 riunisce alla chiesa velitrense, quella di Cisterna, così scrive a Giovanni Vescovo della medesima chiesa. = *Postquam hostis impietas diversarum civitatum desolavit ecclesias, ut reparandi eas spes nulla populo deficiente remanserit, majori valde curâ constringimur ne, defunctis eorum sacerdotibus, reliquiæ plebis, nullo Pastoris moderamine gubernatæ per invia fidei hostis callidi rapiantur . . . Hujus ergo rei sollicitudine commoti, hoc nostræ sedis cordi consilium ut vicinis eas mandaremus Pontificibus gubernandas; ideoque fraternitati tuæ curam, gubernationemque trium Tabernarum Ecclesiæ providimus committendam, quam Ecclesiæ tuæ aggregari unirique necesse est.* = (1)

8. Se pertanto Cisterna fu allora alla chiesa velitrense riunita per la devastazione, per la mancanza degli abitanti, e de' sacerdoti, non è difficile a persuadersi che Cori eziandio posteriormente per gl'istessi motivi, restasse della Sede Vescovile spogliata. È noto infatti che ne'secoli posteriori a quello in cui il predetto s. Gregorio Magno vivea, le Città volsche e latine non furono esenti da guerre, malanni, e devastazioni; e si sa che Cori, nel tempo dello scisma di *Vittore*, circa l' an-

(1) *S. Greg. Mag. Epist.* 50. *ediz. dei Maurini.*

no 1162, essendo unita agl' interessi del pontefice legittimo Alessandro III, dovette soggiacere a terribile infortunio per parte delle milizie dello imperador Federico Barbarossa acerrimo difensore e protettore di quello Antipapa. (1)

9. Inoltre sembra ben forte congettura della verità del fatto in questione il trono episcopale, che da tempo vetustissimo conservasi in pietra nella chiesa principale di Cori; e i due rispettabili capitoli che vi officiano, e sono tuttora; l'uno composto di dieci Canonici, e di una dignità arcipretale, coll' uso della cappa nella stagione iemale, e di cotta e rocchetto in tempo di estate.

10. Il Corradini poi, il quale avea con maturità esaminato questo punto nella sua operetta sulla *Chiesa di Sezze*, afferma essere comune opinione degli scrittori, che una volta fu Cori sede vescovile. Egli scrive: - *Norbam*, *Antium*, *Coram*, *Bovillas*, *omnes fere scriptores communiter episcopales fuisse testantur* - (2); ed altrove nel luogo medesimo - *In Latio antiquo omnes Civitates latinae quae coloniae romanae titulo, et honore condecoratae, fuerunt episcopales primis saeculis nascentis Ecclesiae.* - L'Autore delle note all'Ughelli, lo dice espressamente - *Cora, atque Cisterna urbes olim fuerunt episcopales* - (3). Lo ammette ancora il Laurienti; aggiungendo essere tradizione (peraltro insusistente), che Cori fu spogliata una volta della

---

(1) *De Benedictis loc. cit.* - *Fuit Cora tempore pontificatus Alexandri III. a Federico Barbarossa depraedata.* - Ricchi *Reg. de' Volsci*, *lib.* 2. *cap.* 19.

(2) *De Ecc. Setin. lib.* 1. *f.* 2.

(3) *Ughell. in Episc. Velitren.*

prerogativa di Città, perchè da'suoi abitanti fu un loro vescovo ucciso.- *Fama est a Coranis proprium episcopum olim fuisse interemptum; et ideo Coram civitatis titulum perdidisse.* - (1)

11. Allorquando cominciarono a dissiparsi le tenebre della ignoranza, ed a scintillare sull' italico cielo i lumi dell'umano sapere, anche Cori fu madre di un genio, il di cui nome deve meritamente tramandarsi alla posterità. *Virginio Laurienti*, nato in detta città l'anno 1274, trascorse la giovenile carriera tutto intento a fornirsi di onesti costumi, ed a coltivare que'talenti, di cui era stato dalla natura dotato: E sebbene essercitasse la professione di notajo, si occupò tuttavia con ardore nell'arte poetica, e si dedicò totalmente alle muse. (2)

12. Contemporaneo di Guidone Aretino, del divino Alighieri, di Cino di Pistoja, e di altri ingegni sublimi, che come padri, e maestri della italiana favella sono dalla rinomanza celebrati, scrisse delle opere col metro, idioma, e gusto da quelli praticato. Fra le altre poesie, compose Virginio in terza rima un poema di quindici canti, intitolato il *Ferramondo*; e dai preziosi frammenti che ne ha conservati, e che riporta lo storico Lauriente, è facile a potersi ravvisare ch'egli possedea quella eccellenza di stile che tanto è ammirata ne' succennati suoi contemporanei poeti. Infatti il detto poe-

---

(1) *Loc. cit. cap. 82. Vedi il Ricchi Reg. de'Volsci, lib. 2. cap. 17.*

(2) *Laurient. loc. cit. — Virginius Laurientes Coranus Poeta, natus est anno Domini 1274, sicut ex suo poemate vulgariter il Ferramondo inscripto potuimus extrahere; Vir fuit honestis moribus decoratus.* -

ma nell'anno 1473 fu dato alla luce in Roma dai torchi del Frank stampatore tedesco; quando cioè la tipografia era tuttora bambina, e quando si facea uso di essa soltanto per opere con avidità dal pubblico ricercate. Il cronista *Lauriente* al capo 55. scrive, che a'suoi tempi, cioè nel 1635, gli riuscì di leggere il principio del 7.° canto del Ferramondo, di cui riporta le seguenti terzine.

Vinne Corace Argivo in questo monte,
Poichè fuggì dalla tebana guerra,
Con Tiburto, Catillo, e con Termonte.
E veduto el contorno che lo serra,
E come è vago e verdeggiante ognora,
Fermossi quivi, e vi piantò la terra;
E la cinse di mura e dentro, e fuora,
E perchè esso si chiamò Corace,
Scortò lo nome, e nominolla Cora.
Ebbe dalli vicini or guerra, or pace;
Ebbe fortuna or turbolenta, or queta,
Or si mostrò benigno, ed or predace.
Non c'era Ninfa allora, e Sermoneta,
Non c'era Signa, nè Beleutri, e cento
Altre che or forman la Campagna lieta.
Anzio cresceva a lo marino vento,
Ne la verde pianura Ardea fioria;
E posta era sul colle Laurento.
Laurento ch'ebbe scettro, e signoria,
Unde, perchè ne venne da quel luogo,
Pigliò lo nome la progenie mia.

13. L'immortal conte Giulio Perticari, nome sì caro alla repubblica letteraria, che ancora ne piange la immatura perdita, vide il predetto frammento del singolarissimo poema, e ne fece l'encomio seguen-

te. „ Ma non si dee qui tacere di un poeta che
„ nel ducento visse nella terra latina, e che già sa-
„ rebbe fuori della memoria degli uomini, se da
„ una vecchia cronaca non ne fosse a noi giunta
„ novella; la quale dobbiamo all'amico nostro Lui-
„ gi Biondi, cavaliere di dottrina, e d'eleganza no-
„ minato, e chiarissimo. Quell'antico poeta fu da Co-
„ ri città del Lazio, nacque nel 1274, o in quel
„ torno: ebbe nome Virginio Lauriente: scrisse ita-
„ liano. Cantò il re Ferramondo di Francia, in un
„ poema che fu poi pubblicato per le stampe di
„ Eucario Silber alemanno nel 1483. Ma contro que-
„ sto poema la fortuna ha mostrato la sua poten-
„ za, o più veramente la sua follia. Perchè avendo-
„ ci conservato il Burchiello, il Pataffio, ed altre
„ infelici baje de'vecchi, ci ha tolti via i versi di co-
„ stui, che erano come apparisce degnissimi di vi-
„ ta. „ (1)

14. Il medesimo storico Laurienti accenna ancora i titoli di altre opere da quel Poeta composte, ed avverte che di queste non potè leggerne nè vedene un frammento; e se erano scritte, come è verisimile, sul gusto, e colla purità di lingua con cui il poema del Ferramondo fu scritto, lo smarrimento dell' uno e delle altre, è stato di una perdita lagrimevole per la italiana letteratura (2). Visse il

---

(1) *Pertieari, difesa di Dante, part. 2. cap. 28.*

(2) Laurienti *loc. cit.* - Nonnulla *etrusco carmine composuit opera, inter quae sunt Tubera, Boleta, Circia, et Ferramundus. Nos vero nullum ejus vidimus, aut legimus opus, nisi Ferramundum, qui Romae fuit anno domini 1475 per Eucharium Silber, alias Franck, natione Alemanum formis excusus. Poema istud in quindecim est divisum libros,*

prefato poeta fino alla età di anni 74, e morì ucciso dalla pestilenza che nell' anno 1348. afflisse, e spopolò le contrade nostre. (1)

15. Mentre fioria il suddetto poeta, Cori possedea uomini savii, prudenti, forniti di cognizioni legali, e capaci a compilare una patria legislazione, ai tempi, al luogo, al clima, ed alle circostanze adattata. In quella età, e precisamente sul principio del secolo XIV., una quantità di Città, Terre, e Castelli, per le turbolenze di parti, essendo divenute quasi indipendenti, si formarono i loro municipali statuti. Deve fra le altre anche Cori ascriversi nella classe di quelle. Uomini valenti, e che godeano tutta la fiducia della patria, furono certamente a tale operazione importante deputati e prescelti, fra' quali sono dalla storia nominati *Pietro Tomasi*, *Pietro Veralli*, *Giovanni Mattei*, e *Sante Buzi*. La redazione pertanto dello statuto corano è fissata all' anno 1327., conforme, secondo il Laurienti, risulta dallo archivio stesso della Città. (2)

---

et in ipso modus quo Ferramundus Galliae regnum adeptus est poetice scribitur. Hoc tamen verum est; quod liber qui ad nostras manus pervenit, totus fuerit conscissus, et ipsius magna defuerit pars; quare totum Romae legere non valuimus; sed cum Romam advenimus, illud una cum P. F. Roberto Gallo de Yntimilio per librariorum Bibliothecas sedulo perquisivimus, et reperire minime potuimus. -

(1) *Loc. cit.*

(2) *Laurienti cap.* 80. - *Sapientes et discreti Viri Petrus Petri Tomasi. Petrus Verallius, Io: Iacobi de' Matteis, Santes Buzius, et quidam alii Corani Cives fuerunt Statutarii electi specialiter et ordinati ad Statuta Corana condenda sub anno Domini* 1327, *sicut patet ex Archivio Corano.* -

16. Qualche tempo dopo continuando i torbidi interni nello stato romano, segnatamente per la residenza de' Pontefici di là dei monti, insorsero anche delle forti dissensioni fra il popolo di Cori, e gli abitanti di *Colle mezzo*, castello poco distante da quella Città, situato fra Segni e Carpineto, e di cui al presente si ha appena memoria. Offesi i corani dalla viziosa condotta de' predetti abitanti, non invocarono il soccorso della suprema autorità, per essere vendicati delle offese, ma, usciti in grossi drappelli armati dalle mura dello loro patria, marciarono militarmente a danno di quel castello, che presero e distrussero. (1)

17. Sebbene il motivo che indusse i corani a quel fatto, sembrasse plausibile, nulladimeno la loro intrapresa fu caratterizzata per un'azione delittuosa ed arbitraria; e la loro Città fu sottoposta allo anatema. Colpiti da questa sciagura volarono i deputati corani in Avignone, ove allora risedeano i Papi, per giustificarsi. Gregorio VI. pontefice regnante, accolse benignamente le loro rimostranze, ed avendo conosciuto non essere stata tanto ingiusta la cagione che a simile eccesso indotti li avea, diè loro il perdono, e sciolse la Città dalle fulminate censure circa l'anno 1372. (2)

18. Peraltro poco dopo, cioè circa l'anno 1377., i corani trovaronsi involti in altri impegni guerrieri col popolo Albano. Ben noto non è il motivo dei dissapori fra l'una e l'altra Città, ma sembra, secondo alcune memorie dal Laurienti riferite, che gli

---

(1) *Laurienti loc. cit. cap.* 33. *Ricchi Reg. de' Volsci, lib.* 2. *cap.* 19.

(2) *Loc. cit.*

albanesi avessero dato morte a molti abitanti di Cori. Comunque sia, è certo che questi conoscendosi inferiori di forza ai loro nemici, implorarono il soccorso dei velletrani antichi amici, e confederati (1.), colla unione delle milizie de' quali essendo marciati in Albano, presero la Città, la saccheggiarono, vi appiccarono il fuoco, e recarono gravi danni al monastero di s. Paolo. Gli effetti di questa militare spedizione furon simili a quelli della distruzione di *Colle mezzo*. Il Papa scomunicò le Città di Velletri, e di Cori; nè queste si liberarono da tale imbarazzo che dopo avere implorato il perdono, e pagata una ragguardevole somma ai monaci di s. Paolo pei danni sofferti. (2.)

19. In mezzo a tali, e tanti sconvolgimenti, la divina providenza comparir facea in que' tempi degli uomini illuminati, e santi, i quali impugnando la face rischiaratrice della religione del cristia-

---

(1) Il *Laurienti cap.* 34. scrive così - *Romae in Archivio Castri S. Angeli, in Annal.* 17. *in Caps. I, fasciculo* 5. *legitur quod cum essent Corani ab Albanis complurium caede male vexati, in Coranorum subsidio se Veliterni contulerunt, simulque Albam vastaverunt, et conremaverunt an.* 1377., *Ibique per utrumque populum Absolutio lectitabatur. Inter Veliternos et Coranos jurata foederatio reperitur* - Dopo ciò, citando l'antico Statuto Corano, e Velitrense, riporta questi articoli - *Si aliquis civis Coranus attigerit Civem Veliternum, incurrat in poenam Solid . . - Si aliquis Civis Veliternus attigerit Civem Coranum, incurrat in poenam tr. Solid.* - Finalmente aggiunge - *Refert Centius Camerarius, quod hi populi fraterne simul fuerint amore conjuncti.* - *Vedi Ricchi loc. cit.*

(2) *Ricchi, loc. cit.*

nesimo, ed animati dallo zelo che sà, e può quella ispirare, impiegarono tutte le loro forze ad allontanare tanti mali, a distruggerli ancora, ed a ricondurre i traviati sul retto sentiero.

20. Anche nella Città di Cori la istessa providenza divina sorger fece un religioso Agostiniano, nativo di essa Città, chiamato il *beato fra Sante*, e proveniente dalla medesima famiglia del poeta Laurienti soprallegato. Conoscendo i bisogni morali de' suoi concittadini, dedicò tutto se stesso a riformare i costumi. Predicava nella Città, istruiva nelle campagne, e con ispirito virtuoso, e cristiano ai dotti, agl' ignoranti, a' poveri, ed ai ricchi spiegava le sagre massime del vangelo, che sole hanno la potenza di civilizzare gli uomini, riavvicinarli, e farli amare con affetto scambievole e sincero.

21. Fu tale la pietà, e lo amore del prossimo, di cui il beato F. Sante diede i più luminosi argomenti, che secondo le memorie che ne restano ancora, lo Altissimo Iddio degnossi di autenticare con prodigii, e sovrannaturali avvenimenti le apostoliche di lui fatiche. *Giuseppe Panfili* vescovo di Segni fa lo elogio seguente di questo corano. » *Sanctus de Cora, nomine, et re sanctus, miram utriusque sexus populi multitudinem diebus pluribus solo dei verbo substen tabat; et quousque vox ejus in agris praedicando audiebatur, imminentibus ubique in aliis locis tempestatibus summis, et imbribus abundantissimis, eousque serenitas summa supra omnem multitudinem perseverabat* » (1.)

---

(1) *Chronic. Frat. Erem : S. Augustini. Laurienti loc. cit. cap.* 55.

22. Nel modo istesso narra di quello il *Crosenio.* » *Beatus Sanctus de Cora qui populum frequenter solo dei verbo corporaliter saturavit, et tempestates innumeras arcuit.* » (1.) Ed altrove » Santo da Cora, veramente santo, conforme al nome » ch'ei avea, fu nella carità uomo serafico, e nel» la predicazione della divina parola tanto arden» te e giocondo che, predicando alla campagna » per la gran moltitudine di popolo che lo se» guitava, lo tratteneva, e sostentava più giorni » senza cibo corporale, colla parola di dio; e ben» chè cadesse in quello stesso tempo ne' luoghi con» vicini, e contigui grande abbondanza di pioggia, » nulladimeno sempre si mostrava sereno il cielo so» pra tutto il popolo, o spazio di terreno, ove sta» va il popolo ad udire la sua parola. » (2.) Morì quest' uomo di dio nell' anno 1392, nel convento di s. Agostino, che esisteva fuori di Cori; e fu sepolto nel convento medesimo. (3.)

---

(1) *Nicol. Crosen. Monasticon August.*

(2) *Crosen. Tesor. Celest. presso il Laurienti, cap.* 81.

(3) *Laurienti loc. cit. - Beatus Santhus Coranus jacet Corae in Ecclesia S. Augustini extra Civitatem. Obiit anno Domini* 1392. -

Versi della sig. Franceschi.

La sig. Franceschi è una giovinetta leggiadra e piena d'onestissima cortesia, la quale liberalmente educata fa suo principale diletto lo studio de' nostri del miglior secolo. Nè solo intende a quegli scrittori che toccarono cose tenui e gentili, ma sì piacesi molto più di meditare ne' gravi e solenni che si fecero in terra maestri dell' umana ragione. Il che può ella ben fare, essendo egregiamente istrutta delle più gentili finezze della lingua latina ed italiana. Oh veramente ch' ella è un prodigio di sapere non meno che di bontà! E seguendo a correre sì bel cammino, così appunto com' ella corre, non fallirà certo di pervenire a gloriosissimo segno: perciocchè la sig. Franceschi non ha peranco d'età che venti anni. Noi abbiamo altre volte in queste carte recato i suoi versi, e singolarmente nel vol. LXIV un alto suo canto sulla morte del nostro amico e collega cavaliere Tambroni. Or ecco un' ode, che noi a gran pena le abbiamo tolto di mano: essendosi dovuta vincere la sua mirabil modestia. Nella quale ode ci sembrano bellissime le sentenze, e tutta piena di spiriti e di soavità la favella.

ALLA TOMBA DI SAFFO

ODE

Dall' alto Idalio, ove placida spira
Aura, che dolce al core

Penetra, e in sen soavi fiamme avviva,
Tratto ai concenti dell' eolia lira
Lieve discendi, Amore.
Questo è di Lesbo il suol; qui già s'udiva
Di Saffo il mesto canto, e in questa riva
Giaccion gli avanzi della gloria nostra.
Ma dove è il muto avello? Incerta il passo
Per la piaggia romita
Io volgo: ah! tu pietoso, Amor, m'addita
Il fortunato sasso:
Tu' l sai, chè spesso in questa ombrosa chiostra,
D'un vago impallidir coperto il viso,
Ti stai gemendo presso l'urna assiso.
Ecco lo veggio: quella bianca pietra,
Cui d'un' ombra funesta
Curvo ricopre salice piangente,
Chiude colei che su l'eburnea cetra,
Soavemente mesta,
Scioglieva, a disfogar l'anima ardente,
Del core immago, melodia dolente.
Uno spirto d'amor par che s'aggiri
Fra il muto orror di queste ombre secrete;
Il mormorar dell' onde
D'amor favella, e l'aura tra le fronde
Sussurrando ripete
Ancor di Saffo i teneri sospiri,
E una voce che al pianto mi richiami
Sembra flebile uscir tra l'acque e i rami.
Spirto gentil, caro all' aonie dive,
Di cui fredda son giace
L'esangue spoglia entro quest' urna accolta;
Del santo Eliso da l'amene rive,
Ove in eterna pace
Posi beata, le mie grida ascolta,
Che a te rivolgo in muto duol sepolta!

Di larghe stille il tuo sepolcro bagno,
Chè un languir dolce mi distempra il core;
Ed un' alma nel seno
Di pietà vinta i' chiudo, ond' è, che il freno
Allargato al dolore,
In concento mestissimo mi lagno.
Deh! almen potessi, qual per te s'udia,
Destar melode su la cetra mia!
In dolce suon, che a se l'anima tira,
Faon chiamavi, e il pianto
Da' vaghi rai sul bianco sen cadea.
All' armonia de la temprata lira
Venere a te d'accanto
Venia da Pafo, con la man tergea
I tuoi begli occhi, e al pianger tuo piangea.
Chè alle note lugubri, ai fiochi accenti
Quel duol, che fero in se chiudea, rimembra,
Quando, qual fior che langue,
Smorto Adon vide, e rosseggiar di sangue
Le dilicate membra.
Amor, tu solo ai flebili lamenti
L'alma non spetri, chè ti pasci e vivi
„ Di trar dagli occhi dolorosi rivi. „
Pur t'è noto il martir, che immenso preme
Un disperato amante.
Di Psiche acceso sdegnosetta e schiva
Piangevi ognor, qual tortore che geme.
Del color nel sembiante
Di bianco giglio, o di rosa che priva
De la fresca rugiada all' aura estiva
Sul verde stel chinata si scolora,
I boschi d'Ida, le campagne apriche
De l'amena Citera
Udiano il suon de le tue strida, ed era
Alla vezzosa Psiche

Fiso il tuo spirto innamorato ognora,
Nè più, deposta la faretra e l'arco,
Stavi de'cori semplicetti al varco.
Allor tutti obbliando i lunghi affanni
Le menti de'mortali
In libertà, che fa beato il core,
Prendean ristoro de'passati danni.
Perchè i fulminei strali,
Fatto poi lieto, riprendesti, Amore?
Per te nel petto ogni allegrezza muore;
Quei cui preme tuo imperio in pianto vive,
Ma è dolce il lagrimar, soave il duolo;
Chè tien le voglie accese
Alla cagion non all' effetto intese.
Mesto si lagna, e solo
Il passo aggira in fra deserte rive,
Porta nel volto ogni pensier dipinto,
E un pallor di viola e d'amor tinto.
Saffo, ben sai ch'è più amaro di morte
Il duolo, onde si sface
Fuor di speranza un'anima gentile.
Con lusinghiere parolette accorte
Amor chiedevi e pace
In flebil suono, allo spirar simile
Di lieve auretta ne' bei dì d'aprile.
Poi forsennata, pien di morte il viso,
Disciolto il crin, scinta la veste, ardente
Girando il guardo intorno,
Leucade ascendi, e chiudi i lumi al giorno
In grembo al mar fremente.
Allor tuo spirto dell'eterno Eliso
Volò ne' campi, dove a Lino accanto
Sciogli sul plettro dolcemente il canto.
Te rimembrando ogni anima amorosa
A sospirar s'arresta;

Me pur nel seno di pietà penetra
Tenero spirto: godo star ponsosa
Presso il tuo avello, e mesta
Tempro in dolente melodia la cetra.
Di fresche rose su la fredda pietra
Molli ghirlande lagrimando porto:
Poscia a te grido con ardente affetto;
Deh! soave m'inspira
Il canto sì, che al suon de la mia lira
Chi bello ha il cor nel petto
Palpiti, e porga al mio dolor conforto,
Gli occhi pietosi rivolgendo in giro,
Di poche lagrimette e d'un sospiro.

ARTI

BELLE — ARTI.

Intorno le belle arti che si coltivano in Modena.

Quel genio tutelare del buon gusto, che in ogni tempo regnò in alcuna parte d'Italia, aveva da qualche anno abbandonato le rive del Panaro, e, tenendo sua sede sempre mai fissa in Roma, compiacevasi diffondere i suoi doni ora sopra Venezia, ora sopra Milano, su Verona, su Firenze, su Vicenza, su Bologna, ed in parte su men celebrate città; quando, non so se ascrivere si debba alla sorte, o a qualsiasi altra cagione, ei si è finalmente degnato di rivolgere il benigno suo sguardo anche a queste piagge da sì lunga stagione derelitte. Se veramente ho da dire quel ch'io sento, parmi che il reggitore di questo stato, erede ad un tempo della gloria e delle virtù degli Estensi suoi antenati, non poca influenza ne abbia egli pure, che da dieci anni circa sembra con le grandiose sue fabbriche, e co'saggi provvedimenti d'istruzione, avere in animo di preparare al genio dell'arti trono magnifico

ne'suoi dominj, affinchè allettato dalla piacevolezza del soggiorno, non gl'incresca recarvisi tratto tratto a diporto.

La trascuratezza in che vivevano per lo passato i modanesi nel rendere omaggio agli uomini illustri che videro la luce fra loro, non che di biasimo, ma di eterna vergogna ricoprivali. Difatto, un Muratori, un Tassoni, un Castelvetro, un Vignola, un Fattori, a mala pena si sa dove abbiano tomba: ed appena una lapide avvi, che l'anno di loro morte ne accenni. Era lo stesso di Carlo Sigonio, se non che per cura del nobilissimo signor marchese Luigi Coccapani - Imperiali, governatore degnissimo di questa provincia ed amatore delle lettere e de'buoni studi, si vide non ha guari innalzato il busto con lapide nella chiesa stessa dove fu sepolto. L'esempio di questo egregio cavaliere sembra aver finalmente suscitato l'emulazione in altri ancora d'onorare gl'illustri trapassati: e già una unione di amici del fu sommo matematico Paolo Ruffini ha deciso d'innalzargli un monumento in marmo, e già se ne sta preparando il modello da questo egregio professore di scultura, e direttore della R. accademia di belle arti, signor Giuseppe Pisani. Ne'giorni scorsi lo stesso professore espose alla pubblica veduta un picciolo sì, ma elegante monumento marmoreo già compiuto, che alcuni bravi mirandolesi gli allogarono, ad onore del celeberrimo *Giovanni Pico* sopranominato la fenice degl'ingegni. Siccome la cappella per cui è destinato non è molto grande, il monumento pur esso non potè dar adito a vasto componimento: e quindi l'artista intelligente, attenendosi alla massima semplicità, ne conseguì plausibile intento con porgerci un semplice piedistallo in marmo di Verona, nel di cui dado leggesi la se-

guente iscrizione, uscita dalla dottissima penna di Filippo Schiassi.

IOANNI . PICO
IOANN . FRANCISCI . DYNAST . F .
CVIVS . INGENIVM . ET . DOCTRINA
MIRACVLO . ORBI . FVERE
MIRANDVLANI
AVSPICIIS . FAVSTISSIMIS
D . N . FRANCISCI . IIII . ATEST .
ARCHID . AVSTR . P . F .
PER . IOSEPHVM . PISANIVM . SCVLPT .
PRAEP . SODAL . MVTIN . BONIS . ARTIB . EXCOLEND .
AERE . COLLATITIO . F . C . A . MDCCCXXIIII
NE . TANTO . PRINCIPI
MONVMENTVM . IN . PATRIA . DEESSET

Sopra a questo piedistallo evvi un picciolo zoccolo, su cui veggonsi scolpite a basso rilievo la fenice simbolo del soggetto, e due corone d'alloro. Sopra del zoccolo stesso v'è un piedistallino che sostiene l'erma dell'illustre principe filosofo, tratto dai più accreditati ritratti: ed è questo l'unico oggetto in che lo scalpello del chiarissimo professore potè far conoscere il suo valore, e confermarsi in quella fama che meritamente acquistossi per altre opere più grandiose eseguite in Italia ed in Germania.

Altra opera considerabile dello stesso professor Pisani si è il mausoleo, che la fraterna pietà gli allogò, ad eternare il nome e le virtù dell' arciduca Carlo Ambrogio d'Austria d'Este, primate d'Ungheria, il quale sagrificò la propria vita negli anni più verdi per assistere agli infermi nello spedale, da'quali contrasse il miasma petecchiale che il trasse a morte. Di questo monumento or già com-

piuto, che deve essere collocato in un'apposita cappella nella nuova cattedrale di Strigonia, non è ancor lecito il dare la descrizione, perchè non ancora offerto agli sguardi dell'augusto nostro sovrano, fratello del pio defunto.

Anche i nonantolani di questi ultimi giorni vollero dar saggio, per mezzo del sullodato professore, della loro divozione all'ottimo sovrano, erigendo sopra la porta maggiore di quella chiesa abaziale la iscrizione seguente, anch' essa scritta dal chiar. Schiassi, onde perpetuare la memoria del ritorno ne'suoi dominj della dinastia Estense.

FRANCISCO . IIII . ATESTIO . ARCHID . AVSTRIACO
PIO . FELICI . AVGVSTO
QVI
VINDOBONA . PROFECTVS
AD . CAPESSENDVM . AVORVM . IMPERIVM
IDIBVS . IVLIIS . AN . MDCCCXIV
CVM . MARIA . BEATRICE . VICTORIA . SABAVDA . CONIVGE
ET . MAXIMILIANO . IOSEPHO . FRATRE
AD . ARCVM . TEMPORARIVM . CIS . RIVVM . MVTIAM
V . VIRIS . VICE . SACRA . ATESTINAE . DITIONIS . REGVNDAE
CIVIBVS . QVE . FREQVENTIBVS . INTER . FAVSTAS . ADCLAMATIONES
OBVIAM . PRINCIPI . INDVLGENTISSIMO . PROGRESSIS
SVBSTITIT
IDEM . EXIMIAE . RELIGIONIS . ERGO
TEMPLVM . PRIMO . ADVENTV . INGRESSVS
RELIQVIAS . SACROSANCTAE . CRVCIS . D. N. IESV
ADORAVIT

ORDO . POPVLVS . QVI . NONANTVLANVS
POSTERITATI . CONSIGNANDVM
MARMOR . INSCRIBI . CVRAVERVNT

Questa lapide, sostenuta da due eleganti peducci, è decorata al di sopra di un medaglione in marmo a basso-rilievo con l'effigie di Francesco IV, da cui scendono due leggiadri festoni di rose, dorati, ed ai lati havvi due stemmi ducali, parimente dorati.

Ma l'oggetto di questo articolo non è quello soltanto di parlare delle opere di scultura che qui si fanno; ma bensì di dare una idea di questa R. accademia di belle arti, la quale non sembra sia molto per Italia conosciuta; eppure ha pregi tali di reale vantaggio per la società, che merita se ne faccia onorata menzione.

L'attuale sovrano, amatore com'è e profondo conoscitore delle belle arti, pone primieramente ogni studio onde riacquistare una considerabile galleria di quadri e di tavole de' grandi maestri, in compenso di quella che ora forma le primarie delizie della R. corte di Dresda, e co'nuovi preziosi acquisti va di giorno in giorno abbellendo le pareti degli appartamenti del suo reale palagio; talchè i giovani studiosi trovano, anche senza viaggiare, il modo di conoscere i varj stili, di apprendere i migliori partiti di chiaroscuro, il gusto più squisito d'invenzione, di composizione, di disegno, e di colorito. Egli non risparmia spesa di sorta per procurare alla sua accademia i gessi delle più celebri statue che si conoscano, e de' più vaghi bassi rilievi sì di figura come di ornato. Invigila inoltre, e qui vi concorre la sapienza del R.

arciduca fratello Massimiliano, perchè la buona architettura si mantenga, e faccia progressi ne' suoi dominj, seguendo le orme stampate con tanto onore dall' insigne Giuseppe Maria Soli, di cui piangiamo tuttora la morte accaduta a' 10 di ottobre del 1822. Egli ha fornito l'accademia stessa di una scuola d'incisione in rame, diretta dal valente allievo e genero del chiar. Rosaspina, signor professore Giuseppe Asioli. Egli, a sue spese, mantiene parecchi giovani artisti allo studio delle belle arti nelle principali accademie di Roma, di Firenze e di Parma, onde ne attendiamo, e con ragione, i più lusinghieri successi.

Presidente dell' accademia è S. E. il signor marchese Luigi Rangoni, consigliere di stato e ciambellano di S. A. R. e suo ministro di pubblica economia ed istruzione. La dottrina di questo insigne matematico e filologo è nota abbastanza, dacchè fu giudicato meritevole di essere dal consenso de' primi dotti d'Italia, nominato presidente della società italiana de' quaranta. Alle quali doti questo esimio cavaliere aggiunge una profonda conoscenza delle belle arti, cui ama trattare anch' egli nelle poche ore che dalle più gravi occupazioni gli avanzano.

Direttore poi dell' accademia stessa si è il ridetto sig. prof. Pisani, il quale per lo zelo con che si presta in far fiorire le scuole merita i più distinti elogi. Egli impetrò ed ottenne la provvista di molti interessantissimi gessi, fra' quali quelli della Niobe e di tutti i suoi figli, che poscia in una sala appositamente edificata distribuì secondo la intenzione del Coqueret. Egli col suo scalpello ha adornato il prospetto dell' ultima sala di un busto marmoreo dell' augusto sovrano e mecenate. Egli

mantiene in attività la scuola di scultura e di plastica, allevando ottimi modellatori in creta ed in cera. Egli seppe destare in soli tre anni, dacchè n'è direttore, un generale entusiasmo per le belle arti, in guisa che le scuole di questa R. accademia contano più di cento allievi, i quali, quando riescono, trovano l'appoggio nel sovrano, mercè di cui possono progredire più oltre nel loro perfezionamento, ed ottengono lavori dalla sua reale munificenza. Ma ciò che più di tutto costituisce il pregio di questo stabilimento, si è l'influenza nel perfezionamento delle arti meccaniche. Più di sessanta fra' menzionati allievi appartengono alla classe de' fabbri, de' falegnami, de' muratori, de' doratori, de' tornitori e stipettaj, degli orefici, degli archibugieri. Bello è il vedere questi giovani al chiudere delle officine in sul far della notte volarsene con la matita in mano all' accademia, succidi ancor le mani, polverosi ed affumicati, chi a disegnare l'architettura, e chi l'ornato. Quindi ne viene, che, ritornando al mestiere, scorgonsi le mobilie ed i vasellami da loro eseguiti, partecipare della eleganza nelle forme, e del buon gusto negli ornamenti che hanno appreso in iscuola. È ben facile il concepire che taluni di questi giovani, poveri come sono, non potrebbero estendere le loro cognizioni nella parte pratica dell' arte loro, e che correrebbono rischio di fare mobilie e vasellami ben disegnati ed ornati con gusto, ma eseguiti male dal canto del lavoro di legno, di terra, di metallo ecc., ma la beneficenza sovrana vi accorre. Tosto che il direttore fa conoscere il merito di uno di tali giovani, il sovrano si affretta in ajutarlo, passandogli una pensione, o mandandolo a sue spese sotto un insigne maestro nell' arte. Tredici oggi se ne contano che

godono della sovrana pensione, dai quali è da sperare che le arti riceveranno lustro e decoro.

Da questo breve cenno, che se fosse più lungo non sarebbe addattato ad un giornale, credo che rilevare si possa di quanta utilità sia l'accademia R. di belle arti modanese, e quanto meriti che altrove si conosca uno stabilimento di tanta importanza.

Modena 20 settembre 1824.

Giovanni de' Brignoli.

ERRATA - CORRIGE.

Nella pag. 107 del passato volume d'ottobre è trascorso un *puol* invece di *può*. Ben si conoscerà che dalla penna di sì puro ed elegante scrittore, com'è il cav. Biondi, non poteva escir mai sì brutto errore.

VARIETA'

De Antonio Onuphrio Roma ad urbem Marini reduce, Caesaris Philodii carmen, 8.° *Pisauri e praelo nobiliano* 1824 (sono cart. 16.)

Autore di questo bel carme è un dottissimo religioso dell' ordine de' predicatori, il padre maestro Tommaso Angelico Martinelli: il quale ha voluto così celebrare il felice ritorno che il sig. Antonio Onofri, inviato straordinario della repubblica di S. Marino alla santità di N. S., ha fatto nella sua patria. Vi si loda perciò il valente ministro, che abbia saputo coll'eloquenza sua nobilmente chiarire il sommo pontefice della debita riverenza che la repubblica ha sempre portato alla sedia apostolica: nè vi si celebrano meno la benignità e la sapienza del S. Padre. Dedicata è l'operetta, con lettera tutta latine eleganze, dal ch. marchese Antaldi di Pesaro al celebre amico suo e nostro collega Bartolomeo Borghesi: e chi volesse un saggio del gentile verseggiare del P. Martinelli, eccolo in alcuni versi del grave discorso che fingesi proferito dall' Onofri innanzi a sua santità.

„ Seis, quæ tempestas italas iactaverat oras
„ Horrida: seis, quæ, quanta seges, prope flumen inundans
„ Passibus irrupit rapidis invecta malorum,
„ Et quibus ærumnis terras incessiit omnes.

„ Littus in externum romano (*) prestite pulso;
„ Exilio passim limen prædulce iubentur
„ Linquere, qui summo caput obstrinxere tonanti
„ Votis; immaduit lacrimis, tinxitque sacerdos
„ Largis ora, genasque exsanguis pallor aravit;
„ Quæque sibi pudibunda timet, decedere clausa
„ Cogitur extorris virgo de sede, novasque
„ Heu! iguara, gradum quo tendat, quærere terras,
„ Flebilibus gravibusque diu versata periclis.
„ Sed tanto rerum varioque immota paratu
„ Perstitit, atque ingens spectaclum facta Marini
„ Proles; nec male blanditiis laxavit habenas,
„ Nec se pollicitis vinci tulit: omnia sprevit.
„ Sorte sibi contenta sua, vestigia patrum
„ Pressit, qua valuitque, nec hilum pertulit ultro,
„ Quidquid iuris erat, forma mutarier ulla.
„ Hic secura quies erat, hic dabat otia ælum
„ Dulcia largifluens, hic hospes ab hospite tutus,
„ Atque suis quisquis gaudebat iuribus uti.
„ O age, si quis adhuc precibus locus, exue mentem
„ Hanc, pater alme, precor; mecum et iam tota Marini
„ Gens effusa tuis pedibus solioque precatur;
„ Atque aversa tuæ nostris iniuria terris
„ Vocis prodigio, nostrisque calumnia vecors
„ Finibus acta procul cedent, magnique potentis
„ Imperio parere patris disiecta parabunt.

(*) Pius VII.

Sulle imprese di Anna Perotta, leggenda. 8.° *Torino, tipografia Chirio e Mina* 1824. (col ritratto della Perotta in litografia)

Il celebre nostro cav. Biondi, nel suo soggiorno in Torino, incontratosi presso lo scultore Serangeli in una povera vecchierella che andava limosinando, sì n' ebbe pietà: e richiestala di sua condizione e de' casi della sua vita, questo ne ricavò: ch' ella era nativa di Chieri in Piemonte, e aveva avuto a marito il buon militare Perotto: ch' era stata in tutte le grandi battaglie combattute da' suoi piemontesi contra i repubblicani di Francia: e che aveva veduto Egitto e Ungheria e Alemagna e Francia e Spagna ed Irlanda, parte militando sotto spoglie virili, parte in misero stato di prigioniera. Le quali cose avendo il cavaliere udite, non è a dire come subito prese a compassionare la meschinella, ed a soccorrerla di denaro, e a farla con certa riverenza conoscere a' suoi amici qual donna non meritevole della scarza fortuna in che si languiva. E a tanto venne, che stimando le imprese di lei una bella materia a scrivere, tolse a comporre questa leggenda, la quale ornò, secondo il costume suo, di leggiadrissime fantasie e di varia e calda eloquenza: e volle intitolata al dottissimo conte Balbo. Di che leveremo noi questo saggio, che fra tutte le belle cose che sono nell' operetta ci è sembrato veramente bellissimo.,, *Molti prodi giovani subalpini*, egli dice, *ascesero le navi che portarono guerra all'Egitto: fra questi il Perotto e la consorte di lui. La quale vide il Nilo che colla negra arena feconda le verdi campagne: e udì da lunge il gran suono con che quel fiume cadendo d'alto, assorda i vicini. E vide i favolosi simulacri di Oro, d'Iside, e di Osiride: e l'aprica Siene, e Tebe dalle cento porte, e Menfi, e le famose piramidi; dove questo le avvenne: che postasi di notte tempo a giacere nella parte orientale di*

quella piramide bellissima che fu fatta fabbricare da Rodope la meretrice, cadde per la stanchezza in sonno profondo; e dormendo le si appresentarono in sogno alcuni numi e monarchi egiziani, di grande statura, di strano aspetto, e in atto somiglianti alle loro statue: tra'quali uno che aveva corna e testa di bove, con mugghiante voce così le disse: Ti salvi il cielo, o valorosa: noi a te veniamo, perchè ne stringe carità di te e del tuo dolce paese. E tu per la nostra tutela uscirai salva di Egitto: ma dappoi ti aspetteranno grandi avventure. Arma, o meschinella, l'anima di costanza, e serbati agli avvenimenti propizi: chè verrà tempo di pace: e rivedrai la cara patria e i congiunti: e noi pur rivedrai: quando un tuo re, felice e magnanimo, aprirà i suoi tesori a pro delle arti leggiadre, e darà sede nella reale Torino a noi che dobbiamo or qui giacere inonorati e negletti. Così detto, ed egli e gli altri insieme colla notte si partirono: e il sonno della donna si ruppe per un grave tuono: sì che si riscosse tremando e tutta timorosa fece ritorno ai compagni. - L'esercito francese noverò le vittorie dal numero delle battaglie: e fece grande uccisione di turchi e di arabi: onde guadagnando terreno aggiunse in parti ove tutto è deserto e solitudine. Oh qui sì che le parole della nostra narratrice divennero enfatiche ed espressive! La rimembranza dei mali in quel cammino sofferti sforzavala a piangere sì fortemente, che ne avrei pianto pur io, s'ella non avesse accompagnato quel pianto con certe battute d'occhi e scontorcimenti di bocca, che costringevano al riso. Le arene bollivano sotto i piedi de'camminanti: e talora quelle arene al turbinio del vento si aggiravano con tanta forza, che ne erano rovesciati a terra non che i fanti, ma i cavalieri e i cavalli: non di altro cibo avevano conforto, che di frutta di palme selvagge: e non pure di una gocciola d'acqua potevano temperare l'arsura che i loro corpi incendeva. Tuttavia giunsero a mala pena presso i confini della Idumea:

e pareva (tanto erano infievoliti) che più non potessero mettere passo innanzi passo: quando coloro che precedevano, udirono da lungi il suonare d'una riviera; e come se nuovo spirito fosse stato in quel punto infuso nelle loro membra: acqua, *ad alta voce gridarono, e verso il suono mossero a tutto corso:* ed acqua acqua *ripetendo quei che seguivano, e questa voce* acqua *per ogni schiera propagandosi, tutti velocissimamente corsero inverso il fiume. E questa fu nova causa di mali: perchè, nell'affrettarsi, gli uni gli altri urtavano, atterravano, calpestavano; e giunti al fiume combattevano per ottenere la riva; e coloro che la tenevano, erano sospinti dentro le acque dagli altri molti che venivano sopraggiungendo; e chi volentario si tuffava nel fiume per rinfrescarsi; chi delle genti immerse nelle acque si faceva ponte per guadagnar l'altra sponda: e i tuffati, divincolandosi, e vicendevolmente aggrappandosi, e gli uni agli altri facendosi impedimento, rimaneano sommersi e miseramente perivano. Oltracchè a moltissimi quel subito trapassamento dall'arsione alla frescura fu cagione di morte. E a queste calamità altre maggiori ne seguitarono. Imperciocchè diminuito in tal guisa ed infralito l'esercito, fu agevolmente rotto dai fenici e dai tirii. E fu presso Tiro che la nostra guerriera, dopo l'aver date prove di fortezza più che virile, cadde in poter dei nemici che nel campo di battaglia la trovarono semiviva, e tutta per le ferite immersa nel proprio sangue. Nè quelle ferite erano ancora rammarginate, quando fu posta sopra una nave, e fece penosa navigazione; che i barbari, a'quali era toccata in sorte, la menarono prigioniera alle coste della Dacia. E addimandando ella un vecchio che custodiva i prigioni, qual nome avesse il luogo entro terra dove fu tratta, le fu per quello risposto, che i moderni avevano cangiato in Belgrado l'antico nome che era stato* Acque Taurine. *Nè udì appena questa risposta, che sovvenendole, per la simiglianza del nome, della bella città di Torino e del-*

la cara sua patria, si ritrasse in un canto a piangere amaramente. E molte erano le punte che le trafiggevano l'anima, considerando il suo misero stato: e come fosse sola in lontane e barbare terre: e quanta aria la dividesse dal caro luogo ove nacque: nè fosse seco il consorte, del cui destino era oscura e timorosa: nè alcuno avesse seco o dei congiunti o degli amici; e fosse tra tante miserie priva di libertà. Ella stando sopra questi pensieri, sentiva un groppo nel cuore, che poi scioglievasi in nuove lagrime. E aveva ben di che piangere: chè il desiderio delle patrie terre e delle persone a noi care tanto più ne affligge, quanto più ne siamo lontani, e quanto meno speriamo di rivederle: nè niuno può così bene apprezzare libertà come fa quegli che l'ha perduta. - Dimorò la meschinella due interi anni in dura cattività: e non potendo sofferire più oltre di trascinare quella misera sua vita, che era più amara che morte, fatta per disperazione ardita e secura, calossi una notte da una finestra altissima in un piccolo cortile, donde era una uscita all'aperto; e disarmata e uccisa la guardia che vigilava quell'uscio, fuggì senza mai volgersi indietro: e furono alla sua fuga propizie le tenebre della notte che era priva di luna: e la quiete profonda che diffondevasi per ogni dove. Ora io non dirò le contrade ch'ella disse di aver corse, limosinando, dal luogo della prigionia fino ai confini della Lamagna: perchè lo storpiare ch'ella faceva de' nomi era tale, che niuno geografo avria potuto trarne costrutto. Adunque lasciando stare di ciò, verrò a narrare una bella avventura che le occorse in una città, il cui nome fu da me udito ma non inteso. Era stata in Iena zuffa campale, e l'esercito francese tornavane vittorioso: di che informata la nostra donna, movevasi ad incontrarlo, guidata dalla speranza di rivedere il marito. Le vesti di che Anna coprivasi, non erano quali era stata solita averle presso il Varo e nell'Egitto: perchè i vincitori di Tiro, allorchè furono in sul medicarne le ferite,

s'avvidero com'essa era femmina: e di veste femminile, lunga fino al ginocchio, l'adornarono alla turchesca, con una specie di manto dietro le spalle, e con un turbante sopra la testa. In questo abbigliamento andò la donna a veder le schiere che in ordinanza ritornavano dalla vittoria; ed aprendosi la via fra la moltitudine era al tempo stesso spettacolo e spettatrice. E mentre attentamente notava ciascun soldato, eccoti comparire colla spada nuda il Perotto, non più confuso tra il volgo dell'esercito, ma guidatore di un drappello, e fregiato dell' insegna de' valorosi. Oh avvenimento degno di migliore stile che non è il mio! Lanciossi la donna inverso il marito: gli fece delle sue braccie catena al collo, e baciandolo in viso, e quello inaffiando di calde lagrime: O mio Pe . . . . disse, e non potè dire più oltre, chè i singulti del piangere furono cagione che non venisse al labbro il resto della parola. Intanto quel drappello e le seguenti schiere subitamente ristettero. E il buon Perotto, allontanando da se la mogliera quanto le sue braccia eran lunghe, alcun breve spazio affisolla: e infine la conobbe. Ma stavasi immobile, e la guardava come per ismemorato; incerto, com' era, e della vita di lei, e quasi della sua propria. Pure alla fine uscì di quello sbalordimento, e abbracciolla, dandosi tutto in lagrime. Questa avventura fu molto magnificata dallo esercito; anzi v'ebbe un cotale poeta e soldato, il quale, fingendo che l'uomo fosse morto per l'improvviso contento, scrisse una tragedia romantica, che aveva cominciamento alle sponde del Varo, proseguimento nell'Egitto, in Tiro, in Belgrado, e compimento nella Germania: la quai tragedia fu intitolata Perotto. *Nè è da dire se piacque agli amatori di novità: perchè l'autore aveva saggiamente calpestate tutte le rancide regole dettate da Aristotele, ed osservate da Euripide, e da quel barbogio che compose* l'Edipo Coloneo.

Va innanzi alla leggenda del Biondi un elogio d'Anna scritto in latino, e veramente con penna d'oro, dal chiarissimo prof. Boucheron di Torino.

Da un antico Mss., ch'è presso il valentissimo sig. Cecilia, abbiamo tratto il seguente

SONETTO

Quando penso a colei, che ha di me regno,
Più di me non mi cal nè mi sovviene,
Che la immagine sua, che amo oltre il segno,
Tutta la mente a se m' abbraccia e tiene.
Ma se a me penso e quanto si sconviene
Il volere allo stato ed all' ingegno,
Tanto dolor sopra dolor mi viene
Ch' io dico: Vita è morte in tanto sdegno.
Così di me fastidio e compassione,
Com'uom di stanza che gli noccia schivo,
Me di me stesso in bando e in odio pone.
E non mi avanza, oh lasso e fuggitivo!
Che di necessità fare elezione;
Col pensar sempre a quella ond'ardo e vivo.

Alle illustri nozze della principessa Elisa Napoleona Baciocchi col conte Filippo Camerata Passionei. 8.° Bologna 1824, coi tipi del Nobili e comp.

La sig. principessa Baciocchi è una delle più graziose e franche cavallerizze, che vantar possa l'Italia, e fa de' perfettissimi corridori una delle più dolci sue cure. Sicchè, volendo il sig. marchese Girolamo Zappi far plauso con qualche bel verso alle nozze di lei col sig. conte Camerata d'Ancona, non ha trovato cosa che dovesse tornarle più cara d'un capitolo su' buoni avvisi del cavalcare. L'argomento, co-

me ognun vede, era pieno di spine per un poeta, ma non per tale poeta qual è il sig. Zappi: il quale ha saputo cavarsene veramente da pari suo, cioè a dire con eleganza e con gentilezza. E che sia il vero, guardatene bell' esempio:

E tu, prole chiarissima di Marte,
Che sull'arcione amazone novella
Sembri sul campo a'tuoi guerrier mostrarte,
Deh pe'begli occhi tuoi, per la tua bella
Fronte che Giuno e sua famosa prole
Alla misera nostra età rappella,
Ratto così come per te si suole
Non gir, che appena del corsier le piante
Offenderian le tenere viole.
Agevole destrier, che di prestante
Forma e di lieta ingenua natura
Generosa per sangue origin vante,
Te dai perigli leverà sicura,
Nè fia che ombrando dall'andar si arreste;
Costretto il cor da subita paura,
Se talor la disciolta ondosa veste
E del cimiere le volanti piume,
Che adombrano la via, Zefiro investe.
Mal si conviene a femminil costume
Corsier che, pieno di sospetto e d'ira,
Sparge ringhiando il fren d'inique spume.
E perchè non fu mai belva sì dira
Che non vincesse Amor, tu con dolc'esca
L'affettuosa man spesso a lui gira.
Così 'l pastor selvaggia fera adesca,
Che domità a città con lui discende;
E sciolta par che libertà le incresca.
Già ubbidiente al cenno tuo si rende
La magnanima belva, e a se t'invita,

E degli anglici arnesi armata splende.
Tu, nella tua beltà, bruno vestita
Mostrati, e stringa la sinistra il freno,
L'altra la sferza che ti porga aita.
Tempo già fu che sella e palafreno
Solean le antiche donne ire inforcando,
Sconcio costume di perigli pieno.
Amore i tristi casi lamentando
A seder sull' arcione le compose,
E le barbare usanze cacciò in bando.
Or per legge miglior, che il nume pose,
Ti assidi, e a'moti del destrier seconda
Come a fiato di Zefiro le rose.

Pel giorno natalizio di Sua Maestà Francesco I di Austria imperatore e re, versi. 8.° *Ragusa per Antonio Martecchini* 1824.

Alcuni cultissimi ragusei, rendendosi quasi gl'interpreti dei voti e del giubilo di tutti i loro concittadini, hanno con questi versi celebrato il dì natalizio della maestà dell'imperatore Francesco. Sono essi i sigg. Antonio e Tommaso Chersa, dott. Luca Stulli, Giovanni Nobile de Bizzarro, ed il padre lett. Angelo Maslae de'predicatori. Le poesie sono parte italiane e parte latine: nè si vogliono qui defraudare della debita lode.

Il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici e illustrati dall'abate Gio. Batista Zannoni accademico residente della crusca e segretario della medesima. 8.° *Firenze* 1824, *presso Giuseppe Molini all'insegna di Dante.* (Un vol. di cart. 259)

Se ne parlerà ne'venturi volumi.

Lettera del prof. Meli al chiar. sig. cav. dott. Luigi Angeli, nella quale si manifesta il suo parere da questi domandato sul presente abuso del salasso. - Tipografia del seminario d'Imola, 1824.

Se l'esperienza è un giudice competente nella pratica della medicina, guidati da essa asserir possiamo senza tema di errare, che sia giunta al suo colmo la pratica dissennata e micidiale di dissanguare gl' infermi all' infinito *senza serbar modo e dar tempo.* L'egregio A. dice aver già manifestata in voce al sig. cav. Angeli qualche suo pensamento in ordine a certi punti fondamentali della nuova dottrina medica italiana, che potrebbero avere stretto nesso con l'applicazione terapeutica del salasso; pensamento ch' egli ora con compiacenza osserva concordare con le idee del dottissimo patologo Buffalini. Si esprime qui il sig. Meli, che rifugge la mano dal notare l'onta e il tanto disdoro della medicina alla relazione degl' innumerevoli esemp. delle conseguenze lunghe e molestissime, causate dalla immoderanza e dal trascendental modo con che si praticano le missioni di sangue, ed alla relazione pur anche di ciò che gli venne additato dall' anatomia patologica entro le vittime di questo grave abuso. Riferisce poi quel che di sinistro avvenne a lui stesso per aver troppo largamente sagrificato il suo sangue all' idolo fallace dei criterj, dai quali oggigiorno trae una gran parte dei medici la indicazione di moltiplicare le cavate di sangue. Al che aggiunge la notizia di due avvenimenti di mortal sincope, che dopo smodate emissioni di sangue troncò nella occasione di forzato movimento degl' infermi la lor vita mentre giudicavansi sanati. Conchiude quindi esternando le sue brame perchè richiamata venga l'attenzione dei pratici su la cognizione delle proprietà e delle elevate funzioni del sangue, e del non pronto suo pristino integrale, onde apprendano taluni ad arrestarsi dallo spargerlo senza freno senza misura e senza rimorso, ed a paventare i fatali effetti dell' anemia.

TONELLI

NECROLOGIA

Nel giorno sedici del corrente novembre fu rinnuovata con solenni esequie dagli urbinati la memoria della perdita ch'essi fecero tre mesi addietro di un sacerdote dabbene, il quale riunendo in se stesso i pregi d'un intelletto assai adottrinato e di un cuore egregio, arrivò ad ottener fama di antica sapienza. Egli chiamossi Antonio e fu figliuolo di Francesco Corradini, onesto cittadino di S. Donato in Taviglione, piccolo castello del territorio di Urbino: e vi nacque il giorno 18 di novembre del 1756, mostrando fino da puerizia indole disposta alla pietà ed a'buoni studi. Per lo chè il padre mandollo nella tenerissima età di dieci anni ad Urbino, perchè sotto la scorta di migliori maestri prendesse di buon ora la retta strada nelle lettere e nelle scienze. Ed il giovane corrispose ottimamente alle premure di chi l'amava, tanto che, presa la via del chericato fu ben presto elevato al grado sacerdotale. Nè con questo credette già il Corradini d'aver compiuta la sua carriera; che anzi intraprese con maggior fervore gli studi incominciati, e ve ne aggiunse de'nuovi, applicandosi a perfezionarsi nella lingua latina e ad erudirsi nella greca: intorno alle quali sì crebbe il suo sapere che l'arcivescovo Berioli uomo di molta dottrina, il volle a maestro d'umane lettere e di rettorica nel suo seminario, e l'università della patria a professore di greca letteratura. Ed in questi due impieghi condusse tutta

la vita, ponendo ogni sua cura ad avvicinarsi colle parole alla capacità de'giovani discepoli, e ad imprimere nelle loro menti precetti utilissimi confermati da maggior numero di esempi, facendone osservare con esattissima indagine le più riposte bellezze. La qual sua maniera d'ammaestrare la gioventù aperse la buona via a molti degli urbinati, fra'quali è bello il nominare il marchese Antaldo Antaldi, cavaliere di fioritissime lettere e noto abbastanza in Italia e fuori, ed il dottor Francesco Puccinotti dottissimo medico, e gentile cultore della italiana letteratura. Nè si creda però, che se arricchivasi il Corradini l'intelletto di utili cognizioni, dimenticasse poi le virtù del suo cuore: perchè, perito com'egli era nella lingua de'greci, nel leggere que'loro libri pieni di alto sapere e di morale santissima, sentì tutto infiammarsi nell'amore di esse. Per la qual cosa fu caldissimo in lui l'amor della patria, prima virtù che si apprenda ad un cuore gentile, per cui non si tenne da fatiche e da veglie ond'ella fosse da lui onorata ed aiutata. E nel vero onorolla ed aiutolla non meno colla penna che col consiglio, cercandone con somma diligenza le antiche memorie o dimenticate o neglette pe'pubblici e privati archivi: e accomodando il suo cuore a grandissima carità verso tutti; poichè ben conosceva non esser vero amore di patria, quello che solo contentasi all'ammirare i fatti de'vecchi, punto non curando il bene de'viventi concittadini. Quindi non lasciò mai occasion favorevole ad esercitare questa sua carità; consolando con buone parole e migliori fatti chi fosse caduto in disgrazia; esortando tutti più presto col proprio esempio ne' passati tempi di pubblica calamità a rassegnarsi, a obbedire, ad acquetarsi nel volere de'magistrati; adem-

piendo così esattissimamente l'obbligo di buon sacerdote e di ottimo cittadino.

Del resto egli era poi modestissimo: e siccome è vero l'antico detto che grande sapere leggermente si cela, così il Corradini, ch'era pieno la mente di soda dottrina, mai non si levò a menarne quel fasto, che pur troppo si mena da certi piccoli e boriosi saccenti. Perciò non avresti mai sentito dalle sue labbra, non che una lode, neppure una lontana menzione di se medesimo, non mai una depressione degl' ingegni altrui, non mai una riprovevole ostinazione ne' suoi dettati. E parrà forse a taluno cosa di poco rilievo quel suo recarsi, persona gravissima per senno e per età come egli era, fino dalle povere tessitrici ad insegnar loro con bontà ammirabile l'arte d'intrecciar ragionevolmente le fila, perchè ne uscissero tele sì bene operate da venirne lucro ed onore alle operatrici. Ma sì a noi pare anzi questo uno de'maggiori argomenti della sua grande virtù; poichè non avvilisce se stesso chi cerca con mezzi onesti di giovare del suo consiglio e dell'opera sua ogni persona; dimostrando in vece di racchiudere in petto i sensi di una vera filosofia.

Ma la insigne modestia del Corradini non potè impedire che il padre Carlo Grossi, autore del commentario sugl' illustri urbinati, ed il padre Luigi Pungileoni, autore dell'elogio di Giovanni Santi, nomi ambedue carissimi alla storia urbinate ed alle italiane lettere, non ne tenessero ornatissima menzione ne'loro scritti, facendo noto candidamente al pubblico aver loro di ciò che scriveano il maggior obbligo al prete Corradini, il quale di quanto aveva collo studio di molti anni fino a quel tempo raccolto fece larghissimo dono al primo; e si diè com-

pagno e quasi guida al secondo per gli archivi di Urbino a rinvenir tante notizie nascoste; parte delle quali si sono vedute nell'elogio del Santi, parte si vedranno nelle memorie di Raffaelle e del Bramante, le quali presto speriamo dover uscire alla pubblica luce.

Di tali virtù era ornato il buon Corradini; e per esse fu pianta a giusta ragione dagli urbinati la morte sua, che accadde dopo ripetuti colpi di apoplessia la notte dei diciannove d'agosto del mille ottocento ventiquattro. Ed il dolore degli urbinati non si tenne alle sole parole, perchè i discepoli e gli amici del buon vecchio pensarono a lasciarne una solenne memoria, facendogli pubblicamente le esequie nella chiesa metropolitana. Le quali esequie furono decorate da una musica assai bella, composta a tale oggetto dal sig. Andrea Nencini accademico filarmonico di Bologna maestro della cappella urbinate: e molto più da una eloquente orazion funebre fatta dal canonico Serafino Piccini, oratore non ignoto a'buoni pulpiti d'Italia, dove con molta semplicità di parlare, adattata alla cristiana semplicità del lodato, si esposero i maggiori pregi del Corradini. Intorno al catafalco si leggevano queste iscrizioni.

I.

ALLA . MEMORIA . DI . ANTONIO . CORRADINI
SACERDOTE . DI . SINCERA . PIETA'
DI . ANTICHI . COSTUMI
PERITO . NEL . GRECO . SERMONE . E . NEL . LATINO
DOTTO . FACILE . CARITATIVO
VERO . SAPIENTE
MORTO . DI . ANNI . LXVII . M . VII . G . XXIX
IL . DI . XIX . DI . AGOSTO . DEL . MDCCCXXIV

ALCVNI . VRBINATI
APPREZZATORI . DEL . SAPERE . GIVNTO . A . PROBITA'
OGGI . FANNO . LE . ESEQVIE . SOLENNEMENTE

II.

ΜΗ . ΓΑΥΡΟΥ . ΣΟΦΙΗ

Φοκυλλίδης

III.

RETINVIT . QVOD . EST . DIFFICILLIMVM . EX . SAPIENTIA .
MODVM

Tacitus

IV.

SEMPRE . CREDETTI . IO . MENO . AL . MIO . SENNO .
CHE : ALLO . ALTRVI

Bartolomeo da s. Concordio

Nella sera poi gli accademici urbinati si raccolsero in solenne adunanza, e con vari componimenti chi pianse la grave perdita che avea fatta la patria, chi fece particolari encomi alle virtù del defunto.

Ed affinchè duri lontana quanto più si può la memoria di un uomo così virtuoso, si farà incidere e collocare in luogo conveniente l'iscrizione, di che fu cortese agli urbinati il celebrato Filippo Schiassi.

CINERIBVS . ET . MEMORIAE
ANTONII . FRANCISCI . F . CORADINI
SACERD .

DOMO . CASTRO . DONATIANO . IN . TABELLIONIBVS
MAGISTRI . RHETORICES . IN . SACRO . SEMINARIO
DOCTORIS . GRAECAE . LINGVÆ . IN . LYCEO . MAGNO
IVDICIS . CLERICIS . PROBANDIS
SODALIS . FRIDERICIANI
QVEM . RERVM . ECCLESIAE
ET . VRBINATIS . HISTORIAE . OMNISQ. ANTIQVITATIS
EX . MONVMENTIS . CODICIBVSQVE
RARA . PERITIA . INVESTIGATIS . INSPECTIS
COMPARATA . COGNITIO
INSIGNEM . REDDIDIT
DOMVS . VNIVERSA . PARENTEM . ALTERVM
EGENI . SOLATOREM . ALTOREM
TEXTRICES . ORPHANOTROPHII . PVELLARVM . MENDICANTIVM
ARTIS . EXPLANATOREM . SOLLERTISSIMVM
HVMANISSIMVM . HABVERE
OMNIGENA . VIRTVTE . FLORENTEM
MODESTIA . INCREDIBILIS . ORNAVIT
VIXIT . A . LXVIII . M . VIII . D . XXVIII
APOPLEXI . QVARTVM . CORREPTVS
LAETVS . LIBENS . MORTEM . OPPETIIT . XIIII . K . SEPT .
A . MDCCCXXIIII
DISCIPVLI . ET . AMICI
PIETATIS . GRATIQVE . ANIMI . CAVSSA

Così piacque ai buoni urbinati di onorare la memoria di tanto loro concittadino, il quale per virtù tutte semplici e pacifiche addimostrò chiaramente col fatto, non darsi condizione alcuna di fortuna, nella quale non possano fare bella mostra l'amor della patria, la carità verso tutti, e la sincera probità.

LEOPOLDO STACCOLI.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Novembre 1824.

GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI	OSSERVAZIONI.
1	5, 77	25 9 4	
2	5, 75	25 8 4	Altezza massima 9, 90
3	5, 73	25 7 4	
4	5, 74	25 8 1	
5	5, 72	25 7 1	
6	5, 72	25 7 1	Altezza minima 5, 64
7	5, 73	25 7 4	
8	5, 72	25 7 1	
9	5, 72	25 7 1	
10	5, 74	25 8 1	Altezza media 5, 50
11	5, 76	25 9 1	
12	5, 79	25 11 0	
13	5, 73	25 7 4	
14	5, 71	25 6 3	
15	5, 69	25 5 2	
16	5, 69	25 5 2	
17	5, 68	25 5 0	
18	5, 66	25 5 4	
19	5, 67	25 4 3	
20	5, 67	25 4 3	
21	5, 65	25 3 1	
22	5, 64	25 2 3	
23	5, 67	25 4 3	
24	5, 68	25 5 0	
25	6, 00	26 10 1	
26	6, 40	28 7 4	
27	6, 35	28 4 0	
28	6, 75	30 2 3	
29	9, 90	44 3 3	
30	7, 90	35 4 2	

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL OBSTAT

D. Paulus Pancaldi Abbas Cisterciensis.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. Sac. T. Mag. et Sac. Palatii Apost. Magist. Soc.

SCIENZE

Joannis Baptistæ Burserii De-Kanifeld institutiones medicinæ practicæ emendatæ atque adauctæ curâ Valeriani Aloysii Brera. Tractatus primi febrium simplicium doctrinam exhibentis volumen 1. *Patavii ec.* (*Continuazione. ved. pag.* 37. *vol.*, *LXI. gennajo* 1824.)

ESTRATTO (1).

Ravvicinate in breve giro di parole le inesattezze del sistema browniano e le incongruenti teoriche di Eràsmo Darwin, offre il celebratissimo sig. consigl. Brera un cenno della dottrina dei controstimolisti. Merita intorno a questa una distinta avvertenza il rammentare, che se il ch. Rasori ridusse ad un certo sistema le generiche idee di Gio. Hunter circa l'azione dei medicamenti, era stato di già in gran parte preceduto dall' ingegnosissimo sig. prof. Tommasini, allorchè questi fin dal 1794, mentre trovavasi ad occupare la cattedra di fisiologia nella università di Parma, nell' esibire la *storia ragionata di un diabete*, e parlando ivi delle sostanze astringenti nauseanti ed acide le risguardò fornite di una

(1) Nel quale si aggiunge un cenno di due eccellenti inaugurali dissertazioni delli sig. Fua, e Liscaro.

certa forza di abbrividire, di stupefare la fibra viva, e mercè una oscura sensazione di ribrezzo in essa indotto di deprimere i movimenti e diminuire direttamente il vitale eccitamento ad essi strettamente legato. Riposta così in alcuni farmachi la facoltà di deprimere direttamente il vitale eccitamento senza veruna sensibile evacuazione, e di sviluppare sulla fibra vivente un azione in senso opposto a quella che propria degli stimolanti si riconobbe da Brown, divulgaronsi tali sostanze con la denominazione di controstimoli, donde poi ebbe origine la dottrina istessa del controstimolo. Serbata venne dai seguaci di questa la bina partizione di stato diatesico nella coordinazione delle famiglie dei morbi, ma in proporzione inversa; e nella prevalenza da essi sostenuta delle morbose affezioni di stimolo compresa fù sotto di questa classe la essenza delle febbri. Così il Rasori nella storia della epidemia ligure (a cui pur fecero lizza vari clinici Genovesi) promulgò i suoi dogmi già fino dal 1797 insegnati in Pavia, donde emerge il genio flogistico delle semplici febbri nervose dei tifi contagiosi, e perciò la convenienza per essi di un regime controstimolante o secondo altri deprimente.

La contemplazione dei sensibili fenomeni del freddo e del caldo indusse il Giannini ad opinare la possibilità di successione delle due diatesi ipo-, ed iperstenica, non che a stabilire la sua teorìa intorno alla unione di ambedue, cui diè il nome di neurostenìa. Ma quanto vacillante fosse siffatta teorica, lo si scorge specialmente dalla stravaganza di considerar presente una vera ed universale diatesi ipostenica nello stadio del freddo febbrile, e la sopravvenienza repentina e pronta della opposta iperstenica nel susseguente stadio del calor febbrile. —

Vien quindi leggiermente abbozzata la dottrina della irritazione, la quale già venne luminosamente rischiarata negli aurei prolegomeni clinici del n. A., ed il sommo interesse della medesima si è quindi sentito dai dotti, siccome fra gli altri testimonianza irrefragabile specialmente ne rendono gli annali universali di medicina del chiar. Omodei. In che consista l'irritazione; come e quando avvenga il di lei connubio con la diatesi ipo —, ed ipersteniea; di quanto pregio sia una tal dottrina per ispiegare la essenza e la natura delle febbri; e come debba meglio ritenersi per irritativa la condizione di queste mercè l'estesa provincia del simpatico sistema dei nervi, son tutte cose che vengon quì dal n. A. brevemente ripetute. Con sommo fondamento dimostra quindi la leggerezza delle ipotesi neurosolidistiche di Whytt, Macbride, Gregory, e di altri, essendo facile a comprendersi la inverisimiglianza di una dottrina delle febbri in pretto senso dinamica.

Rammentata dipoi la partizione di Frank il seniore sull'argomento, esibisce un cenno del sistema di Hufeland, in cui rinviene una soverchia metafisica sottigliezza nell'immaginare tante modificazioni della forza vitale ed il modo dei moltiplici di lei pervertimenti. Offre in seguito un saggio del sistema dei filosofi della natura risultante dall' innesto dei commenti di Roeschlaub con le idee di Kant sulla forma e principj del mondo sensibile ed intelligente, sistema che venne quindi in parte illustrato ed in parte modificato dallo Schelling risguardo all'idealismo critico, cui si aggiunsero in seguito le sottigliezze di Bodog, e di Ceresa. Promosso così in Germania un tal sistema, ivi menò gran rumore, e l'erudito Ackermann ne promulgò la sua dottrina sulle febbri. Ci vietano i limiti di un gior-

nale il porger quì una sufficiente contezza della divisione dell'umano organismo dalli fautori di questo sistema stabilita, il considerare con essi nel corpo umano gli emisferi, la linea equatoriale, la teorìa della duplice vita organica cioè ed animale dalli due emisferi proveniente, non che li tre sistemi senziente, motorio ed intelligente nella vita animale. Ommettiamo a tal effetto il rilevare come alli tre primi sistemi si attribuisca la facoltà espansiva mercè l'azione della luce, ed alli tre seguenti la gravità consistente nelle facoltà contrattive; come l'ossigeno entrando con una specie di processo di combustione ad unirsi con la materia animale produca le funzioni della vita organica, e percorrendo ancora il sistema nervoso o generi negli organi muscolari il movimento, o (al dire dell'istesso Ackermann) *et in ipso encephalo prodeuntibus luminis densissimis radiis intelligentiæ et rationis vires procreat*; come dal polo positivo della vita organica si abbia lo sviluppo dell'aura ossigenale, e dal polo negativo della vita animale l'etere nerveo s'investa e dirami la materia terrea ed albuminosa; e come finalmente in sequela di questi dogmi venga dai filosofi della natura costruita la generale condizion patologica, con riporsi l'essenza della febbre non solo nella pervertita proporzione delle forze, ma sibbene ancora *in transgressu auræ oxygenæ ex organo primitive affecto in alia organa et systemata*, per mezzo delle propagini e diramazioni del nervo intercostale che quasi tutte le membra invade. La futilità per altro di una tale ipotetica piretologìa viene saggiamente dimostrata dal n. A. con accurate ragioni, donde conchiuder puotesi non esservi solidità di base negli argomenti del trascendentalismo dei filosofi della natura, e della filosofia speculativa di qualsiasi genere.

Nella dottrina di Reil, che indi ne siegue, rilevasi dal sig. cav. Brera un tesoro utilissimo di cognizioni. Nel cambiamento della irritabilità e della energìa dell'organismo vivente, cambiamento che in se contiene le patologiche condizioni dei mali, si fà consistere da Reil la febbre. Aggirarsi sembra questo stato morboso nel pervertimento dalla sana e natural mistione della materia dell'organo o organi affetti, nella disposizione cangiata delle molecole della materia nelle parti affette, lo che sviluppa effetti morbosi, e costituisce quello stato detto da Brera di azioni irritative. In risguardo così e quest' insorti effetti stabilisce il Reil tre diversi stati febbrili o patologici, il primo dei quali derivante da accresciuta ed esaltata irritabilità (ben diversa per altro dalla irritabilità, irritazione ed irritamento ricevuti nelle odierne scuole mediche) senza cangiamento di energìa, è componente la sinoca: il secondo nell'aumento ed esaltamento della irritabilità con debilitamento della energìa e costituente il tifo; il terzo nel debilitamento di ambedue le facoltà menzionate e spettante alla paralisi non che alla febbre putrida degli scrittori. Concordi sono in gran parte queste idee con i principj ritenuti dal n. A., specialmente per ciò che spetta all'alterata assimilazione della condizione dei fluidi dipendente dalla pervertita maniera di agire delle forze vitali. L' enunciate deviazioni della materia organico-animale dalla natural forma e mistione fecero sorgere presso i chimici l'idea di applicarvi le di loro teorìe, ad onta degli sforzi di Paracelso e di Silvio de la Boe tornati già infruttuosi. Estendere così si vollero sotto il dominio della medica patologìa li processi chimico-vitali di Girtanner, di Brandis, di Hufeland, di Beddoes, di

Latham-Mitchill, e di altri; e su di essi fondò Reich la sua novella pirotologia, da Baumes quindi estesa nei suoi principj a tutte le famiglie dei mali, e da Hofrichter applicata poi con impegno alla genesi e trattamento delle infiammazioni. Sebben però convenga il sig. Brera in riconoscere nelle malattie e nelle febbri specialmente l'influenza dei processi chimico-vitali sulla vitalità istessa; pur non assente egli in derivare li pervertimenti delle mistioni organiche dalla semplice azione reazione e conflitto degli elementi della materia, dovendosi a quest'uopo annoverare il concorso delle azioni dinamico-vitali, onde insorger possa la forma patologica delle febbri come di tutte le altre malattie. Nell' aspettativa pertanto che venga la dottrina di Reich, e dei suoi seguaci fiancheggiata dal sostegno finquì deficiente della osservazione e della esperienza, lasciaremo ai medesimi il derivare il turbato equilibrio dalli soli elementi della materia organica; il risguardare l'organismo umano come un chimico prodotto, e le sue azioni e funzioni sotto l'aspetto di altrettanti chimici processi; il ritenere nel turbamento del prelodato equilibrio la prevalenza or della ossigenazione or della azotizzazione, or della idrogenazione, or della carbonizzazione, or della fosforizzazione per ispiegarne le specie e varietà delle febbri; ed il considerare finalmente nei farmachi la restituzione il più delle volte unica e necessaria dell'ossigeno deficiente per rimuovere quella preternaturale fermentazione che dipende dagl' interni processi di pervertite secrezioni ed escrezioni.

Discostasi poi da tutte le conosciute dottrine la teoria omopatica di Samuele Hachemann. Contro il vetusto finquì predicato assioma da Ippocrate a noi pervenuto di debellare le malattie con rimedj oppo-

sti a quelle cause ed azioni patologiche che l'indussero, sostiene il sig. Hachemann che inerente ad ogni farmaco v'ha una facoltà specifica di sviluppare uno stato morboso artifiziale nel corpo sano contrasegnato perciò dalli suoi proprj fenomeni; e che, dovendosi il trattamento curativo diriggere alla rimozione di tutti o dei principali fenomeni che come a se proprj offre una malattia, venga il regime terapeutico ad istituirsi con la propinazione di un farmaco che atto sia nello stato sano a risvegliare una malattia analoga per li suoi sintomi a quella che or si presenta al Clinico a trattarsi. Ne combatte assai bene il sig. Brera la invesimiglianza; e se qualcosa havvi in questa teorìa o di utile o di vero, non puotesi a regola universale estendere. — L'entusiasmo, che risvegliò nella scuola medica di Parigi il metodo più nosografico che filosofico di Pinel, fù dopo un dominio di più di quattro lustri umiliato per la comparsa della teorìa di Broussais. Aveva Pinel nel suo ordine piretologico preso di mira gli organi particolari che essendo eminentemente affetti imprimevano la forma alle febbri, quali perciò aveva egli distinte in angioteniche, in meningogastriche, in adenomeningee, in adinamiche, in atassiche, ed in adenonervose; ma trascurò quella patologica associazione sì necessaria a considerarsi nell'essenza delle febbri semplici e complicate. Lungi poi il Broussais dall'investigare la sede speciale della febbre in uno od in un altro dei sistemi organici secondo il metodo del suo predecessore, insegnò in vero a rintracciarla in una flogosi ordita nella membrana mucosa del ventricolo e degli intestini diffusa per consensuale irradiazione fino al cuore ed alli capillari vasi sanguigni. Professano questa istessa dottrina (ad eccezione della

sede del processo flogistico) l'esimio Tommasini, li controstimolisti, ed altri dei più recenti scrittori sulle febbri, fra li quali Boisseau, ed Emiliani. Ma già lo Sereta (come ci riferisce il Baglivi) dalle infiammazioni ed accessi riscontrati nei visceri di alcuni ch'eran periti di febbre maligna trasse argomento di derivare le febbri da latenti infiammazioni. Direm finalmente, che ne ripone la causa prossima il Neumann nel turbato antagonismo del sistema sanguigno; e che il Gendrin per opera di una irritazione o infiammazione locale opina pervertirsi nelle febbri le forze o facoltà dell'organismo.

Rilevate così dal n. A. le ipotesi degli enunciati sistemi, nei quali pur v'hanno non pochi precetti dalla clinica esperienza dedotti, forma divisamento che a progresso di una più ferma piretologia uopo è attenersi ad autori, la dottrina dei quali sostenuta sia dalla esperienza razionale e da eclettici giudizj, al qual oggetto rammenta il celebratissimo Sidenam emulante l'Ippocrate coo, l'esimio Borsieri, e fra i recenti un Vogel, Richter, Petit-Radel, Hildenbrand, Raimann, Thomas, Barzellotti, Frank Giuseppe, ed altri, ma con singolare elogio Wilson-Philip. Or dal complesso di tante divulgate dottrine desunto avendo il perspicacissimo n. A. con la più maestrevole saviezza le migliori idee e li più acconci principj, ha saputo trarne le seguenti conchinsioni e corollarj per lo stabilimento di una piretologia razionale.

Stabilisce nel primo corollario doversi considerare la febbre con metodo empirico-razionale dedotto dalla esperienza e dalle osservazioni: che le singole qualità e rapporti del vivente organismo sì fisici che meccanici chimici anatomici fisiologici patologici e terapeutici ridurre non si possono ad un

pretto e determinato medico sistema. Fissa in secondo luogo, che la febbre semplice è un affezione nervosa, cioè che la febbre semplice, scevra da ogni complicazione, e perciò suscettibile di esser denominata solitaria, aver deve per condizione patologica quella preternaturale condizione nervosa che risveglia le così dette convulsioni, meno la riazione vascolare sanguigna che si fa pur morbosa in quella e rimane di poco alterata in queste. Con tal ordine osserviamo la mutua apparizione od anche il mutuo rappresentarsi della febbre e delle convulsioni: così presentansi in ogni febbre dei spasmi congiunti ad un pervertimento di azione dei muscoli specialmente volontarj. — Determina nel terzo trovarsi direttamente perturbato ed affetto il simpatico sistema dei nervi che presiede alla vita organica, e compie e modera le funzioni ed azioni dei vasi sanguigni. Ed ecco il perchè nelle febbri semplici e nelle convulsioni benchè lievissime riscontrasi tosto cangiata la mistione organica dell' escrezioni con risoluzione il più delle volte o per sudore o per orina o per dejezioni alvine; ed ecco pur la ragione per cui dopo le crisi febbrili abbia luogo non di rado languore nei polsi, deliquio, ed anche compiuta asfissia. — Stabilisce nel quarto esser la febbre una semplice affezione locale. Perchè non già l'universale azione normale del sistema simpatico dei nervi scorgesi in tutte le febbri alterata; ma sibbene ora in una, ora in un altra, ed ora in molte provincie insieme del prelodato sistema rimarcasi non di rado un punto irritativo di affezione, donde per effetto patologico d'irradiazione viene insultato il centro ganglioso di un tal sistema dei nervi. Comprendesi con ciò, come la febbre nella sua solitaria origine sia un morbo locale e non univer-

sale, mentre riferir si debbono intieramente li morbosi fenomeni nell'organismo risvegliati ad una consensuale irradiazione diffusa al sistema nervoso della vita sensitiva. — Per altro (lo che forma l'oggetto del quinto corollario) risvegliar si puote ancor la febbre in grazia delle perturbazioni dinamiche ed assimilative che topicameute affettano i tessuti e gli organi, e che per consensuale irradiazione reagiscono sulli centri gangliosi del sistema nervoso simpatico. Dal quale indiretto e secondario perturbamento di azioni dell'istesso sistema abbiam quindi la genesi della febbre secondaria. — Determina nel sesto, ch'essenziale non è in conto alcuno alle febbri semplici e solitarie lo stato diatesico iper-, o ipostenico; giacchè vediamo li parosismi febbrili presentare una sensazione di languore nello stadio del freddo, un esaltamento di forze organiche e vitali nello stadio del calore, ed una nuova debolezza nel susseguente stadio del sudore. Ma bensì (lo che stabilisce nel settimo) lo stato irritativo è costantemente alle febbri associato. Che di vero siccome li perturbamenti del sistema nervoso simpatico alterano il misto organico, della qual cosa fan fede gli evidenti cangiamenti che riscontriamo nel sangue soggetto all'azione dei vasi; così ne siegue che, venendo specialmente insultata da turbamenti irritativi la vita dei vasi sanguigni in un cogli organi escretorii, debbano le lesioni dinamico - vitali d'indole irritativa risguardarsi come altrettanti stati diatesici associati ad una tal famiglia di malattie. Agevole per altro essendo (come stabilisce nell'ottavo) che dallo stato d'irritazione si ordisca la flogosi per il concorso di altre accessorie cagioni capaci di suscitarla, ne avviene perciò che prontamente vengano ad associarvisi le infiammazioni dei tessuti e degli organi. Egli è quindi, che

se non direttamente nei primordii del male, almeno nell' incremento e negli altri stadj si appalesano facilmente le febbri con qualche sintomo infiammatorio universale o locale. — Che se poi (siegue il nono corollario) in grazia del consenso del turbato sistema nervoso simpatico, o mercè la presenza d'idiopatiche affezioni, portato venga il cervello e le sue propagini a quella preternaturale condizione, *qua imminuitur vel suspenditur influxus intensivus in motus musculares atque in actiones viscerum motrices*, viene in tal caso ad associarsi alla febbre un languore paralitico, e così ne sorge la febbre ipostenica. — Finalmente stabilisce nell' ultimo corollario, che lo stato diatesico iperstenico-infiammatorio, o ipostenico universale o locale congiunto alle febbri costituisce un accidentale complicazione febbrile: tanto egli è vero, che sì l'uno che l'altro di questi stati diatesici possono trasmigrare nel corso istesso della febbre o anche dissiparsi senza che perciò si osservi cedere la forma febbrile a cui era per lo innanzi associato. Che anzi nel decorso medesimo di una febbre istessa unir si puote la diatesi con le opposte azioni diatesiche.

Esposta così dal valente sig. consigl. Brera la base delle proprie dottrine sulle febbri, ch' egli offre ai pensamenti dei clinici, intraprende a ragionare della febbre in genere; ma torneremo su questo punto sì tosto che avremo il compimento del presente primo volume. Intanto a maggiore intelligenza dei riferiti dettagli ci avvisiamo far cosa non discara ai nostri leggitori in aggiungere un compendio di nozioni che sul proposito abbiamo rinvenuto in due celebri dissertazioni inaugurali (*): Espone primamente il

(*) De actione et diathesi irritativa in morbis considerandis, Dissert. academica, quam praesentibus... ad sum-

sig. Fua il merito degli Italiani scrittori sulla dottrina delle irritazioni, e riferisce le idee emesse da Bondioli, da Rubini, da Fanzago, da Guani, e più recentemente da Brera, il quale avendo sparso nell' argomento vivissima luce, come specialmente lo appalesano li suoi aurei prolegomeni Clinici, procurò ingegnosamente conciliare le sì disparate opinioni dei medesimi. Ommettendo le molte cose a scanso di soverchia ripetizione, rammenteremo singolarmente, che li fenomeni della irritazione sviluppansi non solo per la irregolare condizione del misto organico di varj organi o sistemi organici viventi, ma eziandio per la natura dei stimoli che ad essi si applicano. Nè ad irritamenti morbosi riferir si debbono quegli effetti, che insorgono diversi per opera dei medesimi naturali e consueti stimoli nelle varie età condizioni ed idiosincrasie; spettando essi invece alla vita specifica di quel vario periodo di età, a quella peculiare condizione di quell' individuo o di quell' organo o di quella idiosincrasia. Assai luminosamente illustransi tali nozioni dalla distinzione delle forze stabilita dall' esimio sig. dottor Buffalini in primitive e seconda-

---

mos honores in medicina et chirurgia rite adsequendos III Kal. Septembris 1824 una cum adnexis thesibus proposuerat Marcus Fua Patavinus. Patavii, 1824.

Cogitata de febrium causis atque pathologicis conditionibus ex dictatis et observatis in C. R. Instit. Clin. med. Pat. deductis, quæ collecta et elaborata pro specimine inaugurali ad medicinæ et chirurgiæ lauream in C. R. archigymnasio Patav. rite adsequendam VII. Kal. Septembris 1824 una cum adnexis thesibus publice defendit Ioseph Aloysius Liccaro Forojuliensis. Patavii, 1824.

rie (*), cosicchè più agevole rimane a comprendersi come debba la vitalità manifestarsi turbata nelle sue riazioni alla circostanza di perturbamento del misto organico, e come trovandosi quest' ultimo in preternaturale condizione sviluppar si debbano fenomeni d'irritamento anche sotto l'azione degli stimoli ordinarj. Altra distinzione da non obliarsi si è quella che già fece il Cons. Brera della diatesi irritativa dall' azione irritativa, lo che toglie di mezzo l'agitata quistione intorno alla indole locale o universale delle condizioni irritative. Ad un organo o ad un tessuto circoscritta contemplar si deve l'azione irritativa, e può dessa dipendere da una potenza irritante meccanica o chimica su qualche parte dell' organismo, ovvero da un qualche vizio dinamico assimilativo in un organo o sistema capace a produrre quella serie di abiti morbosi sì esattamente descritti dal prelodato cav. Brera nel §. 35, e seg. dei suoi Prolegomeni clinici. Corrisponde per altro l'azione irritativa non solo al grado di perturbamento ed alla forza della potenza irritativa applicata ad una parte, ma sibbene (come l'osserva il prof. Pozzi) al vario individuo, ovvero alla disposizione, costituzione e modalità della parte offesa nell' istesso individuo. Ma questa semplice azione irritativa non viene unicamente rappresentata dalli morbosi fenomeni di consenso, legati cioè alla cagione irritante da cui dipendono, cosicchè vengano a dileguarsi con la rimozione di questa: giacchè può anche appalesarsi in virtù degli energici effetti suscitati nell' organismo dalla prossima affezione di una parte di esso, di modo che vengano a perturbarsi profonda-

(*) Fondamenti di Patologia analitica. Tom. I. Cap. XI.

mente tutte le principali funzioni, e quindi tutte le manifestazioni dei poteri vitali con la persistenza della condizione morbosa in onta della già rimossa cagione primitiva, ed allora egli è che l'azione semplice irritativa convertesi in vera diatesi di tal nome. E qui giustamente ne ricorda l'A., che in tre modi avvenir puote la menzionata conversione di azione irritativa in diatesi; 1. O per irradiazione morbosa dalla parte affetta ad altre parti dell' organismo più o meno legate di consenso con quella, 2. O per una condizione morbosa di una parte affetta, nella quale formandosi principj di prava indole perturbano colla di loro rifusione in circolo il misto organico dei varj tessuti; 3. O perchè all' organo prossimamente affetto incomba una qualche funzione assimilativa, la quale mancando per la di lui condizione morbosa dia luogo ad una prava assimilazione di umori e specialmente del sangue, il quale versando per conseguenza eterogenei principj nel misto organico dei varj tessuti turbi la modalità o l'attitudine di rispondere alle azioni degli stimoli, e promuova universali turbe irritative pertinenti alla diatesi. Fra li varj esempj che ad illustrazione di tal dottrina adduconsi dall' A., come quello della febbre etica seguita da disorganizzazione dei polmoni, quello dei varj periodi dei contagj, quello della febbre intermittente irritativa, ci limiteremo a riflettere che quest' ultima può riferirsi alla semplice azione irritativa ogni qual volta con il morboso ingrandimento della milza (a cagion di esempio) da cui essa derivava, rimosso con acconci sussidj osservisi pur la febbre dileguarsi; ma dovrassi poi la febbre far appartenere ad una diatesi irritativa allorchè persista la febbre ancor dopo essersi soggiogata la condizion morbosa del viscere. Lo stesso intendasi dei contagi,

li quali presentano un luminoso esempio della estesissima influenza della diatesi irritativa, in cui si convertono le azioni irritative. Ed era d'altronde ben necessario il rammentarsi delle or compendiate notizie dalla dissertazione del sig. Fua per comprendere con piena agevolezza la esposta dottrina delle febbri basata sulla condizione irritativa del simpatico sistema nervoso, siccome il sig. Liccaro nel suo saggio inaugurale ampiamente dilucida.

Vediam primamente da quest' ultimo A. riferirsi una succinta disposizione e distribuzione del nervo intercostale detto dagli anatomici gran simpatico, e dai francesi trisplancnico, la serie dei suoi gangli, ed il modo con cui le nervose diramazioni che partono da tali gangli connettansi con gli altri nervi del sistema cerebrale per serbare con strettissima unione il mutuo universale consenso. Ci dimostra quindi dietro la scorta delli più recenti insegnamenti anatomici, come questo nervo intercostale non oriundo dall' encefalo costituisca un singolare ed unico sistema discrepante dagli altri, ed eserciti specialmente una peculiare influenza sul sistema angiologico spandendo diramazioni per le pareti arteriose. S'impegna dipoi l'A. in far conoscere con varj argomenti e ragioni, che li movimenti delle arterie si scorgono manchevoli ove sia infirmata la facoltà nervosa: che li movimenti preternaturali delle arterie sono in ragion diretta dell' azione o movimento preternaturale di quel fluido qualsiasi destinato a costituire la facoltà nervosa: che, ove le preternaturali impressioni di una potenza mercè gl' insoliti movimenti di questo fluido propagati da una estremità nervosa all' altra diffondansi al centro della vita organica per mezzo *specialmente* delle diramazioni nervose proprie delle pareti dei vasi, rendonsi pur preternaturali le azio-

ni delle arterie istesse, ed il sanguigno sistema rendesi affetto da quella perturbazione che costituisce la febbre. Da tali considerazioni scorge ognuno in qual modo conchiuder si possa che la febbre consista in una pura e pretta affezione nervosa diretta o indiretta del sistema simpatico.

In conferma dell' asserto passa ad indagare gli effetti derivanti dalle affezioni dei nervi, e mercè un ingegnoso meccanismo ne spiega i fenomeni con la guida dei sani principj attinti alla clinica istruzione del suo celeberrimo precettore. Se s'immagini il nervo intercostale affetto da una qualche perturbazione mercè l'insolito stimolo di peculiari impressioni, ne risulterà una diversa foggia di agire (estranea alle naturali funzioni di questo nervo) sulle ultime estremità dei vasi capillari, li quali con siffatta specie d'irritamento vengono ad ostruirsi e rispingere l'onda affluente del sangue. Mentre questo però diffondesi in minor copia per la cute ed in maggior abbondanza nei grossi tronchi del sistema angiologico, insorge lo stadio del freddo, il quale vien poi secondo l'energia della causa a passare per li gradi di algore, orripilazione, e rigore. Ma siccome l'affluenza di nuove onde del fluido vitale in maggior impeto giunge a vincere l'obice della costrizione fino a rinuovare una egual distribuzione di esso, viensi così a restituire l'equilibrio di temperatura alle parti tutte del corpo, e ne sussiegue lo stadio del calor febbrile. Per altro l'abbondante evoluzione del calorico che invade le parti fluide e solide rende più ampio il lume dei vasi e specialmente dei capillari, e perciò avviene che le parti fluide sotto forma di sottilissimo vapore n'esalino, e diasi perciò luogo alla comparsa di copioso universale sudore che pon fine alla febbre. Quan-

tunque però rimanga tuttavia un arcano il riprodursi degli enunciati fenomeni a certi e determinati intervalli sotto la menzionata irritazione del sistema del nervo intercostale, non cessano però di essere evidenti le contemplate proposizioni. Veggiam così l'epilessia, il ballo di S. Vito, le affezioni isteriche, e tutte le varietà delle convulsioni e delle nevrosi rinnovellarsi con certe intermissioni di tempo; la qual circostanza pur si verifica in altre morbosità e perfino nelle istesse infiammazioni, lo che illustra singolarmente la dottrina dei giorni critici. Nè alle dette considerazioni si arresta l'A., prosiegue anzi ad applicare la sua teorica ad altri casi particolari fra quali (per non tutti passarli sotto silenzio) giova ricordare p. e., che l'irritamento prodotto da gastriche raccolte opera su le sensibili papille dei nervi che diffondonsi nel ventricolo, allorchè ne insorge la febbre; cioè che quelle preternaturali impressioni allorchè giungono per irradiazione al prossimo centro della vita organica perturbano le azioni e le funzioni del sistema intercostastale, e schiudono la via alla comparsa della febbre.

Rilevasi finalmente discendere dall' esposto tenor di dottrine un ordine più consentaneo alla natura per la divisione istessa delle febbri, chiamandosi legitime quelle che non riconoscono verun irritamento o fomite locale, e che da cause universali della universale affezione dei nervi della vita organica dipendono. L'istessa discrepanza di sintomi vale a distinguerle; poichè le febbri insorte da locali e peculiari irritamenti non osservano regolarmente li distinti loro periodi siccome ha luogo nelle legitime: poco o niente freddo in quelle si osserva, ineguale distribuzione del calorico rimarcasi nelle varie parti, e sudor parziale apparisce come nella faccia o nel

petto. Emerge quindi la primaria divisione delle febbri in due generi *idiopatico* cioè, e *simpatico o consensuale*; mentre dall'associarsi alle febbri altre singolari morbosità emanano altri generi di febbri, ed in tali circostanze la febbre idiopatica si congiunge con la simpatica. Pongono poi fine a questa pregiata dissertazione le medesime conchiusioni di già superiormente ricordate, e che propose il candidato per tesi a pubblicamente sostenere.

Conchiudiamo ora noi in breve epilogo li principj fondamentali della esposta dottrina. La febbre semplice è di natura irritativa: può dessa associarsi alla diatesi ipostenica, ovvero alla iperstenica; lo che è tanto vero, che se la febbre appartenesse ad una di queste due diatesi, potrebbe ben soggiogarsi con farmachi diretti ad eccitare ovvero a deprimere le forze vitali. L'intensità e la costanza delle diatesi ipo —, ed iperstenica sono nelle febbri, anco dinamicamente considerate, per verità assai rare, mentre sono le azioni diatesiche quelle che nel corso di una febbre e nei vari suoi stadj turbano l'equilibrio delle condizioni vitali nei sistemi organici o in qualche lor parte. Attesa però la fondamentale condizion patologica dinamica della febbre ch'è l'irritativa, frequentissima complicazion febbrile deve perciò risultare la flogosi più o meno mite, più o meno circoscritta in questo o in quel tessuto, e più o meno estesa in altri tessuti ancora per effetto di simpatica irradiazione. Nè impugnar si possono i poteri delle varie e moltiplici irritazioni senza cadere nell' inconveniente di considerare ogni e qualunque febbre come effetto di flogosi, lo che ripugna alla giornaliera osservazione. Dagli addotti motivi comprendesi come non vadano le febbri per lo più disgiunte, e specialmente in alcune regioni,

da processo flogistico; ma il dirsi *per lo più* non significa e non equivale alla voce *sempre*.

Dal contesto delle cose finquì rilevate emerge, che la presente opera del sig. Consigl. Brera presenta una monografia compiuta delle febbri, e che sola può rimpiazzare tuttociò che si è scritto intorno alle medesime, giacchè le opinioni dei principali medici che ne han trattato vi sono riferite analizzate e discusse con una sagacità perspicacissima. Non dubitiamo quindi affermare, che sia questa una delle più sensate scritture che vedono la luce in una materia, la quale è stata ogn' ora l' oggetto delle più serie meditazioni ed insieme delle più disparate opinioni e controversie lungamente agitate. Vengono in essa non solo poste a contribuzione le cliniche osservazioni ed idee di tanti medici sistematici; ma collegate pur vi sono in stretto anello e con metodo ben ordinato le vetuste con le recenti dottrine, donde più chiara ne abbiamo al tempo istesso la interpretazione analitica dei fatti annessi all' argomento di cui si è tenuto discorso. Abituato il valentissimo autore alla osservazione, di lunga mano istrutto nelle scienze, e perseverante nel proposto di paragonare in pratica con severo esame tutti gli elementi dell' arte con le ragioni della teorica, ne ha costrutto l'attual corpo di dottrina amalgamnadovi con una logica severa ciocchè di buono e di giusto han saputo preferire nei loro giudizj scrittori di ogni setta ed età. Salda perciò teniam fermo che rimarrà agli urti del tempo ed all' avvicendarsi rapido di meno solide opinioni una tal dottrina, essendosi apprezzato in questa il giusto valore delle teoriche del dinamismo, della irritazione, delle azioni diatesiche distinte dalle diatesi propriamente dette, della mutua ed opposta loro complicazione,

della influenza dei poteri vitali sullo stato dei fluidi, e del dominio estesissimo del sistema simpatico dei nervi: teoriche tutte, le quali isolatamente contemplate con fanatismo rendevansi cagion feconda di errori, ma che complessivamente riunite e spogliate insieme di alcuni falsi e non ben consolidati principj, schiudono il sentiero alla intelligenza decisa dei relativi fenomeni che sembianza avevano d'impenetrabilità ad essere dilucidati. Siamo quindi persuasi, che i sommi clinici di ogni nazione accoglieranno queste dottrine, colme della più squisita erudizione, con quella compiacenza mista di ammirazione, con cui già accolsero gli altri immensi lavori dell' insigne nostro autore.

TONELLI.

Risultamenti ottenuti nella Clinica Medica della I. R. Università di Padova dall'amministrazione di una china bicolorata per la cura delle febbri accessionali anco d'indole perniciosa. Si premette il sunto delle osservazioni relative raccolte dai Medici Trivigiani.— Padova 1824.

SUNTO.

Ci affrettiamo con vero piacere a tener prontamente informati li cultori dell' arte salutare di un avvenimento che ispirando fiducia sparge un vivo interesse a profitto della inferma umanità. Una nuova specie di china proveniente da Lima venne in Treviso introdotta nel negozio del farmacista sig. Zanetti. Il ch. sig. prof. Ghirlando, R. medico provincia-

le di detta città, avuto riguardo *alla spaccatura*, *al colorito*, *all' aroma*, *al sapore*, *ed all' interna superficie* di tale corteccia, affatto diversi da quelli che si osservano nelle cascarille fra noi conosciute, dubitò che potesse appartenere ad alcune delle specie di chinachina non ancora in questi paesi trasportate. Ne permise sotto la sua sorveglianza l'esperimento, ed egli stesso con sole due, tre, o al più quattro dramme di essa corteccia avvalorata talvolta da un grano di oppio, giunse a debellare compiutamente parecchie febbri accessionali legitime, ad eccezione di due casi nei quali ingenuamente confessa essersi lasciato indurre alla prova di un tal farmaco dal solo criterio delle remissioni in febbri che vide poi essere d'indole irritativa reumatico-biliosa. L'esito soddisfacente ottenuto da sì valente prof. determinò altri medici di Treviso e della provincia di cimentare l'uso della novella corteccia; ed i felici effetti conseguiti negli scorsi mesi di settembre e di ottobre dalli signori dottori Lovadina, Mandruzzato, Nascivera, Marzari, Mainer, Bruni, Ciotti, Sacromani, Adami, Zanatta, e Guerra sopra un buon numero d'infermi vengono nella presente memoria in compendio annunziati. Alle osservazioni delli menzionati distinti medici trivigiani aggiunge il sig. consigl. prof. Brera li risultamenti delle osservazioni raccolte nel clinico istituto di Padova. Sei sono le istesse, che ivi leggiamo riferite in esteso, quali son tolte dai registri dello stabilimento clinico di quella università. Spetta la prima di esse ad una febbre terzana doppia, la seconda ad una quotidiana legittima associata ad artritide, la terza ad una tetartofia cardialgico — emetica, e perciò perniciosa, la quarta ad una terzana doppia, la quinta ad una petecchiale che presentava il tipo di una terzana dop-

pia, la sesta ad una quartana. Nell'oggetto che prefissi ci siamo di quì unicamente consegnare una notizia dei caratteri ed effetti di questa nuova specie di china, ommettiamo con rammarico intertenerci partitamente in riferire un cenno delle indicate istorie. Desse si rendono veracemente interessanti ad esser conosciute, sì per la nitida latinità con cui sono scritte, come anche per la esatta e diligente descrizione delle relative morbosità, e per il pregio delle pratiche utilissime considerazioni che adornano le menzionate istorie e che vengono a dilucidare in singolar modo con la giusta applicazione dei teoretici principj la dottrina delle febbri del sig. Brera, di cui già abbiam tenuto ragionamento. Una succinta analisi esporremo della seconda istoria, il di cui soggetto è un macellajo di anni 38, ammogliato, di temperamento astenico — eccitabile, di debole costituzione, emaciato, che presentava una prava ed angusta conformazione del torace, ma che giammai non era stato bersagliato da labe sifilitica, nè dall'artritide. Dopo aver questo infermo sofferto due mesi innanzi una grave dissenterìa ed anche dei dolori addominali per lo spazio di un mese, fù sorpreso da vaghi ricorrenti e talora intensi dolori in tutte le articolazioni con febbre quotidiana preceduta nella notte da orripilazioni, susseguita quindi da calore e poscia da sudore. Un color subitterico presentava la cute, celeri ed irritati erano i polsi; preternaturali palpitazioni risentivansi nel cuore, tosse secca vi era e dispnea e sintomi di gastriche raccolte. Dal complesso di tai sintomi e dalle cause di vario genere occasionali e predisponenti, che sono pur ivi acconciamente rilevate, si formò dal dottissimo Professore il giudizio di una febbre quotidiana congiunta ad affezione artritica ed a gastri-

cismo, essendosi con maturo esame osservato che i dolori artritici presentavano remissione nel declinar della febbre, e sotto l'ingresso di questa inasprivansi, cosicchè l'artritide ritener si potè come una complicazione estranea alla febbre, e non già come un sintomo di questa da costituirne una intermittente larvata o comitata. Gli esatti ragionamenti quindi aggiunti rendono evidentissima ragione dei rimarcati fenomeni e del di loro stretto vincolo con le precedute cagioni: il disquilibrio di funzioni del sistema dermoide e del chilopojetico, le flogosi muscolari insorte per la pervertita traspirazione cutanea, il trasporto dell'umor reumatico alle capsole ligamentose, il perturbamento di funzioni del nervo della vita organica il gran simpatico, sono ivi egregiamente contemplato. Provveduto con il mezzo di una pozione emetica alla rimozione dei gastrici irritamenti, eravi l'indicazione di restituire al gran simpatico la primitiva vitalità ed azion normale, come anche di combattere con i deprimenti locali l'artritide ove fosse essenziale ed unicamente complicata, affinchè gli organi toracici non venissero ad assumere la istessa condizion patologica. Fu a tal oggetto posta in uso la china bicolorata, sotto il di cui uso fù colpita la febbre quotidiana, ma non vinti li dolori artritici, li quali bensì si viddero debellati con una locale emissione di sangue operata con le sanguisughe.

Ma tornando al primario oggetto di questo articolo, riferir ne giova li caratteri osservati in questa nuova specie di china, e le conchiusioni tratte dalle luminose osservazioni raccolte dai medici Trivigiani, non che dedotte dall'esperienze praticate nel clinico istituto di Padova. Risguardo alli caratteri riferiremo le istesse parole del n. A.

» Questa china ci fù trasmessa in pezzi di cor-
» teccia della lunghezza fin anco di mezzo metro, per
» lo più rivolti una volta e mezza sopra loro stes-
» si, aventi il diametro di 001, ed al più di 0015 di
» metro. La spessezza di questa corteccia è di cir-
» ca 0001 di metro. La sua superficie esterna si mo-
» stra liscia e coperta di un epidermide di colore
» fulvo — bigio più o meno bruno. Essa offre a
» tratti delle macchie di un colore pallidissimo, qua-
» si bianco, che sembrano accidentali e devolute ad
» un alterazione organica sofferta dalla corteccia
» quando era ancora in istato di vita. Mancano a
» questa corteccia l'aspetto sagrinato, le fenditure
» trasversali, e le parmelie solite a rinvenirsi nelle
» altre sorti di china. La sua superficie interna è
» liscia, e di un colore tendente al violaceo più o
» meno carico; il qual colore è talvolta così inten-
» so da apparire nero. La rottura longitudinale dei
» pezzi è regolare, di colore giallo-carico, con pun-
» ti resinosi, e, dal lato che corrisponde alla parte
» interna, presenta una linea di colore rosso-bruno.
» La rottura trasversale di questa corteccia si fà net-
» ta, senza fibre, d'aspetto resinoso, e contrasegna-
» ta nell'interno da un areola di colore rosso-bru-
» no. L'odore suo è nullo. Masticata, se ne svilup-
» pa il sapore con lentezza; ma alla fine si spie-
» ga amaro, e leggermente aromatico-chinico: appe-
» na sensibile ne è il sapore stitico. Dura e pesante
» è una tal corteccia; polverizzata apparisce di co-
» lore giallo-ranciato, e la polvere che somministra
» non è per nulla fibrosa. Per siffatti caratteri man-
» ca questa corteccia dei requisiti opportuni onde
» farla appartenere alla china nitida della *Flora Pe-*
» *ruviana* . . . Incerta essendo però la specie, cui
» potrebbe appartenere questa china, in onta delle

» praticate indagini, si è stimato opportuno di de-
» nominarla dietro la caratteristica dei due oppo-
» sti colori che offre nell'interno e nell'esterno del-
» la sua corteccia, epperciò la si disse *una china*
» *bicolorata*. Ulteriori ricerche arriveranno a deter-
» minarne la verace sua denominazione e prove-
» nienza! » Devo qui mostrare una pubblica testimonianza di gratissima riconoscenza all' esimio sig. consigl. prof. Brera, il quale si compiacque onorarmi della trasmissione di un campioncino di questa china (di cui feci incontanente partecipi due distinti professori di Roma, ove pur la medesima s'ignorava) fin dal dì 16. scaduto novembre con sua veneratissima, aggiungendomi la notizia delle già ottenute felici risultanze innanzi alla pubblicazione della stampa di cui qui si favella.

„ Che una tal corteccia poi appartenga alle chi-
„ ne, anzichè ad altra stirpe, pare che non se ne deb-
„ ba dubitare, ponendo mente ai seguenti esperimen-
„ ti, ai quali venne la medesima assoggettata. Fat-
„ ta bollire nell' acqua in vasi aperti, somministra
„ un decotto di un colore giallo-bruno leggermente
„ torbido, che spumeggia coll' agitazione, e tenuto
„ all' aria si rischiara, deponendo un sedimento di
„ colore giallastro. Questo decotto, appena fatto,
„ manca di odore chinico, ma un altro in vece
„ ne possiede di particolare. Il decotto ottenuto da
„ questa china bicolorata si portò, come segue, al
„ contatto de' varj reattivi: a) Non mutò il tornaso-
„ le; b) Diede un precipitato abbondante di colo-
„ re giallo coll' infuso di galla; c) Somministrò pre-
„ cipitato abbondante giallastro col protonitrato di
„ mercurio; d) S'intorbidò leggermente col tartrato
„ di potassa antimoniale; e) S'intorbidò pure coll'
„ ossalato di ammoniaca e diede leggier precipitato

„ bianco giallognolo; f) Diede precipitato abbondan-
„ te e di color verde col solfato di ferro, e nell'
„ atto medesimo si presentò dello stesso colore il
„ liquido soprannotante; g) Non si è mutato colla
„ soluzione di gelatina animale. Questi saggi, con
„ sommo accorgimento eseguiti dall' egregio sig. dott.
„ Pietro de' Col, la di cui perizia nelle indagini
„ chimiche è di grande rilievo, lasciano un sufficien-
„ te fondamento per credere, che in questa china
„ bicolorata contengasi del cinconino in combina-
„ zione, e che non vi sia esclúso affatto il chi-
„ nino. Ma un analisi chimica più estesa, e che
„ vassi ad intraprendere, porrà in più chiara lu-
„ ce la serie delle materie d'onde risulta. Giova frat-
„ tanto ancora appalesare, che due libbre di que-
„ sta china hanno dato sei once di estratto, e che
„ altrettanta quantità della stessa produsse un on-
„ cia, tre dramme e due scropoli di magistero. „

Ecco poi qual è la serie delle cliniche risultan-
ze „. 1) Che questa china bicolorata, somministrata
„ alla dose media di mezz' oncia arresta le febbri
„ accessionali, per vincere le quali si richiedereb-
„ be la dose media per lo meno di due oncie di
„ china calisaja. 2) Che rarissimo è il caso di reci-
„ diva delle febbri vinte con la china bicolorata,
„ quando che molto comune è la recidiva delle feb-
„ bri accessionali trattate colle altre chine, ed an-
„ co col solfato di chinino. (*) 3) Che eziandio in

(*) Onde inattesa non sfugga all' altrui considerazione una tal assertiva delle recidive di febbri accessionali molto comuni pur con il solfato di chinino, prego i lettori averne memoria, ed io intanto mi compiaccio trovar qui fiancheggiata in un certo modo la serie delle mie osservazioni

„ una febbre perniciosa (cardialgico-emetica) questa
„ china spiegò prontissima la sua efficacia nella do-
„ se sopraccennata. 4) Che tal china, attesa la pic-
„ ciola dose in cui si somministra, non solo non
„ arreca il benchè minimo disturbo di peso, d'ir-
„ ritazione e di nausea allo stomaco, sebbene debi-
„ litato ed avverso ad altre chine; ma gode anco
„ della proprietà di calmare il vomito, com' è av-
„ venuto nella suddetta febbre perniciosa cardialgi-
„ co-emetica arrestata nell' istituto clinico. 5) Che
„ adoprata nelle febbri accessionali con complicazio-
„ ni infiammatorie, arresta la febbre, e per nulla
„ inasprisce la flogosi. 6) Che impiegata nelle feb-
„ bri di mentito carattere accessionale, non altera
„ menomamente le accessioni febbrili, nè esacerba
„ la vera condizione febbrile, come si è osservato
„ nell' istituto clinico in un caso di febbre petec-
„ chiale avente l'apparenza di febbre terzana doppia. „

Essendo questi corollarj in favore della china bicolorata altrettanti fatti dedotti dalle sperienze e dalle osservazioni sin qui istituite e raccolte; importa moltissimo, che efficacemente s'interessino gli esperti chimici in esatte indagini su i principj costituenti della medesima, e che con sommo zelo si occupino i pratici dell' uso di essa, sì per secondare le filantropiche intenzioni del n. A., il quale nella

---

riferite nel *quadro comparativo dei risultamenti conseguenti dall' uso del solfato di chinino, del peperino, e del chinino puro, ec: ec.* In esse apparisce, che in 38 individui trattati da me con il solfato di chinino, ventiquattro infermi incontrarono la recidiva, siccome potrà rilevarsi dall' istesso *quadro* negli annali di medicina del chiarissimo sig. Omodei. (Il compil.)

lettera preliminare al cav. Angeli d'Imola raccomanda l'altrui cooperazione, come anche per assicurarsi vieppiù della efficacia medicamentosa di questa corteccia, che sommamente benefica riuscir potrebbe, ove costantemente sanzionati venissero i suoi vantaggi, e per il riflesso della tenue dose, e per la maggiore immunità da recidive.

TONELLI

Sopra alcuni pezzi di granito, e di lave antiche trovati presso alla cima dell'Etna. Osservazioni fisiche del dottor Carlo Gemellaro. Catania per Salvatore Longo 1823.

ESTRATTO

Intento sempre il sig. D. Gemellaro ad istituire le sue osservazioni intorno i fenomeni dell'Etna, e desideroso di accrescere di nuovi fatti la storia dei vulcani, ci presenta in quest'opuscolo la descrizione di alcuni frammenti di lava e di graniti rinvenuti presso l'Etna, e precisamente *nel piano del largo vicino al ciglione del balzo del trifoglietto.* Il primo è un granito di colore rossastro tendente al rosso di rosa, di grana piuttosto minuta, il quale hà pollici cinque di lunghezza. Contiene questo granito misti al quarzo ed al feldspato molti frammenti granolari di stagno ossidato (zinnstein) sostanza rinvenuta la prima volta fra le rocce dell'Etna.

Il secondo è parimenti un granito, ma di color grigiastro, di tessuto granulare, della grossezza di due pollici circa, ed il quale racchiude ancora cristalli alterati di color nero di stagno ossidato.

Il terzo è un altro frammento di granito bigio granulare della medesima grandezza, che contiene lamine di feldspato di orneblenda nericcia; e stagno ossidato bruno-nerastro.

Altro granito bigio è il N.° 4.° che hà pollici cinque di lunghezza e due pollici di spessezza, una struttura porfiritica, e racchiude grani minuti di stagno ossidati e frammenti di orneblenda. La superficie esterna hà una lucentezza vitrea in molti punti, di maniera che sembra aver subito una leggera fusione.

Il 5.° è ancora un granito bigio granulare della grossezza presso che di un pollice e mezzo quadrato, il quale contiene gli stessi grani di stagno ossidato, ed hà in un lato aderente un pezzo di scoria nerastra.

Il numero 6.° è un'impasto di granito, e di lava lungo pollici sette, e di pollici cinque di grossezza. La lava è di color nero, porosa, racchiude cristalli di feldspato, ed agisce sull'ago magnetico. Il granito è bianco-grigiastro, contiene come i precedenti de' frammenti di stagno ossidato, i quali insieme con il feldspato in un punto sembrano immedesimati con la lava.

Il numero 7.° è una lava di color grigio-biancastro, di struttura porfiritica, molto compatta, che racchiude lamine di feldspato vetroso, e frantumi di pirossene nero.

Altra lava è il num. 8.° di struttura egualmente porfiritica, di color grigio, molto compatta, che contiene cristalli di feldspato bianco, e pirossene. Sembra a prima vista un granito che abbia subito la fusione.

Molto somigliante alla precedente è la lava segnata col num. 9.°, ma di un colore bruno-rossastro,

la quale racchiude egualmente lamine di feldspato rosso, e biancastro.

Le conclusioni, che dall'esame di questi prodotti vulcanici possono dedursi secondo l'A., sono le seguenti. Racchiudendo questi graniti eruttati dall' Etna lo stagno ossidato, si hà una prova, che sieno stati staccati dagli strati di prima formazione, e che perciò il centro del focolare vulcanico esista in mezzo a queste rocce. In secondo luogo, siccome la maggior parte di essi non presentano indizj di fusione, e due pezzi sono stati trovati aderenti alla lava, non è inverisimile il credere che sieno venuti fuori dal cratere intieramente vestiti di lava, la quale poi per l'azione degli agenti esterni siasi a poco a poco separata. In tale supposizione la lava che li racchiudeva dentro la sua pasta non poteva avere un calore sufficiente per fonderli, ma una temperatura inferiore a quella dei nostri fornelli a mantice: poichè l'A. esponendo appunto un pezzo del granito segnato num. 5. all' azione di uno di questi fornelli è giunto a fonderlo completamente. Il prodotto ottenuto da tale fusione presentava la più grande somiglianza con la lava segnata num. 8. Non potrebbe essere questa una prova che le lave sieno il risultato della fusione dei graniti?

Elogio del Cavaliere Giuseppe Gioeni de' Duchi di Angiò, recitato nella gran sala della R. Università di Catania dal Canonico Giuseppe Alessi. Palermo dalla tipografia degli eredi Abate — 1824.

È cosa pur dolce in mezzo alla tristezza che cagiona la perdita di una persona distinta, il vederne onorata la memoria con un'elogio che tutte faccia conoscere insieme riunite le virtù che l'ornavano, e la carriera percorsa in questa vita mortale. Ottimo divisamento è stato quello del sig. canonico Giuseppe Alessi l'aver offerto questo tributo alla memoria del cav. Giuseppe Gioeni, uomo che tanto si distinse nello studio della storia naturale. Nacque egli il dì 12. maggio 1747. in Catania da Francesco, ed Agata Buglio dell'illustre prosapia degli Angioini, e degli Aragonesi. Ricevette un'ottima educazione civile, e letteraria, ebbe a maestro l'erudito ed eloquente canonico Vito Coco, il quale gli risvegliò particolarmente l'amore per lo studio della storia naturale, nella quale poi tanto si distinse, che fu meritamente considerato per uno de' più grandi naturalisti de' suoi tempi. Abbandonando egli le ipotetiche investigazioni de' filosofi tutta, rivolse la sua attenzione al gran libro della natura. L'Etna, le varie eruzioni, i suoi fenomeni, le sue lave, gli elementi delle medesime, le sostanze che ascondono, il suolo della Sicilia, gli antri, le miniere, e gli estinti vulcani; i fiumi, i fonti, le paludi, ed i laghi, le produzioni marine, le isole sparse intorno al mare vicino, ecco quali erano gli oggetti del suo studio

e delle sue meditazioni. E tali si furono le cognizioni acquistate con il suo instancabile zelo, che il cel. Dolomieu, allorquando si portò a contemplar l'Etna e gli estinti vulcani accennati da Platone, e da Diodoro, confessa ingenuamente „ che da Gioeni aveva „ ricevute le più interessanti indicazioni che dirigerlo poteano; ch'egli il primo aveva raccolto le „ lave compatte dell'Etna; ch'egli solo frà i Siciliani pensato aveva che l'istoria dell'Etna precedesse le sue eruzioni; che mercè i di lui soccorsi fatto aveva una considerabile collezione di lave; ma „ che apparteneva al Gioeni così buon naturalista „ che fisico il compilarla, dappoichè ne aveva desso tutto l'ardore, e tutte le conoscenze necessarie „ per farvi delle eccellenti osservazioni.

Dalla Sicilia passò a Napoli, dove fu ricolmato di onori dal Monarca, e fu nominato Professore di storia naturale in Catania. Contemplò allora il Vesuvio ed i campi Flegrei in compagnia di Hamilton, e di altri uomini ragguardevoli: ne raccolse o ebbe in dono i più rari pezzi, ed a misura ch'egli osservava, o raccoglieva, nascevagli il nobile pensiere di scrivere sul Vesuvio per comparlo all'Etna; ma ei ne serbava l'arcana volontà in petto; e pria d'eseguirne l'impresa replicò i suoi viaggi all'Etna, all'isole Eolie, e per tutta Sicilia, or solo ed ora in compagnia dell'incemparabile amico Dolomieu. Là potè osservare una terribile eruzione dell'Etna avvenuta nel luglio del 1787., di cui ne dette una così dotta e sì esatta relazione che fu riputata degna dal cel. Dolomieu d'inserirla frà le sue opere. Pieno però dell'alta idea di scrivere sul Vesuvio ritorna egli a Napoli. Ivi progetta al cav. Hamilton di voler egli aggiungere alla dotta opera dei campi Flegrei un catalogo ragionato delle pro-

duzioni vulcaniche del Vesuvio. Questi ne approva il progetto, e nel giro di tre anni l'opera s'intraprende, si compie, e si pubblica. La Litologia vesuviana del cav. Gioeni non è un semplice catalogo, ma una descrizione ragionata di tutt'i prodotti che si erano finallora potuti osservare, piena delle più sublimi idee intorno i fenomeni vulcanici, e particolarmente del Vesuvio. Quest'opera peraltro, che fu tanto celebrata dai mineralogi sì italiani che esteri, che fù tradotta ancora in lingue straniere, non era che la foriera della grand'opera sull'Etna, di cui aveva concepito l'idea, preparato gli scritti, ed i disegni, ma che non potè pubblicare per le vicende politiche che sconvolsero in quei tempi tutta Europa; e Dio faccia che quel prezioso manoscritto non sia stato involato o smarrito. Frutto di tante osservazioni, e di tante peregrinazioni, che fece il cav. Gioeni, fu una copiosa raccolta di ogni sorta di oggetti di storia naturale, ch'egli dispose, e classificò con un' ordine sì perfetto che destò l'ammirazione dei più celebri naturalisti ch'ebbero la sorte di osservarla, come Fortis, Dolomieu, Spallanzani, e tanti altri. Fu egli senza orgoglio frà i cittadini, modesto frà i dotti, dolce fra gl'imperiti, ingenuo, e cordiale con gli amici, coraggioso fra le sciagure, in una parola non si saprebbe dire se più risplendessero in lui le virtù morali, o le sue fisiche cognizioni. Cessò di vivere li 6. decembre dell'anno 1822.

LETTERATURA

Seconda centuria di osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL REVERENDO DOTT. GIORGIO FEDERIGO NOTT

CANONICO DI WINCHESTER

BARTOLOMEO BORGHESI

Questa nuova centuria di osservazioni è cosa vostra, o signore, perchè senza i validi eccitamenti che vi degnaste di darmene, allorchè mi onoraste di una vostra visita, ella probabilmente non sarebbe nata. Pago di aver soddisfatto all' impegno assunto col condurre a termine la prima, io non aveva che una lontana idea di proseguire, sembrandomi che l'ampliare questo lavoro fosse un metterne in maggior mostra la deformità. E veramente la mancanza d'ogni ordine poteva scusarsi, finchè non si trattava che di spigolare nell' ampia messe della serie delle famiglie; ma più che la fatica continua, e quando le spighe

raccolte divengono già tante che potevano comodamente disporsi in manipoli, più deve farsi sentire il difetto di un'opera fatta senza piano e senza premeditazione. Ma egli non ha rimedio, perchè risale all'origine; ed era questo allora un male necessario, non avendo io avuto nell'animo se non che di venir notando alla giornata ciò che la riflessione, il confronto, la lettura dei classici, e la scoperta di nuovi monumenti poteva somministrarmi d'acconcio per la maggior illustrazione della più erudita parte della numismatica. È dunque per salvarmi dalle censure, che questo confessato difetto deve procurarmi, ch'io colloco questo scritto sotto l'egida del vostro nome, onde il merito di avervi obbedito serva a conciliarmi indulgenza presso i lettori. Piacciavi pertanto di ricevere benignamente questa tenue testimonianza della profonda stima che ho concepita per le vostre virtù e per le vostre estese conoscenze nella scienza nummaria, e piacciavi d'incoraggiarmi ad una terza centuria collo spargere fra i possessori dei gabinetti, che niuna cosa più grata possono farmi che di somministrarmene materia col comunicarmi la descrizione o i disegni delle medaglie sia direttamente spettanti alla serie consolare, sia urbiche ma portanti nome di magistrato romano, che restassero ancora occulte nei loro musei.

S. Marino il dì primo decembre 1824.

DECADE XI.

Osservazione I.

Aggiunse il Morelli alla gente Tizia un denaro colla solita testa senile alata, barbata e diademata, senza leggenda nel diritto, il quale mostra nel rovescio un uomo sopra generoso destriero che corre a sinistra, coll' epigrafe Q. TITI nell' esergo. L'Avercampio dichiarò molto raro questo nummo che confessò di non aver mai veduto, e fra le varie interpretazioni che propose la meno assurda fu quella, che poichè su gli altri rovesci di questa famiglia rappresentavasi il Pegaso, qui ci si offerisse una qualche statua posta in onore di C. Tizio cavaliere romano, oratore e poeta, le cui tragedie si studiava d'imitare L. Afranio, e ch' è lodato da Cicerone nel Bruto C. 45. e da Frontone *l.* 1. *ad Marcum Cæs. ep.* 6. Però è opportuno di far avvertire che un somigliantissimo tipo scorgesi in una medaglia di rame, che si attribuisce ad un capo dei Gauli, e ch'io descriverò dal ben conservato esemplare che ne posseggo. Il diritto è identico col Morelliano, e nel rovescio presenta anch'essa un uomo a cavallo rivolto parimenti a destra avente in mano una corona, colle lettere TATINOS nell'esergo. Fu ella pubblicata dall' Haym Thes. Brit. P. 11. pag. 163, e dal Pellerin Rec. 1. pag. 69, i quali malamente solo lessero ATINOS, e peggio questi fece coll' attribuirla alla città di Atina, finchè la lezione fù rimessa a dovere e il nummo restituito al loco conveniente dall' Ennery Cat. p. 120. N. 403, e dal Mionnet nel supplemento p. 160 n. 67. Si è però generalmente

sbagliato nell' attribuire alla testa del diritto invece delle ali due corna di becco, provenendo l'errore parte dalla rozzezza del conio, parte dal tratto più marcato indicante l'ossatura dell' ala, che in una medaglia per poco che sia logora, onde siansi consumati i tratti minori denotanti le penne, può agevolmente prendersi per un corno. Però basta fare il confronto fra questa medaglia ed una della Tizia colla testa accennata per non poter più errare nel giudizio: tanta è l'uniformità nella faccia magra e senile, nella forma aguzza della barba, nella qualità e legatura dello strofio o diadema, da non potersi ad alcun patto dubitare, che sia il medesimo ritratto. E qui non lascierò di avvertire, che il ch. Sestini nel suo immenso catalogo ha saviamente giudicato, che parimenti TATINOS debbasi restituire in due altre monete del medesimo genere portanti ambedue nel rovescio un soldato in piedi a sinistra colla patera nella destra ed un asta nella mancina, in una delle quali che ha dall' altra parte una testa virile barbata l'editore del museo Pembroch p. 2. tav. 2. fig. 11. aveva letto TAINOS, mentre dalla seconda con capo virile imberbe il Mionnet T. I. p. 95. n. 194 non aveva potuto ricavarne che TA . . NOS. Ma ritornando a noi, tanta somiglianza tra la medaglia del Gaulo, e quella di Q. Tizio non potrebbe a meno di portare che per la loro spiegazione si dovesse cercare qualche cosa, che ad ambedue potesse essere comune; nel qual caso sarebbe forza di rigettare la statua di C. Tizio poeta, che l'Avercampio aveva voluto trovare in quel rovescio, e che in niun modo potrebbe comparire sulle monete del Gaulo. Ma io penso piuttosto che debba rigettarsi del tutto la stessa medaglia aggiunta dal Morelli, che non è mai stata veduta da alcun altro, e che non esiste in alcun museo,

Ed in vero fa molta meraviglia come tutte l'altre monete di argento di Q. Tizio essendo così comuni, questa sola abbia da essere di così portentosa rarità. Credo adunque piuttosto che nelle mani del Morelli capitasse una medaglia del Gaulo non molto ben conservata, e ch'egli sedotto dal diritto tutto particolare della gente Tizia non esitasse a crederla spettante alla stessa famiglia. E in questa opinione potè confermarlo la sillaba TI, che forse sola potè leggere distintamente nell'epigrafe del rovescio, e che potè sembrargli bastante ad autorizzare il supplemento Q . TITI, che si osserva nelle altre. Nè mi rimove da questa opinione il vedere ch'egli dice la sua d'argento, mentre l'altra è di rame, giacchè ella nel peso, nel modulo e nello stile è così simile ad un denaro, che potè agevolmente essere da lui reputata l'anima di una medaglia foderata, che avesse perduta la spoglia d'argento; sapendo poi ognuno che l'unica taccia che può darsi alla sua fedeltà è appunto quella di non aver indicato quando egli si è prevaluto di medaglie *suberate*, delle quali più altre si sono insinuate nel suo tesoro. E veramente di tal natura era stata creduta quella di Tatinos da mio padre in tempo che non era stata ancora pubblicata correttamente da alcuno, onde l'aveva classificata fra i denari barbari foggiati a somiglianza dei romani, ma viziosi per l'ordinario nell'iscrizione. La qual sentenza non potrà più ora tenersi in alcuna guisa, troppe ripetizioni conoscendosi di queste medaglie tutte di rame, delle quali tre ne ha avuto sott'occhio il solo Mionnet Suppl. t. 1. p. 160. n. 87, e troppi altri impronti dei Gauli essendosi ora scoperti per farne il paragone. Intanto spero che tutti i collettori della serie consolare, i quali sono smaniosi di comple-

tare le loro raccolte, accoglieranno di buon grado un osservazione che diminuisce il numero delle desiderate, e che li dispensa dalla cura di cercare una medaglia che vi è ogni apparenza per credere che non esista.

Osservazione II.

Nuova utilità può ricavarsi dalla piena somiglianza che ho detto scorgersi fra la testa improntata sulla medaglia di Tatinos, e l'altra che si trova sul frequentissimo denaro di Q. Tizio col rovescio del Pegaso, e sarà quella di conoscere finalmente di chi sia quell' immagine. Del dio Termine giudicolla l'Erizzo, di C. Tizio poeta l'Orsino ed il Vaillant, di Bacco il Begero e l'Avercampio, del Sonno finalmente il Visconti nel t. I. del museo Pio Clementino p. 183. Ma la di lui congettura non fu approvata dall' Eckhel; ed egli stesso se ne ritrattò nelle osservazioni inserite nel t. VII, aggiungendo che *non v'è nulla che sforzi ad abbandonare la spiegazione più naturale che si rappresenti in quella testa un' immagine di Mercurio barbato e sfenopogon a barba cuneiforme.* E veramente Mercurio si presenta barbato in Pausania due volte l. VII c. 22. e 27, in una medaglia attribuita all' isola di Gozzo dall' Eckhel t. I p. 268, e in altri monumenti ancora. Tuttavolta io nell' osserv. IV della decade VI mi dimostrai non abbastanza persuaso di questa opinione, perchè non vedeva alcun argomento, nè trovava altro esempio, con cui sostenere si potesse il diadema sul capo del figlio di Maja. Ma ora che il nummo di Tatinos ci fa certi che quello è un nume non romano, nè greco, ma gallico, volentieri darò vinte le mani, primieramente perchè è vero che le ali al capo furo-

no sempre il precipuo distintivo di Mercurio, di cui non v'è altro dio che abbia maggior diritto di comparire sulle monete dei Galli; dipoi perchè cessa di aver forza ogni ragione in contrario, subito che non si ha alcun altro simulacro, che ci mostri come da loro si figurasse; finalmente perchè il diadema potrà ora assai ben convenire alla divinità che era la prima presso quella nazione. Di fatti ci attesta Cesare *bel. Gal. l.* VI. *c.* 17. *Deum maxime Mercurium colunt. Hujus sunt plurima simulacra: hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quæstus pecuniæ mercaturasque habere vim maximam arbitrantur. Post hunc Apollinem et Martem et Iovem et Minervam.* E seco lui concorda Tacito *de mor. Ger. c.* 9, parlando dei Germani, che professavano in sostanza la stessa religione dei Galli. *Deorum maxime Mercurium colunt, cui certis diebus humanis quoque hostiis litare fas habent. Herculem ac Martem concessis animalibus placant.* Avremo noi qui dunque per la prima volta l'immagine di Mercurio Teutate; non dubitando io di mettermi dalla parte di coloro che hanno giudicato esser questo il dio che i Celti veneravano sotto una tale denominazione, ed a cui per l'appunto offrirono umani sagrifizj come ci fece sapere Lattanzio *l.* I. *divin. instit. c.* 21, e innanzi di lui Lucano l. I. v. 444.

Et quibus immitis placatur sanguine diro
Teutates, horrensque sævis altaribus Hesus,
Et Taranis Scythicæ non mitior ara Dianæ.

Non ignoro che i sig. Achaintre e Lemaire nelle note al superiore passo di Cesare hanno recentemente abbandonato questa sentenza, perchè *Teu-*

tates deus est immitis et ferus, qui non satis recte comparatur cum Mercurio. Ma ognuno vede che la ragione per cui da Lucano viene chiamato immite è quella stessa per cui dice crudeli anche gli altri due, cioè a motivo dei barbari sacrifizj che loro si offrivano. Nè puossi poi dubitare che a Mercurio s'immolassero vittime umane, perchè oltre la prova che ne proviene dall'allegato passo di Tacito, ciò si conferma ancora da Tertulliano *adversus Gnosticos* cap. 7: *Gallorum Mercurium hominum victima placari apud sæculum licuit*, con cui si accorda Minucio Felice *p.* 295: *Ritus fuit Mercurio Gallos humanas vel inhumanas victimas cædere*. E per verità non vedo come i sopra citati eruditi abbiano potuto dubitare che Teutate fosse lo stesso che Mercurio. Imperocchè se tre furono i numi, ai quali per l'addotta autorità del cantore di Farsaglia si svenavano uomini nelle Gallie, cioè Teutate, Eso, e Tarano, e se Eso è il dio della medicina ossia Apollo, come essi stessi convengono appoggiati alla seconda delle are parigine, di cui si ha il disegno nel Muratori (Inscr. pag. 1066.), e se Tarano è Giove per fede delle due lapidi riferite dallo Spon (*Misc. Er. Ant. Sect.* 3 *n.* 4. 5:), chi mai potrà essere il terzo se non quell' altro, che con sì autorevoli testimonianze si prova aver partecipato di quel culto inumano? Ed è anzi da avvertirsi con quanta religiosità abbia Lucano conservato l'ordine, con cui questi numi erano adorati dai Celti, e che ci è stato manifestato dal ripetuto passo di Cesare, ponendo da prima Mercurio, quindi Apollo, in ultimo Giove, giacchè Marte numerato per terzo nei commentarj cesariani non poteva entrare nel suo conto, avendoci insegnato Tacito, che *eum concessis animalibus placant.* Ma se con tanta fiducia può as-

scrirsi che il dio rappresentato da Q. Tizio è il Teutate dei Galli, sarà poi da cercarsi come questo nume straniero sia riuscito ad insinuarsi in una medaglia romana. Nell'osservazione IV e V della decade VI ho già provato che i denari della gente Tizia essendosi trovati nel tesoro di Cadriano furono perciò anteriori all'anno 706, e che viceversa per ragione dell'asse semionciale dovevano credersi posteriori alla legge Papiria promulgata dopo i tempi di Silla. Dissi in conseguenza che appartenevano senza fallo a Q. Tizio, che apparisce un legato di Cesare nel 706, e che si memora nel 3 libro cap. 42 dei commentarj della guerra civile. Mostrai similmente quanta somiglianza si scorga fra i suoi tipi e quelli di C. Vibio Pansa, dal che trassi argomento di giudicare che le loro monete fossero contemporanee, e quindi sospettai che fossero stati insieme triumviri circa il 690. Ora questa testa riconosciuta di una divinità Gallica mi fa ritrattare una tale opinione, e credere piuttosto che ambedue siano stati questori di Cesare nelle Gallie, sia successivamente, sia nel medesimo tempo, potendo uno aver esercitato il suo ufficio nella provincia citeriore, l'altro nell'ulteriore. In tal modo sarà spiegato con tutta felicità come questo straniero Mercurio potesse venir qui rappresentato; non essendo insolito che sui nummi romani coniati fuori della capitale appariscano le divinità dei paesi in cui si fabbricavano. Così ho mostrato che nel denaro di L. Lentulo stampato in Efeso furono effigiati Giove Ombrio e Diana Efesina: così nelle monete di Pinario Scarpo legato di M. Antonio nella Cirenaica, e in quelle di Q. Cornuficio propretore dell'Africa comparisce Giove Ammone; così il Sole in quelle di M. Antonio coniate in Oriente; così il

genio tutelare dell'Africa in una di Metello Scipione battuta in tempo della guerra africana; così l'Ercole Gaditano nelle altre di Domizio Calvino e di Lentulo Spintere proconsoli della Spagna; e così in qualch' altro esempio, che ne verrò altra volta adducendo. Egli è adunque tutto affatto regolare che Q. Tizio abbia introdotto il nume principale dei Galli sul denaro, s'egli fu stampato nelle loro regioni. E veramente pare che vi sieno molti motivi per credere che le sue monete, e una parte di quelle di Pansa sieno state impresse fuori di Roma. I loro assi sì per la forma talvolta ovale, sì pel più rozzo lavoro si allontanano sensibilmente dallo stile usato negli ultimi tempi della repubblica dalla zecca romana. La barba di Giano ha sempre in quelli di Tizio, e qualche volta negli altri di Pansa, una forma puntuta, che quanto si assomiglia a quella del nostro Mercurio Teutate, altrettanto non ha esempio in alcun' altra immagine di quel dio, cui sempre si attribuisce una riccia e corta barba; se solo si eccettuino alcuni degli assi di L. Titurio Sabino, che sono del medesimo tempo, e nei quali non sarebbe difficile sospettare un egual provenienza. La novità dei tipi diversi dai soliti, la quale si osserva nelle altre medaglie di rame di Tizio, molto meglio si spiega, se hanno avuto per patria un suolo straniero. In sopra cento venti denari di Pansa colla quadriga di Minerva ch'io posseggo, non pochi ne osservo provenienti da conio di così infelice artificio, che non può essere certamente opera di un bulino della capitale. Finalmente i ripostigli di Cadriano e di Roncofreddo hanno mostrato quanto questa moneta abbondasse nella nostra Emilia, che faceva parte dei paesi governati da Cesare, il che starà bene s'ebbero ori-

gine in una delle sue due provincie. Nè per parte della storia si ha alcuna ragione per cui s'impedisca la supposizione che Pansa e Tizio sieno stati suoi questori; anzi all'opposto ve n'è qualcuna che può favorirla. Nei quattro anni del suo proconsolato Gallico anteriori al 700, sul finire del quale nomina come suo questore M. Crasso, non sappiamo chi lo sia stato. Per altro conosciamo da un' epistola di Tullio a Q. fratello Legato di Cesare (L. 3. e p. 4) che nel 699 Pansa trovavasi nelle Gallie, il che pure sul principio dell'anno seguente si ricava dall' altra epistola (ad fam. L. 7 ep. 12) indirizzata a Trebazio, il quale soggiornava ad Amiens. Niente adunque di più verisimile che sia stato il predecessore di Crasso, e ciò ben corrisponderebbe per parte dell' età al tribunato della plebe da lui conseguito quattro anni dopo nel 703. Egualmente se Tizio fù Legato di Cesare, è altresì non improbabile, che fosse stato prima suo Questore, così veramente trovandosi accaduto spessissime volte; onde per esempio fra i Legati nella pugna Farsalica incontriamo M. Antonio, ch'era stato Questore del medesimo Cesare nella Gallia Transalpina l'anno 702. Per lo che se vi è tanta apparenza che le medaglie di Q. Tizio siano state coniate nelle Gallie, io ho gran timore che il Pegaso non alluda alla gloria poetica del suo antenato C. Tizio, come pretendevasi, e reputo molto più giusta l'osservazione dell' Eckhel, il quale avvertì *simillima aversa, qualis est in his denariis et quinariis, Pegasum intelligo, est etiam in copiosis aureis IV formæ, fabricæ barbaræ*, i quali dal Mionnet nel supplemento sono stati classificati fra le monete incerte dei Gauli. Oltre di che ognuno sa, che il tipo prediletto e quasi perpetuo di quella nazione fù il cavallo, ora montato dal

cavaliere, ora no, ora colle ali, ora senza, ora infine colla testa di grifo; per la qual cosa penso che Tizio nel riceverlo sul suo rovescio non altro si proponesse, se non che d'uniformarsi al costume del paese nel quale imprimeva le sue monete, e così denotarne l'origine.

Osservazione III.

Nel nono tomo delle sue lettere di continuazione pag. 28. il ch.° Sestini pubblicò la seguente medaglia di terzo bronzo dell'imperatore Trajano, ricavata dal real museo di Baviera, e battuta in Attea città della Frigia, appartenente alla provincia dell'Asia.

NEPBAC . TPAIANOC . Testa laureata di Trajano.

ΕΠ · ΑΝΘ · ΚΟΔΡΑ · ΑΤΤΑΕΙΤΩΝ. Giove seminudo in piedi a sinistra, che colla destra bassa tiene il fulmine, e colla manca si appoggia all'asta: vicino ai piedi ha l'aquila.

Egli rettamente supplì ΚΟΔΡΑΤΟΥ, e notò che di qui si aveva il nome di un nuovo proconsole. Io aggiungerò che ΚΟΔΡΑΤΟΥ è lo stesso che ΚΟΥΑΔΡΑΤΟΥ, così frequentemente solendo i greci trasportare nel loro linguaggio il Quadrato dei latini. La cosa è notissima; ma pure chi ne volesse qualche prova è in pronto Suida, che nell'articolo che lo riguarda nomina Κοδρατος lo storico Asinio, che scrisse in dialetto jonico la storia dalla fondazione di Roma fino ad Alessandro Severo, e che *Quadratis* dicesi da Capitolino nella vita di L. Vero. Similmente Filostrato (*vitæ sophistarum l.* 2. *art.* 7.) e Aristide nell'orazione IV così chiamano un sofista proconsole d'Asia, che si tiene essere Stazio Quadrato, notissimo nella storia ecclesiastica pel martirio che fece

soffrire a Smirne, a S. Policarpo. Così pure si appella dai fasti greci minori Umidio Quadrato, che fu collega di L. Vero nel consolato del 920. Lo che essendo non si avrà da dubitare che il Quadrato della medaglia sia il medesimo che A. Giulio Quadrato console per la seconda volta l'anno di Roma 858, che sebbene ignoto agli scrittori, è però ben conosciuto per molti marmi, e che sappiamo essere stato effettivamente proconsole d'Asia in grazia di una magnifica iscrizione di Pergamo, che dai viaggi dello Spon e del Wheler ricavò il Marini, ed ampiamente illustrò nei suoi Arvali pag. 735.

ΓΑΙΟΝ ΑΝΤΙΟΝ ΑΥΛΟΝ ΙΟΥΛΙΟΝ ΑΥΛΟΥ
ΥΙΟΝ ΚΟΥΑΔΡΑΤΟΝ ΔΙΣ ΥΠΑΤΟΝ ΑΝΘΥ
ΠΑΤΟΝ ΑΣΙΑΣ ΣΕΠΤΕΜΟΥΙΡΟΝ
ΕΠΟΥΛΟΝΩΝ ΑΔΕΛΦΟΝ ΑΡΟΥΑΛΕΝ
ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ ΚΑΙ ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ
ΒΕΙΘΥΝΙΑΣ ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ ΑΣΙΑΣ
ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ ΣΕΒΑΣΤΟΝ ΕΠΑΡΧΙΑΣ
ΚΑΠΠΑΔΟΚΙΑΣ ΑΝΘΥΠΑΤΟΝ ΚΡΗΤΗΣ
ΚΑΙ ΚΥΠΡΟΥ ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ ΣΕΒΑΣΤΟΝ
ΚΑΙ ΣΤΡΑΤΗΓΟΝ ΛΥΚΙΑΣ ΚΑΙ ΠΑΜΦΙΛΙΑΣ
ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ ΚΑΙ ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΝΕΡΟΥΑ ΤΡΑΙΑΝΟΥ
ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΥ
ΔΑΚΙΚΟΥ ΕΠΑΡΧΙΑΣ ΣΥΡΙΑΣ Η ΒΟΥΛΗ
ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ ΤΩΝ ΠΡΩΤΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ
ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ ΤΟΝ ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ
ΕΠΙΜΕΛΗΘΕΝΤΩΝΤΗΣ ΑΝΑΣΤΑΣΕΩΣ
ΤΩΝ ΣΤΡΑΤΙΩΤΩΝ

Rettamente notò lo stesso Marini, che invece di ΚΥΠΡΟΥ nella nona riga dovevasi restituire ΚΥΡΗΝΗΣ, e che nella susseguente in luogo di ΚΑΙ ΣΥΡΑΤΗΓΟΝ

avevasi da riscrivere ΚΑΙ ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ; essendo i suoi detti poi stati ampiamente confermati da quest'altra lapide, che recentemente lesse in Asia il sig. Dallavay, e che inserì nella sua opera *Reise in die Levante* &c. p. 534.

Η ΒΟΥΛΗ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ
ΕΤΕΙΜΗΣΑΝ
αυΛΟΝ ΙΟΥΛΙΟΝ ΚΟΥΑΔΡΑΤΟΝ
νΠΑΤΟΝ ΑΝΘΥΠΑΤΟΝ ΚΡΗ
ΤΗΣ ΚΑΙ ΚΥΡΗΝΗΣ ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ
ΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΕΠΑΡΧΕΙΑΣ
ΚΑΠΠΑΔΟΚΙΚΗΣ ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ
ΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΚΑΙ ΑΝΤΙΣΤΡΑ
ΤΗΓΟΝ ΛΥΚΙΑΣ ΚΑΙ ΠΑΜΦΙΛΙΑΣ
ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ ΑΣΙΑΣ Β ΠΡΕΣ
ΒΕΥ ΠΟΝΤΟΥ ΚΑΙ ΒΙΘΥΝΙΑΣ

Fù questa incisa alquanti anni prima dell'altra, e sempre più ci conferma che il vero suo nome fù A. Giulio, il che avevamo innanzi saputo dalle tavole arvali: onde l'altro di C. Anzio che se gli dà nel primo marmo dovrà secondo l'uso di quei tempi ripetersi dalla famiglia della madre. Per lo che ne avremo una prova sicura che fino dall' impero di Trajano alcuni avevano introdotto il costume di mettere il nome materno innanzi al paterno, mentre sotto i primi Cesari sembra che si facesse tutto l'opposto. E quindi conosceremo che non è che impropriamente, che nell'onesta missione trovata a Salona, e riferita dal Grutero p. 574. 5. 6., in cui si ricorda il suo primo consolato suffetto, chiamasi C. ANTIVS . IVLIVS . QVADRATVS, dandosegli cioè il prenome avventizio Caio in cambio di Aulo che era il suo proprio; se pure dir non si voglia, il che mi

sembra probabile, che per una disattenzione dell'antico incisore, o del moderno descrittore sia stato questo preterito. Raccogliendo intanto tutte le notizie che di lui ci serbarono i marmi, la tavola Arvale XXII ci fa sapere che fino dall' anno 831 era egli ascritto a quel collegio, nel quale pure comparisce un' altra volta per testimonianza della tavola XXV che non si sa bene di qual anno si sia. Dopo quel tempo converrà collocare i due suoi officj di legato presso il proconsolo di Bitinia, e così pure presso quello dell'Asia, il qual ultimo esercitò duplicatamente, cioè per due anni, e inoltre il governo della Licia, e il proconsolato di Creta, essendo tutte queste cariche pretorie, che si avranno da far precedere il suo consolato. Per le quali ragioni essendo dovuto restare assente tanti anni da Roma, sta bene che non intervenga tra gli Arvali nell' 833 e nell' 844, gli atti dei quali anni ci sono rimasti. Fu console suffetto sotto Domiziano l'anno 846 in compagnia di M. Lollio Paulino Valerio Asiatico Saturnino, e tantosto gli fu data da governare la provincia di Cappadocia fatta consolare da Vespasiano, nella quale non dovè molto trattenersi, essendo che troviamo essergli nell' 848 già succeduto T. Pomponio Basso, il quale vi restò per lo meno fino all' 853, come ci fanno fede le sue medaglie. Nell' estrazione a sorte delle provincie del senato toccogli l'Asia, e fu poi mandato legato della Siria, nella quale doveva almeno trovarsi nell' 856, stante il titolo di Dacico che nella prima lapide si attribuisce a Trajano. Nell' 858 era già stato rimpiazzato da Cornelio Palma, ed egli ch' era tornato a Roma, conseguì in quell' anno il secondo consolato ma ordinario, in compagnia di C. Giulio Candido, probabilmente in premio del ben' amministrato governo, premio che ottenne egual-

mente dopo quattro anni Palma suo successore. Dopo quell' epoca viene nominato in una lapide romana di un suo liberto, che fu edita dal Muratori p. 316. 4. Le due provincie militari della Cappadocia e della Siria, ambedue sulle frontiere dei Parti a lui affidate mi movono a credere che egli fosse un distinto generale che pel suo valor militare fosse salito tanto avanti negli onori. E vi è anche apparenza ch' ei fosse oriundo dell' Asia, stante le lapidi che gli furono dedicate in quel paese, dando a questa credenza non poco fondamento C. Giulio Quadrato cavaliere romano e figlio della città, ragionevolmente giudicato dal Marini suo discendente, il quale sotto l'impero di Caracalla e di Filippo trovasi Arconte della città di Cotieo nella Frigia, come ci mostrano le sue medaglie edite dal Sestini lett. t. 3. p. 60, e dal Mionnet t. 4. p. 274 e 278.

Osservazione IV.

Il Vaillant fu il primo a divulgare nelle gente Plauzia n. 8 una piccola medaglia di rame, che fu in seguito riferita anche dal Morelli Imp. pag. 422 tav. 455, dall'Eckhel T. 3 : pag. 84, dal Sanclemente T. 2. pag. 18, dal Mionnet T. 3 p. 671, dal Museo Hedervariano n. 5358., e dal Ramus Mus. Dan. T. I. pag. 274, e che io descriverò da quella che ho sott'occhio della mia raccolta.

IMP. CAESAR. DIVI. F. Testa nuda d'Augusto a destra.

A. PLAVTIVS. PRO. COS. Tempio di Venere Pafia.

E posseggo pure quest'altra molto più rara, del medesimo modulo, appartenente allo stesso proconsole.

LIVIA. IMP. CAESAR. DIVI. F. Testa di Livia a destra.

A . PLAVTIVS . PRO . COS . Tempio di Venere Pafia.

Il Panel *de num. Tarrac.* p. 196. diè fuori questo secondo nummo dal museo Pfau, nel di cui catalogo fù pure riferito p. 229, ma ambedue sbagliarono nel leggere il nome del rovescio, che per loro fù AEL. MVTIVS, il qual errore coll' aiuto della sola critica fù emendato dall' Eckhel T. 3 p. 84, che saviamente restituì A. PLAVTIVS. E questa correzione fù poi confermata dal Sestini lett. T. 8 p. 90, il quale ebbe occasione di rivedere questa medaglia passata ora nel Real Museo di Berlino; ma convien credere ch'ella sia o non molto conservata, o mancante, perchè nell' epigrafe del diritto niuno ha rilevato il DIVI. F. che ora aggiungo coll' autorità della mia. La provincia del nostro proconsole fù certamente Cipro troppo chiaramente indicata dal tempio di Venere Pafia, che si scorge in questi rovesci, e la sua età che fù senza dubbio posteriore al 716, in cui Augusto sposò Livia, anzi al 723 epoca della battaglia di Azzio fino al qual tempo Cipro per dono di M. Antonio obbedì a Cleopatra (Plutarco in Ant. c. 61.) fu dal San Clemente reputata anteriore al 727, perchè in quell' anno fu dato ad Ottaviano il titolo di Augusto che manca in queste medaglie. Ma la sua opinione viene contradetta da un altro impronto spettante allo stesso Plauzio, di cui parlerò nell'osservazione seguente, e nel quale quella denominazione non ritrovasi risparmiata. E converrà poi ritardare un' altro poco questo proconsolato, perchè Dione l. 53. c. 12. ci assicura che nello stesso anno 727 fu fatta la divisione delle provincie fra l'imperatore e il senato, e che fra quelle che toccarono a Cesare si contarono *Cœlesyria*, *Phœnice*, *Cilicia*, *Cyprus*, *Aegyptus*, *ex qui-*

bus tamen postea temporis Cæsar Cyprum, et Galliam Narbonensem populo reddidit, pro eisque Dalmatiam recepit, il che egli stesso nel medesimo libro c. 34 nota essere avvenuto l'anno 743. Ora è manifesto che le provincie di Cesare erano governate dai legati, quelle del senato dai proconsoli; onde dall' allegato passo di Dione viene comprovato che fino al 743 non poterono esservi proconsoli in Cipro, e che quindi innanzi quest' anno non può mettersi la magistratura di Plauzio. Ed il Sanclemente non doveva poi ignorare che la mancanza del titolo di Augusto non è sempre una regola sicura per anticipare le medaglie di questo principe avanti il 727, perchè manca egualmente in alcune medaglie de'triumviri Aquillio Floro e Petronio Turpiliano, che per l'epigrafe ARMENIA CAPTA non sono certamente anteriori al 734, e manca pure nell'aureo riferito dall'Eckhel T. VI. p. 113, che per l'altro titolo PAT*er* PA*triæ* non può precedere il 752. Lo che essendo, cadrà necessariamente l'opinione dell' Avercampio, che aveva creduto questo Plauzio essere l'Aulo Plauzio edile curule nel 700, e forse proconsole di Bitinia nel 705, onde avrà meglio veduto il Vaillant che lo giudicò un suo figlio o nipote. Potrebbe taluno pensare ad A. Plauzio che fu console suffetto nel 782 per fede dei fasti Nolani, quel medesimo che pel primo fu legato della Brettagna, e che ottenne l'ovazione da Claudio; ma posto che la prima medaglia è certamente anteriore al 767, in cui Augusto morì, troppe difficoltà si elevano contro questa opinione. Imperocchè posto anche che si ritardasse il suo proconsolato di Cipro quanto si può, cioè fino allo stesso anno 767, sarebbe sempre vero che dovria essere stato pretore non più tardi del 762, e un intervallo di venti anni fra il consolato e la pre-

tura è in questi tempi assolutamente soverchio. Del pari in forza delle costituzioni di Augusto egli doveva avere almeno 35 anni quando divenne proconsole, il che porterebbe che fosse già settuagenario quando faceva la guerra ai Britanni: età molto poco propria per una spedizione così faticosa come fu quella. Aggiungasi che bisognerebbe ammettere che fosse morto decrepito, perchè da Tacito An. l. 13. c. 32. si conosce che egli era ancor vivo e fiorente nell' 811, e che aveva una moglie che sopravisse altri quarant' anni. Per le quali ragioni io perferisco di crederlo col Vaillant un ignoto fratello di M'. Plauzio Silvano console nel 752, ch' ebbe gli ornamenti trionfali nell'Illirico, e che fù nipote dell' edile: o anzi sarà meglio di reputarlo fratello dell'altro M. Plauzio suo padre ignoto anch'esso, ma la di cui esistenza viene assicurata dalle iscrizioni del figlio, e che io tengo per marito della celebre Urgulania, contro l'opinione del De Santis che l'ha fatta moglie del console del 752, parendomi che ciò chiaramente si deduca dallo stesso Tacito l. IV c. 22, da cui si dice che ella fù avola di Plauzio Silvano pretore nel 777, il quale secondo le leggi dovendo allora contare almeno 30 anni, altri non può essere che un figlio del vincitore dell' Illirico. E tanto più volentieri m' induco a credere che il nostro proconsole fosse piuttosto zio che fratello di quest'ultimo, perchè così sarebbe evidente la ragione per cui l'ignoto Marco non conservò secondo il consueto il prenome di Aulo edile suo padre, la quale sarebbe quella ch' era stato prevenuto da quest' altro figlio, che se l'era appropriato. Però non ci sia alcuno che pensi a confonderlo con Plauzio Rufo che per detto di Svetonio congiurò contro Augusto insieme con Emilio Paulo l'anno 766, o 767, come ha mostrato il Ma-

rini Fr. Arv. p. 12, perchè colui portò il prenome di Cajo per fede delle medaglie di bronzo che fece coniare mentr' era triumviro, colle quali si accorda le seguente iscrizione del Muratori pag. 1081. 3 tutta degna di quell' aureo secolo.

C . PLAVTIO . C . F . manca la tribù.
RVFO . LEG . PRO . *Præt.*
CEIVITATES . SICILIA *e*
PROVINCIA . DEFENSA

Osservazione V.

Il Sanclemente T. 2. p. 18. pubblicò pel primo dal suo museo una piccola medagliuccia di rame colla testa nuda d'Augusto nel diritto accompagnata dalla leggenda IMP. CAÈS. DIVI F. AVGVSTVS. la quale nel rovescio mostra Giove in piedi vestito di tonaca, che ha nella destra la patera, nella sinistra lo scettro, su cui è posata l'aquila, coll' epigrafe S. PRO COS . . . Egli l'attribuì a Spurio Catone proconsole di Creta e della Cirenaica, noto per molte altse medaglie, e che egli credè indicato col solo prenome, come Gaio Popilio in alcuni nummi della Macedonia, nella qual credenza fu seguito dal sig. Mionnet t. VI p. 568 n. 134. Ma il ch. Sestini nel museo Fontana p. 124 rettamente restituì questa moneta alla provincia di Cipro, stante l'immagine che porta di Giove Salaminio ben conosciuto per altri nummi coll'epigrafe ΚΟΙΝΟΝ.ΚΥΠΡΙΩΝ, la celebrità del di cui culto viene attestata da Ammiano Marcellino l. 14 cap. 8. §. 14. *Salamis et Paphus, altera Jovis delubris, altera Veneris templo insignis.* Ed avendo poi osservata la stessa medaglia del Sanclemente che ora serbasi nel real mu-

seo di Milano, con eguale giustizia avvertì, che quel S. non doveva già credersi un prenome, ma bensì la finale del nome del proconsole: onde vi supplì A. PLAVTIVS, che abbiamo veduto essere stato veramente Proconsole di Cipro. Il qual pensamento gli è stato poi confermato da un'altra medaglia del museo Tochon di Parigi, nella quale sebbene siasi perduto il nome PLAVTIVS, si è però salvato il prenome A. Un egualissima medaglia posseggo io pure coll'unica differenza che nel rovescio porta invece l'epigrafe M. VERG. PROCOS. Non pretendo con questo di abbattere la congettura Sestiniana, perchè niente di più comune che due magistrati dello stesso paese siansi serviti del medesimo tipo, ed ho solo parlato dell'altro nummo, perchè egli assicura la patria ancora del mio. Il mozzato VERG egualmente potrebbe supplirsi VERG*inius* e VERG*ilius*, ma io preferisco l'ultimo per la ragione che le lapidi mi assicurano, che il prenome Marco fù molto più comune nella seconda famiglia, che nella prima, in cui appena se ne può citare un esempio. Quantunque la gente Verginia fosse molto più antica e più rinomata dell'altra, pure anche questa fino dai tempi della repubblica prese a battere la carriera degli onori, onde per citar solamente Cicerone, da lui conosciamo M. Virgilio che tribuno della plebe accusò il celebre L. Silla (Brut. c. 48), e C. Virgilio collega di Q. suo fratello nella pretura (*pro Plancio* cap. 40). Riguardo poi al novo proconsole ignoto a tutti gli scrittori, dovrei dire di non avere cosa alcuna da addurre intorno di lui; quando non voglia ammettersi una mia congettura. Il diligentissimo Smezio p. 126 n. 11 pubblicò la seguente iscrizione che egli vide a Roma nel convento di S. Onofrio in una base molto elegante, ma

che egli stesso confessò essere assai corrosa dal tempo, per lo che non fa meraviglia se egli non potè ricavarne una lezione intiera e sicura.

M . VERGILIO
M . F . LEM
PROCVLO
: : VOITRO : : O : :
POMPONIA . C . F
: : : : : : : : NIA
: : : : : : : : : : :

Ognun vede che la quarta linea è senza senso; e che non può stare così, e che per l'indole dell'epitaffio ella doveva contenere i titoli del defonto. Propongo adunque di leggere con leggerissima mutazione *a*VG. PRO*c*O*s*, cioè AVG*uri* PROCO*nsuli*; e chiunque ha pratica di copiar lapidi conosce con quanta facilità un P. che abbia perduto il suo riccio possa in un marmo malconcio scambiarsi con un T. Lo che essendo, questo sasso che nominerebbe un proconsole senza dire di qual sito, dovrebbe certamente riportarsi a' tempi anteriori a Nerone, sotto cui s'incominciò a non tralasciare giammai il nome della provincia, che quel tale aveva governata. Quindi noi avremmo un bel cambio di notizie fra il nummo e la pietra, perchè questo insegnerebbe gl'interi nomi di quel personaggio, e l'altra scoprirebbe la sua età, e la provincia che era stata da lui amministrata.

Osservazione VI.

È una giunta del Patino nella gente Giulia tav. 7 n. 1 la medaglia di secondo bronzo assai logora,

di cui diede un infedelissimo disegno ricopiato poi dal Vaillant Fam. Rom. 267, dal quale fù alquanto migliorato nell'opera delle colonie p. 14, finchè si credè che fosse stato interamente ristaurato dal Morelli (Imp. Aug. tav. 34 fig. 2, e nella gente Giulia tav. 7. 1) presso cui rappresenta nel diritto la testa nuda di Augusto rivolta a destra coll'epigrafe AVGVSTVS . BVTHR, e un magnifico ponte nel rovescio colle lettere sopra P . POMPONI, e sotto C . IVLI . II . VIR . Q . Giustamente è stato notato, che questo è il gran ponte, di cui parla Plinio l. IV. cap. 1: *Colonia Buthrotum, maximeque nobilitatus Ambracius sinus, faucibus spatiosum œquor accipiens longitudinis XXXIX M. pass., latitudinis XV M. In eum defertur amnis Acheron e lacu Thesprotiæ Acherusia profluens XXXVI M. pass. inde, et mille pedum ponte mirabilis omnia sua mirantibus*. Questa medaglia è stata riferita da più altri come dall'Arrigoni 11 Col, dall'Avercampio nel museo della Regina Cristina tav. 44, dall' Olstenio p. 75, dall'Eckhel D. N. U. t. 1. p. 163. e dal Mionned. t. 2. p. 52, n. 52, i quali per la più parte hanno seguita la lezione Morelliana ch'è però ben lontana dall'essere esatta, e ch'io mi propongo di restituire col paralello di cinque di questi nummi che sono a mia notizia, giacchè non se ne conosce ancora alcuno che sia dotato di perfetta conservazione. Nel primo del museo Tiepolo p. 645 l'editore lesse P . POMPON . CR . . . . II . VIR, e dal secondo del museo granducale di Firenze ch'è quello stesso che fù veduto dal Vaillant, il sig. Sestini da me consultato non ha potuto ricavare se non P. POMPON . . . , benchè fosse più felice nel terzo esistente nel real museo di Milano che gli somministrò P. POMP. CI . . . . VLLIEN. II. VIR. Nel

quarto della mia raccolta non si scopre che P. POMP. GR . . . LL . . e finalmente . . . GR. M. PVLLIEN. II. VIR. Q trovai io molt'anni sono nel quinto, che conservavasi in Ravenna dal Castellano Lovatelli. Da questo confronto ne risulta adunque che la vera lezione da ristaurarsi è P . POMPON o P . POMP . GR . M . PVLLIEN . II. VIR. Q. ed infatti ognun vede quanto sia facile per poco che il nummo sia corroso lo scambiare PVLL con IVLI. Intanto questa leggenda vien messa fuori di dubbio da un altra medaglia di bronzo edita anch'essa dal museo Tiepolo p. 169, e che il Sestini tornò a produrre nel t. 8 delle prime sue lettere, onde restituirla rettamente a Butroto.

SALVTIS. Testa di questa dea.
GRAECINVS . . . VLLIEN . II . VIR . Q. Serpente ripiegato in rota.

Conosceremo adunque che i duumviri Quinquennali, sotto cui s'impressero a Butroto le superiori medaglie furono P. Pomponio Grecino, e M. Pullieno, la famiglia del qual ultimo è ben nota per molte lapidi riferite dal Grutero e dal Muratori. L'altro poi è ricordato anche nei seguenti nummi della stessa città tutti di piccol bronzo.

BVTHR colle ultime due lettere in monogramma, scritto in mezzo a due cornucopj ornati di nastri.

P. POMPONIVS . G . . . . attorno, II . VIR . ITER. EX . D. D. nel campo. Mus. Tiepolo p. 83, Sestini museo Fontana p. 34.

CAESAR . AVGVST in una corona di quercia.

GRAECINVS . QVINQ . TERT . BVTHR . Lituo e globo. Maffei Ant. Gall. p. 117, Eckhel D. N. V. t. 2. p. 163, Mionnet t. 2. p. 52.

BVTHR colle ultime due lettere in monogramma. Tridente.

P. GRAECINVS . QVIN . TERT. Coscia e piede umano sopra una rupe. Pellerin Rec. 1. tav. 12. n. 15, Eckhel D. N. V. t. 2. p. 163, Mionnet t. 2. p. 52, Le chevalier. viaggio della Troade tav. 24. n. 2.

A questi ne aggiungo un altro, che parmi mal letto nel museo Tiepolo p. 92.

GRACHVS . (leggo GRAeCiNVS) QVINQ . TER. Testa di bue.

V . THR (cioè bVTHR). Tripode.

Or tutte queste medaglie essendo coloniali meriterebbero di essere escluse dalla serie delle famiglie romane; ma io penso che vi si potranno ritenere, purchè la prima si tolga alla gente Giulia, e tutte si assegnino alla Pomponia, per la ragione che il magistrato di cui favellano non è altri certamente se non P. Pomponio Grecino console suffetto sul principio dell' impero di Tiberio, e precisamente nel 769 di Roma. Nè può supporsi che il duumviro di Butroto fosse suo padre, perchè sappiamo che il console fu fratello di L. Pomponio Flacco console anch' egli ma ordinario nell' anno susseguente 770, e questi dall' indice consolare di Dione dicesi figlio di Lucio. Al contrario al console Grecino viene invittamente assicurato il prenome di Publio dalla seguente iscrizione romana una volta del museo Ciampini, fatta pubblica dal Fabretti p. 701 n. 224, ch' è l'unica finora che ci abbia serbata memoria di questa sua dignità.

GELOS . DIVI . AVGVSTI . L . EX . DEC . *decreto*
POST . MORTEM . FILII . SVI . NO . . . . .
FECIT . ET . DEDICA*vit*
IIII . NONAS . MAIAS . T . STATILIO . TAVRO . P.
POMPO*nio Grœcino Cos.*

E non è poi nuovo il vedere uno de' principali magistrati romani esercitare gli onori municipali in una città di provincia, non avendo sdegnato di farlo gli stessi imperatori, ed avendone io stesso recato alcuni esempi nelle osservazioni III. e V. della decade X. Anzi da ciò potrà trarsi qualche argomento per giudicare ch'egli fosse oriundo o nativo di quei paesi, il che ci spiegherebbe a meraviglia la ragione del suo cognome GRAECINVS. Non so che altro scrittore abbia di lui parlato all' infuori di Ovidio nei libri *ex Ponto*, che gli dirige l'epistola VI. del libro I. per raccomandarsegli, e la IX. del libro IV. per congratularsi seco lui del suo consolato, e che torna pure a mentovarlo nella X del libro I. indirizzata a Flacco suo fratello. Consta da essa ch' erasi dato alla milizia, ma che però coltivava le liberali discipline, e che quando il poeta fu esigliato trovavasi fuori di Roma, verisimilmente per governare una qualche provincia toccatagli dopo la pretura. Dal frammento della seconda tavola degli Arvali presso il Marini si ha ragione di credere ch' egli fosse ascritto al loro collegio. Malamente dal Pighio e da altri dopo di lui è stato confuso con Giulio Grecino padre di Agricola, che da Tacito nella vita del figlio dicesi semplicemente *senatorii ordinis*, e ch' egli avrebbe certamente chiamato *consularis*, se tale fosse stato. Più celebre negli annali ecclesiastici è sua figlia Pomponia Grecina maritata ad A. Plauzio uomo trionfale e vincitore dei Britanni, della quale parla Tacito an. l. 13. c. 32, e ch' è una delle prime matrone che si provi aver abbracciato il cristianesimo. Un' altro Pomponio Grecino prefetto, come pare, delle ferie latine apparisce dal frammento di un iscrizione di Gubbio edito meglio degli altri dal Sarti nei suoi ve-

scovi gubini, che dal Reinesio cl. VI. n. 78 a torto è stato creduto figlio di questo console; essendo che costui vi si dice figlio di Cajo, quando abbiamo veduto che il nostro Grecino denominavasi Publio: per lo che quel marmo dovrà ritirarsi ad un epoca posteriore.

Osservazione VII.

Non per altra ragione, se non perchè la gente Tituria portò il cognome di Sabino, fino dai primi tempi della numismatica le fu aggiudicato un quinario frequentissimo, che nel Morelli si trova al n. 6. avente da una parte la solita testa di Giove barbata e laureata, e dall' altro una vittoria che corona un trofeo coll' epigrafe P. SABINI. Niuno però seppe mai nulla di questo P. Titurio Sabino. L' Orsino lo stimò un figlio di quel Q Titurio che fu legato di Cesare nelle Gallie; del che fu giustamente ripreso dal Vaillant, che sostenne con ragione che questo quinario pel suo tipo non poteva discendere ad un' epoca così bassa, e che dal suo canto l'aggiudicò ad un altro Titurio senza prenome che viene mentovato da Cicerone nell' orazione *pro Fonteio*. L'Avercampio pensò anche al legato di Cesare, senza badare che quei prenominossi Quinto, e questi Publio. Non mi fa però meraviglia se non si è potuto trovare alcuna traccia di questo P. Sabino finchè si è cercato fra i Titurj, perchè io sono di fermo avviso, che questo quinario sia mal classificato. E la ragione che mi move è gravissima, perchè procede dall'aver'osservato che in tutte le memorie di questa casa, comprese anche tutte le sue lapidi, non si trova mai che abbia adoperato il prenome di Publio, essendosi contentata di quelli di Cajo, di

Lucio, di Quinto, e di Tito; ed ognuno poi sa che ogni famiglia aveva una predilezione per certi prenomi dei quali unicamente prevalevasi. Per lo che il cognome di Sabino essendo stato in Roma comune a varie genti, sarà da cercarsene un altra cui meglio questo nummo possa convenire. E lasciate da parte le due troppo antiche prosapie dei Claudj e dei Sicinj che presto l'abbandonarono, trovo che nell' ultimo secolo della repubblica fu parimenti adoperato dalle genti Calvisia e Vezzia, alla qual ultima viene assicurato dalle sue medaglie, e dalle buone osservazioni che fecero a questo proposito il Noris Cenot. Pis. diss. 1. c. v, e l'Eckhel T. v. p. 357. Ma per riguardo alla Calvisia, il primo a mettere in fama questa casa fu C. Calvisio Sabino, che ascese al consolato l'anno 715, onde apparisce troppo moderna per potersele attribuire il presente quinario; oltre che urteremmo nel medesimo scoglio, che vogliamo evitare, perchè quel console fù figlio di un Cajo, nè si sa che quella gente abbia adoperato altro prenome sotto i primi Cesari. Più opportuna parmi la Vezzia, in cui veramente fù comune il prenome di Publio, e che quantunque durante la repubblica poco fiorisse per onori ricevuti, fù però antichissima in Roma, sapendosi da Plutarco nella vita di Numa Pompilio che Sp. Vezzio era interrè in quel giorno, in cui egli venne a prender possesso del regno. Con più ragione adunque potrassi assegnare questa medaglia a P. Vezzio fratello della moglie di Verre mentovato da Cicerone nelle Verrine (*Act.* 11. *l.* 3. *cap.* 71), di cui egli tace il cognome. Molti interpretarono per *Quæstor* il Q che trovasi sul nostro nummo dopo il nome di P. Sabino, e veramente P. Vezzio fù questore del cognato in Sicilia. Ma io osservando che quella lettera non segue la

disposizione delle altre, e che se ne sta da se sola nell'esergo, penso che più probabilmente voglia significare *Quinarius*, come l'Eckhel ha saviamente interpretato la medesima lettera nel quinario dell'Egnatuleja; lo che essendo, non avremo più alcun dovere di credere battuta questa moneta fuori di Roma, e potrà eziandio anticiparsene il conio trasportandolo al suo triumvirato monetale, ed anche torla, se si vuole, al P. Vezzio or ora nominato per darla a suo padre.

Osservazione VIII.

Il Vaillant accrebbe pel primo alla gente Sulpicia un quadrante colla solita testa di Ercole accompagnata dai tre globetti nel diritto, e con una prora di nave nel rovescio coll' epigrafe P. SVLP nella parte superiore, e ROMA nell' inferiore. Capitò similmente questa medaglia sotto gli occhi del Morelli, il quale la delineò nella tav. II lett. K, ma sebbene vincesse in diligenza il Vaillant leggendo SVLPI colla terza e quarta lettera in monogramma, pure per colpa del nummo mal conservato non potè scoprire il prenome che nel suo disegno ha rappresentato come consunto. Ignoravasi adunque se questi due quadranti fossero i medesimi, o piuttosto chi fosse questo Sulpicio, atteso che poteva esservi presunzione, che il Vaillant non vi avesse aggiunto il prenome se non per la credenza, in cui fù che questo nummo spettasse ad un P. Sulpicio Galba, cui aveva aggiudicato altre monete. Ora posso io dileguare una tale dubbiezza pubblicando dalla mia raccolta un asse onciale inedito, di cui un altro trovasi in Pesaro nel museo Olivieri, il quale mostra da un lato la consueta testa di Giano bar-

bata e laureata coll' I sul vertice, e dall' altro la prora di nave con ROMA nell' esergo, e C. SVLPI al disopra, legate in nesso le due lettere sopraindicate, e colla particolarità che alla destra invece del solito I apparisce un ramo di palma. Non cade dubbio per la conformità dell' epigrafe e del monogramma, che il quadrante Morelliano sia uno spezzato di quest' asse, e che tanto l'uno quanto l'altro sia stato poi coniato d'ordine di quel C. Sulpicio che fece improntare il denaro della stessa tavola n. 3, nella cui leggenda C. SVLPICI. C. F. scorgesi pure il medesimo nesso. Nell' osservazione VII della decade VI dissi qualche cosa di questa medaglia per illustrare le sigle D. P. P. che vi si mirano nel diritto sotto le teste degli dei penati, ed ora aggiungerò che nel rovescio, in cui si espongono due giovani militari appoggiati all' asta colla sinistra, in atto di additare colla destra una serofa giacente in mezzo di loro, rappresentasi ancora un branco di porcelli affollati intorno il ventre della madre per poppare, la qual cosa non fù avvertita nè dal Morelli, nè da alcun' altro, perchè in tutti i disegni i figli sono stati presi per le mammelle della porca. Ma trovandomi io avere dieciotto di queste medaglie distinte colle lettere monetali ho potuto sincerarmi del vero, e qui noterò che le due di esse in cui ho trovato impresso più chiaramente questo tipo sono le contra segnate colle lettere N. ed R. Sarà dunque questa la bianca madre dei trenta porcelli veduta da Enea e così famosa in Virgilio, e però cadrà del tutto l'opinione non disfavorita dall' Avercampio che qui vorrebbe riconoscere la confederazione di Tullo Ostilio con Mezio Suffezio. Ed essendo due gli astanti, e non uno, come parrebbe che dovesse essere, non si potrà nemmeno ammettere

l'interpretazione del Pighio, che ci volle trovare il compagno di Enea, che primo vide la candida scrofa partorire, onde s'immaginò che da *sue specta* il fondatore di questa casa si denominasse poi *Suispicius*, e quindi *Sulpicius*. L'unica spiegazione vera di questo rovescio sarà dunque quella che diede anticamente l'Erizzo, e che è stata poi difesa dall' Eckhel, la quale qui ci addita gli dei penati apparsi ad Enea per ordinargli di fabbricare la città di Lavinio nel luogo in cui si era sgravata la porca, secondo che racconta l'autore dell' origine *gentis romanæ*, che ciò ha ricopiato da Catone. *At Cato in origine generis romani ita docet: suem triginta porculos peperisse in eo loco, ubi nunc est Lavinium: cumque Aeneas ibi urbem condere constituisset, propterque agri sterilitatem metueret, per quietem ei visa deorum penatum simulacra adhortantium ut perseveraret in condenda urbe quam ceperat: nam post annos totidem quot fœtus illius suis essent, Trojanos in loca fertilia, atque uberiorem agrum transmigraturos, et urbem clarissimi nominis in Italia condituros*: ond' Enea poi in benemerenza sacrificò loro la porca coi figli, siccome attesta Dionigi d'Alicarnasso l. 1 c. 56 e 57. E convenientissimo è poi l'abbigliamento che qui vedesi dato ai penati, perchè lo stesso Dionigi scrive più a basso cap. 68. *Multas etiam alias horum Deorum imagines in antiquis templis conspeximus, et in omnibus apparent duo juvenes habitu cultuque militari*. Varie sono le opinioni dei Numismatici sull'autore di questa medaglia. L'Orsino stette per C. Sulpicio Platorino: il Vaillant pensò a C. Sulpicio Galba pretore nel 583. l'Avercampio dopo aver passato in rivista molti C. Sulpicj non arrischiò di decidersi per alcuno, e l'Eckhel parve inchinare ad at-

tribuirla a qualcuno della famiglia dei Rufi, perchè il tipo dei Penati apparisce in altre loro monete. Ma io farò avvertire che non si ha alcun'esempio in quella casa del prenome Cajo, nella quale non si trovano che quelli di Lucio, di Publio e di Marco, oltre l'altro di Servio comune a tutta la gente. Un tal prenome nei tempi numismatici della repubblica non fu adoperato che nelle due famiglie dei Sulpicj Galba, e dei Sulpicj Galli, ad una delle quali dovrà per conseguenza appartenere questo monetiere. Intanto l'asse onciale ricaccia tutte queste medaglie ai tempi anteriori alla legge Papiria, nel che pure si accorda il denaro ch'è dentato, ed ognuno sa che quest'uso era certamente cessato ai tempi di Silla. All'opposto siamo costretti a non pensare a tempi tanto antichi. Il denaro si è affatto allontanato dai vetusti tipi, e non ha nemmeno la nota del valore, che per tutto il sesto secolo almeno di Roma non sembra che fosse mai ommessa. L'asse ancora ha tralasciata questa medesima nota nel rovescio per sostituirvi un ramo di palma. Sembra adunque che tutto collimi a persuaderci che fossero impressi circa la metà del settimo secolo *ab urbe condita*. Ora sappiamo da Cicerone nel Bruto c. 23. e nell'Oratore l. 1 c. 53; che nell'anno 605. in cui l'oratore Q. Servio Sulpicio Galba console cinque anni dopo fu accusato per avere governando la Spagna mancato di fede ai Lusitani, tutta la famiglia componevasi di due suoi figli pargoletti, e di un altro garzoncello denominato Quinto, figlio di C. Sulpicio Gallo console nel 588. suo parente, ch'era già escito di vita essendogli premorto l'altro figlio che aveva, come apparisce dalla sesta epistola famigliare del libro quarto. Uno dei figli di Q. Galba fu Galba oratore anch'egli, ch'ebbe per moglie Licinia fi-

glia di P. Crasso console nel 633, e che fù condannato all'esilio per la legge Manilia l'anno 645 (Cic. Brut. c. 26. 33. 34.) L'altro per ciò che si ricava da Svetonio nella vita di Galba, fu Servio Galba console l'anno 645, e trisavolo di quell'imperadore. Niuno di questi può essere il nostro, perchè in niuno si avvera che fosse chiamato Cajo, e fosse figlio di un altro Cajo, onde converrà scendere ad una generazione posteriore. Non sappiamo quali figli lasciasse Q. Gallo, ma però dovette averne alcuno, da cui nascesse C. Sulpicio Gallo, pretore nel 697. (Cic. Catil. III. cap. 3.) Ma l'anno in cui ottenne la pretura è troppo tardo per poter supporre ch' egli fosse stato triumviro, o avesse esercitato altra magistratura avanti il primo consolato di Silla: onde per questa ragione non potrà reputarsi autore della nostra medaglia, come non potrà esserlo l'incognito suo padre, perchè nato da un Quinto. I figli di Servio Galba, console nel 645 furono P. Galba, di cui abbiamo un'altra medaglia pretore nel 687, e competitore di Cicerone nel consolato, e Ser. Galba pretore nel 700. (Dione l. 39 c. 65.), bisavolo dell' imperatore, che al dire di Svetonio *ob repulsam consulatus infensus Julio Cæsari, cujus legatus in Gallia fuerat, conspiravit cum Cassio et Bruto, propter quod Pedia lege damnatus est*, benchè questi due fratelli da molti siano stati a torto confusi insieme. Nemmeno alcuno di questi essendo adatto al nostro uopo, resterà necessariamente che il fabbricatore della nostra medaglia sia un figlio di C. Galba marito della figlia di P. Crasso, e che io credo essere quel Galba che fù legato di Silla nel 668 nella guerra Mitridatica, e poi nella guerra civile, e che intervenne alla battaglia di porta Collina nel 672 come si ha da Plutarco nella vita di Silla e da Appiano. Egli deve essere lo

stesso che il Servio che nel 666 ricevè la ripulsa domandando la pretura, come narra lo stesso Plutarco al luogo citato, nè mi cagiona difficoltà questa nuova denominazione che ivi gli dà il biografo, atteso che in quel luogo l'usurpa in senso di gentilizio, sapendosi che veramente ella fù comune a tutti i Sulpicj, e ch'essa non impedì loro di portare molte volte un'altro prenome, com'è stato notato da altri a proposito della medaglia di L. Servio Sulpicio Rufo. Intanto l'anno in cui chiedeva d'esser fatto pretore ottimamente conviene all'età che abbiamo assegnata a questi nummi, essendo che per aspirare a quell'ufficio conveniva a quei tempi avere quarant'anni, onde potè coniarli benissimo una decina di anni prima se lo fece essendo questore; o anche più anni avanti, se tal moneta fu impressa essendo lui triumviro monetale.

Osservazione IX.

Un denaro della gente Plauzia, ch'è il terzo presso il Morelli, presenta il capo di una dea rivolta a destra, ornata del monile e degli orecchini, colla chioma avvolta in un gruppo, e colla particolarità d'aver cinta la testa di un velo in forma di fascia, raccolto in molte pieghe, che va a perdersi fra i capelli del nodo. Dietro la nuca stassi un delfino coll'epigrafe P. YPSAE. S. C. Nel rovescio poi apparisce Giove in una quadriga a sinistra in atto di lanciare il fulmine colla destra, tenendo le redini colla mancina, e colla iscrizione C. YPSAE. COS. PRIV. CEPIT. Tutti gli antiquarii hanno detto senza esitazione che quella testa è di Venere, salvo l'Eckhel che ne mostrò qualche dubbio, onde scrisse: *Cujus sit caput numi prioris decidere*

vereor, *forte Veneris marinæ propter adiectum delphinum*. Ma con quella strana acconciatura chi ha mai veduto Venere, che nelle medaglie romane quasi mai scorgesi priva della sua favorita *mitella*? Potrà citarsi in contrario il numero 8 della tavola 11 della G. Giulia, ma in quel nummo Venere se pure è dessa porta una benda ch'è un vero diadema, non un velo a molte pieghe, come è questo. Oltre di che, cosa ha propriamente da fare il delfino con Venere anche marina? La sua conchiglia non sarebbe ella stata un emblema molto più acconcio, se si fosse voluto accennare ch'era la Venere Afrodisia che intendevasi di rappresentare? Fa poi ridere il Vaillant, quando per motivo del delfino credè che questa medaglia fosse battuta in Cipro. Ma a chi è mai occorso di scoprire monete cipriotte che associno il delfino a Venere, e chi anzi vi ha mai trovato altra Venere se non la Pafia sotto forma di una pietra piramidale, se se ne eccettui il solo rarissimo medaglione di Nicocle in cui apparisce sotto l'aspetto di una giovane coronata di fiori? Dico adunque apertamente essere mio pensiero che quella testa non sia altrimenti di Venere, ma della moglie di Nettuno Amfitrite. Ella infatti vedesi velata in molti nummi, e specialmente in quello de Bruzzi riferito dall' Eckhel T. 1. p. 166. e in quelli di Taranto portati dal Mionnet suppl. p. 275. n. 525, e 526: e di lei veramente fu convenientissimo simbolo il delfino, che appunto l'accompagna in uno di questi ultimi, e che si fa vedere ancora in un altro dello stesso Mionnet p. 277. n. 536. Imperocchè chi ignora la favola che avendo ella fatto voto di perpetua virginità, e che essendosi nascosta presso Atlante onde involarsi alle nozze di Nettuno ch' erasene invaghito, un delfino da lui mandato alfine la sco-

perse, e giunse a farla acconsentire al matrimonio di quel dio che in benemerenza lo collocò fra le stelle? E ciò poi che mi assicura ch' io non erro, si è il confronto coll' altro nummo di P. Ipseo n. 4. in tutto simile a questo, se non che invece della testa di Amfitite vi si è messa quella del marito Nettuno assicurata per tale dal consueto tridente. Pel qual paragone sarà chiara la mente ch' ebbe il zecchiere di onorare le due maggiori divinità che dominavano il mare, e ne avremo noi il vantaggio di aver arricchita la numismatica romana della testa di una dea, che vi si desiderava. Nè temo già che alcuno venga ad infirmare il gravissimo fondamento che proviene alla mia opinione dalla somiglianza dell' altro nummo col capo del marito, adducendo che un terzo pure se ne trova aggiunto dal Morelli lettera B con una testa femminile, che per la corona di mirto, di cui va adorna, è di Venere certamente. Imperocchè è facile accorgersi che quella è una medaglia foderata composta del diritto della gente Cornelia tav. 4. n. VIII e del presente rovescio; ond' essendo opera di un falsario non può servire di appoggio ad alcun' argomento. L'Avercampio forse per la ragione che gli edili curuli non avevano alcuna ingerenza sulla zecca, e senza badare che questa moneta fu appunto coniata con straordinaria facoltà ottenuta dal senato come indica l'aggiunto S. C, credè che fosse fatta imprimere da un figlio dell' edile per servizio della guerra civile di Bruto e di Cassio dei quali lo credette questore. Ma senza perder tempo a metter in mostra argomenti per abbattere questa strana opinione, per tutta risposta basti il dire, che alcune di tali medaglie furono ritrovate nel ripostiglio di Cadriano, per essere certi che furono anteriori anche all' altra guerra civile di Ce-

sare e di Pompeo. Il Vaillant al contrario la volle stampata in Cipro quando Ipseo era Questore di Pompeo nella Cilicia, da cui quell' isola dipendeva; ma la quasi identità del rovescio coll' altra n. 11. che gli è comune con Scauro, mostra assai chiaramente che sono tutte di un anno. Ben fece adunque l'Eckhel a così giudicare; onde sapendosi che l'edilità di Scauro e d'Ipseo fu celebratissima per la magnificenza dei giochi da loro dati, che fecero la maraviglia di Roma, vi sarà ogni argomento di credere, che la ragione per cui essi ottennero la straordinaria facoltà di far battere moneta fosse appunto quella di preparare il denaro, con cui supplire alle immense spese di quelle splendidissime feste.

Osservazione X.

Non molto raro è un denaro della gente Petronia delineato dal Morelli nella tav. I. n. IV. rappresentante da un canto la testa nuda di Augusto coll' epigrafe CAESAR . AVGVSTVS, dall' altro una stella fra le corna di una luna crescente, colla leggenda TVRPILIANVS . III . VIR . L'Orsino preterì d'illustrarlo, e il Vaillant avendo osservato che un simile tipo trovavasi sopra una medaglia di Trajano impressa in Bisanzio, credè che fosse lo stemma, diremmo noi, di quella città: che alludesse al culto di Diana ch' ivi era certamente venerata, e che ricordasse un qualche beneficio compartitole da Augusto, del quale pretese trovare un cenno in Tacito an. l. 12 c. 62. Ma tuttochè le scoperte posteriori ci abbiano mostrato quel rovescio anche in una medaglia autonoma degli stessi Bizantini, e in due altre di Geta e di Diadumeniano, ogni numismatico conosce che la loro prediletta impresa si compo-

se di due tonni, o di due istrumenti da pesca ripetuti fino alla nausea nelle loro monete, onde questi emblemi e non quello sarebbero stati scelti, se si fosse voluto ricordare Bisanzio. Ed è poi ora conosciuto, che l'astro e la luna sulle medaglie greche allude al culto del dio Luno, che al tempo degl' imperadori si andò successivamente propagando per l'Asia e pei paesi limitrofi: del qual' emblema ci rende la ragione Sparziano nella vita di Caracalla, dicendoci che secondo una certa teologia dei Mesopotami la luna tanto credevasi maschio quanto femina, onde conosciamo che a significare la prima cosa adopravasi l'astro, come per denotare la seconda usavasi la luna falcata. Per la qual cosa questo tipo essendo generico, e ripetuto sulle medaglie di altre città, nelle quali il dio luno era venerato, si vedrà facilmente ch'egli non era punto adattato per rappresentare un popolo in particolare. Oltre di che fù notato dall'Avercampio che male a proposito invocavasi dal Vaillant quel passo di Tacito, che fa anzi a tutto suo danno, perchè tratta dei meriti che i Bizantini aveano coi romani, dai quali erano stati molto male ricompensati con esorbitanti gabelle. Preferì adunque di credere che con quel rovescio si fosse voluta accennare l'ampliazione dell' impero, quasi vantandosi di dominare tutta la terra, che viene illuminata da quei due pianeti. Ma nè la cosa era vera in fatto, e quando si ebbe intenzione di alludere al dominio del mondo, molto più chiaramente fù espressa quest' idea col mettere innanzi un globo. L'Eckhel appena ricordò l'esistenza della nostra medaglia, onde constando che il dio luno non ebbe mai pubblico culto in Roma, e che anzi non vi era forse neppure conosciuto ai tempi di Augusto, se ne conchiude che non si sa affatto co-

se significhi. Io ricorderò che Petronio Turpiliano fù triunviro al tempo che Fraate Re dei Parti rese ad Augusto i prigioni e le insegne militari conquistate sopra Crasso, Oppio Staziano e M. Antonio: che quest'imperatore al dire di Dione l. 54 c. 8. *magnæ sibi laudi ducebat quod prœliis prius amissa, citra ullum certamen recepisset*; e che Petronio nell' altre sue medaglie coll' epigrafe SIGNIS. RECEPTIS fù tutto intento a celebrare questa restituzione. Ciò premesso, farò osservare che questo medesimo astro fra le corna di una mezza luna è frequentissimo sulle medaglie Partiche, sulle quali scorgesi vicino alla testa dei Re per la ragione che si vantavano di essere fratelli del sole e della luna, come ci avvisa Ammiano Marcellino l. 23. c. 6. §. 5, ove dopo aver parlato del primo Arsace fondatore di quella monarchia, soggiunge: *certatimque summatum et vulgi sententiis concinentibus, astris (ut ipsi existimant) ritus sui consecratione permistus est omnium primus. Unde ad id tempus reges ejusdem gentis prætumidi, adpellari se patiuntur solis fratres et lunæ*. Ed infatti fra i re Persiani che ai Parti succedettero, Sapore s'intitola *particeps siderum, frater solis et lunæ*, nella sua lettera all' imperatore Costanzo, conservataci dallo stesso Ammiano l. XVII. c. 5., e con più larghe parole lo stesso dice di se Cosroe figlio d'Ormisda appresso Teofilatto c. 4. Ma ciò che più fa al nostro proposito si è che questo medesimo simbolo vedesi anche sulle monete dell'istesso Fraate IV. restitutore dei prigioni, pubblicate dal Mionnet T. 1. pag. 662. n. 50, e seguenti; ond'è chiaro che Turpiliano nel trasportarlo sopra una medaglia romana ebbe in mira di ricordare che il re dei re fratello del Sole e della Luna erasi umiliato ad Augusto, onde cantava Ovidio nei tristi, 11. 227.

Nunc petit Armenius pacem, nunc porrigit arcum
Parthus eques, timida captaque signa manu.

E veramente fu di moda nella corte di Augusto di celebrare gli avvenimenti con simili simboli; onde nell'aureo di Aquilio Floro collo scorpione impresa della Commagene sono d'accordo gli eruditi nel riconoscere essersi voluto indicare la restituzione che fece Augusto di quel regno al fanciullo Mitridate II. Di questo Petronio non so che si abbia altra memoria. Parmi però che debba essere onninamente l'avolo di P. Petronio Turpiliano console ordinario l'anno 811., fatto uccidere da Galba, e il padre di un altro P. Petronio console suffetto ma di anno incerto sotto Tiberio, che fu anche proconsole d'Asia e legato di Siria.

Memorie istoriche di Cori, di Sante Viola.
Continuazione.

Cap. VII.

Invasione di Ladislao re di Napoli negli stati della chiesa. Distruzione del monastero di s. Maria in Monte Mirteto. I corani si sottraggono dal giogo del re Ladislao. Si mettono sotto la protezione del Senato romano. Stato politico di Cori dall'anno 1410 all'anno 1488. Il p. Ambrogio Massari Agostiniano. Sue vicende, sue opere, suo elogio.

1. Mentre vivea il detto Beato F. Sante, la chiesa era tuttora vessata dallo scisma fatale del surriferito Antipapa Clemente VII. sostenuto e fomentato da forti potenze successivamente; e sul principio del secolo XV. si fè luogo alle discordie fra Ladislao re di Napoli, e la corte romana. La invasione negli stati romani da questo principe guerriero ed ambizioso eseguita, fu producitrice di quella serie di mali, di cui son piene le istorie contemporanee, e de' quali disgraziatamente furono partecipi Cori eziandio e le sue vicine contrade. Oltre i guai che soffrì la città per le scorrerie, e per la permanenza delle napoletane soldatesche, il famoso monastero di s. Angelo presso *Ninfa*, poco lungi da essa città, detto ancora il *monastero di s. Maria del Monte Mirteto*, fu saccheggiato, e distrutto, dopo la esistenza di tre secoli in circa; conforme, appoggiato su buoni monumenti, raccon-

ta il Laurienti — *Ex supranarratis colligitur monasterium s. Angeli, alias s. Mariae de Monte Mirteto supra Nympham, in monastica floruisse observantia, et viguisse spatio 270. annorum, hoc est a tempore suae fundationis usque ad pontificatum Papae Joannis XXIII.; quo sedente, Ladislaus rex utriusque Siciliae ditionem pene totam Ecclesiae Romanae, ac praesertim Campaniam, et Latium hostiliter invasit, variisque incursionibus infestavit. Quibus bellorum tumultibus Castrum Nymphae deprædatum ac diritum fuit; eaque ruina venerabile S. Angeli cœnobium desolatum est.* „

2. La illegittimità del possesso, e la tirannia del re delle due Sicilie eccitò quinci e quindi le Città della Chiesa a scuoterne il giogo; e frà queste non fu la ultima Cori. Spiegando essa fermezza e coraggio, le riuscì di sottrarsi dalla dominazione di lui; e per essere all'uopo garantita nella intrapresa si assoggettò volontariamente al senato romano, dal quale per aver dato insigni argomenti dell'antica fedeltà, fu assoluta da varii eccessi, che per le circostanze de'tempi l'erano stati addebitati, e fu altresì tenuta dal medesimo in grande considerazione. È collocato questo avvenimento all'anno 1410. (1).

---

(1) *Laurienti cap. 35. Cum essent eorani a Ladislao rege Neapolis, inimico pontificis, subjugati, postquam ipse anathematis gladio confossus an. 1410, obnixe se suae surripuerunt jurisdictioni, ac eorum civitatem senatui populoque ramano sponte commendarunt, sub ejus protectione scipsos ponentes. Quapropter ab ipso senatu fuit maximopere haec civitas existimata; sicut de hoc testificatur quoddam privilegium ei concessum a Lælio de Cappucinis, a Paulo cognomento Baustino, et a vicegerente Cola Lello Cerbetto in anno 1410.*

3. Sì fatta suggezione della città di Cori siccome fu volontaria, così a guisa delle antiche confederazioni venne solennemente stabilita fra l'uno e l'altro Popolo, il Romano ed il Corano. I patti della concordia, per maggiore, e più costante osservanza, furono quindi confermati con Breve Apostolico, in forma specifica, da Pio II. nell'anno 1458.

4. Prima della succennata invasione del re di Napoli, anzi da tempo immemorabile, per l'amministrazione della giustizia, e per la custodia delle leggi, si eleggevano due magistrati o pretori, uno de' quali portava il nome di *Podestà*, e giudicava nelle cause di pubblico diritto, e l'altro che diceasi il *Giudice*, decideva le cause di diritto privato, e puniva i delinquenti, uniformemente agli statuti locali (1).

5. Il diritto della nomina, e della elezione del *podestà* variava secondo le circostanze dei tempi, e la forma del governo; sicchè ora al popolo romano, ora al preside delle due provincie di Marittima e Campagna, ed ora alla città medesima spettava: ma il giudice che sempre avea avuto la giurisdizione nelle cause civili e criminali, deputavasi per antica costumanza dalla santa Sede; come da atti publici risulta dell' anno 1283. Questa forma di elezione durò fino al pontificato del Papa Bonifacio IX., che nel 1392 concesse alla Città il diritto di tale elezione per un tempo determinato, cioè fino all' anno 1417., in cui ritornò alla santa Sede.

6. Martino V. nell' anno 1430. avendo osservato che si eleggevano ed erano stati eletti sei magistrati col titolo di *bailini*, poco giusto, per cui

(1) *Statut. Cor. lib.* 3. *cap.* 7. *e segg.*

soventi volte, con iscandalo de' buoni, e con danno della pubblica e privata tranquillità, restavano impuniti i delitti, nelle cause de' quali davasi la prevenzione fra il *bailino*, ed il podestà, ministro allora della curia generale delle due provincie suddette, per ovviare a' disordini ulteriori, soppresse siffatta prevenzione, e restituì alla Città, sebbene a titolo oneroso, il diritto di eleggere il bailino, con libero esercizio della giurisdizione; diritto che fu successivamente confermato da Nicolò V. nel 1451. Finalmente nel 1480. Sisto IV. soppresse affatto il prefato officio di bailino, e sciolse Cori dalla giurisdizione del preside delle due provincie, dietro una istanza dei pubblici rappresentanti Corani, e non senza la cooperazione del p. *Ambrogio Massari*, nativo di Cori, che presso quel Pontefice era in grandissima stima, e del quale ora si fa luogo a parlare.

7. Uno degli uomini più distinti, cui Cori abbia dato i natali, è senza meno il predetto p. *Ambrogio*, religioso Agostiniano. Nacque egli in essa Città nell' anno 1432 (1); ed essendo ancora fanciul-

(1) Il Novaes nel *tom. 1. della introduzione alle vite de' pontefici, stampate in Roma dal Mordacchini nel 1822, alla pag.* 254., chiamò il p. Ambrogio non *corano*, ma *coriolano*. Avendo però conosciuto l'errore, lo ritrattò alla *pag.* 304; e ne scrisse lettera al sig. abate Alessandro Marchetti, che ne lo avea amichevolmente avvertito. « Ho con sommo piacere ricevuta la vostra lettera, non solo per le vostre nuove, ma anche per quello che conteneva, tutto di mia grande soddisfazione. Io amo senza paragone d'ogni altra cosa, la verità; e ringrazio di cuore chi me la dimostra anche contro di me; e per questa ragione gradisco sommamente quanto

lo restò privo del padre. Le cure peraltro di una madre tenera e virtuosa gli procacciarono una buona educazione, sotto la morale e letteraria direzione de' p. p. Agostiniani. Chiamato quindi da dio allo stato claustrale, vestì l'abito religioso nel convento de' p p. medesimi, e si fè seguace dello Istituto di s. Agostino.

8. Tale fù lo zelo ed il fervore con cui nel silenzio del chiostro applicossi agli studi di ogni scien-

---

mi dite del vostro concittadino *Massari*. Io mi sono fidato, per quello che di lui ho detto, di alcuni autori, che peraltro non hanno eccezione; ma vedo che sono stato tradito senza mia colpa. Ciò che mi fa più meraviglia si è che avendo più volte scorso il Tiraboschi, per vedere se in esso trovava da correggermi in qualche luogo, in questo appunto non mi sono accorto dal mio errore, perchè non aveva presente il Massari, che apposta abbisognava di correzione. Mi dispiace che questa non possa più aver luogo in questi due primi tomi, i quali sono già stampati, e divulgati; ma non mancherà di trovarsi l'occasione, perchè voi abbiate la compiacenza di vedervi restituito il vostro concittadino. Così farò ancora riguardo a' due cardinali *Veralli*, de' quali debbo ancora trattare, e che fin ora co' migliori scrittori ho creduto romani; al che mi persuadeva per la parentela Jacovacci, e di altre famiglie romane. Ora però che voi vi volete interessare a farli conoscere per vostri patriotti, bisognerà che vi prendiate la briga di darmene i necessarii documenti, pe'quali gentilmente vi esibite; e che io riceverò con piacere, e con gratitudine, colla quale vi ringrazio di nuovo per riguardo al Massari, e vi ringrazierò anche di poi per rispetto ai cardinali corani, dichiarandomi fin da ora, etc. Roma 28. ottobre 1797. *Giuseppe de Novaes.*

za, ed alla contemplazione delle sante scritture, e delle vangeliche verità, che in breve tempo divenne un monaco esemplare, un gran letterato, ed un celebre predicatore. Inviato da' suoi superiori in varie Città ragguardevoli della Italia ad insegnare, e propagare la dottrina e le massime della santa religione di Cristo, fù accolto per tutto con applauso, e le sue sagre concioni effetti maravigliosi produssero sullo spirito e sul cuore della moltitudine che ad ascoltarlo accorrea.

9. Eletto nella provincia romana maestro in teologia, diede argomenti così luminosi del suo profondo sapere, e de' suoi talenti, che meritò la carica di provinciale dell' Ordine, e quindi nel 1470. quella di procurator generale. Sisto IV., che i meriti del p. Ambrogio estesamente conoscea, dopo averlo spedito Nunzio in Germania per conciliare le differenze fra gli Elettori dell' Impero (1), riflettendo ai vantaggi che recar potea allo Agostiniano istituto, nel 1476, o come vuole il Tiraboschi, nell'anno seguente 1477: lo fece proclamare Generale dell'Ordine medesimo. (2).

10. Nel nuovo posto sublime e laborioso, portò Ambrogio lo sguardo penetratore nel seno della sua numerosa famiglia, ed avendo in essa ravvisato dei disordini, ne divenne benefico riformatore. Il dottor Sassi (3) fa conoscere, che introdus-

---

(1) *Comes Ioseph Bussius Velit. apud Lauriente loc. cit. cap. 34. - Mag. Ambrosius Coranus celeberrimus concionator et Theologus, dum erat procurator Generalis fuit a Sixto IV. Apostolicus Nuncius in Germaniam missus, ut inter Imperii Electores discrimina conciliaret. -*

(2) *Tiraboschi, letter. Ital. lib. 2. tom. 6. pag. 220.*

(3) *Presso il Tiraboschi, loc. cit.*

se la riforma nel convento di S. Marco in Milano, nell'altro convento di S. Maria del Popolo in Roma, e che fu opera di lui la bella fabbrica di questo convento, e dello annesso tempio. In detta Città di Milano dovette sostenere una forte contesa. La questione era se una statua di S. Agostino in marmo dovesse presentarlo vestito da Romitano, ovvero da Canonico Regolare; questione a parere del lodato Tiraboschi, che parve allora di sì gran momento che i più dotti uomini furon chiamati a decidere. I Romitani ne uscirono vincitori, e questo loro trionfo dovettero essi ad Ambrogio, il quale nell'anno 1481. pubblicò in Roma l'apologia del suo Ordine, col commento della regola di esso, il catalogo degli uomini illustri che n'erano usciti, ed altri opuscoli in lode di S. Agostino.

11. Nel 1484. seguita la morte del sullodato Pontefice Sisto IV., Ambrogio fu uno degli eletti a lodarlo ne' funerali.—*Generalis Augustinensium P. Ambrosius Coranus oravit, in suo genere commendatus*—secondo Giacomo Volaterrano nel suo Diario (1). Innocenzo VIII. fu di Sisto IV. successore. Il cambiamento del Principe una funesta rivoluzione produsse negl'interessi del P. Ambrogio, e l'orizzonte de' giorni suoi torbido e tempestoso divenne. Dopo qualche mese dell'impero del novello Pontefice, fu egli improvvisamente arrestato. ed in Castel S. Angelo rinchiuso. Ritennto in questo luogo per lo spazio di un mese, e nella situazione la più penosa, fu quindi ricondotto al proprio convento, destinatogli per carcere, ove oppresso d'acerba afflizione,

(1) *Iacob. Volaterr. Script. Rer. Italic. vol. 23. pag. 200. Fabricius Biblioth. med. et inf. latinit. lib. 1. pag. 84.*

e da profondo abbattimento di spirito, cessò poco dopo di vivere.

12. Crede il Panvinio che alcune vecchie contese inducessero Innocenzo VIII. ad usare contro il Massari siffatte vie di rigore. — *Magistrum Ordinis Augustiniani Ambrosium Coranum, ob veteres simultates in Arcem conjecit.* — (1). Altro motivo ne allega il Ciacconio. = *Anno* 1485. *Innocentius VIII. fratrem Ambrosium Coranum, Vicarium generalem Ordinis Eremitarum S. Augustini, carceravit intra Arcem S. Angeli; quod dixisse fertur Innocentium VIII. in tenebris fuisse genitum, in tenebris vivere, et in tenebris moriturum.* = (2). Lo stesso si legge nel diario di *Stefano Infessura*, pubblicato dal Muratori, nel quale attinse la sua notizia il Ciacconio. — *Carceravit (Innocentius VIII.) Generalem S. Augustini, ob id totum quod fertur dixisse Papam Innocentium creatum fuisse in tenebris, in tenebris vivit, et in tenebris morietur.* — (3).

13. Questo racconto non è sembrato abbastanza fondato ad Apostolo Zeno (4). Lo Spondano (5) ed altri scrittori affermano che ciò avvenne, perchè avendo il Pontefice imposto silenzio sulla questione dell' abito di S. Agostino, egli ardì violare il divieto. Il Tiraboschi è di avviso, che le dette sevizie fos-

(1) *Panvin In Innocen. VIII.*

(2) *Ciaccon. In Innoc. VIII.*

(3) *Script. Rer. Ital. vol. 3, p. 2. pag.* 1192. *Tiraboschi loc. cit.*

(4) *Dissert. voss. tom. 2. pag.* 265.

(5) *Annal. Eccl. ad an.* 1484.

sero un risultato della invidia de'nemici del P. Ambrogio (1).

14. Infatti da antichi monumenti, e segnatamente da un *Itinerario MSS.*, compilato dal *P. Egidio Viterbese*, anch'egli Agostiniano, ed eletto Generale dell'Ordine nel 1507, si ravvisa chiaramente che i guai dal P. Ambrogio sofferti, derivarono da una congiura fratesca ordita dal *P. Gaspare da Orvieto*, perchè nella carica dl Procurator Generale egli era stato posposto al *P. Serafino da Velletri.* „ Offeso da questa ripulsa l'Orvietano (leggesi nell' „ Itinerario), cangiò in acerrimo odio l'antica ami- „ cizia che unito lo avea al suo Generale. Per lo „ che, tirati al suo partito altri colleghi, e pre- „ sentati alcuni fogli di accuse al trono Pontificio „ a pregiudizio di quello, fu così efficace e costan- „ te ne'suoi pravi disegni, che il P. Ambrogio fù „ condotto prigioniero in castel S. Angelo, unita- „ mente ad altri compagni di lui, e quivi per lo „ spazio di un mese sì l'uno che gli altri, tribula- „ zioni penose ed umilianti soffrirono. Finalmente, „ essendogli stato destinato il proprio convento in „ luogo di carcere, oppresso egli dal rammarico, „ fece passaggio da questa a vita migliore. Sebbe- „ ne il P. Ambrogio per molti anni si fosse adope- „ rato ad emendare, ristaurare, e migliorare la Re- „ pubblica Aureliana; avesse raccolto i monumenti „ del nostro istituto, difesa la nostra causa, di- „ strutte le calunnie degli avversarj, implorata dal „ Papa Sisto IV. la conferma degli antichi privile- „ gi, ed in ogni luogo eseguite delle operazioni di „ laudi degnissime, tuttavia il termine di tante sue „ belle imprese qual mai si fu? Accusato da que'me- „ desimi, che da lui erano stati beneficati, fu co-

(1) *Loc. cit.*

„ stretto a vedere ecclissata la sua fama, ed a per-
„ dere anzi tempo la vita „ (1).

15. Io qui trattener non mi debbo sulla disamina della verità, o insussistenza delle accuse a pregiudizio del P. Ambrogio promosse. Egli avrebbe potuto vittoriosamente distruggerle, ma le cabale de' suoi nemici con tanta maligna scaltrezza furon ordite, che non gli lasciarono il tempo necessario, e prima di potersi giustificare, dovette soccombere. Esempio non raro, nè unico nella serie delle umane vicissitudini! Comunque sia, non può dubitarsi che questo cittadino di Cori riguardar si dee per un uomo benemerito della Religione, dell' Ordin suo, e della letteratura; e perciò la penna di tutti gli storici contemporanei e successivi tramandò ai posteri molta fama delle di lui gesta gloriose.

16. In una descrizione di Cori che si legge in picciolo manoscritto di cui parlerò in appresso, si scrive del P. Ambrogio così. » Fu lume della nostra
» Patria, e splendore della nostra Cori il grande
» Ambrogio, il quale quanto in fisica, quanto in
» metafisica, quanto in filosofia, quanto in teologia,
» quanto nelle mattematiche fiorisse, li molti volu-
» lumi da lui con prudenza ed eloquenza scritti lo
» manifestano. Ei fu tanto dotto che oltre all' aver
» conseguito il grido di dottissimo, pervenne al som-
» mo onore e grado della sua religione, con applau-
» so e giubilo, posso dir così, del mondo tutto. »

17. Il sullodate Crosenio narra del P. Ambrogio nel modo seguente. » Nel 1477, col pieno consenso
» di tutti i religiosi, fu eletto generale il P. Mae-

(1) Laurienti *cap.* 45. ove assicura che l'accennato *manoscritto* esisteva a' suoi tempi nel Convento degli Agostiniani di Perugia.

» stro Ambrogio di Cori, il quale stato lettore di
» teologia in molte Città, ed avendo dato da per-
» tutto singolari argomenti di sua pietà, insignito
» di questa carica novella non ingannò colla sua
» condotta le speranze de'Padri, nè quelle dell'Ordi-
» ne. Avendo scritto più di trenta opere di varia
» materia, diè con esse a conoscere che era versato
» nella filosofia, nella teologia, nella storia, e nella
» pietà. » (1). Ed altrove il medesimo autore sog-
giunge: » Nel 1485 morì in Roma, con dispiacere
» di tutta la Curia, il R. P. Ambrogio da Cori, do-
» po aver governato egregiamente per anni otto, e
» dopo aver lasciato preclari monumenti del suo in-
» gegno. » (2) Ambrogio da Cori (dice il Panfili sur-
» riferito) essendo istrutto nelle sagre scritture, e
» in ogni scienza, pubblicò molte opere con venu-
» stà e dottrina scritte. » (3).

18. Non è poi meno splendido, e decoroso l'elogio che nella sua cronaca fa di lui *Filippo da Bergamo*: » Ambrogio di Cori, del nostro Ordine re-
» verendo prior generale, dottore chiarissimo di teo-
» logia, filosofia, e delle altre buone arti, in que-
» sti tempi fu l'ornamento dell'Ordin suo, sì colla
» dottrina, e colla gravità del dire, sì colla matu-
» rità di costumi, e colla spettabile vita. Il quale,
» oltre il reggimento dell' Ordine, di fatiche pieno,
» ch'ei molti anni splendidamente resse, essendo di
» perspicace ingegno, compose molte cose degne
» di memoria. Morì finalmente questo grande uomo
» nell' anno del Signore 1485, offeso da molte, e
» molte ingiurie. » (4)

(1) *Cresen. loc. cit.*

(2) *Idem loc. cit.*

(3) *Panfili loc. cit.*

(4) *Philipp. a Pergam. in chron. ad an.* 1485.

19. Finalmente cosa troppo lunga sarebbe se si volesse la serie ritessere di tutti gli scrittori moderni, i quali del Massari hanno parlato, e le sue virtù encomiate. Credo peraltro di non omettere ciò che ne ha scritto l'avvocato Renazzi, nella sua storia della università della Sapienza. » Omettesi pure (scrive » egli) da monsig. Carafa il famoso Ambrogio da » Cora, così detto dal luogo di sua nascita, nella » campagna di Roma, il quale fu uno degli orna- » menti dell'Ordine romitano, a cui giovanetto si » ascrisse. Mandato da'suoi superiori a Parigi, non so- » lo vi conseguì il magisterio, ma ancora vi pro- » fessò pubblicamente teologìa con plauso singola- » re. Essendo ritornato in Italia, la riputazione acqui- » statasi lo fece scegliere per pubblico professore » di teologìa nella uuiversità di Roma, collo asse- » gnamento di ampio stipendio, come narra Masel- » lo Venia da Benevento nella lettera riprodotta dal » ch. Sassi, con cui gli dedicò le opere di S. Am- » brogio che stamparonsi in Milano uel 1477. Dopo » esser passato per tutti i minori impieghi, restò » finalmente in detto anno eletto generale del suo » ordine. Fu Ambrogio . . . caro oltremodo a Si- » sto IV., ed ebbe non picciola parte nella rifor- » ma del convento, e nella fabbrica della Chiesa » di S. Maria del Popolo in Roma, che eseguironsi » per comando di quel Pontefice. Ma ben diversa » sorte da essa s'incontrò con Innocenzo VIII. suc- » cessore di Sisto. Conciosiachè questo lo fè poco » dopo la sua assunzione al pontificato menar pri- » gione in Castel S. Angelo. Gli scrittori Agostinia- » ni non hanno assegnata certa ragione di sì tristo » avvenimento; ma è riuscito al Tiraboschi di tro- » varla nel Diario di Stefano Infessura, pubblica- » to dal Muratori, dove si racconta che Ambro- » gio fu carcerato l'anno 1485. perchè correva vo-

» ce avesse detto, Innocenzo essere stato creato Pa-
» pa tra le tenebre, e che come vivea, così morto
» sarebbe in mezzo alle tenebre. (1) . . . Molte so-
» no le opere da Ambrogio composte non solo teo-
» logiche, ma ancora filosofiche, mattematiche, e
» d'altri generi, che fecero meritamente considerarlo
» per uno de'dotti uomini che illustrassero il seco-
» lo in cui visse. Per la maggior parte se ne giac-
» ciono ancora inedite; e di queste, come di quelle da
» esso pubblicate, . . . ne ha il Fabricio fatta una
» diligente enumerazione. „ (1).

(1) Il motivo che assegna il Tiraboschi sulle sevizie dal Massari sofferte è diverso da quello indicato qui dal Renazzi, ed è da noi riferito più sopra all'art. 18. Vedi inoltre il *ch. Cancellieri Dissert. Epist. bibliogr. sopra Cristoforo Colombo pag.* 206.

(1) *Storia della Sapienza di Roma, cap.* 8. *Il Fabricio Biblioth. med. et inf. latin. Vol.* 1 *pag.* 8. riferisce le seguenti opere del Massari.

Vita D. Christinæ Spoletanæ
De Laudibus Urbis Romæ
De Inventione Artium.
In Artem Veterem.
In Lib. Posteriorum Anal. Aristoteli.
De Sphaera.
De Idea.
De Regimine Reipublicæ
In I. Sententiarum.
Sermonum et orat. duo volumina
De veritate Fidei Christianæ.
De ineffabili verbo dei.
De circumcisione Christi.
De scientia et sapientia Christi Domini.
De conceptione B. Virginis Mariæ.
De proprietatibus Angelorum.
De immortalitate animæ.
De modo orandi.
De dignitate sacerdotii.
Sermo de Assumptione B. Mariæ Virg.
Commentarii, et commendatio Regulæ, cum vita, et orationibus in laudem S. Augustini.

Memoria dell' arciprete Luigi Nardi bibliotecario di Rimino sopra alcune parole italiane, e sopra la terzina di Dante:

„ Se dimostrando del più alto *tribo*
„ Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
„ Danzando al loro angelico *caribo*. Purg. XXXI.

Nel limare che faceva in questi giorni un mio lavoro, ho ritrovata una nota, che per la lunghezza e per la materia, riuscendo ivi poco acconcia, ho creduto di dovere stralciare, ed ora presento al pubblico a guisa di breve memoria.

Dopo avere recate in testo alcune parole antiche, rimaste presso il volgo di Romagna, passava in nota a portarne alcuni esempli; e di lì mi era fatta strada ad altri cenni sulla derivazione di molte parole italiane.

E come suol accadere, che da cosa nasce cosa, mi trovai verso la fine spiegata, a parer mio, una terzina di Dante in un modo evidente; e questa si è la ragione che presento al pubblico questa breve memoria.

Diceva adunque in quella nota così: abbiamo in Romagna molte reliquie di vocaboli greci, pel dominio esercitato dagli imperatori d'Oriente per mezzo degli esarchi, nel medio evo.

Diciamo far una *Talia* per far un' *allegria*: Il *caldajo* lo chiamiamo anche *calcedro* (quasi *calchidro*): *pavira* chiamiamo noi quell' erba palustre (*papyra*) che serve a coprire i fiaschi, e che nasce nelle pa-

ludi (1). *Pidria* chiamiamo quel vaso che in Roma esattamente chiamano *imbottatore*, e *pidriolo* quello per mettere liquori nei fiaschi: *policreto* diciamo ad un uomo che in tutto fa il prezioso, e sputa sentenze; e più altre che ora non ho presenti, ma che non sono poche.

Non so se abbia la stessa derivazione la nostra parola *matra* (detta dai toscani *madia*), venendo direttamente dal latino *mactra* (2).

Nelle etimologie ci vuole giudizio. Talora si prendono certe parole come derivanti da lingue stra-

---

(1) Il Papiro nasceva anche a Ravenna; ma era di striscie più strette che l'Egiziano (*charta Ægyptiaca*) che nasceva sulle sponde del Nilo. Anche oggidì ne abbiamo alcune piante, pei lunghi secoli inselvatichite, che il volgo chiama *pavera*, e *pavira*, che il Linneo parmi chiami *Cyperus Papyrus*. Il fondo *Paviriano* vicino all' antico Compito da ciò forse trasse il suo nome, ed era in vicinanza di acque. Della lunga preparazione, per ridurre il Papiro a carta servibile, molti autori hanno trattato ampiamente. Sarebbe occupazione degna di qualche letterato l'osservare, se alcuni papiri riferiti dal Marini, appartenenti a cose della chiesa Ravennate fossero alcuni pezzi, i quali mancano al preziosissimo codice Bavaro, che contiene tutte cose della chiesa predetta, ed è mancante di circa otto fogli. Vedi l'edizione di Monaco del 1810. pag. 14.

(2) La parola zio e zia che viene dal greco θειος, e θεια, era adoprata da noi, cioè nell' Esarcato, prima degli altri luoghi d'Italia, e forse da noi passò agli altri. *Cii mei et cie meæ* abbiamo in un diploma del 1218. *Fant. t.* 11. *p.* 187. *Cia* aveva nome la famosa figlia di Vanni da Susinana, moglie del celebre Francesco Ordelaffi tiranno di Forlì, donna d'un coraggio straordinario nella difesa di Cesena, contro il card. d'Albornoz legato pontificio, nel 1356. Vedi Matteo Villani storia di Vinegia.

niere, o da rimasugli di antico dialetto anteriore ai romani; ed esaminata bene la cosa vi si ritrova la figliazione latina chiara *parce detorta*. La parola nostra *biroccio*, picciol carro de' villani di due ruote, è di latinissima derivazione, *birotæ*, genere di cocchio a due ruote. *Casale* mentovato sin dal VI circolo nel codice bavaro, è una storpiatura di *caseale*, e casale pronuciava forse il popolo. *Strada* viene da *strata* latino. Dicevano *via strata*, come Livio, e Virgilio *strata viarum*, per dire via lastricata; e siccome nel formare con buon fondo le vie i romani furono profusissimi, così *strata* e *via* divennero sinonimi, in guisa che in Vittore Vitense (persec. Vand. L. 1) che scrisse verso l'anno 487 leggesi assolutamente *strata* per *via*: *qui in strata publica multo tempore nudus jacuit sub aere*. E così doveva dire anche il popolo che parlava latino; e con minor scrupolo dicevanlo i notaj, trovandosi *strata* per *via* in antichissimi diplomi. Vedi Affò st. di Parma vol. 1 app. p. 282 all' anno 787. Vedi il cod. Bav. nel IX secolo, Fantuzzi Mon. Rav. T. V. p. 278. *Manna* diciamo in Romagna un inviluppo di stoppa; e nel codice bavaro verso l'ottavo secolo abbiamo *lino manna*. Per me lo reputo sinonimo di *manus*, o *manipulus* dei latini; e lo stesso codice poche linee dopo in vece di *lino manna*, dice *lino manipula*. I lessici ci recano anche l'esempio in Plinio di *manna thuris* per picciola porzione di incenso: *fontana* e *fontanula* del codice bavaro verso l'VIII o IX secolo, ed in altri diplomi (Fant. Loc. Cit. T. II. p. 347), non viene dall' antico *Fontalis*, *Fontaneus*, *Fontanalis*? (1).

(1) *Funtaneis* abbiamo all' anno 836 in un diploma nell' Affò St. di Parma vol. 1, app. p. 823. e Funtana all'anno 960. nel Savioli ann. Bologn. t. 1, 1, app. p. 49 Sappiamo che dicevano gli antichi *Popolo* più frequentemente che *Populo*,

Lo stesso direi delle seguenti parole, tutte anteriori al mille esistenti nel codice bavaro (1) ai luoghi che cito.

Aduenciola Casale	28 30
Casaliclo Casale	passim
Andronella	42 16
Strata talliata	63 28
Aqua viuli, e Aqua vivole	41 20 64 4
Aquimulus spessissimo, anche per mulino (2)	
Asilitibus per utensili	81 8
Caldariolum	41 7
Caldario	40
Canava per grotta, *Cavea*	pluries
Montone	pluries
Carra per Carro	59 14
Casa mezana	84 6
Silva scura	32 17
Petia terra	passim
Clausura	79 1 (3)
Colina longa	46 19
Casali torti	54 23
Ficas reste	92 25
Flumicello	34 16
Serra	50 7
Glandaticum	36 20 50 10 56
Herbaticum	50 27 56 4 71 72
Montale forse da Montanus	75 32
Orticello	42 10
Monticello	73 1
Fossato	66

(1) Edizione di Monaco. Il primo numero indica la pagina, il secondo la linea.

(2) Aquilegium dissero i latini per raccolta di acque.

(3) Anche in un papiro del VIII secolo si ha *Clusuram*. Marini Papiro 81, p. 127.

Antica	45
Padule per Palude	47 26
Quinque pecias	46
Lectile per scelto	36 21 37 10
Pullo pario uno	37
par unum	72
Necessarius per cesso	43 30 70 17

Ma chi volesse farne una raccolta quanto immensa altrettanto inutile, potrebbe spogliare il Du-Cange, il Macri, i diplomi dell' Ughelli, del Muratori, degli annalisti camaldolesi, di tutti i cronisti, &c. &c. (1).

E valga il vero per convincere chiunque. Non ho alle mani mentre in questo istante scrivo altri diplomi, che quelli del Fantuzzi monumenti ravennati, e le appendici del Savioli ai suoi annali bolognesi, e del p. Affò alla sua istoria di Parma. Scorro velocemente e vado segnando quanto siegue.

Fantuzzi	*Anno*	*Savioli*	*Anno*	*Affò*	*Anno*
Investire (per consegnare	838	Montebellio Stipulacione	) 951)	Massaricia (2)	(836

(1) Dico di più. Se si scorre la famosa tavola Vellejate dei tempi di Trajano, se si scorrono le lapidi Cristiane antiche, e specialmente si osservano i nomi dei fondi, se ne troveranno molti alla lettura dei quali si esclamerà che sono Italiani. Ho citati il Du-Cange, ed il Macri nei quali si vedrà v. g. *Merceria* per picciola merce all'anno 705, *Carretta* all'anno 1118, *Cargare* all'anno 1177, *Albergare*, *Servitor*, etc. ma badisi di non passare per antichi quelli che non abbiano epoche anteriori all'XI secolo.

(2) Più volte vi è *Massariciis* e *Massaritiis*. Vedi anche agli anni 863, 887, 892. Da quei diplomi vedesi che non ha lo strettissimo senso di *Masserizia*, ma più amplo di cose prese insieme; come il *Massa* dei latini, dal quale deriva *Massaritia*.

Fantuzzi	*Anno*	*Savioli*	*Anno*	*Affo*	*Anno*
Ripatico (Dazio (1)	840	Curte vecla)	752	(	923
		Curte crepacorio)		(	853
Sicala (segala))	870	A Tramuntante		Molino (	919
Brachiatica)		(per a tramontana)	776	(	224
Terratieum	882	In Burgo Galerio (5)	1009	Perdonamus	
Cartam cum calamare (2)	896	e più altre volte		per rilascia-)	887
		Tribo per Trivio	1017	re, da *per* e)	879
Cappa nigra (3)	942	Castagneto	1061	*dono*)	894
Fusticellum de		Rupinis	1063	Perdonaverat)	1027
pino	955	Autorizare (	1063	Stradella (	882
Mantello uno	957	(	1085	(	987
Duos Mantellos	997	Taxatum	1065	Inquietare ,)	
		Nascimbeni (cognome)	1085	disvestire ,)	888
Paraturas de		Transacionis	1099	investitus ,)	
palleo, et mantello	964			invasio)	1015
				Arginem	894
Atteguis (perattigui))				Smalto decoratum	913
Tumbis)	970			Occasionarius	920
Pogioli)				Arbore pero	921
Monte Cavallo	976			Massario)	923
Cupas vini	1002			De Burgo)	978
Pelle una cum				Rupinis)	978
mantello coperta da collo				Meliorentur, non pe-)	
portare	1067			giorentur)	924
Starias tres de				Fontanas	980
faba (4))					

(1) E più altre volte an. 996, 1177 etc.

(2) Per translato, ma è latino.

(3) E nota la derivazione da *caput* pel capuccio della *penula*. S. Isid. mentova la *cappa*, la quale vedesi anche all'ann. 1119. Vita di Callisto II, e nel conc. Strigon. del 1114.

(4) Latinissimo da *sextarios* nello stessissimo senso.

(5) Ricordisi del latino *Burgarii*.

Fantuzzi	*Anno*
Focaccias duas)	
Castratum u-)	
num)	1069
Corbas qua-)	
tuor de vino)	
Mantellum)	
Mantiles)	
Tovaleam)	1162
Pilizonem)	
Poledrum)	
Cosino(cugino)	1173
Mercati(per fe-re) (1)	1177

Affo	*Anno*
Procuratusa)	
publica)	
Aqua morta)	1198
Strada ructa)	
Monticello)	
Fontanelle)	
Pozzolo)	1208
Casello)	
Rio)	
Monte For-)	
migario)	

Affo	*Anno*
Sacrista	1052
Castragneto)	1039
Casale grande)	
Fossato	1081
Maltraversus)	
Sicca Milica)	nomi
Malparente)	1145
Buccabarili)	proprii
Calcabrina)	
Assalivit	1145

(1) Si trova nel Fantuzzi all'anno 1228. *gentilem hominem* (per *gentiluomo*); ma siamo nel XIII. secolo, e ciò non fa regola, come meno lo farebbe l'*assazius* (assaggio) *vini* del 1270 nel medesimo autore. Più latine sono le parole *Fornarii*, *Calzolarii* del 1223 Settembre 8, e *Plaza Publica* dei 3 Novembre 1225. in due carte della Biblioteca Gambalunga; ma sono fuori di quistione appartenendo al secolo XIII anch'esse.

Affi.	Anno
Pedagium	)
Incarceratos	)
Campana sonata	) 1149
In burgo	)
Fossas	)
Iudicatura per	)
giudicatura	)
Fossato rabioso	)
Malvicinus de Ca	) 1164
cadenariis (nome	)
proprio)	)
In tenutam	)
Prexoneriis et	
Obstagiis (1)	1173

Chi al leggere le cose sin quì scritte non esclamerebbe: vedete l'antica lingua del popolo, diversa dalla latina! Eppure parmi più lecito il dire: vedete come l'antica lingua si corrompeva per le in-

(1) Da *apprehensum*, e *apprensum* si fece il *prensum*, e *preso*, e *prexone*, e *prigione*: e da *obsto*: *as*, o da *hostis* si fece *obstagium*.

S'incontra spesso in antichi diplomi il *Senior* per dire *Dominus*. Di lì ne facemmo *Signore*. *Bua* lo dicevano anche gli antichi, ma noi lo diciamo in senso traslato: e così discorrasi di cento altre voci. Così *Infanta* che viene da *Infans* è in significato di rango, quasi figlio della casa reale, sin dal duodecimo secolo. Nel concil. oviet. in Ispagna dell'anno 1115 (concil. t. XXI. col. 1115) abbiamo - dona (per *domina*) Geloira Infanta (era sorella della regina), e dona Infanta Teresia; e all'anno 1113 (concil. t. XXI. col. 497) la sorella della regina di Leon è chiamata - domina Sanctia infantissa -

vasioni de' barbari, e come spesso la proprietà delle parole portavasi in translato, per cui appena più le ravvisiamo!

Io non nego che vi potesse essere qualche parolaccia plebea, che gli scrittori non ci hanno tramandata, ed incontrasi nel bujo dei diplomi; ma converrà anche menar per buone due cose. La prima che molte parole sono state recate dai barbari; molte storpiate dai medesimi (1) che ora hanno perduta ogni impronta antica; e finalmente di molte non ne conosciamo la derivazione dal latino, appunto perchè non ci sono state tramandate negli scritti antichi.

A quali di queste classi appartengano i seguenti esempli, presi alla sfuggita nel modo indicato, lo giudichino i dotti.

Dal codice Bavaro prima del mille	*Dal Fantuzzi Monum. Raven.*
Turta Munda (2)	Begunciovino (3)
Fagio	an. 870. t. 1.
	Turta 96.

(1) Per esempio: *fue* invece di *fuit*, all'anno 775 (Zaccar. anecd. med. aevi p. 277), *Pistoia* per *Pistorium* (*Id.* ib. p. 283.) all' anno 1022; i quali due esempli mi suggerisce sul momento il coltissimo sig. avv. Missiroli. *Canape* abbiamo dal concil. di Londra del 1175 can. 13 per Cannabe, *Cannabis*: *Curraria* (Fant. an. 968) per via ove passano i *carri*: *casamenti* all'ann. 1089 (Fant. t. V. p. 278). *bagniarola* Ib. etc.

(2) Non è tanto disperata la derivazione *turta* del latino. In altre carte posteriori si legge *tortocrea*, che sente del greco.

(3) Sona un non sò che di *unciale*, misura unciale, corrotto che nulla più.

Dal Fantuzzi Monum. Raven.

Dai Papiri di Mons. Marini

Gregim ovium, et *troppo*) per trappa) jumentorum Sec. VII. pap. 76.

Palatium cum stivale (1) papir. 81.

Dai Concilii

Firma per *affitto*

Cons. Lund. An. 1101. 1175.

Circata per *questua* an. 1040.

In Cambio evenne

Zacc. Anecd. ann. 775.

Tornaturiæ (2)

an. 869. t. 2.

an. 965 t. 11, e più altre volte

Lino gramulato

an. 955, t. 11.

Scorienem (pesce)

Unam spallam (prosciutto)

Albergariam.

Fossa alta

an. 943. t. IV.

Capannis

an. 970. t. 11.

De Bucca Fussa

an. 976.

Lancia Merla (fondo)

an. 1059. t. V.

Balcona, seu Fenestras

an. 1107. t. 2.

Guerra

an. 1130, t. 4.

---

(2) Non saprei indovinare il significato di *stivale* in un monumento così antico; e Mo. Marini non ne fa parola. Io credo che voglia dire, come se dicessimo il palazzo collo *steccato*, *palancato*, otto circondato etc. *Stiva* in fatto in latino è un palo, un manico. - *Stia* diciam oggi in italiano, quasi *stiva*, la gabbia de' polli; e *stia* chiarò Gio: Villani (stor. Di Firenze p. 185) la gabbia di un leone; e *stipa* diciamo certi legnami minuti, e *stipare* è tanto italiano come latino -

(2) Non sarebbe strana la derivazione dal latino. Qui è certa quantità misurata di terreno.

Vargrisium golatum de martore (certi vestiti)
an. 1161. t. II.
Unum barconem
an. 1175. t. II.
Rubli (per Rubbia)
an. 1184. t. IV.
Concolla terræ (1)
an. 1193. t. V.
Baronem (titolo)
an. 1198. t. VI.

Dal Savioli Annal. Bologn.

Frascariis (luoghi di boschi)
an. 789.
Ingambaturio (per misura a gamba) an. 1065
Buscalia an. 1135.
Geurra an. 1141.

Dall' Affò Stor. di Parma.

Sperones aureos an. 913.
Saracinescam)
Faldistorium) an. 913
Vassalli)
Pecia de terra an. 921 spesso
Fontana brocoli
luogo così chiamato an. 923
Ruscaliis an. 991
Roccha an. 1028.
Busealeis an. 1039
Fictum per affitto an. 1060.
Fictuale censum an. 1092.
Bannum an. 1081.
Rex misit bannum
super eos
Albergariam)
Coltam (per) an. 1114
colletta))
Guerram)
In Brolio monasterii)
Feodum) an. 1145

(1) Suona molto di latino *conchula* dalla forma.

Vassallorum)
Cambium) an. 1164
Per Feudum)
Vadit) an. 1164
Ad Boscum)

Sia pure dirà taluno come avete indicato la provenienza di questi ultimi esempli; ma quelli che hanno gli articoli, e sono antichi, provano al contrario. La sola risposta, che il gentile regalo degli articoli può esserci stato dato dalla ruvida mano de' barbari, basterebbe a sciogliere ogni nodo; ma parmi per sopra più, che chiara si vegga la provenienza anche di quelli dalla lingua latina. Io trovo spesso è vero nel codice Bavaro la preposizione DE v. g. V*Valdus de Fico*, *Castellum quod vocatur de Ernosto*; *Rivus de Pilliotti*, *de Bivario* nel papiro 81 di mons. Marini; *De Bucca Fussa* all' anno 976, e *de Martore* nel Fantuzzi agli anni 976 e 1161; *De tres partibus* nell'Affò anno 998, e *foris de istis* all'anno 1145. nel medesimo; e cento altri esempli, che sarebbe inutile il recare. Dio buono! Ma che significa mai tutto ciò? Gli antichi romani dicevano spesso altrettanto, colla differenza che gli scrittori classici l'adoperano con parsimonia, ed il popolo lo aveva forse per idiotismo più frequente. Ma il modo è latinissimo. Ognuno sa la variazione dei casi: i latini avevano il nominativo diverso dall' accusativo, noi li abbiamo simili; e del loro ablativo spesso facciamo il genitivo, per cui ad ogni istante dal loro ablativo *de ipsa*, *de stirpe*, noi diciamo in genitivo *di essa*, *di stirpe* &c. Nel medio evo pure dissero DE: insensibilmente ne facemmo Di. Nel Zaccaria (Anecd. Med. Aevi) osservo nella stessa carta dell' anno 775 (pag. 277) = *Casa Gadiperti DI Calamieca. Casa*

Istavili DE Calamecca. — Ecco che si comincia adoperare a vicenda. Altro idiotismo poteva essere nel popolo latino quello di dire v. gr. *emi unum equum, unum magnum equum*, ho comprato *un cavallo*, *un gran cavallo*. Gli scrittori se ne guardavano, e dicevano *emi equum*, *magnum equum* &c. Dunque il nostro *un* tanto usitato non sarà di latinissima filiazione?

Si disse adunque *de*, poi *di*, poi nell' instabilità delle lingue anche *da*, che pel grand' uso del *de*, *di* si passò anche a mettere per appoggio all'*a*. In vece di dire *a ponte usque ad fundum* &c. abbiamo nel codice Bavaro circa l'anno 774 — *via percurrente da ponto usque AD fundum* &c., e in una pergamena dell'anno 955 (Fantuz. loc. cit. t. 1. p. 136.) — *a quarto latere strata publica que pergit A ponte qui vocatur marmoreos*, senza l'appoggio usitato del *D*. Così in vece di dire *de una parte*, *de mane*, abbiamo nell'Affò all'anno 918 — *Et terra da una parte da mane* (a levante) . . . *da parte da sera* (a ponente: *serum* dissero i latini la sera) . . . *de medio die* &c. E qui in vece di dire *da medio die* per tenere la stessa frase, usa il *de* più latino, d'onde si vede la promiscuità del dire. Così abbiamo un'altra volta *da sera* (per dire a ponente, o come dicevano *de sero*) all'anno 987 nello stesso Affò. Spesso incontrasi *pecia de terra* come nel 921 nell'Affò, ed in altri molti luoghi: *foris de istis* all'anno 1145 nell' Affò per dire, *fuori di queste cose* (1). Uno che legga — *Pelle una cum mantello*

(1) Così nell'Affò an. 913 abbiamo *in summa* per dire *in somma*.

coperta da collo portare — all' anno 1067 (1) fa le meraviglie: eppure è latino male inflesso e senza sintassi, ma pure latino senza mescolanza di lingua straniera, salvo il *da*, spiegato superiormente, e spiegabile se qui ne fosse il luogo, cogli idiotismi del nostro popolo in confronto dell' italiano stampato.

Tutto bene si dirà; ma come l'impicciate voi coll'*il*, *lo*, *la*, che incontrasi talora? Oltre il dire che le aggiunte nel modo d'inflettere possono esserci venute d'oltre monti, io ho sempre creduto, che poca attenzione siasi posta al pronome *ille*, *illa*, *illud*, che spesso è l'origine nascosta dell'*il*, *lo*, *la*, come dicemmo dell'*unus*, *una*, *unum*. Gli scrittori non dicevano *de illo campo plano*, poteva forse dirlo il popolo, e quindi trovasi all'anno 921 in Affò *del campo plano*, cioè *de illo* sincopato; così *de la porta* nel 1145. nel medesimo storico (2), e *in fundo qui dicitur de la trave* nell'Archiv. Capitolare di Rimino all'anno 1135. (3). In una carta della Libreria Gambalunga di Rimino dell'anno 1074 trovo un uomo che chiamavasi *il bono Fante* (4). Mi conferma nell'opinione la cura che avevasi di separare nel medio evo, e dai primi scrittori della lingua

---

(1) Fan. T. 1. p. 295. Anche nel Zaccaria (loc. cit.) all' anno 775 (pag. 277) trovo *da padule*.

(2) In una filza di nomi proprii nel detto luogo citato vi sono - Maltraversus Sponus, Raynaldus Siccamilica, Gobus, Caponus, Ugo Budellus, Ionatas Mantegacius, Iacobus *de la porta*. Nel Fantnzzi 1004 leggesi - *Vado dell' mola* - Negli ann. Camald. T. 1. Anno 970 leggesi *li cabali*, e più giù chiama detto luogo *in cabalis*.

(3) Presso l'Amaduzzi Memor. di Savignano, p. 40.

(4) Fante è di discendenza latina, ma traslato.

italiana il *de* dal *la*, scrivendosi rarissimamente *dello della*, ma bensì *de lo* (de illo) *de la* (de illa), quantunque anche unendoli mostrino la stessa derivazione. Nei Sacramentarj antichi in pergamena nel luogo del Canone, chiamato il *Memento*, ove noi scriviamo N., cioè *Nomina*, come se dicesse nel *memento* dei vivi e dei morti, e qui ricorderai i *nomi* di coloro pei quali vuoi, e debbi pregare, nei Sacramentarj antichi, dissi, invece di N. si trova *ill.* sigle che si trovano in altri monumenti indicanti *il* tale, *la* tale, *li* tali per cui si debbe pregare, *illum*, *illam*, *illos*, *illas*, cioè quelli pei quali vuoi o devi orare.

All'anno 1160 (1) fu fatto Antipapa Vittore. Il Popolo Romano (2) sclamò — *Papa Vittore Santo Pietro lo elegge* — Ognuno qui vede che è l'*il-*

---

(1) Concil. T. XXI. col. 1122. Sugli articoli può vedersi anche il Muratori; ma non sembra che colga sempre in brocco.

(2) Sono dolentissimo di un esempio singolare che qualche anno fà lessi nei concilj, che appartiene circa al XII secolo, ed a queste materie, e che allora trascurai di notare con doppio successivo dispiacere. Il primo dispiacere che l'amicissimo mio C. Giulio Perticari, col quale avevo comune la patria, e singolare l'affetto, me lo richiese, ed io non potei rinvenirlo: il secondo che sarebbe ora caduto in acconcio il citare il luogo preciso ove può rinvenirsi. Avendo però accennata l'opera, e quasi l'epoca, qualcun'altro lo rinverrà. Certi legati ecclesiastici stranieri si lagnano di non avere potuto avere udienza dal Papa, e che una volta che forzarono alquanto per passare, i camerieri del Papa li cacciarono gridando *lingua Romanica* - Annate fora, annate fora.

lum elegit. Ricordisi che il popolo diceva anche *illom*, e più facile si vedrà la derivazione del *lo*.

Tutto ciò però sia detto non per piantare, o sostenere qualche sistema sull'origine della lingua nostra. Grazie a Dio non vi ho mai presa parte: solo bramo che siasi più cauti nel giudicare degli antichi, e più moderati per le opinioni altrui.

E questa moderazione fa rinvenire a sangue freddo talora la spiegazione di cose, che nel conflitto delle opinioni, nel desiderio di prevalere, rimangono oscure. Quante se ne sono dette sopra la terzina (accennata in fronte) di Dante nel XXXI.° del Purgatorio! Infinite: e siamo ancora al bujo. E pure a me pare così chiara, che nulla più, in grazia di avere tenuto dietro all'origine, e successiva figliazone delle parole *Tribo e Caribo*. Mi provo a spiegare le mie idee.

Le parole *Trivio* e *Quadrivio* nel medio evo ebbero varie significanze curiose. Tra le altre, insegnare o apprendere il *Trivio* significava ammaestrare o imparare la *Grammatica*, la *Rettorica*, e *la Dialettica*. Salivasi più in alto, cioè al *Quadrivio o Quadruvium*, vale a dire all'*Aritmetica*, *Geometrìa*, *Musica*, ed *Astronomia*, o almeno ai loro elementi. Vedasi il Du-Cange, che ne porta cento esempli, il P. Ab. Fumagalli (1), Papia, e la vita di S. Isidoro Hispalense (2). Nel Chronicon Richardi Pictaviensis presso il Martene (3) leggesi — *Hugo de Sancto Victore . . . . in Quadrivio doctissimus* — Bello è, che applicarono anche ciò talora alle quattro virtù cardinali, chiamandole puramente

(1) Instit. Diplom. T. 1. P. 384

(2) n. 8.

(3) Vet. Monum. T. V. pag. 1173.

Quadrivium, o *Quadrivium*, e anche *Quadriga virtutum*; e alle tre teologali appellandole *Trivium* (1).

Il significato poi che queste due parole ebbero più fermo e costante fù il vero, cioè *Trivio* concorso di tre strade, *Quadrivio*, ove quattro mettono capo, chiamato anche *compito* - Ma il modo di pronunciarle variò col variare dei secoli; e come hò provato altrove che la parola *compito* nella lingua di Numa e dei Salii era scritta e pronunziata *copetom*, *copetum*, *cumpetum*, e poscia *competum*, finchè si stabilì la parola *compitum*, e nella decadenza della lingua latina si disse *compotum*, *compodum*, *compedo*, *cumputum*, *cumputu*, e poco mancò non si tornasse all' antico *copetum* dei salii, poichè *conpetu* è appellato il compito Savignanese nell' itinerario Gerosolimitano, *cumputo* in un papiro dell' anno 635 (2), ed anche co-po-tu nel Codice Bavaro alla fine del VII secolo (3); così le parole *Trivio* e *Quadrivio* ebbero la stessa sorte. Dal Codice Bavaro verso l'anno 915 abbiamo in Rimino s. Maria in *Tribio*, oggidì in *Trivio* (4), e all' anno 1017 nel Savioli (5) abbiamo schietto e netto *Tribo* per *Trivio* o *Via*. Così nel Fantuzzi, Mon. Rav. Tomo II. pag. 377., nell' anno 1287., in cui Dante appunto vivea ed era giovinotto, *de jure s. Mariæ in* Tribbo *dioces. Cesen. Plebe s. Martini Rubiconis*. Ed avendo da antica lapida nel Grutero (6) BIVIS. TRI-

(1) Vedi il Macri Hierolexic. Può osservarsi Flodoardo L. IV Hist. Rhem. C. 5.

(2) Papiro CXXXII presso il Chs. Mon. Marini.

(3) Edizione del Fantuzzi Mon. Rav. p. 3. 14 e 15

(4) pag. 41. Da *Trivio* si è fatto *trebbio*, *tribio*, *tribo*.

(5) Annal. bolognesi append. T. II. p. 74.

(6) LXXXIV. 3

VIS. QVADRIVIS, invece di *biviis*, *triviis*, *quadriviis*, chi non vede che anche presso gli antichi questa pronunzia fu varia? E chi per sopra più non vede la facilità di formarsi il *Tribis*, *Quadribis*, sapendo con quanta promiscuità adoperavasi la V pel B, e viceversa v. g. *Vibiana*, *Bibiana*? Se tanto si variò nei bei tempi della lingua, che non doveva aspettarsi nel di lei decadimento? Ma v'è di più. In altra antica lapida romana abbiamo *Biviis*, *Triviis*, QVADRVVIIS, che molti leggono QVADRVBIS, (1) d'onde più chiaramente vedesi la derivazione di *carubo*, e più chiaramente di *caribo* in una lapida (2) che ha *Silvanabus et* QVADRIBIS.

Ora Dante nel purgatorio XXXI disse:

Se dimostrando del più alto tribo
Ne gli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.

Da ciò che abbiamo detto di sopra a me sembra chiarissima l'interpretazione di questa terzina, che ha dato la tortura a tutti i comentatori. Anch'io adunque voglio dir la mia, e sono certo d'in-

(1) Vedi il Donati Classe 1. Pag. 52.

Nel Ferrari alla voce *carobio* leggesi; *compitum Mediolani ad D. Pauli ubi Quadrivium*; *et ad D. Laurentii Carobio vocatur*, *ubi quinque viae confluunt*. *Quadruvio* leggesi nel codice bavaro ediz. di Monaco 1810 pag. 43 - VIAM CVM. CREPIDINIBVS A. QVADRVVIO AD. MVRVM abbiamo in lapida riferita dal Calogerà T. VIII, e *Quadruvio* rimasto ad un luogo di Trevigi, e *Carobio* a Milano etc.

(2) Spon miscell. sect. 3, pag. 84.

dulgenza presso chi conosce la discordia dei sommi in questo passo. Io pertanto nelle edizioni di Dante porrei, invece di tutto il resto, la seguente nota: *Tribo*, *Caribo*, nei bassi tempi significò *trivio* e *quadrivio*: alle quali voci furono date tre diverse significanze.

La prima *naturale* e letterale, cioè *Trivio* concorso di tre vie, *Quadrivio*, ove quattro mettono capo.

La seconda *metaforica*. Insegnare o apprendere il *trivio*, cioè la grammatica, retorica, e dialettica: il *quadrivio*, cioè l'aritmetica, geometria, musica, astronomia.

La terza *mistica Trivio* le tre virtù teologali: *Quadrivio* le cardinali. — Tutto ciò lo suppongo provato da quelle che ho detto nei luoghi citati. Ora Dante dice, che le altre tre che dagli atti si conosceva essere del più alto tribo, del Trivio maggiore, cioè le tre virtù teologali che sono le più grandi, si fecero avanti danzando colle altre quattro, cioè le virtù cardinali. *Al loro caribo*, diressimo noi *alla loro quadriglia*. E qui *caribo* ha i due sensi letterale e mistico. Mistico delle quattro virtù, e letterale, perchè formavano un quadrivio, una *quadriglia*.

Fin qui sarei d'avviso bastasse la nota per le persone culte.

Per le meno attente, aggiungerò quanto siegue:

Si ricorderà chi legge Dante, che verso la fine del ventesimo nono canto del purgatorio, egli mette in scena alla destra del famoso carro tre donne. La prima *rossa*, la seconda *verde*, la terza *bianca*, cioè le tre virtù teologali e maggiori, *carità*, *speranza*, e *fede*, per seguire il di lui ordine *rosso*, *verde* e *bianco*. Dal cantare della rossa

(*major autem horum est charitas.* I. Cor. 13 : 13) regolavano = l'*andar tarde o ratte* = Alla sinistra del carro v'erano altre quattro = *in porpora vestite* = che *facean festa*, e si regolavano al modo di una di loro, che aveva tre bocchi in testa, cioè la *prudenza*, prima delle quattro virtù cardinali, *prudenza*, *giustizia*, *fortezza* e *temperanza*.

Poi viene il XXX.° Canto, in cui non parlasi di carro o di virtù, e racconta cose che per lo più a lui appartengono, sino al canto XXXI ben inoltrato. Quivi dopo avere avuta da Beatrice quella lunga riprensione, appunto per avere lasciata la virtù, e quell' *asperges me*.

Ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi,

che ne avvenne?

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentr' à la danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

Quali belle? Non altre che le quattro di sopra che *facean festa*. Gli dissero le medessime d'essere state ancelle a Beatrice, e dicono che a Dante daranno più lume

Le tre di là, che miran più profondo.

Dove *di là*? Di là, dall' altra parte del carro. *Miran più profondo*. Chi non conosce alludersi alla *fede*, *speranza*, e *carità*? Or mentre Dante se ne stava tra la danza, e le braccia delle quattro donne, incantato per le cose udite, e sbalordito per quelle che vedeva,

Mentre che piena di stupore, e lieta
L'anima mia, &c.

Che accadde?

Se dimostrando del più alto tribo &c.

Vennero le altre tre al ballo. Poco dopo, nel principio del canto XXXII, dice:

Indi a le rote si tornar le donne.

Cioè tutte le sette sinora mentovate.

La Crusca per *tribo* altro non intende che *tribù*, senz'altro appoggio che di Giovanni Villani nelle sue istorie l. 1. c. 3, e l. 5. c. 29. Nel primo luogo lo fà dire — *convenne di nicissità, che tribi, e le schiatte de' viventi* — e nel secondo — *si dice che furono stratti di quelli tribi d'Israel* —

Ora io dimando se il codice è stato letto bene; e molto più chieggio, se il codice è corretto o errato, segnatamente in questi luoghi? E la domanda è ragionevole. Tutte le edizioni leggono — *le tribù* — *di quelle tribù* — Non basta: la miglior edizione e lezione è quella del Muratori, inserita nel t. XIII degli *scriptores rer. italicarum*, tratta dice egli da un codice dell' istesso secolo in cui visse il Villani, assicurandosi di avere usate le più diligenti collazioni di altri Villani, e dicendo francamente che il codice da lui pubblicato è il più esatto, e di non avervi fatta alcuna innovazione in testo, ponendo solo a piedi qualche variante e correzione. Ora egli legge — *le tribù, e le schiatte de' viventi che allhora erano, si dipartissino et habitassono etc.* — e nel secondo luogo — *stratti di quel-*

le tribù d'Israele etc. = - A me non pare vi sia replica; e quest' unico appoggio è rotto e tolto -

Per *Caribo*, la Crusca intende *ballo*, *ballamento*, che ella trae dal latino chorea, e dal greco χορεία, la qual derivazione, che sia illegittima ognuno per se sel vede - Non porta altra autorità che il Caribo mentovato di Dante, ed il Boccaccio -

Io non voglio dire che il Boccaccio, che avea cominciato a commentar Dante, scrivesse *tribo* e *caribo*, come credeva egli d'intenderlo in Dante per imitarlo: dirò piuttosto che nel Boccaccio non ha assolutamente il senso voluto dalla Crusca. Dopo di aver detto nel Ninfale d'Ameto 93, che confessa l'Unità e Trinità di Dio, l'Incarnazione e morte del Salvatore, i Sacramenti del matrimonio e della penitenza, soggiunge di credere anche in quello dell'eucaristia, in cui

. . . . . il divin cibo
S'asconda a noi per debole vedere. -
Sol ch'operato sia degno carribo
A così alti effetti, e che colui
Ch'opera questo, sia di degno tribo.

Che c'entra qui il ballo? Chieggo anche se è possibile spiegare in questo luogo *caribo* per *ballo*? Bisogna acciecarsi per vedervelo. Come dunque sopra un passo che non significa così, formarne autorità, e portare Boccaccio in questa parola *caribo* per significato di *ballo* e *ballamento*? Prima ha detto di credere nelle tali e tali cose. Anche in questa terzina = *Sol ch'operato sia etc.* = si sottintende la parola — *Io Credo* —; cioè, credo dice il Boccaccio che solamente che questo sacramento sia operato, appunto come dicono tutti i teologi *ex opere*

operato soltanto, produca mirabili effetti di virtù, anzi sia veicolo e Quadrivio (Caribo) alle medesime; purchè colui che lo riceve abbia Fede Speranza e Carità, (sia di degno Tribo), senza di che è di Fede Cattolica, che non produce gli effetti ovvero: *sol che*, o *purchè* ad avere così alti effetti si metta in opra un degno Caribo (cioè le virtù in genere) un mezzo, tutte le strade (quadribium, caribio, caribo); e purchè (giacchè il *sol che* del primo inciso regola anche l'altra metà della terzina) e purchè chi fa il Sacramento sia di degno *tribo*, cioè abbia le virtù operative necessarie, Fede, Speranza, e *Carità*, sia Sacerdote etc. abbia in somma i mezzi, (le vie, Trivio) opportuni e *necessarj*.

Del resto la Crusca nel *Trivio* e *Quadrivio* conosce anche le sette scienze del Trivio e Quadrivio, e cita Dante (Conv. 97); e dice che *Trebbio* viene da Trivio; ma non fa motto del loro significato nel senso da noi provato delle virtù, nè delle varie inflessioni, o se vogliamo anche storpiamenti di quelle parole nei bassi tempi — Se in tutto ciò che ho detto non ho colto in brocco, almeno si sappia buon grado alla volontà che ho avuta di contribuire colle mie povere forze allo studio della lingua italiana, e del primo tra i classici della medesima. Chi avesse avuto tempo, e volontà di scrivere, ognuno vede, che dai rapidi cenni si poteva fare un lungo discorso, inutile pei dotti, che non avrebbe servito che ad appagare l'amor proprio di chi avesse scritto più per attirare applausi, che per accrescere le cognizioni pubbliche.

Della politica militare, libri quattro di Giuseppe Cridis. 8. *Torino* 1824., *per l'Alliana.* (Sono pag. 340.

Le cure della milizia e la pratica delle cose della guerra lasciano rare volte spazio a chi vi attende di porre in iscritto e di tramandare ai posteri la memoria delle cose operate, o gli ammaestramenti che valgano a guidare in que'gravissimi esercizi coloro che ad essi tengono dietro: ed anzi taluno s'è veduto primeggiare in quest' arte, il quale dapprima non vi aveva studiato, ma che operando istituivasi ad un tratto. Non è da tutti peraltro il diventare subitamente prima che discepoli maestri; e siccome lunga e difficile è l'arte della guerra, così son da lodare coloro i quali impiegano parte del tempo che loro è conceduto libero da altre occupazioni, nel raccogliere e distendere i precetti ragguardanti alla ragion della guerra agli esercizi, che in essa occorrono, agli effetti che con se trae, ed alla mischianza che possono avere con essa altri importanti interessi degli stati.

Per due modi s'è trattato dagli scrittori delle cose della guerra: altri attendendo unicamente alle ordinanze degli eserciti, alle discipline strategiche ed alle arti che sono con esse collegate; così Vegezio, Frontino, ed in alcune parti Senofonte e Polibio, ma sopra tutti Cesare presso gli antichi: Machiavelli, De Marchi, Montecuccoli, per accennar solo italiani, ed altri molti tra i moderni. Altri prendendo a discorrere più che la pra-

tica il diritto della guerra sotto i vari aspetti, in che s'appresenta congiunto co'diritti della sovranità e secondo le diverse relazioni, che può avere colla condizione particolare degli uomini; così Ugone Grozio, Mably e molti scrittori spagnuoli.

L'autore del libro, che abbiamo annunziato, ha preso una via mezza che tocca ad amendue le parti separatamente da altri trattate; egli si mostra statista, giureconsulto, e talvolta maestro di cose militari. Incomincia l'opera sua dallo esporre quali sieno i motivi giusti di guerra, e poscia parla de'soldati, delle varie loro qualità, della durata del servizio militare e degli eserciti permanenti. Il secondo libro è tutto rivolto alle armi, alle fortezze, al navilio, ed al denaro che è pure principalissimo nervo della guerra; nel libro terzo si parla delle varie specie di guerra, e de'sacchi, poi delle leghe, della neutralità, della tregua, e de'vantaggi e de'danni de'grandi e piccioli stati; il libro quarto finalmente tratta della più infausta e più lagrimevole specie di guerra; di quelle che Lucano chiamò così aggiustatamente *nullos paritura triumphos*, vale a dire delle guerre civili.

In un giornale, il cui titolo ricorda i pacifici e tranquilli costumi degli arcadi, noi non ci attenteremo di ragionare a lungo di cose, che rammentino i doveri che impone a' governi la terribile necessità di rompere o di sostenere la guerra, nè tanto meno de' miserandi casi, che ne sono la conseguenza; ma ci faremo e parlare di alcune opinioni dell' autore che tengono qualche relazione co'più gentili studi.

Nel capo VIII del primo libro esaminando il punto *se le lettere rendano poco atte alla guarra le nazioni, che le coltivano*, l' A. si fa conoscere

per difenditor delle lettere, e vien dimostrando siccome esse lungi dallo infiacchire ed infievolire gli animi gli rinfranchino anzi e gli rafforzino; insegnino a' capitani i più reconditi ed utili precetti dell' arte, cavandoli in particolare dall' istoria; e quindi avverte che *senza di esse gli egregi fatti non sarebbero conosciuti, che nel luogo dove succedettero e per lo spazio di un breve tempo; poichè sono gli scrittori, che la fama fino agli ultimi confini della terra co' libri ne diffondono ed alle più tarde età ne tramandano.*

Al capo V del libro terzo, l'autore piglia a provare *che non si debbono togliere gli ornamenti a' luoghi presi*, ed asserisce non essere conforme ad'una *saggia politica il togliere gli ornamenti alle città prese in guerra; poichè una tale condotta incita gli abitanti delle dette città contro i vincitori, sia per lo sdegno, che cagiona il vedersi rapire cose che si hanno molto care; sia perchè coloro, che ne furono spogliati recandosi ne' luoghi, ove vennero trasportate, non le possono risguardare senza che una tal vista riduca loro alla memoria le sofferte disavventure e violenze, e d'odio li riempia contro la nazione, cui appartengono i rapitori.*

Aggiungasi, che gli altri popoli nel mirar le spoglie, di cui parliamo, sono punti da invidia contro i possessori vanagloriosi delle rapite rarità, ed eccitati vengono a compassione verso i miseri spogliati; onde nascer ne possono desiderio di vendicar questi e di umiliar quelli, e conseguenze non poco spiacevoli a chi gli ornamenti delle straniere città si appropriò.

A queste savie considerazioni, la cui verità si fece manifesta nelle funeste vicende di tempi da noi non ancora lontani, vuolsi aggiungere ancora un al-

tro riflesso, ed è; che il conquistatore, nel cui animo non è svanita ogni grandezza e non tace ogni virtù, dee esser lieto della sua gloria e non contaminarla colle fallaci apparenze di un vano trionfo; che la lode del guerriero sta riposta nel vincere il nemico e non nel depredarlo; e che i trofei, se non sono composti d'armi tolte nel fervor della pugna a' nemici, attestano non il valore ma la cupidigia di chi gl'innalzò.

Lo stile, in cui sono esposti i precetti della politica militare, è ad un tempo chiarissimo e piano. E della scelta fatta dall' A. di questo modo di scrivere noi trarremo anche occasion di lodarlo; poichè ci pare, che in ogni scrittura, ma sopratutto nelle opere didascaliche, principal merito dello scrittore sia quello di venir subitamente inteso da' lettori. Questa lode gli è poi maggiormente dovuta ne' tempi che corrono, dove s'incontrano molti autori, i quali tentano, adoperando certi modi di dire ambiziosi, di soccorrere al difetto de' pensieri, che ad ogni tratto si scuopre nelle opere loro. Ed alcuni altri pur sono, che valendosi sempre di certi loro metodi matematici non s'avvedono, come nelle discipline morali l'andar sempre per via di teoremi e di conseguenze dirette sia a un di presso lo stesso, che il voler seguitare sotto forme certe l'errore.

Il sapere di che l'A. fa prova è vario, sincero, e profondo. Nè questo avvertiremmo se di lui parlassimo nella sua patria, dove egli è in fama di egregio conoscitore di cose storiche e di valente giureconsulto, e dove esercitando la carica di professor di pandette dà esempio di quella dottrina moltiplice, di quell' aggregato di cognizioni tra loro congiunte ma pur dissimili alquanto, come si con-

viene a sorelle, che sempre si richiede ma non sempre si trova ne' giureconsulti.

La sua politica è fondata singolarmente sull' istoria, che è a dir lo stesso quanto sull'esperienza, la quale sola può dar norme fisse all' operare futuro. Leggendo questo libro coloro che drizzano gli animi agli studi politici, oltre alla dottrina che vi attingeranno, impareranno ad avvezzarsi a quel tenor d'esame non mai scompagnato dal dubitar modesto, che solo apre al filosofo ed allo statista la strada alla verità. Coloro poi, che già forniti di scienza l'adoperano nel maneggio delle pubbliche faccende, si compiaceranno nel trovar in esso raccolto il sunto de' gravissimi studi, ai quali avranno già atteso. Dicendo adunque che questo libro sarà utile, noi crediamo aver dato la più bella lode all' opera, ed esposto colla maggior verità l'intenzione dell' autore.

CONTE FEDERIGO SCLOPIS.

VARIETA'

I vicendevoli ufficii della religione e delle arti. Meriti di Pio VII e del clero verso la letteratura. Discorsi due di A. M. - 4.° Roma presso Bourliè 1824. (Sono cart. 29)

Autore di questi discorsi è il celebrato monsignor Angelo Mai, il quale recitò il primo nella grande aula del campidoglio il dì della solenne distribuzione de' premi per le tre arti: ed il secondo nella romana accademia di religione cattolica. Certo in ambidue grandemente riluce l'usata dottrina di sì nobile letterato. Ma il secondo discorso gradiranno principalmente i dotti ecclesiastici di questo tempo, i quali vi sono a tanto onore nominati e lodati: ch' ivi n'è taciuto uno soltanto, e veramente de' maggiori che levino fama a questa età per Europa, cioè a dire lo stesso monsig. Mai lume e decoro dell' italiana sapienza.

Il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini, ridotti a miglior lezione col soccorso de' codici, e illustrati dall' abate Gio. Batista Zannoni accademico residente della crusca e segretario della medesima. 8.° Firenze presso Giuseppe Molini 1824. (un vol. di cart. 259)

Vuol darsi gran lode al sig. abate Zannoni perchè finalmente siasi mosso per sua compassione a tornare in vita quest' opera di Brunetto. Diciamo tornare in vita, parcen-

doci che niun' altra scrittura de' nostri padri sia stata più da' copisti contaminata del *Tesoretto*, se pur non forse il *Convivio* di Dante. E certo ch' ella è posa per le nostre lettere assai veneranda, e tutta piena di quella ingenua semplicità con che i nostri buoni vecchi usavano scrivere: talchè forse non si appose male il rigido Castelvetro allorchè in fatto di sana morale l' ebbe rassomigliata a' versi di Pitagora e di Focilide. Onde recaci non piccola maraviglia il vedere siccome l'Alighieri potesse gittarne l'autore in quel sozzo luogo d'inferno, là dov' egli finse incontrarlo nel canto XV: l'autore, che in queste rime con tale voce gridò contra l'infamia del vizio rimproveratogli dall' alto esule fiorentino. Se non che altro spesse volte si scrive, ed altro si adopera; nel che Brunetto non sarebbe stato molto diverso dal romano Sallustio, il quale dettando opere tutte gravi d'una singolare morale, costumava poi un vivere così laido da esserne ignominiosamente cacciato dall' ordine senatorio. Certo Dante era stato discepolo del Latini; e poteva molti segreti vizi sapere di lui, che, siccome ognun vede, non eran già da portarsi in trionfo in mezzo le genti. Quello però, a che noi non c'indurremmo mai, si è il credere che l' infame pataffio sia opera di Brunetto: sentendo in ciò pienamente col giudiciosissimo sig. professore Del Furia.

Venendo ora a discorrere di questa edizione del *Tesoretto* e del *Favoletto*, diremo che più fina cura non poteva già usarsi di quella, che ha usato qui il sig. abate Zanneni in restituire alla sincera loro lezione i tanti luoghi, che nelle stampe vedevansi al tutto guasti. Nel che veramente grande sussidio ha egli avuto da parecchi be' codici fiorentini: ma ciò sarebbe stato ben poco, s'egli molto più spesso non avesse tolto consiglio dal codice migliore d'ogni altro, da quello dell' arte critica.

Alcune brevi avvertenze sono state fatte, e sottilmente, siccome a noi pare, intorno queste emendazioni dall'

illustre amico nostro sig. Antonio Benci nel vol. XVI dell' *Antologia* di Firenze; ed alcune altre ardiremo di farne anche noi, senza però nulla rimettere della gran riverenza dovuta al nome dell' esimio e cortese editore.

cap. 3, v. 56. *E girai gli occhi miei*
A mirar suo cor saggio.

Il cod. magliabecchiano ha *visaggio* in vece di *cor saggio*: e ci sembra esser questa la migliore lezione: seguendo Brunetto a dire:

„ Sì ch' io credea che 'l crino
„ Fusse d'un oro fino,
„ Partito senza treccie:
„ E l'altre gran bellezze
„ Ch' al volto son congiunte
„ Sotto la bianca fronte,
„ Li belli occhi, e le ciglia ec.

C. 4, v. 19. *Esso è onnipotente*
Ma i' non posso niente.

Il detto codice ha *Ma i' non so niente*: e forse meglio, se vuolsi avere rispetto alla misura del verso.

C. 7, v. 80. *Che fu tutta abbattuta*
Sua folle concordanza.

„ Il cod. riccardiano, dice il sig. Zannoni, ha *sorco-*
„ *danza*: la stampa del Grigioni, e la copia fattane in
„ Torino, ha *sorcordanza* cangiata di congettura poco plau-
„ sibile in *sconcordanza* nelle edizioni che venner dopo. „
Ma che debba assolutamente leggersi *sorcodanza* è parere del celebre amico nostro Girolamo Amati, il quale gran maestro siccom'egli è di quella lingua romana ond'è provenu-

ta la presente italica, osserva che *sorcodanza* è il medesimo che *sopracogitanza*, cioè *sopracotanza*: avendo detto i romani rustici anche *oltrecoidanza*, *oltrecogitanza*, invece d'*oltrecotanza*.

C. 7, v. III. *Che innanzi questo, tutto*
Facea la terra frutto
Senza nulla semente.

Ci par quasi certo che la virgola dopo il *questo* del primo verso sia del tutto errata, dovendosi piuttosto mettere dopo il *tutto*; dicendo chiaramente Brunetto *che innanzi tutto questo, faceva frutto la terra* ec.

C. 7, v. 124. *Che, se tu poni mente,*
Ben vedi gli animali
Ch'io non li faccio iguali
Nè d'una concordanza
In vista nè in sembianza:
Ed erbe e fiori e frutti.
Così gli alberi tutti
Vedi, che son divisi
Le nature e li visi.

Qui pure a noi sembra che il punto non dopo *frutti* ma dopo *tutti* debba porsi. E il senso verrà chiarissimo.

C. 15, v. 45. *Però in ogni lato*
Ti membri di tuo stato;
Ma spendi allegramente,
E non vo che sgomente
Se più che sia ragione
Dispendi alla ragione.

Noi perremmo il punto e virgola dopo *allegramente*: e leggeremmo coi codici riccardiano e magliabecchiano *E spendi allegramente*.

C. 11, v. 83. *Cammelli e dragomene*
Badalisci e gene.

Scommetteremmo che qui deve dire, per la esatta misura del verso. *E badalischi e gene.*

Ma queste cose, ed altre che potremmo anche notare, sono ben piccole rispetto alla grande fatica durata qui dal sig. ab. Zannoni.

S. B.

Ad Hieronymum Amatium V. C. de vetustis aquariis fistulis ad Lorium detectis præclara disserentem, Francisci Guadagnii

EPIGRAMMA

„ Optima cui rerum lympha est, boeotius ille
„ Mi patria est visus, visus et ingenio.
„ Munera naiadum potator namque falerni
„ Exsecror ac damno nec mihi quid sapiunt.
Fundere de lymphis sed tu lectissima ductis
„ Perge, precor. Facies, insipidæ ut sapiant.

Plutarco dell' amor della prole, volgarizzato. 8.° *Pesaro per Annesio Nobili* 1824. (*sono cart.* 31.)

Questa traduzione è veramente scritta con semplicità ed eleganza. Di che si vuol rendere la dovuta lode all' autore, che è il sig. Conte Cristoforo de' Rossi Marcelli d'Urbania.

Epistola del conte Andrea Malacari anconitano al conte Carlo Pepoli, 8.° Firenze 1824.

Tra le molte poesie che furono pubblicate in Bologna quando n'andò a marito la gentile figliuola di quella valorosissima signora contessa Anna Pepoli Sampieri,

In cui le grazie son tutte compiute (*)

non fu da noi ricordata (vol. LVII e LXV) questa epistola del sig. conte Malacari d'Ancona: perciocchè non ci era ancor nota. E sì che meritava anch' essa una particolare menzione per le belle e gravi sentenze onde va ornata, siccome è a vedere nel seguente saggio:

O bella o santa
Di Giove figlia, Poesia, ritorna
A regnar sul mio cor: tu che di Plato
Meglio e del suo rival l'animo informi
Delle bellezze di virtù, del dolce
Che si sente cantando i pregi suoi.
Torna a regnar: già da' diletti vani
Io per te mi scevrai: per te nel core
Una voce mi disse: omai ti affretta,
Ch'è all' uom concesso il non morire intero.
Con questa speme, con questo disio
Quante veglie sostenni, quante notti
Impallidii sulle meonie carte!
Ah con quanti sudor, con quanti affanni
E fami e geli è vendicato il mio
Neghittir giovenile! - O te felice,
Carlo, da che alle dotte fatiche
Ponesti amor per tempo, ed all' etade

(*) *Cino da Pistoja.*

Con la musa di far fronte disegni.
Fervido altero ingegno e nobil core
Tieni dal cielo; le mendiche cure
Da te dilunghi: ma l'amor non vinci;
Malagevol ti sa: - Pur senz' affanni
Senza perigli ov' è virtude? Or l'aere
Soavemente olezza, or s'inzaffira
La terra, è ver, ma di caduchi fiori:
Osa spregiarli; e a quelli alza le ciglia
Che vernan sempre.

Nel presentare un mazzetto di fiori artificiali di conchiglie di mare alla figlia del sig marchese Brignole Sale.

EPIGRAMMA

„ Giovinetta gentile,
„ Questi fioretti non tenere a vile:
„ Chè il più bel fior tu sei
„ Da invaghir, non che gli uomini, gli dei.
„ E ti denno esser cari
„ Questi fioretti pellegrini e rari
„ Nati nel sen del liquido elemento
„ Ond' ebbe la tua madre il nascimento.

G. C. Di Negro

Versio Aloisii Biondii V. C.

Hos ne despicias, formosa puellula, flores;
Flosculus ipsa; deûm vere amor atque hominum.
Hos ne despicias ortos ex aequore; quippe
Et tua de aequoreis fluctibus orta parens.

Iscrizione compòsta dal celebre Schiassi, e posta nella chiesa cattedrale di Macerata.

MEMORIAE
FRANCISCI . BORBONII . A . MONTE . MARCH .
DOMO . ANCONA
A . CVBICVLO . SACRI . IMPERII . ROMANI
EQ . BENEFICIAR . STEPHANIANI
VIRI . DISCIPLINIS . ARTIBVS . LINGVIS
GRAECA . IN . PRIMIS . ERVDITISSIMI
MAGNAE . IN . REB . PVBL . PRIVATISQ . AGENDIS
PRVDENTIAE . AC . SOLLERTIAE
QVEM . SVMMA . RELIGIO . ET . PIETAS . ET . COMITAS
ATQVE . IN . EGENOS . MIRA . LIBERALITAS
OMNIBVS . COMMENDARVNT
VIXIT . ANNOS . LXXII . MENS . I . D . I
CARVS . DELETVSQ . CIVIBVS . ET . EXTERIS
DECESSIT . KAL . FEBR . A . M . DCCC . XXIII
VOLVMNIA . PALMVCCIA . MARCH .
ET . PETRVS . ET . IOANNES . EQQ . HIEROSOLYM .
MARITO . ET . PATRI . OPTIMO . POS.

Opinioni di parecchi scrittori su gli studi elementari e specialmente sulla maniera d'insegnare la lingua latina, con alcune idee e riflessioni del raccoglitore. In Imola-Tipografia del Seminario-1824.

Oh quanto è dolce a chi veramente ama in onore la patria anche un solo pensiero intorno la retta istituzione della gioventù! Nulla di questa avvi più necessario, scriveva Cicerone, poichè la repubblica si comporrà di tali cittadini quali l'educazione li formò. E se i pensieri de'buoni ingegni guardino principalmente l'istruzione e gli studi, tanto

maggiore ne verrà all'animo l'allegrezza quanto più vediamo esser necessario di allontanare i mali dell'ignoranza e dell'antica barbarie. Non che l'Italia non abbia anche mestieri di virtù e di costumatezza: ma il vizio è figlio dell'ignoranza. Imperò nemici del pubblico bene stimai sempre esser coloro, i quali con mentite lagnanze menano alto romore contro i buoni studi e l'amore della vera sapienza. Diasi lode e rendansi grazie, pertantó a Giovanni Scarabelli da Imola, il quale ha volto l'animo a tanta necessità di retta istruzione; avvalorando la verità altre volte predicata: esser l'Emilia fra le provincie italiane intentissima al risorgimento de'buoni studi e della virtù e gloria nazionale: perlochè in lei grande è il valore, grande la cultura, grande la gentilezza.

Di Giovanni Scarabelli da Imola è l'operetta, che abbiamo annunziato, e di cui parlare brevemente ci rechiamo a piacere.

Niuno porrà in dubbio che l'istruzione della gioventù aggiravasi in tali errori da sembrare un prodigio se fra tanta tristezza di triboli e spine surgesse alcuna pianta dritta, ben educata, vestita di leggiadri fiori, fertile di frutti sani e gentili: abbenchè molto di buono fossevi negli antichi metodi. Onde discernendo senza spirito di parti il loglio dalle spighe è forza che tutti convengano, esser la lingua latina non piccola messe de' buoni studi; ma in questa solamente non istare il tesoro della letteratura italiana: non potersi apprendere lingua forestiera o morta senza conoscere il valore della lingua che si parla: le parole non disgiugnersi dalle idee: imperò l'ideologia doversi premettere, o almeno insegnarsi ad un tempo con la grammatica: una esser la grammatica di tutte le lingue, come una è la formazione delle idee e la facoltà di pensare di tutti gli uomini; l'eloquenza toccare le umane passioni, quindi emergere dallo studio di esse; quindi l'eloquenza dover tener dietro alla retta cognizione del vero e del buono, allo studio della filosofia. Queste verità e principi fondamentali che da natura di cose e da ragione

si derivano, sono quelle appunto che lo Scarabelli vuol rendere a tutti sensibili mercè delle *opinioni di parecchi scrittori*; saviamente pensando che dove invecchiato abuso tien luogo di retto metodo, e l'errore ha nome di verità, e l'ignoranza credesi saggezza, tornano vani i ragionamenti e le dimostrazioni, ed avvi mestiero d'autorità, che sola convince persuade e move le stolte menti. E saviamente ancora lo Scarabelli più presto insiste sul metodo di bene insegnare la lingua latina, che su gli altri studi; poichè questo è lo scoglio, in che maggiormente e miseramente rompe la nostra istruzione. A me duole che lo Scarabelli non abbia tolto a discorrere questa materia con mire più estese, e con più sodi e lunghi ragionamenti; non ostante utilissima è questa operetta; e perciò, indicate le verità che vi si confortano per le sentenze di uomini dotti e autorevoli, commenderò ancora l'ordine, che l'autore ha tenuto nell'esporle e vestirle di giuste idee e di savie riflessioni.

Primamente intitola questa letteraria fatica del nome di Niccola Gommi Flammini: e questo fa a cagione non solo di amicizia e parentela, ma per la carità ancora del natio loco, perchè il Gommi sedendo nel consiglio comunale e nella deputazione degli studi in Imola volga i pensamenti del cognato a pubblica utilità. La lettera d'intitolazione è scritta con purità e eleganza di lingua e di stile italiano, e scevra da adulazione e da inezie ragiona l'intendimento dell'opera, che non ha gli stessi pregi di lingua e di stile. Quindi dà incominciamento al suo scritto con porre a guisa di teoremi le opinioni di valenti uomini, che dissero intorno materia di buoni studii e queste opinioni restringe alle verità soprascritte. E seguendo a ragionare con le altrui ragioni si fa a combattere l'abuso delle stolte e inintelligibili regole grammaticali; inesplicabili laberinti, in cui la dritta via smarriscono gli scolari e il maestro; e che dopo sei e sette anni d'iniqui giri ti riconducono d'onde movesti ignaro affatto di ciò che studiasti im-

parare. Prova di poi esser l'unico e vero modo di apprendere la lingua latina (il che vuolsi dire di ogni altra lingua) il tradurre e l'uso di buone versioni. E fatta abilità al giovinetto di volgere in buone parole italiche le latine, ti guida a scrivere latinamente (se lingue morte furono mai scritte con proprietà di voci), tornando in latine le italiane parole. Di qui scende a proporre *un'esercizio per intendere chi parla e per parlare latino*: i maestri e i giovinetti lo troveranno d'assai utile. Discorre in settimo loco l'ordine degli studi: e contento (in ciò per vero la sua moderazione degenera in difetto) all'ordinamento delle nostre scuole, addimanda solamente che la filosofia all'eloquenza antepongasi. Dopochè con molto di accorgimento ponendo mente quanta parte d'istruzione è riposta nello studio della propria lingua, quanta la varietà de'dialetti in Italia, e la rozzezza di alcuni, propone sane regole per facilitare il giovinetto, che rozze parole apprese da'genitori, a leggere e intendere *l'idioma gentil sonante e puro*; e finalmente insistendo sempre su'modi e insegnamenti pratici, che soli riescono a utilità ne'piccoli, addita *come si debba insegnare la lingua italiana a'fanciulli, almeno fino all'età di dieci anni, dove si parla un rozzo dialetto.*

Possano i maestri giovarsi di questi nuovi divisamenti dello Scarabelli: meno di tempo perderanno i giovani negli studi elementarii, l'ignoranza non sarà il frutto amarissimo di sì amaro e faticoso studio: da saggezza verrà il buon costume; quindi maggiore la privata utilità; grandissimo il pubblico bene.

SALVAGNOLI MARCHETTI.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XXIV.

DEL GIORNALE ARCADICO

SCIENZE

Linotte. Sul porto d'Anzio . . *pag.* 3 — —
Folchi. Sulla salsapariglia . . . *p.* 50 — —
Calandrelli, Conti e Ricchebach. Opuscoli astronomici. . . . . . *p.* 63 — —
Emiliani. Dell'eccitabilità . . . *p.* — 129 —
Meli. Sulle febbri biliose . . . *p.* — 137 —
Puccinotti. Febbri intermittenti perniciose . . . . . *p.* — 143 —
Sinibaldi e Tonelli. Corrispondenza medica. . . . . . *p.* — 148 —
Ottaviani. Delle febbri periodiche. *p.* — 157 —
Pagnoncelli. Legislazione penale. *p.* — 177 —
Brera. Institutiones med. practicæ. *p.* — — 257
——— *Clinica medica di Padova.* *p.* — — 276
Gemellaro. Granito e lave dell'Etna. *p.* — — 284
Alessi. Elogio del Gioeni. . . . *p.* — — 287

LETTERATURA

Amati. Monumenti di Lorio. . . *p.* 78 — —
Biondi e Monti. Lettere su'pennelli di Dante. . . . . . *p.* 104 — —
Salvagnoli Marchetti. Luogo insigne della divina commedia. . . . *p.* 109 — —
Betti. Dialogo sulla tragedia greca. *p.* — 180 —

Viola. Memorie istoriche di Cori. p. = 212 —
Franceschi, Caterina. Ode a Saffo. p. — 225 —
Borghesi. Osservazioni numismatiche. p. — — 290
Viola. Memorie istoriche di Cori. p. — — 330
Nardi. Parole italiane antiche, e luogo di Dante. . . . . . p. — — 343
Cridis. Politica militare, . . . p. = = 366

ARTI. BELLE-ARTI

De' Brignoli. Belle arti in Modena. p. — 230 —

NECROLOGIA.

F. M. Sul parroco Tommaso Torriggiani. . . . . . p. 120 = —

ERRATA-CORRIGE

Nel volume di novembre trascorso (dialogo della tragedia greca) là dove a cart. 182 lin. 27 si dice *che della greca tragedia*, deve dirsi *come della greca tragedia*: e a cart. 189 lin. 17, dove si dice *Est in obscenos* deve dirsi *Est et in obscenos.*

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL OBSTAT

D. Paulus Pancaldi Abbas Cisterciensis.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. Sac. T. Mag. et Sac. Palatii Apost. Magist. Soc.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del peto d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Decembre 1824.

GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI			OSSERVAZIONI.
1	6, 82	30	6	2	
2	6, 40	28	7	3	Altezza massima 7, 36
3	6, 25	27	11	3	
4	6, 36	28	5	3	
5	7, 56	32	11	2	
6	6, 60	29	6	2	
7	6, 36	28	5	3	Altezza minima 5, 81
8	6, 23	27	10	3	
9	6, 00	26	10	1	
10	6, 13	27	5	1	
11	6, 07	27	2	0	Altezza media 6, 09
12	6, 00	26	10	1	
13	5, 98	26	9	1	
14	5, 94	26	7	1	
15	5, 90	26	4	4	L'altezza massima nell'anno 1824 è di metri 9. 90
16	5, 90	26	4	4	
17	5, 87	26	3	1	
18	5, 82	26	0	3	L'altezza minima 8. 58
19	5, 84	26	1	3	
20	5, 85	26	2	1	L'altezza media 6. 11
21	5, 84	26	1	3	
22	5, 83	26	0	1	
23	5, 81	26	0	0	
24	5, 83	26	0	1	
25	5, 89	26	4	2	
26	6, 20	27	9	0	
27	6, 18	27	7	4	
28	5, 93	26	6	2	
29	5, 88	26	3	4	
30	5, 88	26	3	4	
31	5, 86	26	2	4	

L'igrometro capillare di Saussure è diviso in 100. essendo il zero all' umido estremo, e il 100. grado al secco estremo. Era fuori della finestra ordinariam. col termometro esteriore, se non quando il vento era troppo forte.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. int.	Term. est.	Igro.	Vento	Evapor.	Pioggia	St. del Ciel.
1	ma.	28 p. 2 l. t.	9° 8 dc.	5 0	5 0	O. S. O.	lin. 0 5		
	gi.	idem . . .	10 2	10 0	10 0				
	ser.	„ 1 7	„ „	„ „	10 5				
2	m.	„ 1 1	9 8	7 4	6 5	O. S. O.			
	g.	„ 0 5	10 6	12 6	13 6		• 8		
	s.	27 11 9	„ „	11 3	9 8	S. S. E.			cielo cop.
3	m.	„ 10 4	„ 5	10 3	6 5	O. S. O.		p. c.	nuv. spar.
	g.	„ 11 3	„ „	10 5	„ „		3 1	0,2 dc.	s. cop.
	s.	„ 11 8	„ „	9 7	9 5		1 0		pio. ven.
4	m.	28 1 4	10 4	6 0	6		0 5 cres.		
	g.	„ 2 4	„ 6	10 5	13 7	O. S. O.	4 6		notte seren.
	s.	„ 2 9	„ 3	8 5	6 6				
5	m.	„ 3 4	„ „	8 3	9 5		0 1 cr.		
	g.	„ „ 3	„ 4	12 5	14 5	„ „	0 5		sereno.
	s.	„ „ 6	„ „	10 5	9 0		1 8		
6	m.	„ „ 9	„ „	7 8	3 4		0 1 cr.		cielo cop.
	g.	„ 2 7	„ 5	12 2	13 3	„ „	0 4		
	s.	„ 3 3	„ 3	8 8	6 4				
7	m.	„ 2 3	„ „	5 6	7 3		0 3 cr.		
	g.	„ 1 6	„ 2	11 7	11 7	N. E.			
	s.	„ 0 0	„ „	11 0	„ „	S. S. E.	1 0		
8	m.	27 11 5	10 4	10 0	6 5		1 0		cielo cop.
	g.	„ 11 6	„ 8	13 0	15 0	S.			
	s.	„ „ 7	„ 6	7 7	6 7		1 0		not. seren.
9	m.	28 1 2	„ 4	6 0	5 5	N.	0 4 cr.		
	g.	„ 2 0	„ 7	12 3	13 6	N. N. O.	0 12		nuvole nuv.
	s.	„ 1 5	„ „	10 4	8 2	S.	0 75		ci. cop.
10	m.	„ 0 3	10 7	7 6	7 2	N.	0		
	g.	27 11 6	11 0	12 0	13	S.	0 8		ci. cop.
	s.	„ 10 6	9 0	9 0	1 int.	O.	0		
11	m.	„ 11 5	10 0	7 2	8 est.	E.	0 0 5 cr.	p. c.	
	g.	28 0 9	10 8	11 0	4	N. O.	0 45	3 2	
	s.	„ 2 0	10 0	5 5	2	N.	0 8		
12	m.	28 30 [illegible]	9 4	4 4	13	N.	1 9		sereno
	g.	„ 2 4	„ 9	9 5	30	N. E.	0 2		9. n. all' oriz.
	s.	„ 2 5	„ 6	7 8	15		0 8		
13	m.	„ 3 8	„ 2	3 9	8 9	N. N. E.	• 4		
	g.	„ „ 9	„ „	12 7	27 2	N.			
	s.	„ 4 3	„ „	0 7	4 2	N. N. E.	0 6		
14	m.	„ „ 0	9 0	4 7	6	N. O.	0 1 cr.		ser.
	g.	„ „ 5	„ 6	9 •	15	N. N. E.	0 3		n. all' oriz.
	s.	„ 3 8	„ „	7 0	5	O. S. O.	0 6		
15	m.	„ 4 1	8 9	3 9	6	N. N. O.	0 1		
	g.	„ „ 0	9 5	11 4	22	N.			
	s.	„ 3 3	9 3	9 3	6	O.	0 6		